6
39 d
5

6
17 G
21

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI,
NOBILE FERRARESE.

Sotto capi diuiſe.

DA AGOSTINO MICHELE

Raccolte,

Et al Sereniſſimo Signore.

IL SIG. DVCA D'VRBINO
DEDICATE.

Settima impreſſione.

CON TRIVILEGI.

IN VENETIA, Preſſo Gio. Batt. Ciotti Sanese.

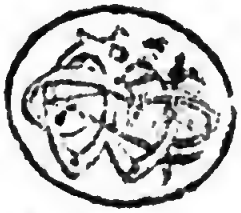
Al ſegno dell'Aurora. M. DCII

BIBLIOTECA ... ROMA VITTORIO EMANUELE

AGOSTINO MICHELE

BIBLIOTECA N.A. ROMA VITTORIO EMANUELE

A' giudicioſi e benigni Lettori.



HO detto ben io al Sereniſſimo Signor Duca d'Vrbino, che ſono ſimili alle minere dell'argento, e dell'oro le Lettere ſingolari dell'Illuſtre Sig. Caualiere Guarini, poſciache come quelli leuati à viua forza dall'humana induſtria da gli ampli Teſori della na-

tura compariſcono con molte imperfettioni innanzi all'ingordo deſiderio altrui, coſi queſte ad onta d'ogni mia accurata diligenza, quaſi che in vẽdetta dell'hauerle io tolte per porle nelle mani di ciaſcheduno, dal ſeno di huomini Illuſtriſſimi, & letteratiſſimi, da' quali non altrimenti, che precioſiſſime gioie erano care, e pregiate tenute, ſi ritrouano non compiutamente perfette, ad alcune mancando i nomi di quei Signori, a' quali ſono ſtate dirizzate, & ad altre deſiderandoſi i tempi, in cui furono ſcritte, la onde ſecondo l'ordine loro di riporle non m'è ſtato conceſſo. Ma in quella guiſa, ch'io l ho riceuute, non giudico ſconueneuole, che uoi

le

le riceuiate, non dubitàndo punto, che per diffetti cotali non vi ſieno infinitamente per piacere, poſciache in lor ſi vedono ſi eccellente la purità della lingua, ſi marauiglioſa la viuacità dello ſtile, ſi ſublime la nobiltà de' concetti, che pochiſſime di quelle, le quali ſino à queſt'hora hanno honorate le ſtampe, e la Toſcana fauellla illuſtrata di perfettione vguali à queſte ſtimar ſi deono. Accettate dunque pellegrini ingegni da me con grata accoglienza ſi pretioſo dono. Et perche altri non s'auuede, che mentre m'è chiuſa la ſtrada per la difeſa d'huomini colpeuoli d'eſercitar la lingua, m'è aperta la via per contento, e per vtile d'huomini Letterati d'a-

doprar la penna, tosto haurete da lei vn Trattato della varia perfettione dell'anime humane, vna Tragedia nomata Cianippo scritta in prosa, & sopra il Genesi vn volume di nuoue Questioni.

πολύτροπος *chi ha veduto assai.*

πόδας ὠκύς, κάρα δ' ἀκυότερος. *Di piè veloce, & più di ceruello.*

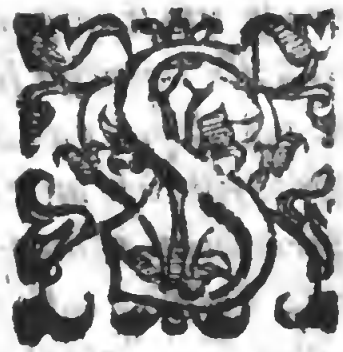
ἑκὼν ἑκόντα. *spontaneamente chi diede, & chi riceuete.*

οὐθέλοντα οὐχ ἑκών. *Mal volontieri chi diede, & chi riceuete.*

E Viuete felici.

AL SERENISSIMO SIGNOR IL SIG. DVCA D'VRBINO

BIBLIOTECA N.le ROMA VITTORIO EMANUELE



E giudica il mondo Prencipe non men ſingolariſſimo, che Sereniſſimo degna, e nobile impreſa di coloro, i quali panno raccogliendo le minere d'argento, e d'oro, dalle più interne uiſcere della Terra, & i Coralli, e le Perle dal più profondo ſeno del Mare, viuo io ſicuro, che l'indicibile fatica che ho preſo in togliendo dalle tenaci mani d'infiniti Signori in diuerſe parti d'Italia queſte Lettere dell'Illuſtre Sig. Caualiere Guarini per la purità, e leggiadria dello ſtile pellegrine, e per la nobiltà, & eccellenza de' concetti marauigliose, delle quali infiniti eſemplari laceri, e guaſti per la traſcuragine altrui, con non poco diſpiacere del loro Autore e con eſtremo ſcontento di tutti i letterati compariuano nel coſpetto dell'uniuerſo: ſaragli tanto maggiormente gradita e cara quanto che queſte ſono ſenza alcun dubbio di quelle più pregiate. Il numero delle quali aſſai ampio ſarebbe riuſcito, quando io non giudicato haueſſi, che bene ſia il tener quelle, le quali in ſe contengono negoci di molta importanza, dall'auide brame delle ſtampe lontane; poiche eſſere occulti douendo

diuerrebbono a ciascuno con altrui in cotal guisa palesi. Ma perdita si graue sarà tosto da qual Trattato immortale ch'egli ha per le mani, in cui profondamente discorre di ragion di stato ristorata. Et perche l'antica, e diuota seruitù, ch'io tengo con quel Nobilissimo, e Letteratissimo Signore, fa ch'io sia consapeuole di gran parte de' suoi prudenti, e magnanimi pensieri, non mi sono nascosti gli alti, & insoliti fauori, che l'unica virtù sua dalla Serenissima A. V. in diuersi tempi ha riceuuto. Et ben douea il cielo concedendoci hora spirito si raro, e si pellegrino far anche, c'hora si ritrouasse Prencipe si marauiglioso, e si sopraumano, come già gli piacque Augusto, e Virgilio, Alessandro, & Aristotele insieme di produrre. Ma tanto più di quegli antichi, e famosi Mecenati l'animo uostro veramente Reggio a tutti i Letterati, s'è sempre fauoreuole dimostrato; quanto che non è meno atta la vostra dottissima Penna a vergar fogli con eterna lode, che sia valorosa la uostro inuittissima Destra in reggendo il felicissimo, & amplissimo suo stato con gloria immortale; e per ciò auuiene, che l'A. V. apprezza in altrui quelle celesti Doti, le quali sono degne d'essere ammirate, honorate, e celebrate in lei. Et non m'è occolto l'obligo perpetuo, & infinito, ch'egli le tiene; e l'ardentissimo desiderio, ch'egli ha di dimostrarsile in alcun modo grato seruitore à cui, & all'immensa mia diuotione verso l'A. V. in alcuna parte sodisfare io volendo, questi suoi singolarissimi inchiostri à lei sola deono essere consacrati, i quali dourei io tanto lodare, quanto che in leggendoli ho preso diletto, ma ciò auuenir non puote; perche la penna non è atta ad ispiegare ciò, che l'ingegno è di riceuere capace. Ma confessarò

ſeßarò almeno d'eſſere loro immortalmente tenuto; ſi perche ſaranno, ch'io otterrò quell'affettuoſa beneuolenza dal mondo, la quale con le proprie mie compoſitioni di poſſedere ſino a queſt'hora non ſono ſtato degno; ſi perche mi rappreſenteranno innanzi aßai ageuole ſentiero, per lo quale con vn'eterno eſſequio non altrimenti, che à tranquillo porto della mia vita, potrò incaminarmi alla Gratia dell'A. V. Sereniſſima, la qual ſopra ogn'altro dono, che dalla più ſtupenda liberalità del Cielo mi poſſa eſſer conceſſo in queſto ſtato mortale mi ſia gratioſa, e cara, e riuerentemente le inchino.

Di Vinegia, il dì 20. Settembre 1593.

Di Voſtra Altezza Sereniſſima

Seruitor diuotiſſimo

Agoſtino Michele.

TA

TAVOLA DE' NOMI DI COLORO

A quali sono state scritte le Lettere.

Posta per ordine delle materie in esse contenute

AVISARE.

VESCOVO del Mondouì, fac. 1
Manzuoli, fac. 4

CONSVLTARE.

Liuio Passeri, fac. 6
Incerto, fac. 12. 24
Duca di Mantoua, fac. 16
Caualier Vinta, fac. 18
Gioan Pagolo Macchiauelli, fac. 20
Gacopo Saluiani, fac. 28

DEDICARE.

Alessandro Farnese, fac. 26

DISCORRERE.

Manzuoli, fac. 32
Cardinal Gonzaga, fac. 34. 48. 53
Caualier Guarini, fac. 35. 45. 51
Incerti, fac. 37. 40. 74
Marchesena di Grana, fac. 38

Gio-

Giouanni Bardi, fac.39
Barone Sfrondato. fac.44
Ducheſſa d'Vrbino. fac.48
Andrea Sborouſchi. fac.54
Franceſco Maria Vialardi, fac.55
Tadea Bendedia. fac.61
M. Roſsetti. fac.67
M. Manzuoli. fac.69
Gio. Nicolo Panizzari, fac.69
Marcheſe del Vaſto. fac.75
Pietro Duodo, fac.83
Lomelini Cherico di Camera. fac.88

GIVSTIFICARE.

Speron Speron. fac.90
Cornelio Bentiuoglio. fac.94

PRESENTARE.

Cardinal Santa Seuerina, fac.100
Card. Moroni. fac.101
Card. di Como. fac.102
Prencipe d'Vrbin. fac.103
Caualier Perciuali, fac.103
Caualier Guarini. fac.104 116
Giuliano Goſelini. fac.105
Cardinale fac.106
Duca di Sauoia. fac.107
Giacopo Contatini. fac.108
Scipione Gonzaga. fa.109
Gran Duca di Toſcana, fac.110
Card. della Rouere. fac.112
Barone Sfrondato. fac.113

Luigi Calbi. fac.114
Abbate di Guastalla. fac.117

RACCOMANDARE.

Card. Mondouì. fac.120
Card. Rosticucci. fac.121
Ferrante Estense, fac.122
Scipione Gonzaga. fac.123
Card.... fac.125
Incerti. fac.127
Card. Sforza. fac.128
Giouanni Michiel procurator. fac.129

RICCHIEDERE.

Caualiere Saluiati. fac.131
Giouanui Baldi. fac.132
Pietro Badoaro. fac.136
Marchese da Este. fac.137
Podestà di Roigo. fac.139
Ferrante Gonzaga. fac:140

RINGRAZIARE.

Duca di Parma. fac.143
Academici Innominati. fac.144
Caualiere Guarini. 146
Caualier Vinta. fac.148
Consolo dell'Academia Fiorentina. fac.149
Madama Margherita, fac.151
Barone Sfrondato. fac.152
Duca di Sauoia. fac.153
Arciconsolo della Crusca. fac.155
Marchese Rangone. fac.155
Pietro Badouaro. fac156
Dottor Marzini. fac.157

Fran-

Francesco Melchiori. fac.159
Luigi Zenobi. fac.160
Scipioue Gonzaga. fac.162.165
Mercurial Medico. fac.163
Ducheſsa d'Vrbino. fac.163
Gio. Battiſta Strozzi. fac.164.164
Prencipe di Mantoua. fac.166
Duca d'Vrbino. fac.167
Giouanni de Medici. fac.170
Lodouico Zurla. fac.171
Marfiſa d'Eſte Cibò fac.173
Albani. fac.173
Incerto. fac.175

CONDOLERSI.

Francesco dall'Armi. fac.177
Ducheſsa d'Vrbino. fac.178
Conte della Mirandola. fac.179
Pietro Badoaro. fac.180
Baſtiano de Roſſi. fac.182
Ferante Gonzaga. fac.[illegible]
Giulio Rangoni. fac.184
Barbara Torella. fac.185

CONGRATVLARSI.

Cardinale.... fac.187.195
Incerti. fac.189
Prencipe di Mantoua. fac.189
Card. di Cremona. fac.190
Dario Boccarini. fac.192.206
Card. del Mondouì. fac.192
Duca di Mantoua. fac.193
Card. della Rouere. fac.196

Card.

Card. del Monte. fac. 197
Scipion Gonzaga fac. 198
Papa Gregorio. fac. 200
Cesare d'Este. fac. 201
Duca di Sauoia. fac. 202
M. Masetti. fac. 203
Pietro Duodo. fac. 204
Antonio Colalto. fac. 205

RISENTIRSI.

Alla Signora.... fac. 207
Incerti. fac. 208.
Ridolfo Arlotti. fac. 209
Dottore.... fac. 210

SCVSARSI.

Eugenio Visdomini. fac. 213
Gioan Battista Strozzi. fac. 115
Hipolito Bentiuoglio. fac. 218
Marco di Pij. fac. 220
Lorenzo Giacomini. fac. 222
Caualier Saluiati. fac. 223
Card. Gonzaga. fac. 224
Card. di Cremona. fac. 226
Marco Antonio di Villachiara. fac 227
M. Crescenzi. fac. 228

DI NEGOZIO.

Parere sopra del Priorato. fac. 231

Gua-

Guarino Soazza: fac.285
Gran Duca di Toscana: fac.292
Soazza: fac.295.302.313.319
Incerti: fac.298.300.308.311
Signori del Conseglio: fac.315.322

DI COMPLIMENTO.

Abbate delli Marchesi: fac.328
Caualier Saluiati: fac.329 331.348
Panigarola. fac.332
Nonio Accosta Orsorio. fac.333
Girolamo Rannusio: fac.334
M. Bouio: fac.335
Francesco Melchiori: fac.336
Contessa di Sala: fac.337
Belisario Bulgarini: fac.338
Marchese di Grana. fac.340
Claudio Canossa: fac.341
Annibale Bentiuoglio: fac.342
Contessa di Scandiano: fac.343
Bradamente d'Este. fac.344
Gio: Battista Deti: fac.344
Duca d'Vrbino. fac.345
Contessa della Mirandola: fac.346
Attilio Ballantini. fac.347
Antonio Collalto- far.248
Signor di Sassuolo. fac.349
Pietro Badouaro: fac.351 356.357
Gio. Battista Strozzi: fac.352
Lorenzo Guiciardini: fac.355
Duchessa d'Vrbino. fac.353

Dottor

TAVOLA.

Dottor Beli. fac.356
Antonio Caietani. fac.359
Caualier Grazioso. fac.360
Giacopo Contarini. fac.361
Pagolo Pincio. fac.362
Parole per il Signor Bonifacio. fac.365
Conte Luigi Beuilacqua. fac.370

VFFIZIOSE.

Palla Strozzi. fac.373
Incerti. fac.374.377.380
Contessa di Sala. fac.376
Duca d'Vrbino. fac.379
Giulio Cesare Branchazio. fac.382
Giouanni Finetti. fac.383
Marco Pij. fac.383
Clelia Farnese. fac.385
Pappacoda. fac.388
Carlo Bossi. fac.389

FAMILIARI.

Pietro Badouaro. fac.392

DISCHERZO.

Riccobuono. fac.395
Tedea Bendadia. fac.396
Contessa di Fusignano. fac.398

AMOROSE.

Incerte. fac.400

IL FINE.

Digitized by Google

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI. NOBILE FERRARESE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Auuisare.

A Monsignor, Il Vescouo del Mondoui che fu poi Cardinale.

IO staua oppunto pensando con quai parole io potessi scusarmi con V. S. Reuerendissima, et dolermi insieme di me per hauer tralasciato di farle riuerenza innanzi la sua partita di quà, com'era tanto mio debito quando il Signor Auditore suo salutandomi humanissima-

mente in nome di lei, mi ha posto in doppia difficoltà. che s'io non era basteuole à sodisfare con tutti gli vffici del mondo a quanto da me per negligenza s'era mancato, che sarà hora, sentendomi grauato di nuoua cortesia, di nuouo obligo? Certamente V. S. Reuerendissima ha troppa memoria di chi per poca memoria non ha verso lei fatto quel che doueua; rimprouerandomi con termini troppo humani la dapocaggine mia, che piu tosto meriterebbe riprensione per non dir peggio. Ma forse ha ella hauuto riguardo alla mia buona volontà molto ben da lei conosciuta, la quale non sa errare, nè per qual si voglia accidente può essere impedita, si che non presti sempre a V. S. Reuerendissima quella osseruanza, che conuiene a gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore, ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla, che mi perdoni, poiche la penitenza, che sin quì ne ho fatta, & tutt'hora ne faccio, essendo priuo della sua vista, & della sua conuersazione, può molto bene apparirla; ringraziandola sommamente dell'humanissimo vfficio, che l'è piacciuto di passar meco, il quale se fosse fatto con parsona, cosi sufficiente, come molto disiderosa di seruirla, non sarebbe forse mal collocato. Sto con grandissima aspettazione di riuederla. Et auuenga che'l mio ritorno in Italia sia grandemente da me bramato; io torrei nondimeno di prolungarlo fin che ella torni di qua, restandomi pochissima speranza di riuederla altroue.

Di nuouo non ho che dirle più di quello, che dal Signor Auditore le sarà scritto, col quale ho lungamente, & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legationi. La Dietà diferita

all'an-

all'anno venturo. V. S. Reuerendiſſima s'apparecchi? Non parlo da indouino, nè luſingo da cortigiano, ma diſcorro come filoſofo, chi può queſto negozio intender meglio di lei? chi può trattarlo con più deſtrezza, nè con più ſenno? Gli apparecchi di Ceſare ſono grandi, & le ſperanze niente minori. ſi ſpende largamente, & co' danari d'un titolo, ſi compera un'altro titolo ma è mi pare impoſſibile, che'n animo venale ſi truoui fede; pure le pratiche ſon caldiſſime, i miniſtri valenti; i partigiani principaliſſimi nè diligenza, nè ſenno, nè arte manca; ma la natura repugna. V. S. Reuerendiſſima haurà vn impreſa grande, nobile, & giuſta; ma fuor di modo malageuole per non dire impoſſibile. Vorrei uedere coteſta ſanta protezzione, non tanto inuaghita d'un ſol ſoggetto (auuenga che il maggiore; e'n quanto a ſe meriteuole più di tutti) che trouando vento contrario non le reſtaſſe porto da ſaluar la ſua riputazione; maſſimamente che ci ſono competitori heretici, & ſciſmatici, & poco meno che turchi, ſe non di legge, almeno di dipendenza. Il regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che ſe i cattiui humori ſi vanno troppo irritando con l'oſtinata propoſta d'un ſoggetto loro odioſo, non trabbochino fuor de' vaſi, & contaminando quel poco di puro ſangue che ci è, diſperati ſi diano in preda d'un capo heretico, Il che ceſſi la diuina bontà. Io vò facendo le mie pratiche, vò ſcriuendo tutto quel, ch'io raccolgo, ho anche ridotto come fanno i coſmografi della terra in un breue ſommario, il ſito, la natura, le leggi, i coſtumi, la forma del gouerno di queſto regno, o quanto volentieri il farei vedere a Voſtra S. Reuerendiſſima, la quale chi sà, che non poteſſi goder ancora nella ſeconda

legazione? In tanto io le bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Cracouia il primo di Settembre. 1574.

A Monsignor Manzuoli, che fù poi Vescouo di Reggio Segretario del Signor Cardinale d'Este.

ECcomi di ritorno dal regno, non sò s'io dica di Polonia, o di Borea, quel medesimo seruidore ch'io fui sempre di V. S. la quale, se della mia partita non fù auuisata credo bene, che me ne scusi, come assai prattico delle improuise spedizioni de nostri Prencipi. Ho veduto quel cielo, & que' costumi con infinito mio gusto; mitigando col goder insolite viste, il patir insolite cose. Paesi certo, & huomini assai men barbari della fama; ai quali nulla manca per mio giudicio ne di ciuile, ne di fruttifero, se quelli haueßero il uino, & questi non l'haueßero troppo. Ma dubito ch'appo lei malißimo edificata dalla relazione di que' franceßi, che vengono di colà, le mie parole non haueran credito, & pur sò certo, che s'ella uedeße mai quelle parti, ne farebbe anch'ella il medesimo giudicio. Il Regnoè grande, ricco, podcroso, vnito, abbondante, fornito d'huomini valoroßi; in pace eloquentißimi senatori; in guerra arditißimi caualieri: che hanno per fin la gloria, & per sostegno la libertà la forma del gouerno è di Republica Regia, simile alla spartana, ma s'io non erro, molto migliore; percioche leuando dal Regno i pericoli della tirannide, da gli ottimati la insolenza de' pochi, & dalla Republica la

vilià

ſtà popolare, ha fatto un miſto di tutt'attre le forme de' gouerni migliori in modo, che'l Regno non offende la libertà, ne la licenza perturba il regno. I grandi non opprimono i baſſi, ne i baſſi diſonorano i grãdi. Il valore ha il primo luogo, la nobiltà il ſecondo, le ricchezze il terzo, & a niuno, quantunque in baſſa fortuna, è mai nè tolta la ſperanza, nè chiuſa la porta di ſalire per mezzo della virtù a primi honori. Se miri la maeſtà del Rè, dirai queſto è regno; ſe la grauità del Senato, queſto è gouerno de' buoni: ſe'l miniſterio della giuſtizia, queſta è Republica popolare. Il Re non può diliberare ſenza il Senato, ma può ben ſenza lui diſtribure le dignità, & ciò con nobiliſſimo auuedimento: eſſendo ſconueneuole che la magnificenza, la quale è propria del Re, non dipenda ſolo dal Re, & non ſia libero chi dè eſſere liberale. O quanto vorrei che veniſſe occaſione a V. S. di vederlo, ſon certo, che ne rimarrebbe contenta. Et chi ſa? Il viaggio di Franzia è forſe più faticoſo. Io che ſon'andato in Polonia; à cui già Roma ſolea parer un gran ſalto, commincio a credere, ch'ognun ſia atto a peregrinare ancor che queſto ſia detto impropriamente per lei; alla quale sì ben conuiene quel nobiliſſimo titolo di.

πολύτροπος Et con queſto io me le raccomando con tutto'l cuore, pregandola a tenermi in buona grazia del Signor Cardinale Sirleti, dopo l'Eſtenſe, ch'è Signor naturale d'ambedue noi, da me ſingolarmente riuerito, & ſtimato.

Di Ferrara li 25. di Settembre. 1574.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Conſultare.

Al Signor Liuio Peſſari. A Peſaro.

PER quel ch'io poſſo comprendere dal la voſtra nõ meno accorta, che corte ſe lettera, uorreſte che io ui cõſigliaſ ſi, ſe preſentandoſi occaſione di ſeruir in luogo honorato il voſtro Pren cipe, la douete acettare. Et io ui dico che non uorrei in uoi tãta oppenione del mio giudicio, quanta et mi pare, & mi piace che voi habbiate dell' amor, ch'io ui porto. Il dar conſeglio è coſa troppo pericoloſa, perciochè tanti, & tanto vari ſon gli accidenti, che nel fatto s'incontrano, che vorrebbe ben'eßere Argo colui, che tutti gli antiuedeſſe. Et ſe'l conſeglio rieſce, la lode è ſola del conſegliato, ſe non rieſce

ſce la colpa è ſempre del conſegliere, poſcia che il più de gli huomini ſono acconci à guidicar dall'euento, & non dalla ragione la qualità del conſeglio. Io nondimeno per ſodisfar all'amore, dirò quel che ne ſento, & per difendere il giudicio ſoggiungerò le ragioni: laſciando che voi deliberate poi quello, che più giudicherete à voſtro propoſito.

Se nella vita priuata, la quale in patria non libera, può hauere qualche ſembianza di libertà, poteſſe l'huomo godere quella quiete, che della miſera ambizione è tanto nemica, non è Signor Liuio mio, ſperanza alcuna ſi luſinghiera, per cui vi confortaſſi d'entrar nel pelago della corte, à prouocar la fortuna. Ma che gioua lo ſtar in porto, quando s'è quiui combattuto da queſti medeſimi vẽti, & di ſuperbia, & d'inuidia, che ſogliono ſi ſouente aggirare i miſeri cortigiani? Laſciamo ſtare, che uiuer à ſuo modo, quand'altri è ſuddito, non ſi può; perciochè quale ſcãpo haurà egli colui, che dal ſuo Prẽcipe ſia richieſto? non è canape ſi tenace, nè ancora tanto forte che baſti à ritenerlo, s'egli è pur ſaggio, nè vuole affatto rompere, & affogare. Ma pogniam caſo che la fortuna non gli negaſſe quel priuato tenor di vita, il quale à ſe medeſimo preſcriueſſe, ſarebbe egli per ciò nel poſſeſſo del ſuo bramato ripoſo? potrebbe egli per ciò fuggire la ſeruitù? farebbe egli ſenza la corte? Primieramente s'egli ſi truoua in pouero ſtato, & trafficare in qualche honeſto modo non può, perche gli manchi ò il talẽto dell'animo, ò quel dell'oro: tãti ſono i pericoli, & tante le grauezze, che ſopraſtanno, che non baſta nè induſtria di ſollecito agricoltore, nè cura di buon economo per difenderſi dalle graui, & continoue ſpeſe; maſſi-

mamente doue il pouero gentilhuomo vende vile, & compera caro. Hanno le città libere alcuni loro vfficij, ch'à vicenda fra i nobili si dispensano, & co'quali per lo più souuiene alla necessita di coloro, à quali fù la natura prodiga di figliuoli, & la fortuna parca di facoltà; acciochè se medesimi honestamente, & la famiglia loro possano sostenere; concioſia cosa che il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, si come è proprio del suo contrario il dispenderle, & consumarle. Or questi vffici, là doue non è vestigio di libertà, son tutti in mano del Prencipe, & dal l'arbitrio di lui s'attendono. Il quale arbitrio viene il più delle uolte alterato dal sagace ministro si fattamente, che'l Prencipe ci concorre più tosto coll'assenso, che col decreto, & quel decreto si può anzi dire con dolce uiolenza spremuto dall'autorità di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal volere di chi comanda. Or che di questi, ò di qual altra si voglia sorte d'vffici pensa di prouedersi, bisogna che comminci molto per tempo, & quante uolte nõ gioua, à lusingare, à pregare, à seruire, à donare, à soffrir l'insolenze, à patir le repulse, à dissimular le perfidie: che altro non vuol dire, che perdere tutto'l frutto di quella uita priuata, per cui di riposatamente viuere si credea. Ma s'gli è ricco tanto è maggior bersaglio della fortuna. Se prattica nella corte si come il più de'gentilhuomini fanno, che frutto haurà egli dal non essere cortigiano? haurà comune la seruitù; gli incõmodi, & le spese, ma nõ gli vffici, le dignità, i fauori, & gli altri incõmodi, che tra loro si partono i cortigiani; a i quali, tutto che le più volte inferiori à lui; & di condizione, & di meriti, bisognerà però che porti riue

renza

renza come a maggiori; indignità, che rare volte può soffrire vn'animo nobile, di tal modo, che quando egli andrà ben cosiderando quanto gli costi un solo sguardo del Prencipe (che altra mercede di quel seruigio, & di quelle spese non può pretendere) li sarà forse meglio douendo pur seruire, & spendere, ch'egli il faccia nel seno della corte, & sotto l'ombra del Prencipe con qualche honesto trattenimento, con qualche titolo, ond'egli possa godere de' priuilegi, che godono i cortigiani, & essere altresi ragguardeuole a pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menando, soleuano essere ragguardeuoli a lui, non senza qualche speranza d'auanzarsi un dì tanto nella buona grazia del Prencipe, che la sua seruitù non li riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario essendo egli ricco non vorrà prattica della corte, sarà in odio a tutta la corte, si come auaro, contegnoso, superbo; diffetti soura tutti gli altri odiosi a Prencipi, che ne' bisogni occorrenti vogliono i sudditi all'ubbidire, & allo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato, ch'egli sia in tale predicamento, che per faruelo entrare basta vn sol moto, che del Prencipe se ne senta; così subito egli è disfatto. Non sarà sì fallito cortigianello, non sì catti uo cittadinuzzo, non sì vil fante, che non ardisca di fargli oltraggio, & s'egli se ne risente, la presunzione è sempre contra di lui. S'egli ha lite, mai non ne vede il fine, se qualche inimicizia, n'ha sempre il peggio, ogni parola a bestemmia, ogni buon'opera a peccato gli vien aserito, ogni suo passo ha lo scandalo, ogni sua impresa ha il pericolo apparecchiato. Se si tratta di publica imposizione egli è il primo sempre grauato, & se'l grauame è souerchio, il dolersene non gli gioua. Se fa bisogno d'al-

loggiar

loggiar forieſtieri, la ſua caſa è data loro à diſcrezione ſe il Prencipe fabbrica, ſe la corte camina, i ſuoi huomini ſono i primi di tutti in opera: ſe la famiglia di Podeſtà va fuori, il ſuo podere è l'albergo, & guai à lui, ſe le chiaui nõ ſono pronte, perche le porte ſi rompono, la roba è meſſa à ruba, & gli huomini ancor battuti, & finalmente non è pregiudicio à cui non debbia fermamente temere d'eſſere ſottopoſto chiunque hà il Prencipe poco amico. Ma s'egli perauuentura credendo di riparare à coſifatti pericoli, s'appoggiaſſe ad alcun di coloro, che ſouraſtanno agli altri d'autorità, non ſeruirebbe già egli un Prencipe, ma vn tiranno, & per fuggir ſeruitù, ſchiauo ne diuerrebbe, la ſua caſa, il ſuo hauere, la ſua perſona ſarebbe tutta in podeſtà di quel tale, che per ſuo idolo s'eleggeſſe: lui ſeruire, lui oſſeruare, lui vbbidire, aſſai più che ſe foſſe il Prencipe ſteſſo gli conuerrebbe, & eccoti perduta la libertà, Ma oltre la ſeruitù biſogna metter mano alla borſa, & preſentarlo non meno molto, che ſpeſſo, altrimenti le porte gli ſaran chiuſe, & ſe non dona al portiere, ſtarà di fuori, che con l'oro s'ungono i chiauiſtelli, & elle al ſuon de' danari, come ſe foſſe un qualche incanteſimo, ſi ſpalancano, s'egli per ſorte haurà qualche bel finimento ò diletto, ò di camera, ò vaſella d'argento, ò altro nobile arneſe, chiederagliele ò in preſtito per non rendere, ò in vendita per non pagargliele mai, & s'egli ò il negherà, ò quando l'haueſſe dato il riuorrà; per ſi pure di hauer per ſempre vn nemico tanto piu fiero, quanto meno ſcoperto, aſpettando l'occaſione di dargli colpo maggiore ſotto ſicurtà d'amicizia, in vendetta di quello, che gli fù ò tolto, ò negato ma ſe gli'l donerà, non pure sfacciatamente, ma ſenza anche

dir-

dirgliene il gran mercè, sarà da lui accettato, cotanto pare à cosi fatti auoltoi d'hauer posto in obligo ognuno di quello fare per debito, che non sono à chi bene il considera, non può essere cortesia, ma è più tosto grande ingiustizia, perciochè il far traffico dell'autorità, del gouerno, del ministerio, delle grazie del Prencipe, seruirsi dal magistrato per vn zimbello, & delle leggi per panie da vccellare alle facoltà, & alle borse de cittadini, è la peste del principato; nel quale che gioua il capo regio, se le mani sono tiranniche? che gioua hauer buon Prencipe, se i ministri sono cattiui? Ma volesse Dio, che questi mercenari ministri esercitassero l'arte loro à buona, & reale mercatanzia, che la'ngordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogni volta ch'ella giouasse al bisogno, si come nuoce alla borsa; ma il peggio è, ch egli se'l pelerà benbene, e'n vece poi di giouarli, il pascerà di menzogne, et se'l negozio hauerà contrasto importante, non vorrà prender briga nè col buono, perche ne teme, nè col cattiuo, perch'e de'suoi: nè l'orecchia del Prencipe, riseruata solo à se stesso, & al proprio interesse non vorrà logorare. Et se per altro mezzo tenerà l'ingannato, dell'inganno forse auuedotosi, d'hauer adito al Prencipe, ò di chiarirsi del uero, faccia pur conto d'hauere comperato à danari contanti, vn capitale, & fiero nemico, & cosi s'auuederà quanto meglio gli fora staro l'accostarsi alla corte, & seruire il suo Prencipe. Delle cose dette fin quì potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al nostro quesito ond'io conchiudo che chi le cose non mira al lume del sole, imperfettamente le mira: cosi chi viue in Signoria senza la dipendenza del suo Signore nè contento, nè sicuro viuer ci può. S'aggiugne à questo, che se la

patria,

patria, là doue comanda un solo, è ridotta tutta nel Prencipe, chi serue il Prencipe, serue conseguentemente la patria, il quale obligo in tutti è naturale, & auuenga che'l giogo della seruitù sia pur nemico della natura; non dimeno si fà soaue, et desiderabile a chi serue buon Prencipe, com'è il vostro, che de' suoi popoli si può dire anima più tosto informante, che assistente, il quale stima come suo proprio il bene, e'l male de' suoi soggetti; Ma per conchiudere il mio discorso con quella similitudine, con la quale fù cominciato: auuertite che'l seruire in tutte le sue parti ha molta somiglianza col nauigare, nè meno è sottoposto a i colpi della fortuna il cortigiano di quello, che sia il nocchiero. Ma in questo e diferente il mar dalla corte, chi nell'uno chi ben nauiga, & nell'altra chi mal opera bene arriua, & però quando sarete in corte, state in ceruello, non v'abbandonate mai tanto nella fortuna che rineghiate l'honore: non ui fidate mai tanto della virtù, che sprezziate il fauore della fortuna, sopra tutto raccomandateui ben bene a Dio, & io per fine della presente a voi di tutto cuore mi raccomando.

Di Padoua li 27. di Giugno 1565.

Al Signor .....

DI molto maggior campo, che non e questa lettera hauria bisogno il nostro duello; nel quale questo vantaggio trouerà pure V. S. che l'esser vinta le giouerà. Non la vorrei vedere si ageuolmente andare appresso all'openione del volgo, in cosa massimamente che conserue il proprio interesse; nel quale, se l'huomo non filosofa,

ſofa, cioè, ſe non ricorre alla ragione, ma con gli ſciocchi ſi laſcia andare a ſeconda, le più volte reſta ingannato. V. S. teme queſti giudici, & per fuggirli vorrebbe tirare la cauſa ſua ai tribunali di terra ferma; dou'ella crede, che i giudici non ſieno in tutto ſi liberi, & le ſentenze loro tanto precipitoſe. Vano timor per certo, & vana credenza, nata ſi come ſtimo da perſone, o troppo ſauie, e troppo ſciocche, o troppo appaſsionate. Sè i Dottori di terra ferma, che fanno vfficio di giudicare, affinaſſero le ſentenze loro a quella pietra di paragone, che ci laſciarono i noſtri antichi, & veramente ſaui legislatori, additandoci la ragione de i loro diuini oracoli, e i fondamenti della ſcienza legale; potrebbe pure vna cotal credenza hauere qualche ſembianza di verità: perciochè tutti furono gran filoſofi, non ſolo di teorica, ma di prattica que' primi fondatori di ragione ciuile. Ma hoggidì è ridotta la coſa a tale; che altra ragione non ſa ne il cauſidico addurre, nè il giudice accettare, ſe non la nuda autorità di queſto, o di quel Dottore, vna gran parte de' quali non uide, peraauentura mai altri teſti per affrontarſi con loro, che gli allegati da i conſegli, dalle letture, dalle repetizioni, & da ſi fatte farragini, con tanta confuſione, & ſcandalo, che l'openione de' più, ſenza conſiderare quant'ella peſi, o quel ch'ella vaglia, s'accetta per verità. Il quale abuſo ha fatto tanto progreſſo, che molte volte gioſtrano inſieme la più comune, & la meno. Et ſe la comuniſsima un dì non viene a terminar queſta lite, io veggio le voſtre facoltà nell'arbitrio de' giudici tanto libere; che ne potranno eſsi far con buona conſcienza il lor talento, & piacere: ſi come quelli, che 'l più delle volte, per la moltiplicità de gli autori, che tut-

ti o buoni, o cattiui pur che ſcriuano ſon citati, & accettati da loro; non ſanno eſſi medeſimi quale ſia, non dirò la migliore, che di queſto non ſi tien cura, ma la comune, & la piu comune; in modo che per vſcir di pena ci ſono ſtati di quelli, che ſi ſon riſoluti d'annouerargli; giudicando eglino poſcia non ſecondo'l peſo delle ragioni; ma ſecondo l numero de i Dottori: i quali per lo più ignari delle buone lettere; & poco pratichi della diritta forma d'argomentare, o fanno loro diſcorſi ſtrauagantiſſimi, ò con impure ſottilità vanno imbrogliando, & offuſcando il vero ſenſo delle ſcritture, & il ceruello à coloro che hanno da giudicare. Non ſono dunque ſi ſtretti i giudici in terra ferma; nè i Veneti tanto ſciolti, & precipitioſi, come ſi crede: perciochè eſſi oltre alle leggi ſcritte, & municipali, che ſantiſſime ſono, hanno poi anche la legge viua; l'vſo della quale à noſtri giudici è totalmente negato. Con queſta correggono il rigore, & la ſeuerità della ſcritta, doue il biſogno, & la ragione il richiegga, & riducendo il giudicio loro all'equità: che finalmente è la reale, & vera giuſtizia, legano le conſcienze loro nel giudicare alla ragione, & non all'autorità; ne pronunziano quello, ch'altri riferiſce, o determina, ma quel che eſſi ſentono per giuſtizia, & loro detta l'interno conoſcimento del vero, non ſolo inſerto dalla natura, & coltiuato dall'eſſercizio; ma dallo ſtudio delle buone, & belle lettere affinato; nelle quali come ognun sà, la maggior parte di loro con grandiſſimo ardore, & frutto diſpenſano i primi anni della lor giouentù. Non tema dunque V. S. da queſti tribunali ſiniſtro alcuno: & s'ella haurà ragione, aſſicuriſi di trouarla ſi in queſta città, quanto in qualonque altra poſſa deſiderarla: non

ſolo

ſolo buona, ma anche preſta, riſpetto alla moltiplicità de' negozi. Di ch' io le poßo far ampliſsima teſtimonianza, non per quello, ch' io creda, nè per quello, ch' io habbia vdito, & veduto, ne' caſi altrui, che ſono ſtati pur infiniti; ma per quello, che ho prouato in me ſteſſo; il quale ho più d' vna fiata hauute le prime caſe, e i primi ſenatori per auuerſari, & nondimeno ſono ſtate le mie ragioni dall' incorrotta giuſtizia di queſto Eccelſo Dominio benignamente abbracciate, & conſtantemente difeſe. Nè ſaprei dire, qual foße ſtato ſempre maggiore ò la integrità de' giudici, o la manſuetudine de gl' auuerſari; i quali dopo il giudizio, ancor che vinti, non hanno però mai ritenuto alcun veſtigio di mal' animo verſo me; ma ſi ſono moſtrati que' medeſimi non ſol padroni per mio debito, ma protettori per loro humanità, che ſe meco non haueſſero mai cõteſo: Da queſti pochi colpi, non come da nemico tirati per offendere, ma come da ſchermitore accennati per l' altrui ammaeſtramento; potrà conoſcer V. Sig. qual di noi foße per uincere in quel duello, di ch' ella ſcriue, & ſi uanta, credendo d' eſſere vn gran campione de' tribunali di terraferma. Se ſi riſoluerà di proſeguire giudizio, qui, ſi laſci intendere; perche non mancheranno fauori, che da me le ſeran procurati, mentr' io ci ſtò quanto maggiori; & di peſo, & di numero hauer ſi poſſano: ſi come farò ſempre in ogni altro particolare di ſuo ſeruitio. Che ſarà il fine con bacciarle la mano, & deſiderarle ogni proſperità.

Di Venegia li 13. d' Aprile, 1567.

Al Sereniſsimo Signor Duca di Mantoua.

HAuendomi fatto grazia l'A. V. Sereniſſima di chiamarmi la ſeconda volta per la rappreſentazione del Paſtorfido, io ſono andato penſando, che poſſa eſſere, & à lei caro, & a me debito, & all'opera non inutile il darle conto d'alcuni particolari, appartenenti a queſto: ond'ella poſſa più ageuolmente comandare, quel che le piace, & altri eſequire quel che ſi deue. Et prima quanto alla deliberazione, che V. A. habbia fatta di volere, ò di non volere, che ſi proceda più innanzi: a me non tocca nè di richiederlo, nè di parlarne, poſcia che ne' ſegreti de' Principi non è lecito a priuato giudicio di penetrare. Dirò bene che quantunque l'opera ſia pur mia; & che perciò ſcuſabile ſi poteſſe, & doueſſe peraauentura giudicare ogni affetto, ch'io le portaſſi; nientedimeno è tanto grande la mia diuozione verſo l'A. V. che non men cara mi ſarà ſempre l'eſcluſion, procedente dal ſuo volere, & concernente al ſeruigio ſuo; di quel che mi ſarebbe l'honore, che di vederla ſi nobilmente rappreſentata, me ne veniſſe. Ma s'è pur d'animo, ch'ella ſi rappreſenti; ne douẽdoſi dubitare che V. A. non ſia per corriſpondere in queſto, ſi come ha fatto ſempre alla ſua naturale grandezza d'animo, & all'aſpettazione che già ſe n'è concitata; coſi per eſſere impreſa ſua, come per hauer già due volte fatto venir per queſto l'autor dell'opera; ſon ſicuro, ch'ella darà quegli ordini, che ſaranno più neceſſari per condurla a fine degno di lei: Nel che io che per queſto ſon qui, mi eſibiſco prontiſſimo a tutto quello, che V. A. comanderà, & quanto ella vorrà,

và, ch'io faccia, ò poco, ò molto che sia, tanto m'ingegnerò con tutte le forze mie d'esequire. Ma stimo ben necessario, ch'ella proueggia di duo capi all'un de' quali, che vuol essere Caualiere principalissimo, & sopra tutto esecutiuo, e intẽdete, sia data autorità di prouedere alla cose in cio necessarie di trouar huomini, di distribuire i carichi, di far ch'ogniuno faccia il suo debito, che nõ si perda il tempo, & quel che tanto importa che'l danaro sia bene speso; insomma che gouerni tutto'l negozio. All'altro, che vol hauer gran prattica della scena, & di tutte le cose appartenenti al condurre in palco ben vestiti, bene istrutti, & bene esercitati i personaggi, che recitano, sia data parimente autorità di dispensar le parti à migliori, & secondo il bisogno mutarle, correggerle, e esercitarle. Cosi facendo & ordinando l'A.V. non dubito punto, che le cose nõ passin bene.

Mi par anche molto a proposito di toccar alcuna cosa de gli intramezzi. de i quali, se io douessi dire, quel che ne sento & per ragione, & per gusto, conseglierei che si lasciassero, si come necessari là doue solo si dubiti che la fauola senza loro non sia per essere dilettenole. Ma perche forse essendo questo spettacolo di gran Prencipe può parere, che non conuenga rappresentarlo senza questo ornamento, dirò che quando l'A.V. si risolua pur che si faccino, bisognerà ch'ella ne dia la cura à chi sia non solo buon architetto, ma pratichissimo ingegnere, che altre uolte habbia fatta sperienza di se nell'vso delle machine, che ueramente è un'arte, la quale come sa V.A. ha bisogno di lunga prattica, & di ceruello molto esquisito. Vn valenthuomo farà non solo l'opera eccellentissima, ma la spesa molto minore, percioche con ui-

lissime, & minutissime cose sogliono per lo più questi tali rappresentar i loro miracoli, che senza spesa grandissima non solo non paion fatti; ma certo non si farebbono da chi non fosse delle si fatte cose ben intendente.

Sarà anche necessario che V. A. habbia, qualche pẽsiero d'intorno al Prologo, nel qual si suole secondo l'occasioni honorare come in suo luogo il personaggio à cui è per cui si rappresenta la fauola; & se di qualche suo concetto hauesse particolar vaghezza V. A. comãdi, ch'io ve l'inuestiero, & conforme al disegno, & ordine suo m'ingegnerò di trouar inuenzione; che vi s'assesti. & qui fo fine non hauendo per hora che altro dire all' A.V. alla quale fò humilissima riuerenza, & le prego felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Al Signor Caualiere, & Segretario vinta à Fitenze.

O Quanto mi dispiace di non hauer saputo, che V.S. douesse capitare à Ferrara, com'ella mi scriue di hauer fatto nel suo ritorno à Firenze: ch'io ci sarei venuto senz'alcun fallo per sodisfare in un medesimo tempo al desiderio di vederla, & al debito di seruirla.

Dell'vfficio poi da lei fatto, la sua buona mercè; col Serenissimo Gran Duca à mio nome, quanto più scemando ella il merito della sua intercessione, tanto viemà far maggiore la sua cortesia, e'n conseqüẽza l'obligo mio il quale s'io non potrò pagare, nè anche in parte con le parole, non ch'in tutto co fatti, V.S. ne dia gran colpa à se stessa, la quale il uà ogni dì accrescendo con insolita, & quasi io dissi indebita gentilezza.

Quanto

Quanto alle rime di quell'animo suo; ch'ella mi ha voluto mandare piu tosto per honorarmi di segnalato fauore, che per hauer bisogno di quel giudicio, ch'ella ne chiede, in verità vorei potermi spedir dall'obligo, che m'impone, col dirsolo, ch'elle mi sono molto piaciute, & che le ho lette con mio grandissimo gusto, che s'elle non venissero di Toscana, ò se pur di Toscana, non da Firenze, ò se pur da Firenze, non di mano del Signor Caualier Vinta, io mi assicurerei pure di dirne quello, ch'io ne sentissi con men rossore. Ma poi che V. S. mi comanda ch'io uenga à particolari, distinguendo l'opera dico, che i sonetti mi paiono per lo piu forniti di buoni sensi, & non di uolgare locuzione, numerosi, ben legati, & be chiusi, uguali, sostenuti; rime naturali, traslati puri, ornamenti, & colori degni di buon poeta. In modo che se da lor si potesse leuare alcune durezze, & qualche uoce ancora non così buona, con certe forme di dire assai men vaghe dell'altre, & s'auuertissero alcuni luoghi appartenenti alla lingua; io mi rendo sicuro, che sarebbe ottima poesia.

Quanto a gli Inni non mi paion d'egual finezza à sonetti. Tuttauia chi facesse la medesima diligenza intorno à quelli, che son fatti di uersi lirici, non haurei dubbio che non fossero anch'essi parti leggitimi di suo padre: atteso massimamente l'obligo della tradozzione, che si vede in molti di loro. Ma quelli degli ottosillabi, & per essere questo un numero saltellante, che la fece del volgo tra noi Lombardi vsa nelle sue frottole, & perciò lontanissimo dalla grauità lirica, e'in conseguenza dal poter degnamente spiegare concetti graui, come son quelli, parendomi oltre ciò, che la fauella in essi

otto sillabi non sia punto diuersa dalla natura del numero, à me certo non può capere nell'animo, che meritino di essere, come si dice, messi in dozzena.

Ho detto il mio parere, quello per vbbidire à V.S. questo per far secondo il solito mio; ma se'l parere sia buono ò nò, ella ne sarà giudice, & non restando ne sodisfatta, sarà contenta di perdonare à se medesima le mie colpe, che così ha voluto ch'io faccia. S'altro posso per lei mi comandi, perciochè il seruirla ho per grandissimo capitale. Et p creche più spesso mi habbia à comandare, io la prouoco nuouamente col valermi dell'opera, & grazia sua, secondo il contenuto del qui congiunto memoriale, ch'io le raccomando con uiuo cuore; Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua li 20. di Marzo 1590.

Al Conte Gio. Pagolo Macchiaueli suo Zio materno.

HAuendo inteso di quella ricca facoltà, che ha reda ta nuouamente V.S. me ne sò rallegrato, parendo mi, che tra persone così comuni di sangue, comuni altre si debbian' essere gli accidenti importanti, massimamente come son questi. De' quali tanto più si dè render grazie à Dio', quant'essi vengono immediatamente dalla sua mano, senza nostra fatica, ò prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni temporali intanto son buoni, & disiderabili, inquanto vengono da noi bene, & prudentemente goduti, mi gioua credere che V.S. sia per gouernarsi di modo, che'l mondo habbia a uedere niente meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di

quel-

quello, che habbia veduto di sofferenza nella sinistra. Dico ciò, perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à questa sua nouella heredità, & come non ho mancato di sostenere quella persona, che'n ciò mi è paruto conuenire al debbito mio, così per zelo dell'honor suo, non posso restar di dirle quel, che ne sento. L'hauere di molte facoltà in questo mondo è veramente cosa disiderabile; ma molto più disiderabile è l'hauer prudenza, & gouerno, senza cui le ricchezze riescono infelicissime. Che le sole heredità non bastino à fare vn'huomo contento, pare à me che V.S. ne possa far piena fede, la quale ancor che entrasse in quella di suo fratello ricchissima, non ha però potuto vsarla se non infelicissimamente, & la ragione è questa, perche le cose per grandi ch'elle si sieno, diuengono senza regola piccioliſſime. Se dunque V.Sig. ha l'esempio domestico anzi proprio, se ne sappia valere, come sò. che farà. Et perche in questi vltimi dì della sua uita N. Sig. Dio gli porge sì commoda occasione, sforzisi di mostrar al mondo, che quanto per l'addietro gli è incontrato di mali, la fortuna, non ella ne sia stata cagione. Io la conforto à star in pace, & con lei, & con gli altri; con lei, viuendo come conuiene al suo nascimento, alla sua condizione; alla sua età, lasciando principalmente la prattica de gli Ebrei, liquali non sarebbono tali, se non fosser nostri nemici. Pace con altri, cioè col suo figliuolo, con la sua moglie, i quali, & per natura deon partecipare d'ogni suo bene, com' hanno fatto d'ogni suo male, et per merito di virtu sono dignissimi di goder questa, et molto maggior ventura con esso lei. Io nõ dirò più oltre parẽdomi, che questo tãto debbia bastarmi più tosto per sodisfar all'affezzione mia, che

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

per supplire alla prudenza di lei, sperando che sia per accettar tutto da me, come da figliuolo amorevole, & sommamente zelante dell'honor suo, poscia che non essendo viui li miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre à niuna persona più che à lei si conuiene d'esser chiamata padre da me. Al quale per fine della presente con ogni affetto me le raccomando, & prego felicità.

A D. Giacopo Saluiani Vicario Generale dell'ordine Cartusiano.

ESsendo ricercato dalla R. P. Vostra di dire il mio parere intorno la lettera, che scriue l'Eccellentissimo Signor Salustio Saluiati suo nipote in fronte della sua storia de gli elementi, doue appunto si tratta dell'ingratitudine d'alcune persone principali: non hò potuto mancare di sodisfarnela, per rispetto così dell'antica nostra amista, come de gl'infiniti benefici riceuutti dalla felice memoria dell'Eccellentissimo Signor Hippolito di lui Padre: ancorche possa parer souerchio il dar giudicio di cosa, che sia prima passata per le mani della R. P. V. Dico dunque in poche parole, che non essendo fatta quella lettera, come si vede manifestamente, ad altro fine, che di preparare à beneuolenza gl'animi de lettori, pare à me, che in quella parte si faccia tutt'il contrario, con tanto maggiore scandalo, quanto che il suddetto Sig. Hippolito hebbe in vita sua (& sollo io) de gli amici pur assai grandi, & senza dubbio de primi della Corte di Roma, quali leggendo quelle parole, si sentiranno grandemente traffitti dallo stimolo della propria coscienza, non altramenti che se fossero essi apertamente notati, rinfac-

ciando loro la verità, & ciò con doppio pericolo di chi scriue, l'vno coll'irritare gli animi di coloro, che prima di tutti gli altri douerebbono essere ben disposti ad amarlo, & à mirar con occhio diritto l'opera sua: l'altro col fargli in questa guisa auuertiti, che si resti mal soddisfatto delle loro azzioni, mostranddo di haucrgli per huomini ingrati, e di mala natura, la qual cosa può à suo tempo nuocere assai; come per lo contrario il disimular l'offese de'grandi, & passarlosi con silentio, pur ch'elle non offendan l'honore, fu sempre stimato prudente, & vtile auuiso, tanto più che per l'ordinario i Prencipi, & quelli, che di fortuna à gli altri sourastano, non coll'honesto ò con la virtù, ma con gli interessi misurano l'amicizie, & tanto solo stiman gli amici, quanto giudicano di potersene preualere; & come quelli, che sono per le più tirati dalle proprie passioni, non è marauiglia, se hoggi sprezzano quel, che hieri apprezzarono, & se domani, ò vn'altro dì ameranno quel, che hoggi rifiutano. Et però que'medesimi, che saranno stati poco amoreuoli all'Eccellentissimo suo Padre, saranno peraventura affezzionati à lui, secondo che'l tempo; e'l valore della persona sua porgerà loro occasione, & speranza di poterne hauer bisogno, & seruirsene. Di quì si hà à concluder non esser sauio conseglio il prouocargli à sdegno, chiudendo per questa via l'adito alla loro protezzione sempre, che l'opportunità l'offerisca, & però crederei che fosse bene di leuare in quella parte, e in conseguenza per tutto doue in essa lettera se ne faccia alcuna menzione, tutte quelle parole, che possano rinfacciando, ò biasimando in qual si voglia maniera pungere altrui. Percioche quantunque si parli ingenerale, cia-

ſcuno però nel ſuo particolare conoſce la ſua conſcienza, la quale ſi riſente delle punture, che ſeco porta la uerità; & fa giudicio di eſſer egli ſpecialmente il notato, & che colui, che ſcriue, habbia mal'animo, et ſerbi memoria della ingiuria; & chi ritiene dentro di ſe queſto ſoſpetto, non può mai eſſer buono, & ſincero amico; ilche tutto è contrario all'intentione, & biſogno dell'autor noſtro. Non reſterò parimente di ricordare, che douendo la detta lettera paſſare per le mani di tante perſone, che intendono, & ſcriuono bene in queſta noſtra lingua volgare, haurà biſogno di qualche limatura intorno alle regule, così dell'ortografia, come delle uoci, & delle forme del dire; il che ſia detto per abbondanza più toſto d'affezzione, che d'affettazione di uoler'altrui dar conſeglio. Et a V. P. R. inſieme con detto Signor Saluſtio, e con tutta l'honoratiſſima caſa ſua, alla quale come amico obligatiſſimo diſidero di fare ogni ſeruigio, mi raccomando di cuore, & prego da Dio ogni felicità.

Di Ferrara li 5 di Ottobre 1576.

Al Signor....

PEr dichiarazione del ferro Delfico allegato dal mio Carino V. S. ueggà il primo Capo del primo libro della Politica, et quello, che ne dicon gli interpreti maſſimamẽte Celio Calcagnini Compatriota mio per que' tempi molto erudito. Del medeſimo ferro, s'io non m'inganno, fa menzione ancora il medeſimo filoſofo ne i libri degli Animali, ma ſenza libri non ardiſco affermarlo. Dai ſopradetti luoghi ageuolmente potrà venire in cognizione di quello che'l ferro Delfico voglia dire, & quello che

per

per esso voglia intendere il mio Carino, che l'vsa, & per che stimo di parlar con chi intende, tanto mi par che basti senz'altra interpretazione: ma se ciò non bastasse V. S. me n'auuisi, che'n questo, & in ogni altro particolare disiderio di seruirla non tanto per l'honore ch'ella mi fa, quanto per quello, che merita essa per la propria vertù. Che sarà il fine con baciarle le mano, & pregarle ogni felicità.

Di Venetia li 22. di Luglio 1595.

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI *NOBILE FERRARESE.*

Dedicare.

LETTERA DEDICATORIA.

AL SERENISSIMO SIGNORE
D. Aleſſandro Farneſe Prencipe di Parma,
&c. Generale della Catolica Maeſtà
in Fiandra, &c.

VESTI leggiadri, & ſcelti cõponimenti, Prencipe Sereniſſimo, partoriti con sì mirbil conſenſo di tanti nobili ingegni, ſono à chi ben mira le vere eſequie di Gian Tomaſo coſtanzi, Caualiere hoggi tra noi non ſo, s' io debbia dire di conſolata, ò dolente, ma dirò ben d'Illuſtre

sire, & honorata memoria. Questa s'io non m'inganno, è la più degna pompa ch'egli potesse hauere nella sua morte: doue la gloria con tante lampade accese, quanti sono gli scritti di questo nobil volume, non accompagna al sepolcro un morto sepolcro, ma nelle tenebre della morte lo splendore d'un chiaro nome auuiuando, quale hora l'età presente l'ammira, tale il conserua, & forse ancora più ragguardeuole a i secoli, che verranno, con tanto priuilegio d'eternità, quanto spazio di vita haurà ciascuna di quelle lingue, che l'hanno auolto in questo nobile, & fabricato per opera delle Muse, non caduco, o mortale, ma sempiterno, & dalla forza del tempo insuperabile Mausoleo. In cotal guisa uiue hoggi, & di Ciro, & d'Alessandro, & d'Augusto più che mai fosse grande la rimembranza, a i quali, che poteua giouare l'acquisto di tanti regni per far, che i nomi loro ne gli oscurissimi abissi suoi non hauesse il tempo inghiottiti, se le famose penne de gli scrittori alla seconda morte inuolandoli, & verso l'eternità conducendoli, non gli hauessero al voracissimo corso de gli anni alteramẽte sottratti? il qual beneficio pare a me, che nel Costanzi nostro di tanto pregio maggiore stimar si debbia, quanto egli per essere Caualiere, dirò priuato, rispetto à personaggi sì grandi, s'allontana molto da quel pericolo, che suol esser de' Prencipi sì dimestico, d'hauer intorno adulatori anzi che lodatori; i quali coll'interesse proprio corrompendo la verità, non si credono di commettere alcun peccato nel far le cose de' grandi più grandi, ch'elle non sono: in quella guisa, che gli eleganti pittori nel far d'alcuna donna il ritratto dal uero a bello studio parendosi, più bella, ch'ella non è con l'arte loro la rendono

Quan-

Quanto dunque da cosi fatto sospetto la lode del Costanzi lontana sia; oltre la fede, che, come ho detto, chiarissima nè può fare la sua priuata fortuna, infallibili testimoni ne saranno eziandio quegli stessi, che ne gli scritti loro si degnamente l'esaltano, i quali parlando sempre de' più, auuenga che conosciuto non l'habbiano mai di faccia, si è però nell'animo loro generata del suo valore si nobile conoscenza, & dalla conoscenza una si grande affezzione uerso di lui, che non è marauiglia, ch'ingegni tali, & tanto cari alle Muse da niun'altra cagione indotti, che dal solo merito del soggetto, habbiano vnitamente, benche di lingua, & di costumi forse diuersi, cospirato per cosi dire nell'esaltazione di Caualiere si meritcuole, con tal prerogatiua di singolar ornamento, che quantunque hoggi la fama de i grandi Achille, & Enea d'un solo Homero, & d'un solo Virgilio tanto si pregi, non potrà ella però in quella guisa vantarsi mai, che può il Costanzi d'hauere hauuto per tromba la uoce dell'vniuerso ne potra dire, per me s'è fatto il Mondo poeta, & poeta di quelle tante lingue, che da gli stessi Homero, & Virgilio furono tanto indarno, & con si grande affetto ne i versi loro disiderate. Et veramente chi è colui di natura tanto inhumana, che grandemente non si commoua vdendo raccontare d'un giouinetto per nobiltà, & costumi, & di sangue non men chiarissimo, che di patria, cresciuto prima d'animo che di corpo, & anzi vago di gloria, che senso hauesse di vita, ilquale vscendo di casa, quando alla sua tenera età per argomento di spiriti generosi potena eziandio bastare, che dalla voce del valorosissimo padre suo haueße appresi i buoni termini della guerra, & coll'orecchie militato più tosto,

che

che colle mani; con tanto ardore prendesse l'armi, con tanto senno le adoperasse, con animo così intrepido disprezzasse tutti i pericoli a coloro eziandio formidabili, che si sono in essi più consumati; essendo stato in ogni impresa così nauale, come campestre, & di mente sì saggio, & di mano sì pronto, che mai bisogno non habbia hauuto nè per saper combattere di maestro, ne per combattere di compagno; & quel che è degno di maggior marauiglia, che'l valor militare con tal fortezza & pietà christiana sempre congiunse, che essendo in certo naual conflitto forse per prouidenza diuina caduto in mano de' Turchi, à quelle genti barbare fè vedere, che anche vinto sapeua vincere, & trionfare de' suoi nemici cattiuo: poscia che non solo quante grandezze & oro, quanti agi, & quante delizie l'Asiatico lusso poteua dare, acciochè rinegasse la fè di Christo, constantemente sprezzò, ma anche tutti i tormenti, che maggiori trouar sapesse la barbara crudeltà tollerantemente soffrì; con tanta gloria del Christianesimo, & confusione di quella perfida gente, che per altro non mi credo io dell'vccciderlo s'astenesse, che per negarli con troppo barbara inuidia la trionfante corona del martirio più crudi all'hora, che men pareuano incrudelire; chi è colui, che queste cose intendendo, se non ha lingua a ben fauellare, ò penna a dottamente scriuere acconcia, tacitamente almeno frà se medesimo non l'ammiri, e'n'quanto può con l'animo non l'esalti? Com'egli poi non hauendo per ciò quei soliti suoi guerrieri & generosi spiriti rintuzzati, ò in parte alcuna rimessi, seguendo in Fiandra le fortunate insegne di V. A. più valorosamente quiui, che altroue mai

si por-

LETTERE DEL SIGNOR Caualiere BATTISTA GVARINI *NOBILE FERRARESE.*

Dedicare.

LETTERA DEDICATORIA.

AL SERENISSIMO SIGNORE
D. Aleſſandro Farneſe prencipe di Parma,
&c. Generale della Catolica Maeſtà
in Fiandra, &c.

VESTI leggiadri, & ſcelti cõponimenti, Prencipe Sereniſſimo, partoriti con sì mirbil conſenſo di tanti nobili ingegni, ſono à chi ben mira le vere eſequie di Gian Tomaſo coſtanzi, Caualiere hoggi tra noi non ſo, s' io debbia dire di conſolata, ò dolente, ma dirò ben d'Illuſtre

sire, & honorata memoria. Questa s'io non m'inganno, è la più degna pompa ch'egli potesse hauere nella sua morte: doue la gloria con tante lampade accese, quanti sono gli scritti di questo nobil volume, non accompagna al sepolcro un morto sepolcro, ma nelle tenebre della morte lo splendore d'un chiaro nome auuiuando, quale hora l'età presente l'ammira, tale il conserua, & forse ancora più raggiardeuole a i secoli, che verranno, con tanto priuilegio d'eternità, quanto spazio di vita haurà ciascuna di quelle lingue, che l'hanno auolto in questo nobile, & fabricato per opera delle Muse, non caduco, o mortale, ma sempiterno, & dalla forza del tempo insuperabile Mausoleo. In cotal guisa uiue hoggi, & di Ciro, & d'Alessandro, & d'Augusto più che mai fosse grande la rimembranza, a i quali, che poteua giouare l'acquisto di tanti regni per far, che i nomi loro ne gli oscurissimi abissi suoi non hauesse il tempo inghiottiti, se le famose penne de gli scrittori alla seconda morte inuolandoli, & verso l'eternità conducendoli, non gli hauessero al voracissimo corso de gli anni alteramẽte sottratti? il qual beneficio pare a me, che nel Costanzi nostro di tanto pregio maggiore stimar si debbia, quanto egli per essere Caualiere, dirò priuato, rispetto à personaggi sì grandi, s'allontana molto da quel pericolo, che suol esser de' Prencipi sì dimestico, d'hauer intorno adulatori anzi che lodatori; i quali coll'interesse proprio corrompendo la verità, non si credono di commettere alcun peccato nel far le cose de' grandi più grandi, ch'elle non sono: in quella guisa, che gli eleganti pittori nel far d'alcuna donna il ritratto dal vero a bello studio parendosi, più bella, ch'ella non è con l'arte loro la rendono

si portasse, il raccontarlo a lei, che veduto l'ha tante volte, & lodato, sarebbe troppo souerchio. Ma non è già per tutto ciò da tacere, che uno de' suoi più chiari, & più lodeuoli fregi, & che dourà essere sommamente da i posteri commendato, è l'hauer nel seruigio di V. A. sì degnamente impiegata, & fornita la vita sua. di cui di V. A. per dire di Caualiere, & Prencipe che seco con lei non perlassi, ouero parlando non dubitassi di scemar le sue lodi; direi che hoggi fosse il uero ristoratore del pregio antico dell'armi; sostegno del valor militare, honore, & gloria d'Italia, la quale non sò in qual secolo mai dalla Romana potenza in quà, possa dire di hauer hauuto alcuno Capitano, che guerreggiando sempre sì lungamente in una sola, & sì grande, & sì possente prouincia, dal soccorso tanto lontana, a i nemici così vicina, da bellicosi popoli circondata, da poderosi Prencipi assalita: difendendola con esercito di nationi tanto diuerse, e'n fra di loro sempre nemiche: dopo tante vinte battaglie, dopò tanti felicemente condotti, & sostenuti assedi, dopo tanti pericoli superati; habbia finalmente con valor incredibile debellata, si può ben dire un Hidra di mille capi, & con singolar'esempio di fede al suo Re conseruata una delle più nobili, & più guerriere prouincie, che habbia tutt'Europa. Valore, & opre di tanto peso, che coll'antiche paragonandole, troueremo (& parlo ancora modestamente) che hoggi Roma ha un nuouo Cesare in Fiandra: Queste, & altre cose direi, Prencipe Seremissimo, se non credessi di quello offendere con la lingua, che con sì puro affetto l'anima riueriisse. Ma per tornar al Costanzi, essendo capitata nell'Accademia di Parma della quale (mercè di quella honora-

tissima

tissima raunanza) son membro anch'io; questa bella fatica, raccolta, per quanto intendo, dal Caualiere Bodrigari nobile Bolognese, & come mostra l'opra stessa molto gentile; ho procurato di darla in luce. Ma come dalle stampe poteua ella riceuere alcun splendore, che non fosse debole, et fosco, se'l Serenissimo sole di V. A. co'luminosi raggi della sua grazia, non l'hauesse illustrato? Et doue meglio, per Dio, si poteua ella impiegare? alla protezzione di cui più degnamente commettere? à qual sostegno più saldamente appoggiare? dedicandosi quì gli honori di Caualiere Italiano a Prencipe Italiano, di valuroso soldato, à valorosissimo Copitano; di bene merito seruidore al suo magnanimo, & generoso padrone. Degnisi dunque l'A. V. per tanti degni rispetti di gradir uolontieri le lodi del suo Costanzi, ne le sia graue di dar vita col nome, a chi col sangue, nel suo seruizio, l'ha spesa: Et s'ella alcuna volta di mirare si degnarà queste carte, troverà forse in loro la propria grandezza sua sott'altrui nome si nobilmente adombrata, che dirà frà se stessa quanto sono io, se questi, che m'vbbidiua è pur tanto. Et è ben dritto Prencipe Serenissimo, che chi di nome, & di fatti ad Alessandro Magno tanto s'agguaglia, di soldati ancora il pareggi, & habbia anch'egli per testimonio del suo valore i Seleuchi & gli Antigoni, e i Lisimachi niente meno di quelli, che già seguirono il gran Macedone, valorosi. Prego Dio che habbia sempre l'A. V. in sua santissima guardia, e tutti i suoi pensieri a quel fine, ch'ella disidera felicemente conduca, & qui col fine humilmente inchinandomi le bacio la Sereni ssima mano.

Di Padoua li 23. d'Apriler 1584.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Discorrere.

Al Signor Benedetto Manzuoli Filosofo del Signor Cardinale d'Este, che fu poi Segretario del medesimo, & finalmente Vescouo di Reggio.

APpena respiro ancora, tanto mi sento io angustiato dalla passata paura. Et mi par d'essere q̃lla madre che ueduto il figliuolo pericolare, et quasi in un medesimo tempo ancor saluo, non sa quel, che debbia far prima ò rallegrarsi, ò dolersi, ò adirarsi. Può fare il mondo, che si poco cara habbiate la uita uostra? La quale se non prezzate per uoi, prezzatela per altrui. Non sò, se vi souuenga, che non siete più uostro; & che la mag-

maggiore & migliore parte di voi s'è fatta, come fu sempre di Dio benedetto, al cui seruigio siete deuoto, del vostro sangue, che v'ha per vnico suo sostegno, de' vostri seruidori, che non respirano altronde, del mondo tutto che vi osserua, parte per honorarui, & parte forse per altro, con aspettazione di tutti i buoni, emulazione di tutti i grandi, inuidia di tutti i cattiui. A questi siete vbligato. Questi hor vi rimprouerano che si poco caro siate a voi stesso, che vi basti l'animo di giuocare a correre cõ un giouane, il quale si può ben dire. πόδας ὠκὺν, δ'ὠκυότερος, Di grazia V. S. mi perdoni. Queste parole mi vengono cosi calde, come l'amor le forma dal vivo cuore, & s'io passo quella modestia, di ch'io fo tanta professione, può da questo far argomento, ch'io son come la madre, che dissi dianzi per souuerchio duolo adirata: che per forza però non è men pia. Piaccia, a Dio, che da questo male nasca vna salutifera deliberazione di farsi documento de' passati pericoli, in somma a' miei di non hebbi mai nè maggiore affanno, nè maggiore allegrezza. Io mi trouai à Vinegia nel tempo della nouella, posso dir comica, poi ch'ella non fù tragica, la quale gia non credei; si come è poi succeduta: & cosi appunto l'indouinai, & n'auertij ancora tutti quei Caualieri, che con infinito rammarico l'affermauano. Talche hora mi pare d'esser quasi indouino, hauendo antiueduta, & predetta cosa tanto importante. Volete ch'io ui dica? tornate à casa, che se'n coteste bande i piaceri sono si fieri, che saranno i trauagli? Il correr dietro alle bestie, non fa per uoi, che siete nato per farui correr dietro le genti. S'io trattassi con semplice cortigiano, mi guardarei di scriuer cosi, ma perche tratto con chi sa esser filosofo

to Reuerendo Padre fra Gismondo Gonzaga, ancorà che le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarlo, nientedimeno l'hauer inteso com'egli è creatura di V.S. Illustrissima, & Reuerendißima, mi cõmanda, ch'io l'habbia in considerazione molto maggiore, si come io l'ho, & che con tale occasione le faccia testimonio, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & de i principali della Città, quand'egli hebbe a sostener le sue conclusioni, ch'egli si portò di maniera, che merita molto bene di essere in protezione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima; quantunque la sua infinita diuozione verso di lei nel possa far senz'altro assai meritenole. Torno à me il quale ne i tempi Eterei soleua qui due cose hauere sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poi che quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei, concioßia cosa, che seruendola mi parrà di vederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni verso di lei col mio inuecchiar non inuecchio, nè la sua buona gratia verso di me per cresçer d'honor è mai scemata di gentilezza. Col qual fine io fò humilissima riuerenza à V. S. Illustrißima & Reuerendissima, & le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua li 3. di Settembre 1590.

Del Signor Cardinal Scipione Gonzaga.

ILlustre Signore. Se à vero amico si può inuidiare prosperità di questo mõdo, io cõfesso, che à V.S. io tẽgo inuidia estrema dell'essersi ritirata ad habitare in Pa

doua, Città, nella quale à giudicio mio concorrono tutte quelle qualità, che possono far disiderabile, & soaue vna stanza ad huomo, il quale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo intende di ridursi à viuere una vita tranquilla, & virtuosa insieme. Felice V. S. che ha saputo trouar porto sicuro à suoi naufragi: Infelice me che quando io haueua già posto dire spiegate le vele per toccar la medesima meta fui da nuouo, & inaspettatissimo vento contrario sforzato a fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare per non douerne uscir mai più. Nè queste son parole dette per buona creanza, gia a' molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque ò sei anni sono; ma al Signor Dio piacque altrimente, & io oltre l'obligo di conformarmi con la sua santa volontà, mi consolo che almeno ho hauuto questo desiderio, nè per me è restato di esequirlo. Che del mio restare ne sia seguito qual che honore nella persona mia questo non si può negare, si come non deue negarsi ciò esser stata mera gratia di Dio senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dalla quale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo, & di corpo, che in questa vita possono honestamente desiderarsi. Ma non più di questo proposito, che con la voglia si accresce anco la doglia. Mi rallegro che'l padre fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le sue conclusioni, che habbia meritato, & l'amore, & le lodi di V. S. Io certo ne aspettaua ogni bene, perche, & conosco l'ingegno pronto, & uiuace, & mi ricordo di hauere udito da altri, che hauendo esso in assai

più

più fresca età fatta la medesima proua di se, diede non picciola sodisfattione. Piaccia à Dio di prosperar i suoi progressi, si come io per quel, che sarà in me, non mancherò mai di aiutarlo, & proteggerlo con ogni affettione. Nel resto creda pur V. S. che in tutte le occorrenze io mi valerei sempre liberissimamente della sua cortesia; ma con la medesima confidenza, desidero ancora ch'ella si vaglia di me poi che il desiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo seruitio, non è punto inferiore alla grandissima stima, ch'io fò della uirtù sua, & senza più le prego dal Signore ogni desiderata felicità.

Di Roma à 27. di Gennaio. 1590.

A i seruigi di V. S. sempre.

Scipion Cardinale Gonzaga.

Al Signor .....

V. S. Illustrissima mi domanda con la sua pollice, s'io son partito dal seruigio del Sig. Duca di Ferrara, et io le dico che si, ma che l'seruigio di S. A. non è partito da me: & se vorrà sapere per qual cagione, dirò per quella, che non riceue conseglio, se come, come folgore dal suo nembo, se volentieri, come l'anima dal suo corpo, se quale, huomo da bene, se con qual fine, con quell'vnico che si vede, se con qual argomento d'animo stabile; con quello del nocchiero, che muta uela non tramontana. Domattina sarò con lei, poi che disidera di parlarmi, & col fin le bacio la mano.

Di Casa in Vinegia l'ultimo dì di Gingno 1588.

Alla Signora Marchesana di Grana.

O Come è vero ch'Amore è gran sofista. Ho letto anch'io qualche cosa, & disputato d'Amore la parte mia, non vidi mai sofisma nell'amorosa scola il più acuto di quello che V. S. Illustrissima ha fabbricato col suo bellissimo ingegno contra la scusa del Caualiere. Nientedimeno anch'io son suo discepolo, & non ci sarebbe il mio honore se nol sapessi risoluere. Se l'amare fosse destino com'ella presuppone, la scusa del Caualiere sarrebbe fatta: percioche qual colpa haurebbe l'amante quand'egli amasse a voglia di stelle? qual merito appresso la Donna amata, se l'amare si riconosceße dal fato? Pende questo diuino moto dell'animo da se stesso, & dall'oggetto che'l muoue, nè altra forza vi s'interpone. Ma ella mi dirà, se dunque è libero, perche si lascia aggirare dalla fortuna? Se l'amante fosse di puro spirito, ciò potrebbe ageuolmente esequire, & stando del continuo innanzi alla bellezza amata, & contemplandola prouerebbe vn paradiso terreno; ma egli è huomo, & huomo non seluaggio, ma cittadino; & tale essendo, è sotto posto al mondo, e'l mondo è trauagliato dalla fortuna, & questa ò si guadagna ò si vince con l'opere dell'honore, che è il vero condimento amoroso, nè può piacere à valorosa Donna amante che honorato non sia. Può dunque la fortuna allontanar l'amante senza sua colpa: & si dè contentare la Donna amata, che la fortuna vinca nel meno, essendo vinta nel più. L'elezione che ha fatta S. A. del Signor Conte Baldassare Castiglione per rappresentatione del Pa-

storfi-

forſi do è ſtata guidizioſa ſecondo il ſolito, & à me ſommamente cara, ma dubito che'l tempo, non ſia importuno. Da S. Giouanni ragunar popolo? in teatro? per azione ſcenica? io ſudo ſolo à penſarlo. Nientedimeno fiat voluntas Domini, affretterò il mio ritorno quanto potrò. Le mie robbe intanto ſe ne vengono meſſaggiere. Ma del perito che V. S. Illuſtriſſima mi ſcriue aſpettarſi con eſſo meco, non ho nè ordine, nè nouella, farò opera di uederlo, & ſe ſarà intimato & licenziato il condurrò. Bacio la mano à V. S. Illuſtriſſima & le prego ciò che il ſuo cuor deſidera.

Di Ferrara li 24. di Aprile 1592.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Veſnio a Firenze.

V. S. non ſi marauigli ſe tardi mi rallegro ſeco del felicisſimo uento, che hanno hauuto le Comiche ſue fatiche, percioche le mie congratulazioni uolentieri non uanno in frotta, & per eſſer meglio uedute aſpettano, che la ſcena ſia uota. Hebbi famoſiſſime relazioni da queſti noſtri, che furono ſpettatori della belliſſima ſua Comedia, & hebbi caro di goder con l'orecchie quello, che godere douea con gli occhi, & ſempre con l'animo ho ſommamente diſiderato.

Leſſi ancora con mio grandiſſimo guſto la ſtoria dell'apparato, ſe non quanto la uiſta n'hebbe leggendola una grande inuidia al penſiero. Diſſi apparato, & douea dir marauiglie. Ma minori marauiglie, non furon, però le noſtre in quel medeſimo tempo. Carneual ſenza maſchere, & Nozze ſenza nozze colpa della noſtra

ingordissima cortesia, che non patì ne anche di lasciarci i tre giorni, destinati alle nostre consolagioni di quà. Ma doue vn'angelo s'aspettaua, non haueau luogo mondane vanità, nè forse conueniua che per si degna cosa alcun'oggetto men di lei ragguardeuole si guardasse; bastando ella pur troppo à tutti gli occhi, a tutti gli animi bramosissimi di uederla, & vdirla: senza che altro spettacolo s'apparecchiasse per lei. Veramente Signor Giouanni voi ci hauete mandata la più gentil Signora del mondo, della quale non solo i Prencipi nostri, ma tutta la Città resta quanto si può desiderare ben soddisfatta. Conceda N. S. Dio à copia di tanto merito ogni prosperità, & con questo io bacio la mano à V. S. alla quale conceda N. S. Dio ciò che disidera.

Di Ferrara li 3. di Marzo 1586.

Al Signor..... à Vinegia.

IO non mi marauiglio, che quell'amico uostro dica d'hauermi compassione, hauendo lo'intelletto rouescio marauiglia sarebbe, se con ragion me l'hauesse, hauendo la volontà corrotta, ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione, mi soccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: strana scemezza di pietà uenuta da gli Siti, credio, infeconda più della felce, che non germoglia peraduentura, se non è dalle lagrime del Coccodrillo inacquata. Ma egli forse non sa (perche non è capace di tal mistiero) che la fortuna non può far infelice chi non le crede. Tu parli da filosofo mi direte. Non sò se da filosofo, sò ben che parlo da huomo, la fortuna si vuol temere

mere come nemica, non adorare come padrona, si come quella, che non ha forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debolezza non la deificasse? I nostri vani pensieri, i nostri errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi, che sopra noi la fanno, & sì forte, & tanto insolente. Ma egli che non ha senso interno, & solo giudica quel che vede, stima infelice chi non è fortunato, senza considerare, che se felice è l'huomo per la virtù (ch'essendo animal ragioneuole il douer vuole che così sia) quanto altri è più merituole, è tanto meno amico della fortuna, la quale sdegna di compartir le sue grazie à colui, che non dipenda tutto da lei, & possa dalla virtù riconoscer le sue grandezze. Quinci di rado suole auuenire, ch'un vertuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa, & non più tosto un vano, & casuale incontro di cose, & accidenti non preueduti, che, se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può nell'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, si come quella, che non ha luogo: doue si può assegnare la principal cagione di quel che incontra. Ma l'huomo, che se stesso accusa mal volontieri, delle sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar il suo male senza pericolo, incolpa la fortuna di quello che'n altra parte ha la sua vera cagione. Di che egli nō è gran fatto da biasimare per la disuguaglianza, ch'è tra il maggiore e'l minore, che à tiò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro, che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo, ma anche l'obligo (se del dirittto si tenesse ragione)

di

di riconoſcere le fatiche de' ſeruidori? & nondimeno ſi ricorre alla medeſima maſchera, & chiamaſi ſfortunato il male riconoſciuto da chi col riconoſcerlo poteua cangiare in buona la ſua maluagia fortuna. Certamente à me parue ſempre vaniſſimo, & molto indegno di Prencipe quel preteſto, con che ſi volle appreſſo il Boccaccio giuſtificare quel Rè di Spagna di non hauer giuderdonato Meſſer Ruggieri, con dire che ciò non foſſe ſtato proprio diffetto, ma colpa della fortuna, che non gli haueua laſciato quello operare, che la vertù di lui meritaua. quaſi li Rè ſieno ſchiaui della fortuna, & dall'arbitrio di lei, che cieca & pazza da gli antichi ſaui fù detta, deriui l'eſſere magnanimo. Con quanto auuedimento all'offerta de' duo forzieri, che'l Rè li fece, haurebbe egli potuto dire. Venni a ſeruire non la fortuna, ma voi che Rè magnanimo giudicai: & però tolga Dio, che con eleggermi il guiderdone, che da uoi attender ſi dè; pregiudichi alla noſtra vertù. Se vi pare ch'io'l meriti, non vi laſciate voi vſurpare alla fortuna l'honore di quell'vfficio, ch'è proprio della voſtra reale altezza. Et quando li fece il don del forziere, ch'era pien d'oro, la ſua diſauentura rimprouuerandole, che ſi foſſe appigliato all'altro pieno di terra, non meno prontamente, che bene haurebbe altreſi potuto riſpondergli. Vedete dunque che voi non dipendete dalla fortuna, ma la fortuna da voi, il qual donandomi il forziere dell'oro, la fate buona, do-u'era prima cattiua. In ſomma queſte traueggole non ingannan ſe non coloro, che buona viſta non hanno. le noſtre opere ſono effetti del noſtro arbitrio, & di noi; nè biſogna adombrarle col vaniſſimo nome della fortuna. Et ſi come il non hauer mercede naſce ò dal padrone in-

gra-

grato, ò dal seruidore non meriteuole, così l'essere seruito non pregiudica al meritare, nè chi merita si dè dire, che di compassione sia meriteuole, percioche questa à soli miseri si conuiene, & tali non son coloro, che mal grado della fortuna in se medesimi sanno trouar cagione d'esser contenti. Stà la vera felicità nel centro dell'animo, & chi la cerca nella circonferenza delle cose volubili, non si dè poscia nè marauigliar nè dolere, se hoggi è lieto, & domani sarà dolente, & se male giudicando dell'altrui stato, & peggio del suo, ha quella pietà d'altrui, che dourebbe hauer di se stesso. Ma per tornare all'amico, se nel parere consiste l'esser felice, è egli certo certo più felice di me, perche egli ha molto, & io poco, ma se stà nel godere, son più felice di lui, perche il mio poco appaga me, & il suo molto non sazia lui. Le mie opere in questa vita mi fan contento; & dopo morte mi farano viuo, le sue viuendo il tormentano: e'l fan morire prima, ch'en'muoia. Per se dunque riserbi quella compassione, che ha di me; si come quegli che non sà nè amare nè farsi amare, ch'è odioso alla sua patria, al suo sangue, & fin all'vnico suo figliuolo, che quanto più possede, tanto men gode, ch'è nemico della natura, della vertù, à cui niuna cosa che gioui, gioua, & à cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio vi guardi da lui.

Della Guarina li 23. di Giugno 1589.

Al Signor Barone Sfondrato Ambaſciadore del Re Caolico preſſo l'Altezza di Sauoia.

VEramente fra tutti que' diſcorſi, che paſsò meco V. Sig. Illuſtriſsima con tanta ſua humanità, & frutto mio in quel tempo, che la mia buona ſorte mi conduſſe coſtà, filoſofandoſi gentilmente ſopra la libertà dello ſtato, nel quale all'hora mi ritrouaua, non ci venne giamai penſiero, che poteſſe eſſere fra'l termine di duo meſi, ch'io mi douesſi ricondurre al ſeruigio del Signor Duca di Ferrara, & pur è uero. Caſo da far non ſol vacillare, ma ricreder affat'o l'human diſcorſo, che preſume di ueder tanto negli affari del mondo, & non s'accorge che quello è uero, fatis agimur, prendendo queſto fato in quel buon ſentimento, che ſi conuiene per vn eterno decreto, che vien ſi ſpeſſe volte dalle noſtre vanità, non meno mal conoſciuto, che mal trattato. Fui coſi d'improuiſo chiamato a queſto ſeruigio in tempo maſsimamente, che ciò doueua meno aſpettare, ch'io non hebbi nè anco tempo di penſar bene come ciò foſſe uero, & ſe ueggbiasſi, ò dormisſi; & quello che'importa più è, che ci giungo tardi, non eſſendo, per mio giudicio, condizione è ſeruitù più incommoda, che l'eſſer ſeruidor uecchio, & ſegretario nuouo, percioche le coſe uan molto male: quando la fatica ſuccede in luogo del premio. S'aggiunge à queſto, che l'vſo dello ſcriuere in chi de ſcriuer per altrui, può forſe parer vantaggio, & non è Biſogna hora, ch'io diſimpari, & rinieghi la propria volontà, la propria orecchia, il proprio giudicio, & rinũzi à quanto mai poteſsi pretendere nello ſcriuer, come, ſi

dè, douendo ſcriuer com'altri vuole. Ma che s'hà egli à fare Sig. Barone? ſe non laſciarſi portar al corſo dell'acqua, & tener diritto il timone più, che ſi può? In verità mi riſoluo, che queſta prudenza humana è vna fallace coſa. Se Dio non ci teneſſe la mano in capo, miſeri noi. Et ſi come ſpeſſo gioua all'infermo di leuar mano alle medicine, & laſciar, che da ſe operi la natura; coſi ne' caſi humani il non voler ſapere coſi ogni coſa credo, che ſia gran senno, laſciando far la ſua parte à chi ci gouerna. & come può diuina ſpirazione capere in animo, che ſia tutto pien di ſe ſteſſo? Ma la ſegretaria non vuol filoſofia biſogna andare à bottega, & l'hora già mi chiama, ond'io concludo, che à queſta vocazione ancora ſon pure quel ſeruidore medeſimo, che fui ſempre à V. S. Illuſtriſſima; bramoſiſſimo di dargliene qualche ſegno più ſingolare, che non ho fatto fin quì, ch'all'hora ſtimerò molto l'honore, che'l Sereniſſimo mio padrone fatto mi ha, quando da pari ſuoi, & in particolare da lei, ſarà creduto, ch'io'l meriti, nè maggior merito poſſo hauere, che l'eſſere ſtimato degno di meritare i ſuoi comandamenti. Sopra tutto la ſupplico à conſeruarmi nella tãto da me deſiderata, & riuerita grazia di coteſto Prencipe Sereniſſimo, alquale ho ſcritto quello, che V. S. Illuſtriſſima ageuolmente potrà vedere. Che ſarà il fine della preſente con baciarle la mano, & pregar Dio, che le conceda felicisſimo fine d'ogni ſuo deſiderio.

Di Ferara li 15. Febraro 1586.

del Signor Barone Stondrato.

SE non foſſe occorſo à me ancora un'accidente ſimile à quello di V. S. ſtupirei di coteſta ſua impenſata,

& ſu-

& ſubita mutazione di uita. Ma viſto nel caſo di V. S. vn ritratto naturaliſſimo del mio, non me ne ſon marauigliato, per non dire, ch'io me ne ſia conſolato, poiche non ſon coſi nudo di carità, nè d'amore verſo V. S. che quello, che è ſtato tolto à me, non godeſſi che ſi foſſe conſeruato à lei. Sono più di 20. anni. che cominciando odorare la miſeria, & vanità delle coſe del mondo quando elle ſon più proſpere, mi venne voglia di ſtaccarmene; Il che per ſei ò ſette anni mi ſucceſſe coſi felicemente, ch'io non haurei all'hora cambiata quella mia tranquillità in vn Regno. Ma come ſiamo più ardenti nel pigliar le riſoluzioni, che coſtanti nel mantenerle, mi laſciai cauar dal porto della mia quiete, per importunità veramente d'alcuni amici, & d'huomini grandi, che mi perſuaſero, come à mal prattico, che poi, vi potrei ritornare ad arbitrio mio, era bene impiegarmi in certa occorrenza importante. Hor mentre, che mi vo inauedutamente allungando dalle riue, però ſempre con titolo di ben publico, che è quello, con che ſogliamo giuſtificare l'ambizione, ecco, che mi veggo à mezzo mare, & in maggior pericolo, che non ero innanti la prima riſolutione; ond'io determinai, che s'io poteua ridurmi vn'altra volta in porto di non laſciarlo per qual ſi voglia ſtimolo d'amici, ò inuito d'occaſione. Dio mi fece grazia, che mi vi riduſſi, ma con molta difficoltà però, & reſiſtenza grande de gli nemici, che portiam dentro di noi ſteſſi. Hor'io penſai all'hora d'eßere in vna Rocca di Moltalbano, & che non poteſſe occorrere coſa baſtante à cauarmi della mia quiete, & da la conſideratione di quelle coſe, che trattammo qui vn dopo di ſinare con tanto guſto. Ma N. S. che hauea diſſpo-

ſto

ſto altrimente, fece ch'il Rè mio Signore, di cui ſono vaſſallo; & vbligatiſsimo Seruidore, mi comandò, ch' io me ne uenisſi qui à Turino, con eſſermi data intenzione, che ſarebbe peregrinazione di pochi giorni, & già camino per ſei anni, con ſi poca ſperanza di ricuperare la paſſata tranquillità, che poſſo dire di non hauerne alcuna: Hor uegga V. S. ſe ſi poſſono trouar due caſi ſeguiti, come dicono à Vinezia, più ſimili del ſuo, & mio. Ma, che uogliam fare ſe non ſeruire allegramente à chi per comandamento d'Iddio, & obligo particolare ſiam'debitori? & conſolarci che non ambizione, o induſtria noſtra, ma motiuo pure de i noſtri Prencipi ci ha poſto doue ſiamo, ſicuri che Dio ce ne leuerà, quando non ci ſtarà bene lo ſtarui. Non ci ſmarriam dunque punto Signor Caualiere, poi che ſiamo in mano di chi ci sà, & ſaprà gouernare, & darci quello, che ci ſarà più commodo, & eſpediente. V. S. è tanto viua nella grazia di queſto Prencipe, che non ha biſogno d'opera mia, perche S. A. l'ama, e ſtima pur'aſſai. Tuttauia non mancherò di metterui anch'io del mio più preſto per guadagnar riputazione col dichiararmi amico di V. S. che per biſogno, ch'ell'habbia di megliorar nella grazia di S. A. Et in tutte le altre coſe poi, che tocche-ranno il particolare di V. S. où io poſſa impiegarmi, ella mi troverà tanto ſuo parziale, quanto merita la rara bontà, & vertù ſua. Che ſia il fine con raccomandarmele di tutto cuore.

Da Turino à li 2. di Marzo 1586.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Essendomi couenuto con mia grandissima non meno afflizione, che necessità partire da seruigio del Serenissimo Sig. Duca di Ferrara mio Signore, dal quale m'era eziandio ritirato buon prezzo fà, ho uoluto darne questa parte à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, sperando, che si come in ogni grado, à che la sua uertù l'ha esaltata, mi fù sempre cortese della sua grazia, cosi in qualunque stato la mia fortuna mi giri, habbia ella à tenermi per quel medesimo seruidore, che le fui sempre. Et poiche in fatti non ho tal merito, che possa farmene degno, m'ingegnerò almen di parere con la solita, & incontaminata diuozion dell'animo mio. Che non può essermi tolta da qual si uoglia accidente. Col qual fine à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima bacio la mano, & prego da Dio somma felicità.

Dalla Guarina li 13. *di Giugno.* 1588.

Alla Serenissima Signora Duchessa d'Vrbino.

Essendosi compiaciuto il Serenissimo Signor Duca d'Vrbino di honorarmi tanto con una sua graziosissima, & humanissima lettera, quanto l'A. V. potrà vedere nella copia, che qui congiunta le mando, ho giudicato mio debbito di darlene questa parte, accioche oltre ad ogni altro singolar fauore, che'n si cortese dimostrazione potrà comprendere, vegga ancora quant'io mi

debbia

debbia promettere della publicazione di quella opera, che tuti'hora si ua stampando, poscia che Prencipe oltre le altre sue grandissime qualità si benfornito di lettere, & di giudicio haurebbe perauuentura creduto di far poco, lodãdomi il mio Pastorfido, se cotesta lode non hauesse eziandio con sua particolare, & fauorita lettera motu proprio significatami. Di che io debbo benueramẽte serbare, come farò, una molto diuota, & vbligata memoria mentre la vita mia durerà: ringraziãdo Dio, che m'habbia vna volta fatto vedere Prencipe, il quale non per altro, che per oppenion di vertù à fare stima de gli huomni si sia mosso. Io fo humilissima riuerenza à V. A. & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Vinegia li 4. di Nouembre. 1592.

Del Signor Scipione Gonzaga, Patriarca di Gierusalemme.

HO letto, & riletto la pastorale di V. S. & le prometto, che io sõ restato si pieno di dolcezza, & di stupore insieme, ch'io non saprei mai donde incominciare à parlarne, se giá non diceßi in luogo di lodarla, che V. S. ha usato una tirannia troppo grande: perche hauendo meße tante bellezze, & tante cose rare in questo solo poema, pare, che ellà habbia hauuto per fine, che non si legga mai altro cõponimẽto, & certo se obiettione alcuna si può dare à questa opera marauigliosa, è l'esser troppo bella, in quella guisa appunto, che altri potrebbe riprendere un cõuito, doue non fossero altre viuande, che di zucchero, & di mele, pure poi che nõ ui è altro uitio, che souerchia virtù, ne imperfettione, che

non argomenti perfettione, contentisi V. S. d'hauer fatto un parto, del quale non sò se il secol nostro sia per goder cosa, che gli vada del pari, di che non mi rallegro tanto con lei, che altrettanto non me ne rallegri con noi medesimi, che habbiam ventura di leggerlo, & forse anco un dì vederlo rappresentare in scena. Starò dunque con sommo desiderio aspettando, ch'egli esca alla stampa, & frà tanto mando a V. S. nota d'alcune poche cosette, ch'io son ito considerando in lui, ma protesto, che ciò si fa da me più tosto per seruir à lei, che me n'ha richiesto, che perche il poema habbia bisogno di correttione, perche io speri di poter dir cosa, che più tosto non scemi che accresca bellezza all'opera. Il medesimo ha fatto un gentilhuomo mio amicissimo di bellissimo ingegno, et di molta dottrina, non però con pensieri, che V. S. douesse veder la sua scritura, & me n'ha fatto vna istanza troppo grande, ma con tutto ciò à me è paruto di poter vsar di questa confidenza con l'uno, & con l'altro insieme, poiche si tratta di cosa di lettere, & non u'è altra intentione, che di far quel che si sà, in seruitio, & honor di lei. Se ui sarà cosa buona io ne sentirò piacere se non V. S. accetterà la uolontà, in luogo dell'effetto, & à me particolarmente ella comanderà sempre con ogni libertà, sicura ch'io non cederò mai a veruno in prontezza, & disiderio di seruirla, si come non cedo in fare stima della sua gran virtù, & le bacio senza fine le mani.

Di Roma l'ultimo di Settembre 1587.

Affettionatissimo per seruirla sempre.

Scipione Patriar. di Gerusalemme.

Al Signor Cardinal Scipione Gonzaga.

DAlla lettera di V. S. Illustrissima & Reuerendissima; con la quale mi accompagna quella di Monsignor Visconti per la spedizione della mia causa, ho riceuuto in un medesimo tempo, & contentezza, & trauaglio, quella per la cortese memoria, ch'ella si degna tener di me, & delle cose mie, che altro non vuol dire, che un testimonio della sua buona grazia da me tanto riuerita, & bramata: questa per che m'aueggo ch'ella non ha riceuuto l'ultima mia, che le scrissi fin l'Agosto passato, della quale io sono stato sempre sollecito, & come hora prouo in uana speranza d'hauerne la da me tanto disiderata, & importante risposta: tal che in un medesimo colpo la fortuna mi fà tre piaghe, del mio bisogno non capitato doue io uoleua; della lettera intercetta da chi forse meno voleua: del tempo ch'io ho perduto. Alla seconda non è rimedio, alla terza potrebb' essere ch'e' ci fosse: Alla prima il farò essere col replicar il medesimo à V. Signoria Illustrissima, & Reuerendissima più breuemente, che sia possibile; supplicãdola a perdonarmi, s'io le sono importuno: poi che tale mi cõuien essere per l'habito già inuecchiato de suoi fauori, & della mia confidenza. Può ella ricordarsi che nel principio del mio ritorno a Padoua le scrissi vna mia confidente, & per cosi dire, ozioſa lettera della sodisfazione, ch'io prendeua in questa Città, ch'io chiamaua porto de' miei naufragi. Et veramente in quella vita economica io non poteua trouare stanza nè più comoda, nè più secondo il mio genio di questa. Ma poiche

piacque à Dio di priuarmi della mia moglie, ſecondo, che fin all'hora ne diedi parte à Voſtra Signoria Illuſtrima, & Reuerendiſſima; tutto che io ſentiſſi alteratione grandiſſima per la perdita di coſa tanto cara, ch'potea dirſi la metà di me ſteſſo, & nel gouerno, della mia caſa la maggior parte, eſſendomi nondimeno rimaſta la nuora in caſa, e i figliuoli, non mi pareua d'eſſer in tutto diuerſo da quel, ch'io era, & ingannando me ſteſſo, continouaua pur nel gouerno della mia caſa, & della mia fammeglia più conſolatamente, che io poteua. Nel quale ſtato il mio maggior figliuolo non ha uoluto, ch'io perſeueri, eſſendoſi co' beni della moglie, che ſono ſul Ferrarcſe, ſeparato da me. Talche, & per la morte della moglie, & per la ſeparatione della Nuora, che mi ha tolto un figliuolo, & poſſo dir anche l'altro, che uiue col fratello; & per le figliuole parte ben collocate, & parte ben diſpoſitate; io che ſoleua eſſer padre di fammeglia ſi numeroſa: ſon rimaſto in un ſolo figliuolo di diece anni, ſperanza di caſa mia, & conſolatione della mia poſſo dir ſolitudine. Di grazia. Voſtra Signoria Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima mi perdoni; ſe con le mie baſſezze dimeſtiche, mi dimeſtico troppo con eſſo lei. Queſta ſi repentina mutatione, & trasformatione della mia uita mi ha fatto credere, che non ſia, (come nel uero, niuna coſa può eſſer mai) ſenza uoler di Dio, il qual mi chiami ad altra uocatione, & conſiderando, che non ſono ancora ſi vecchio, nè tanto inualido, ch'io non poſſa eſercitar quel talento, che piacerà à Dio di darmi, & parendomi di far male, uiuendo inutilmente queſti anni, che per corſo di natura ci potrei uiuere à beneficio di caſa mia, & di queſto

mio

mio figliuolino; del quale vorrei pur aiutare quanto pò tessi l'inclinazione, che mostra alla preteria; ho deliberato d'appoggiarmi à padrone, ond'io speri di conseguiro i miei fini, & però supplicaua Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, che si degnasse di fauorirmi à fine di trouarmi partito in Roma, dou'io benvolentieri, & farei, & finirei la mia uita, quando haueßi trattenimento da potere honoratamente incaminarle le mie modeste speranze. In ogni modo io non so uiuere in ozio, nè uò mai, che la morte mi truoui le mani a cintola, s'io campassi gli anni Nestorei. Et quando non ne trabessi mai altro frutto, io sarei pur vicino à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, & la potrei godere, & seruire. Questo era il contenuto della smarita mia lettera, & hora della presente; ond'io la supplico à uoler consolar la perdita di quella con la risposta di questa, la quale aforisticamente toccando il punto con sua minor fatica, & mia maggior sodisfazione in pochi versi mi dica, ò tutto, ò niente, ò questo, ò quello farò: poiche del suo uolere ho la fede, & del potere ho la credenza, che debbo. Et se cosi ella comanderà la medesima mano esibitrice di questa, haurà ezia dio cura di rimettermi la risposta. Non farò più parole parendomi di far torto alla sua naturale benignità uerso me. Ha inteso il mio bisogno, che tutto s'appoggia, anzi pur s'abbandona in lei sola. In qualunque fortuna mi sia trouato, fui sempre suo; hor può pensare quel ch'io sarò creatura regenerata da lei. Alla quale bacio riuerentemente la mano.

Di Padoua li 20. di Nouembre 1591.

Al Signor Andrea Sborouſchi Mareſciale della Corte del Regno di Polonia, & Capitano di Radomia. A Cracouia.

PEr l'arriuo del noſtro Signor Aſcanio Geraldini due coſe ho inteſo d'infinita mia contentezza. La prima, che lo ſtato di coteſto Regno dopò la felice aſſunzione del nuouo Rè ſia tutto uolto alla pace, & tranquillità, coſi publica come priuata; eſſendo di già ſopiti que' tumulti dimeſtici, & leuati que' ſoſpetti d'arme ſtranicre, che minacciauan di perturbarlo ſi grauemente. Il che tutto ſi come è ſpeziale grazia della ſomma bontà di Dio, protettore di tutti i Regni, & in particolar di coteſto; coſi per quella parte, che s'aſpetta alla cura humana; biſogna che confeſſiamo ciò non eſſere ſtato ſenza il concorſo del ſingolar valore, & del inuitta coſtanza di V. S. Illuſtriſſima, & dell'Illuſtriſſimo Signor Palatino fratello ſuo. Da i quali due come capi, & protettori di tanta impreſa dè riconoſcer la Maeſtà del Re la ſua eſaltazione, il Regno, la ſua ſalute, & la Criſtianità la quiete, & pace d'vna gran parte del mondo. Dal quale con molta ragion meritan ammenduni d'eſſer chiamati le colonne del Regno di Polonia. La ſeconda è che V. S. Illuſtriſſima conſerua pur ancora quella memoria di me, che cõuiene alla ſua gentilezza, & non al merito mio, del quale fauore ho da tenermi tanto più honorato, quanto io ſon hora men honoreuole, perche mentre fui ambaſciatore in cote-

ſto Regno, quel grado s' vſurpaua tutti gli honori, che m'eran fatti da lei, ma hora, che ho depoſta l'ambaſceria, riceuoli per fatti a me; giouandomi di uedere, che per eſſer priuato, non ſon però priuato della ſua gratia: nella quala ſia pur ſicura V. S. Illuſtriſſima, ch'io cercherò di conſeruarmi con tutte le forze mie. I luoghi ſon ben lontani, ma gli animi ſon vicini, & per quel lo ch'io n'ho prouato nello ſtudio di Padoua, doue le prattiche ſono aperte, & le inclinationi ſi ſcoprono ſenza intereſſo di ſtato, la nation Polacca è molto vnita cõ eſſo noi; & volentieri paſſa in Italia; doue s'egli auuerrà, che capiti mai alcuno, ò per ſangue, ò per amiſtà, ò per qualunque altro riſpetto dipendente da lei; prego V. S. Illuſtriſſima à darmi occaſione di poterla ſeruire, & d'eſſer non dico buon pagatore, ma non ingrato conoſcitore di quel che debbo; Et qui fo fine, pregandola a tenermi, com' ella ſà, in ſua buona gratia, e'n quella parimente delli Signori Ranciſchi. Nemſta Malagoſchi, & ſopra tutto del Signor Palatino fratel di lei, tutti ſingolariſſimi miei padroni; a i quali, & à lei con ogni affetto bacio la mano, & prego priuata, & publica pace, & felicità.

Di Ferrara li 18. di Giugno 1576.

Al Signor Franceſco Maria Vialardi, à Turino.

V. S. non ſi marauigli ſe ho mutato ſtile ne i titoli, perche non ha ella oſſeruato verſo di me quello, che ſauiamente d'altrui, & modeſtamente giudica di ſe

ſteſſa. Et coſi Dio mi guardi, come nol faccio per ſod disfare, à lei; laquale sò, che nõ mira, a queſte nouelle, ma per non eſſer'io da chiunque vede le noſtre lettere notato d'arroganza, & d'inciuilità, & vuolſi pur hauer caro eziãdio nelle coſe, che poco importano, d'eſſere in buon concetto del mondo. Ma per venire a i punti più principali, ringrazio molto V. S. di quell'vfficio, che ha voluto fare à mio prò con Monſignore Illuſtriſſimo l'Arciueſcouo di Torino, quel mio Signore ſi ſingolare, & tanto più mi conoſco d'eſſerle perciò vbligato, quanto ella à ciò fare non è ſtata moſſa da altri, che da ſe ſteſſa, & dal corteſe amore, ch'ella mi porta. Piaceſſe à Dio di farmi degno di tanta grazia, ch'io poteſſi eſſere coſi in atto vna volta, come fui ſempre d'animo ſeruidor di quel Prencipe, ilquale ho pur veduto creſcere poco meno che dalle faſce. Potrei ben dire auuenturoſo naufragio, ſe ricouraſſi in porto coſi tranquillo, ma non sò come, o quella corte faccia per me, o'i o faceſſi per quella corte. Et poiche V. S. mi ſcriue ch'io mi laſci intendere a lei; farollo confidentemente, dicendole tutto lo'ntrinſeco del cuor mio. La principal cagione, che m'induſſe a laſciar la corte, non fù perche dal mio padrone non fuſſi ben veduto, quant'alcun altro: intanto, che ſe mi fuſſi contentato d'eſſer ſemplice cortigiano, & uiuer di quel fumo, che ſuole per lo più nutrire i miſeri ſeruidori, ſarei ſtato il più contento par mio, che mai vedeſſe faccia di Prencipe, ma non ſo come il pratticar co'morti mi ha inſegnato a uiuere co'uiui. Queſte uanità non mi muouono un iota, ſappiendo io troppo bene, che l'ambizione è ruffiana de'Prencipi, con la quale ſi ſeruono à guiſa di uagheggiate femmine

mine à trattenere hor con un riso, hor con vn guardo, hor con una parolazza, il più delle volte morta fra denti le tante uolte ingannate, & fiacche speranze altrui. Non mi son'io dunque partito per non hauere la mia parte, & più che parte ancora de i fauori di cotal fatta, ma perche questi come cibi non solidi, & d'una insipida, & isneruata dolcezza mi rilaßauan lo stomaco; in modo ch'allungo andare mi sarei morto: & parlãdo liberamente: perche il padrone dopo sedici anni di stẽtantißima seruitù nè m'impiegaua in negozio corrispondente à tanti honorati seruigi fatti da, me, nè cõ trattenimento basteuole sostentaua però quell'ozio, in cui, pareua, che mi uolesse nudrire da un tempo in quà, & nel quale per seruidore io era troppo libero; & per libero troppo schiauo. Et certamente pareuami di non far altro in quella corte, che perderci tutto'l tempo con poco prò del padrone, & molto danno del seruidore. ond'io considerando, che la persona mia, laquale in corte seruiua quasi per bocca inutile, alla mia casa sarebbe stata utilißima, et giudicai debbito mio di prender cura de' miei, & delle mie facoltà, lequali senza me n'andauano à male; & d'esser anzi buon padre di fammeglia, che inutile cortigiano. Hor sono in casa mia, & di beni di fortuna ancora commodo tanto, che se quel tempo, che ho seruito in corte, hauessi speso in casa, & nella cura dimestica, sarei ricco. Con tutto cio niuna di quelle cose mi manca, che conuengono à gentilhuomo mio pari, & viuo in casa mia cõ assai più splendore, per padre di fammeglia, che non faceua in corte, per seruidor di gran Prencipe. S'aggiugne à questo, che posso hora con maggior ozio, & tranquillità d'animo coltiuare

uare i miei studi, per cagione de' quali ho eletto di stare in Padoua, & dato ancora l'ordine per la casa. Quiui disegno di star solo que' sette mesi della mala stagione, et tutt'l resto viuere alla mia villa, nella quale ho, Dio grazia, habitatione molto commoda; et honoreuole. V. S. intende quale sia stata la principal cagione d'allontanarmi dalla corte, & in qual modo habbia disegnato di viuere. Con tutto ciò non così pertinace, o ritroso, che quantunque io mi sia incaminato à questa vita priuata, non fussi per dar volta, & tornar alla publica, se più cortese, & men pericolosa fortuna mi scorgesse il sentiero. Tre gradi considero io nel mio stato, il bene, il male, e'l meglio. Del quale son vscito. Dio grazia, & dico male, non già per sua natura, ma per accidente à me tale. Or son nel bene, perche godo la libertà, godo i miei studi, gouerno la mia casa, la mia famiglia, & quello fo per me, che farei per altrui, se come sono economo, così fussi politico. Ma perche mi sento ancora spiriti, & forze da trauagliare; se mi si presentasse occasione di poterlo fare con honor mio, & senza perdita di questo ben presente, crederei senza fallo, che questo fosse il meglio, & come tale l'accetterei. Ma questo di bene mi reca questo mio bene, che posso star à bada; nè per cercare il meglio ho bisogno d'abbandonarmi, ma mi dà tempo d'aspettare, che venga il meglio, il quale non venendo, quel ben, ch'io godo, mi può seruir per lo meglio. Et per ridurre in pratica questa teorica, dico che per tornar à seruire, ho bisogno di Prencipe, il quale persuadendosi d'hauere un seruidore, che facesse per lui, non si grauasse di darmi trattenimento tale, ch'allegramente potessi abbandonare la casa

mia,

mia; & tutto darmi al seruigio suo: perciochè io sì come nõ sò seruire in un medesimo tempo a commodo del padrone, & al mio; così quando posso lasciare il mio per quel del padrone, non ho ne vita, ne roba, ne cosa di questo mondo, che più di quella del padrone, mi stia nel cuore. Et ben pare, che così sia; che squarciato ne porto il petto, e i panni, senza che quando mi risolueßi pur di seruire, farei ancora pensiero di viuere in quel seruigio il rimanente della mia vita: vo l'sse poscia il padrone adoperarmi ò nel negozio, ò nell'ozio, in quanto à me sarei all' vno, & all'altro indifferentemante disposto, pur che quel'o fosse accompagnato, & questo sostenuto da tal prouisione, che bastasse non già per arricchire, ma sì bene per fare ch'io non impouerißi. Hora s'io sia per trouar padrone di questa sorte, sallo Dio. quanto à me veggio il mondo tãto interessato, & imuaghito dell'oro, che sia benedetto quest'oro; io veggio tanta sete di questo hauere, che certo non crederei di poterlo sperare altroue, (& parlo senza fiato d'adulazione) che nel grandißimo, & veramente Serenissimo animo di coresta Altezza, la quale ha hoggi ripieno il mondo di grido tanto honorato, che non è angulo alcuno dou'ella non si conosca molto più per le virtù di gran Prencipe, che per l'ampiezza di quello stato, ch'egli possiede, & se di lui s'hauesse solo à trattare, in vece di spirarlo il terrei per certißimo, ma mi sgomenta la corte, la qual, sempre corte, & io ho gran fatica à mettermi innanzi con altro mezzo, che col ben operare, che'n quanto all'arte del cortigiano confesso di saperne pochißimo. In tanto son io ambizioso, quanto'l seruigio del padrone mi passa per le mani.

In

In questo non patisco superiore. Del resto non vò fare io la parte, che tocca altrui. L'ufficio del seruidore è d'esser tale, che meriti, & quello del padrone è di riconoscere i meriti del seruidore senza che egli troppo s'affanni nell'essere ambizioso. Ma oggi pare, che chi non sa essere adulatore, morditore, simulatore, chi non si sa auãzare con la depressione, & sorgere con la sommersione altrui, non sia da nulla: cose che sono da me abhorrite più, che la peste, & mi contento, & mi pregio d'esser fatto, & voglio sempre uiuere da filosofo, anzi pure da Christiano. Ho detto à V. S. & forse troppo diffusamente quel, che mi occorre circa l'ufficio fatto da lei con Monsignor Illustriss. dalla Rouere parlando sinceramente come conuiene.

Il Pastorfido patisce tanta dilazione, quanto io patisco trauaglio d'animo, massimamente in questa mia notabile transmigrazione, della qual opera non uoglio restar di dirle, che nel ritorno mio di Milano fui raccolto dal Signor Don Ferrando Gonzaga à Guastala; che certo si può dire il vago delle Muse, doue trouai il Signor Curzio Gonzaga, il Signor Muzio Manfredi, & altri ancora ma quello, ch'importa più la bellissima Signora Contessa di Sala, con vn drapello di gentilissime Dame: & quiui il Signor Don Ferrando, che altre uolte haueua udito à Ferrara una parte di quella fauola, vuole di nuouo vdir la medesima, in presenza di quella nobilissima compagnia. Et si ne fecero, & si ne dissero tante le marauiglie, & particolarmente il Signor Curzio, che non l'haueua sentita più, che se si prestasse lor fede, non si sarebbe veduta cosa un pezzo fà la più bella. Se dicano daddouero; ò pure per grattarmi l'orec-

chio

chio, nol sò, me ne riporto à quello, che'l mondo giudicherà; godendo in questo mezzo di lodi tanto eccellenti, molto più per cagion di quel Prencipe, à cui l'ho destinata, che per vaghezza di propria gloria, la quale finalmente ò poca, ò molta, che mi uenga dal poetare, non fò gran caso; facendo io professione d'altro, che di far versi; à quali non pongo mano, se non per ricreazione d'altri miei studi di maggior importanza. Gia mi pare di hauere assai pienamente risposto alla lettera di V.S. laquale prego à perdonarmi questa prolissità; per fine della quale di buon cuore me le raccomando, pregãdola caldamẽte à far un bacia mano quanto più sia possibile affettuoso, & riuerente à Monsig. Illustriss. dalla Rouere mio Signore.

Dalla Guarina il dì 22. di Luglio. 1583.

Alla Signora Taddea Bendedia sua consorte, à Ferrara.

QVesta, che uoi leggete è mia lettera, & non è mia lettera è mia perche la detto; non è mia, perche non la scriuo, nè uoi hauete tanto a dolerui, ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui, ch'io habbia lingua da dire quel ch'altrui forse ò vana compassione, ò poca carità ui ha tenuto nascosto, so bene, che ui sarete rãmaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma nõ fia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non ui rammaricate, che'l mio silenzio sia stato lũgo, ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partij co me sapete con viso di corriere più tosto, che d'oratore,

& sa-

& sarebbe stato pur tollerabile, c'haueſſi faticato ſolo col corpo, & ripoſato poſcia coll'animo. Ma quella mano, che l'dì sfe zaua le beſtie, la notte riuolgeua le carte. Coſi mi vide gia Roma la ſera in ſulle poſte, & la mattina in Conſiſtoro a preſtare l'vbbidienza à Grerio XIII. Non reſſe la natura a doppia fatica del corpo, & dell'animo: maßimamente hauendo fatto il camino di Saraualle, & d'Amprz, quanto più dir ſi poſſa incommoda, & malageuole, per l'aßprezza non meno delle genti, che del paeſe; per la careſtia de caualli: per la ſtrettezza del uiuere; & finalmente d'ogn'altra coſa più neceſſaria. Tal che nell'entrar d'Hala, mi pigliò la febbre grandißima. Non oſtante la quale m'imbarcai ſubito verſo Vienna. Quel ch'io patiſſi, il laſcio penſare à uoi, febbre continoua, ſtalentagine, & ſete grandisſima; rimedi ſcarſi, medici rari, alloggiamẽti cattiui, il più di loro lontani, & molte volte ammorbati: cibi ch'à ſani muouon lo ſtomaco, letti ch'affogano nelle piuma, in ſomma niuna di quelle commodita, di que' vezzi, che ſono ſi neceſſari a poueri amalati. Il male ogni dì s'auanzaua, le forze veniuan meno, il guſto abborriua ogni coſa, ſe non il vino; di ſorte, che poca ſperanza mi reſtaua di uita, & quella poca ancora m'era odioſa. Troua ſi nel Danubio (nel quale io nauigaua) una uaſta uoragine tanto rapida; che ſe nocchieri non ſi ſeruiſſero dell'aiuto di molti huomini del paeſe membruti, forti, & prattichi del pericolo, che qui ui per tal biſogno ſtan del continouo, & per forza di remi ſi contrappongono alla rapacità di quel baratro; non và naue per quel fiume ſi grande, che non reſtaße inghiottita, luogo dignisſimo di quel nome, che con famoſa

mosa infamia s'ha guadagnato del passo della morte. Non è sì ardito passaggiero, che nol paventi, camminando per terra tutto quel tratto, che la barca pena à passare, perche nel uero è cosa formidabile, & mostruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, c'hauendomi egli tolto, e'l senso del pericolo, il disiderio di uiuere, non mi curai d'vscire; & stetti con que'valenthuomini nella barca, non so s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò intrepido, poiche in un punto solo, duo passi della morte non ho temuti. Giunsi finalmente à Vienna, doue un medico senza considerare quãto bene gli humori fossero preparati, con vna medicina mi diè il ueleno. onde'l male, che douea allentare, s'auualorò. Voi mi potreste dire tu ti doueui fermare, & hauer cura della tua vita. Il medesimo cõsiglio mi daua altresì il senso, la malatia, le forze, il naturale desiderio di uiuere, l amore delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de' miei figliuoli, ma il mio honore mi comandaua allo'ncontro, ch'essendo io capo di questa ambasceria, & reggendosi tutto sulle mie spalle il peso di sì grande, & importante negozio, antiponessi il seruizio del mio Signore alla vita, & procedessi di modo, che'l Regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Prencipe; che dalla uita sospettare, ch'io m'infingessi, per andar più innanzi, ad esequire quelle promesse, che con grandissimo disiderio, & forse bisogno qui s'attendeuano la qual credenza inanimi come questi cupidi, & sospettosi non era altro, che torre tutto'l credito alle facende, & leuar al mio Prencipe la corona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire,

ne immaginare quel, ch'io patissi per quel cammino di seicento, e più miglia da Vienna in Varzouia: dalle carra non condotto, ma strascinato, rotto, & disfatto. Nõ sò com'io sia viuo, la febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti, i paesi disabitati, doue il più delle uolte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi lacerana, che suffocarsi nel fettore di quelle stuffe, ò stalle, per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, e'l porcello, e'l vitello, & talhor anche il bambino mi faccuan la veglhia. Le difficoltà del viaggio s'accrescenano grandemẽte per cagione de' mastadieri, che cosacchi si chiamano, i quali stante questo intertegno sono in campagna, & van rubando, & infestando tutto'l paese; in modo, che senza buona scorta io non ardiua di camminare, & tutto, che mi sforzassi di andar più cauto, che si potesse, trauiando molte uolte dal diritto cammino, secondo'l sospetto, & gli auuisi de' lor progressi, fui nondimeno due volte tanto vicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più tosto, che per humano conseglio, posso dire d'essere cãpato. Giunsi finalmente in Varzouia più morto certo, che viuo; e'n tanti mali, che ho patito, & patisco, da ch'io son qui, non ho altro vantaggio, nè altro solleuamento, se uon ch'io sto, nè la carretta mi strazia, quanto al resto ne dì, nè notte non ho riposo. Il minor male, è hoggimai la febbre, gli accidenti, & le circostanze sono peggiori il loco, la stagione, i cibi, le beuande, l'acque, i seruenti, le medicine, i medici, i trauagli dell'animo, & mill'altri disagi fanno il mio male. Se con questi non hauesse

à com-

à combattere, non mi farebbe guerra la febbre. Ancora non sò risoluermi se'l nõ poter dormire sia colpa del mio male, ò de gli strepiti altrui. Immaginateui tutto'l Regno alloggiato in una picciola terriciuola, et la mia stanza nel mezzo. Nõ è luogo da sommo ad imo, da destra, ò da sinistra; nõ è hora, nè del giorno, nè della notte, che nõ sia piena di strepiti, & di tumulti. Qui nõ e tempo destinato al negozio, sẽpre si tratta, perche sempre si beè, che senza vino le faccende s'agghiacciano, doue il negozio termina, incommincian le uisite, doue queste mãcano supplisconi i tamburri, le trombe, le bombarde, i rumori, le strida, gli schiammazzi, le risse, & tanti altri rompimenti di capo, ch'è una pietà. O se queste fatiche, & questi tormenti sofferissi io per amore, & gloria di Dio, sarei martire, ma non è forse indegno di cotal nome, chi serue senza speranza di guiderdone. Or quello, che habbia à esser di me, sallo Dio, la lunghezza del male mi farebbe sicuro, per quel ch'io giudico, della uita, se d'opportuni rimedi si prouedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo vostro. E cosa da Donniciuola uilmẽte piagnere la morte di marito, che non tema il morire. lasciate pur che gl'altri m'honorino con le lagrime, uoi honoratemi col valore. Vi raccomando i communi figliuoli, a' quali, se io morissi, bisognerebbe, che foste nõ meno padre, che madre, vestiteui di pensieri, & di fortezza uirile: guardandoli da coloro che hanno me ridotto à tal termine, & sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa, che la fortuna. Viuete liete, & pregate Dio, che di me faccia q̃llo, che sia salute dell'anima mia.

Di Varzouuia li 25. Nouemb. 1575.

A Mon-

A Monsignor Rossetti Vescouo di Ferrara suo zio.

O Giudizio di Dio, colui, che mi mandò à morire, è morto esso, ed io benche mal viuo, pur viuo. In somma questa prudenza scompagnata dálla bontà, questo sapere senza Domenedio, questi sauj di corte, che hãno per lor idolo, & per loro maestro Cornelio Tacito, dourebbon pur temere l'esito di coloro, l'opere de quali son da loro imitate. Le massime di quel secolo, & di quel popolo abbandonato da Dio riescono fallacissime doue la diuina bontà fa schermo all'innocenza. Già non mi rallegro io della sua morte, che questo non è lecito à Christiano: dolendomi anzi, che mi sia tolto un emulo il quale non con altro, che con le mie buone opere hauea speranza di superare. Ma è mi gioua ben di vedere, che gli huomini cattiui, la Dio mercè, si confondano, & restino scherniti de' lor maluagi pensieri. Chi vide mai riuolgimento di fortuna maggiore? Quella tragedia, che fu commnciata contra di me, è finita nel proprio autore. Me non hanno potuto uccidere (così Dio concedente) le fatiche, gli strazi, le malattie, le pesti, le vorraggini, gli assassini, & tanti altri mali, & pericoli, ch'io ho patiti, & scorsi in questa mia seconda nõ già legazione, ma relegazion di Polonia: che tale posso chiamarla considerato l'animo di colui, che me la procurò; & egli nelle sue morbidezze, nè suoi vezzi, nè suoi amori lasciui, nella sua maggiore felicità, nelle sue più alte speranze, nella sua più destra, & più seconda fortu-

fortuna, ha in otto dì esalata l'anima pregna di tanta ambizione, di tanta cupidità. Et questi non son miracoli? Ma sia qui fine il fauellare di lui. Dio gli dia tanta pace, quant'egli ha fatto à me guerra. Comincio à star assai meglio, Dio gratia, & auuenga ch'io nõ sia senza febbre, vò nondimeno guadagnando & di gusto, & di forze; & nel negozio patisco meno del solito, nè le veglie m'offendono di gran lunga come soleuano. Quanto alla mia negoziazione, non dirò cosa alcuna à V. S. Reuerendissima, si perche non conuiene; come anche perche à lei, ch'è tanto intrinsica; ma del conseglio niuna cosa, ch'io le potessi dire dourà esser occulta. Io le raccomando la mia casa, & le mie creature, non perch'io creda, che sia bisogno; amandomi tanto, quanto ella fa, ma per quel gran bisogno: ch'io so certo, che esse ne hanno. Del luogo ch'ella mi scriue, & degli vffici che promette di farne, le resto sommamente vbbligato. Pur troppo sarebbe tempo, ch'io seruissi con più riposo, ma mi sgomenta la mia fortuna. So quel ch'io dico. Nacqui à gli stenti, alle persecuzioni, a i disagi, non à gli honori, non à i commodi, & ella il vedrà. Ma uenga ciò che si voglia; mi trouerà con l'animo ben composto, & sarammi in vece di grand'honore l'hauerlo meritato, che ciò non mi può torre maluagità di fortuna. Et à V. S. Reuerendissima di tutto cuore bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Varzouuia li 19. di Decembre 1575.

A Monsignor Manzuoli Vescouo di Reggio.

Sic erat in fatis; cioè in quella non errante prouidenza diuina, che ci gouerna. Niuno accidente fù mai con tanto auuiso preuisto, con tanta sofferenza d'animo contrastato, quanto fù da me sempre il pericolo d'abbandonare il seruizio del Signor Duca mio; & pure quel, ch'era scritto la sù, è stato forza che segua. Ho giudicato mio debbito, che V. S. Reuerendissima non l'intenda, se non da me: per essermi ella sempre stata Signore il principale, & talhor anche in questo amico molto prudente. So bene, che, come filosofo, correrà subito col pensiero, à richiederne la cagione, ma per hora si contenti di non intendere altro, che questo; benchè volendo ella filosofare, per se stessa la troueraa. Le dirò sol che S. Alt. mi ha licenziato, come fa dir Euripide ἑκὼν εἰκόντα *maueramente, chi vuol considerar il fatto più addentro, si può anzi dire* βίλοντα συχέως *Io mi son ritirato, qui alla mia villa nel Polesene di Rouigo, cõ animo di raccorre quasi, in sicuro porto le reliquie del mio naufragio; fin che piaccia alla diuina bontà di mostrarmi alcun raggio di più tranquilla, & più serena fortuna, & lascerommi giudare sẽza metterci gran fatto cosa del mio, & sarà forse prudẽza il viuer à caso. Certamente se la fortuna è cosi incerta cosa, come si dice, & si proua; chi pensa di gouernarsi prudentemente, con lei niente altro fà, che insanire con ragione, perciochè ella con minor forza s'ap-*

pone

pone, doue da minor conſeglio vien prouocata. Piaceſſe à Dio, che poteſſi eſſere con V. S. Reuerendiſſima, io ſon ben certo, che di queſta lettera ſaremmo un uolume per fin della quale baciandole la mano, prego Dio che le conceda lunga, & felice vita.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1582.

A M. Gian Niccolò Panizzari à Ferrara.

NON ſarebbe gran coſa, che 'l ſoggetto della mia Idropica mi foſſe ſtato rubato, come voi nella vo ſtra moſtrate di dubitare, percioche la Commedia fu da me fin dall'Anno 1583. mandata al Sereniſſimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che 'n quel tempo era Prencipe, con animo, che ſi doueſſe rappreſentare. Et non ſolo non ho potuto mai rihauerla; ma per quello, che S. Alt. mi afferma, ſi è ſmarrita, & io credo che ſia ſtata intercetta; egli è pur uero quello, che mi vien detto da chi più d'vna uolta hebbe ordine di cercarla, & cercolla con ogni diligenza poſſibile. Ma per ſoddisfare alla voſtra, dico, che 'l ſoggetto era tale.

Bernardo Scutari Rauſeo, eſſendo ſcolare in Padoua, ſi dimeſticò con una giouane Viniziana povera, ma ben nata: la quale ingrauidò, & dopò 'l parto d'una bãbina, moriſſi. In queſto tempo Bernardo, ricchiamato dal Padre, laſciò, queſta bambina ad una ſua commare in Padoua, che Soſanna era detta, la quale eſſendo ma-

ritata, hauea in que'medesimi dì partorita anch'essa vna femmina, chiamandola co'l medesimo nome, con cui Bernardo hauea chiamata la sua, Gostanza. Crebbero ammendue sotto la cura di Sosanna, quasi sorelle, ma Sosanna, che fin da principio haueua disegnato di guadagnare, cambiò la figliolanza delle bambine, quella di Bernardo per sua, & la sua pur quella di Bernardo, appellando sempre, & tenendo si cautamente, che le fanciulle stesse, e'l marito medesimo, & tutto'l vicinato, & gli amici loro di quello inganno mai non s'auuidero. Morirono in un medesimo tempo il marito di Sosanna à Padoua, e'l padre di Bernardo à Rausi, il quale mandò à leuare la sua Gostanza; in cambio della quale Sosanna, secondo l'auuiso suo consignò la propria figliuola, non senza hauerle prima scoperto il cambio, & pregatala, che quando fosse in meglior fortuna, si ricordasse di souuenire alla pouertà della madre. Dopo la partita di Gostanza, Sosanna si rimaritò in Lurco, huomo di malaffare, con cui non visse guari, che venne à morte: hauendo fatto certo suo testamento, per mano del confessore suggellato, & autenticato co'l testimonio d'alcuni frati, & con ordine, che douesse stare in mano del Notaio, ne mai s'aprisse fin che Gostanza non prendesse marito. Era già questa uenuta grande, & di marauigliosa bellezza, si che molti se n'erano inuaghiti, e fra gli altri Pistofilo figliuolo di Patrizio de gli Orsi: ricco, & nobile Padouano. Ma Lurco, si come era sceleratissimo, s'hauea pensato di vēder la fanciulla à chi l'hauesse meglio pagata. Il qual suo pensiero haurebbe egli messo ad effetto; se Gostanza, da lui chiamata Marina,

innamorata altresì di Pistofilo, non gli si fosse opposta, dicendo di non voler mai altro marito; che'l figliuolo di Patrizio de gli Orsi. Ma egli ne per amica, mancandogli i danari da comperarla, ne per isposa, contradicendoli il padre, non poteua ottenerla. Mentre che queste cose passauano, l'altra Gostãza giunta à Rausi furtiuamente ingrauidò di Flauio suo innamorato, laqual colpa uolendo Nica sua gouernatrice occultare al padre di lei, gli persuase, ch'ella fosse venuta Idropica, & per curarla si douesse mandare à Padoa, in casa della sorella di lui, che quiui l'anno auanti s'era condotta per guarire anch'ella di certa sua malattia. Il che fu fatto, & Nica l'accompagnò, Doue mentre, s'aspetta con disiderio grandissimo il parto di Gostanza; la zia, ch'era già consapeuole della grauidezza di lei, si morì lasciando la nipote herede d'ogni sua facoltà; il cui valore ascendeua bene à diece milla ducati. Il che uenuto à notizia di Patrizio de gl'Orsi, si come era amico del Padre di detta Idoprica, così per lettere l'ottene da Bernardo per Pistofilo suo figliuolo. Il quale stante l'amore, che portaua à Gostanza, detta Marina ricusaua di maritarsi, pratticando pur tuttauia di trouar dugento ducati per dare à Lurco di lei Padrigno, che per tal prezzo glie l'haueua di già promessa. Et si andò la bisogna, che Pistofilo per opera di Moschetta, et di Grillo, duo seruidori astutissimi, inuolando per arte li dugento ducati a Zenobio pedante, inuaghito anch'egli della detta Marina; & simulando Pistofilo d'acconsentire alle nozze dell'Idoprica; disiderate dal Padre, Marina in vece dell'Idoprica uien condotta in casa di Patrizio, doue fu

bito l'innamorato giouane gode dell'amor ſuo, reſtando tuttauia l'Idropica nella caſa di Lurco, dou'ella fù porta ta, per ſeruire all'ingãno di detto cãbio. In tanto giunge da Rauſi Bernardo, per cagione di quelle nozze, & trouando che Marina non è la ſua Coſtanza, ne fa rumori grandiſſimi con Patrizio. Dall'altra parte Lurco defraudato delli dugento ducati, che gli haueua promeſſi Piſtofilo, bauẽdoli vna cattiua tolti al Pedante, il quale ſtando con eſſo lei in una camera oſcura, ſi credeua di goderſi Marina, ſcuopre tutto l'inganno à Patrizio la onde cacciando queſti fuor di caſa Marina, & Lurco parimente l'Idropica, le fanciulle ſi riconoſcono, onde l'Idropica, per ceſſare tanti rumori, ſcuopre la fraude materna; Contra la quale Lurco s'oppone, & credendoſi di conuincerla con la ſcrittura medeſima di Soſanna, hauendola il Notaio aperta, ſeconda l'ordine della Teſtatrice per le nozze della figliuola, reſta conuinto con la confeſſione di Soſanna medeſima in quella ſcrittura, che fin all'hora per teſtamento s'era tenuta. Coſi trouandoſi Marina eſſere una figliuola di Bernardo, & l'Idropica di Soſanna, Patrizio reſta contento di quelle nozze, & Bernardo promette di dar la dote all'Idropica, che s'era già per grauida diſcoperta, & di condurla ancora al ſuo Flauio. Li dugento ducati. che per opera di Moſchetta ſi ricourarono dalle mani della cattiua, furono reſtituiti al Pedante, & a Lurco facendoſi un preſente, tutte le turbe ceſſano, & la fauola infine felicisſimo ſi raggira. Et io col fine mi raccomando à noi di buon cuore.

Di Ferrara li 15. di Febraro 1593.

Al Signor.....

NOn si può dire quanto notabilmente noi c'inganniamo nel disiderare le cose di questo mondo, le quali, non so come a prima uista si rappresentano a chi le brama tutte dolci, tutte piaceuoli, ma non si tosto sono prouate, che'n loro si discuoprono i dispiaceri, & l'angosce molto maggiori, che non sono le contentezze & le gioie. Nasce ciò da quella impura, et insita mescolanza del ben col male; che'n qual si voglia soggetto nõ si scompagna mai dalla natura di lui, & quel, ch'è peggio il male è sempre in casa sua, ma il bene ci capita forestiero; si come quegli, ch'è più lontano dalla sua patria, che non è il male. Questi è sempre nel suo possesso; se'l bene nol cacciasse talhora a forza d'ingegno, d'esercitio, & di sofferenza; il mal sarebbe monarca, ò per mè dire tiranno dell'uniuerso. Arde quel misero innamorato d'inestinguibile disiderio, et se potesse giugnere al godimento della bramata bellezza, gli parrebbe d'essere più che huomo. Ma egli intanto non considera le fatiche, i pericoli, il disonore, gli incõmodi, le spese gli odi, i rancori, le gelosie, le contentioni, la perdita del tẽpo, & l'altre tante amaritudini, che uan dietro alle dolcezze d'amore. Brama quel folle, & scapestrato giouane di ueder la morte del padre, & parle un hora mille anni, d'esser padrone di comandare, di scuoter quel giogo, che si lo graua: stimando somma felicità l'esser libero; il non hauer sopra capo, il possedere, l'hauer danari da spendere. E'n tanto non mette à conto i trauagli, che

portan

portan ſeco le facoltà, le grauezze priuate, & publiche, i litigi; la cura famigliare, le fraude de' miniſtri, le ſpeſe ordinarie, & iſtraordinarie; i danni, le ſciagure, & tante altre, noie penſieri, & peſi, ch'à padri di famegllia pongon l'aſſedio i quali ſe ſi traſcurano; le facolta ſi dileguano, & con eſſo loro quelle ricchezze, per cagion delle quali hebbe quell'ingrato figliuolo della morte del padre tanta uaghezza. Mira l'ambizioſo, & gli ſi gira ſolo per l'animo quel bisbiglio, que' titoli, quelle apparenze, que' primi luoghi, quel concorſo, quelle ſalutazioni, quegli inchini, quell'aura popolare, quell'eſſer riputato, riuerito, ſtimato. Ah cattiuello, s'e gli ſapeſſe qualli croci accompagnin quelle grandezze, quali ſpine pungano l'animo di coloro, che'n alto grado ſon collocati: le'nuidie attiue & paſſiue, le'nſidie, l'emulazioni, le mormorazioni, i contraſti, gli amici finti, le ſeruitù, le uigilie, i pericoli, le moleſtie dell'animo, & mill'altre miſerie, che ſon propagini de gli honori; tanto li fuggirebbe, quanto gli apprezza. In ſomma queſto mondo, e come una ſcena chi la mira di fuori, non uede altro che marauiglie, & ſplendori di gemme, d'oro, & di lumi, di grandezze, d'artifizio, di ſimetria, & di mill'altre uaghezze. Ma chi la mira di dentro, non ci truoua altro che anguſtie, ſconcerti, oſcurità, rottami, aſſe tronche, legni feſſi, puntelli, tele d'aragni, immondiglie, & ſimili altre meſchinità: che gli auidi ſpettatori non ueggono nel teatro. A qual fine ſia fatto queſto diſcorſo, io credo bene che V. S. sẽz'altro interprete per ſe ſteſſa il poſſa comprendere, ricordandoſi, et di quello, che ultimamente mi ha ſcritto, & di quello, che trattai ſeco

prima,

prima ch'ella partisse per la sua residenza l'ambasceria è vna bella cosa da vedere, ma dura da sofferire, & con grandissime ragioni vien detta ambasceria, dall'ambascia, che porta seco. Mi duole che V. S. habbia trouato vero tutto ciò, che le dissi in questo proposito, ma e'mi gioua poi di hauere acquistato fede appo lei, laquale più ageuolmente accetterà il conseglio, che son per darle, chi può fuggire d'essere ambasciatore; il faccia sempre, che non può mai errare, & ciò s'intende con honor suo, ma chi non può faccia men graue, & men noioso il suo giogo con la sofferenza, & col senno. Ma tanto più il dè fare V. S. quant'ella non solo ha disiderato d'essere ambasciatore, ma l'ha richiesto, & non solo richiesto, ma quel ch'è peggio, ambito. Io che l'ho tante volte sperimentato, le ho grandissima compassione, & a tutto mio potere procurerò di leuarnela che sarà il fine, bacciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Ferrara li 15. Genaro 1586.

All'Eccellentissimo Signor Màrchese dal Vasto.

MI gioua ben grandemẽte, che la mia lettera habbia data materia à V. Eccellenza di filosofare d'intorno alle cagioni, et principi del far le paci, essẽdo, questa materia nobilissima, & degna di caualliere, & Principe valoroso, com'ella è: ma non può già piacermi

il

il douergliene dire ſuccintamẽte, com'ella mi cõmanda & ueggio, che diſidera il mio parere: ſi fatta opera non richiede l'anguſtia d'una lettera: ma uorrebbe l'ampiezza d'un ben cõpito, et giuſto uolame, ſi come ha fatto il mio gentile, & dotto Albergati, il qual ſi bene, et lẽgamente ne ſcriſſe. Biſognerebbe fauellar dell'honore, ch'è il principal fondamento, et q̃ſta anch'eſſa è pur impreſa di lũga, & faticoſa ſcrittura, ma bella, & neceſſaria tato nõ ſolo p̃ cagion della pace, ma p̃ ogni altra operazione, e ſtudio morale: quãto, ſe piacerà à Dio benedetto, ſpero pur anche un giorno di douer far conoſcere al mondo. Laſciando dunque da parte queſto principio, & preſupponendolo nõ men noto, che confeßato, uedrò diſodisfare al diſiderio di lei, toccando ſolo alcuna coſa dei principy materiali, & formali, & più toſto accennãdoli, & reſtringendoli, & in poco giro per non paſſare i termini piſtolari. Et commminciando da quello appunto, che ha dato occaſione à lei d'entrare in queſto penſiero, mentre'io conſidero la natura della vendetta, ſopra la quale vuol ella intendere il mio parere, vengo in quella medeſima conſiderazione, che ſoglio venire talhora leggendo Omero, cioè à dire quanto furono vaghi gli antichi Greci di aſcondere ſotto'l uelo de' loro falſi, & bugiardi Iddij concetti ueri, & mirabili di natura. Veggia di grazia V. Eccellenza, come miſterioſamente nel propoſito noſtro accompagnarono in matrimonio Vulcano à Venere: ſtrana copula in verità, & à chi ſol la conſidera nella ſcorza, la più ſproporzionata, che dir ſi poßa; percioche l'vna è bella giouane, delicata, l'altro vecchio, ſuccido, zoppo, mal fatto, & rozzo. Tutta-

tauia

tauia non fù fatto senza misterio, à chi cõ occhi o sanno il rimira, & penetra nel midollo, conciosia cosa che vn cotale congiungimento niun'altra cosa voglia significarci, se non i duo naturali nostri appetiti, fonti d'ogni nostra operazione, legami dell'animo, & del corpo, che cõ perpetuo vinculo son congiunti, si che l'vno dall'altro non si scompagna giamai. Il concupiscibile, è figurato per uenere, & l'irascibile per Vulcano. L'una è Dea dell'amore, cioè del disiderio: l'altro del fuoco, ch'è simbolo dell'ira, ma l'ira ragioneuole, & temperata, si com'è quella, che nasce da leggittimo matrimonio. Et per che l'ira ha due parti da tẽperare, cioè il bollore, e'l subito moto, per l'uno il figurarono zoppo, acciochè'l presto si ritardasse, & per l'altro il finsero vecchio, acciochè l'ira si moderasse. Quãdo dunque Venere accesa di leggittimo disiderio si contẽta del suo marito, ch'è l'ira temperata, i parti nascono leggittimi, cioè le uertuose, & nobili operazioni: ma quando ella di sfrenata libidine traboccando diuien adultera, & si congiunge furtiua mẽte con Marte, ch'è l'ira furtuosa, & sfrenata, da quel l'illecita copula nascono figliuoli adulterini, che sono l'opere uiziose. Del primo uien la vendetta d'honore, & dell'altre cose fin à quel segno, che la ragiõ ci prescriue, le magnanime sofferẽze, i pensieri eleuati, gli honesti risentimenti, & gli atti nobili di gentil, & prode guerriero: Dell'altro nascono i fieri eccessi della uendetta, la mostruosa arroganza la superbia, la vanagloria, la presunzione, l'ingiuste soperchiarie, i sozzi assassinamenti, le ferite, le morti, & altri terribili, & maluagi accidenti di questa sorte, da sicari, & da mal fattori: in-

fin

fin che'l lume della ragione figurato por Febo scoperto l'adulterio al marito, ch'è l'irascibile ragioneuole, risentendosi dello scorno, procura, che niun'altro frutto de i lor ro vitiosi, & furtiui abbracciamenti raccolgono, che vergogna dishonore, & infamia. Dalle predette cose V. Eccellenza, può molto bē giudicare quanto l'affetto della giusta vendetta sia necessario al viuer humano, e però disse quel Santo Hebreo irascimini, e nolite peccare; per modo che, chi pēsasse di sradicarlo da'nostri cuori, pēserebbe ancora di sueller quelle radici dell'humana natura; che fanno l'huomo; cioè à dir l'irascibile, che guerriera e spinosa dal Culto Monsignor dalla Casa uiē nominata, & la cōcupiscibile sua sorella, concioßa cosa che la vendetta è'l primo atto dell'irascibile, come l'amare, è'l primo della concupiscibile. Et si come à buon Christiano non è disdetto il vendicare la propria cosa, quando si fà co'debbiti modi, così & tanto meno dè esser disdiceuole il vendicare il proprio honore, quanto questo è di più pregio, & qualunque altra cosa dal mōdo più aggradata. Or questo desiderio di vendicare il proprio honore ha per suo fine la soddisfazione, laquale da se stessa co'l suono della voce, & colla sua ragione etimologica, si dichiara non esser'altro, che vn atto di giustizia, che procede fino à quel segno, che solo basti, & nō sia più ne meno di q̄llo, che bisogna, & conuiene per la restituzione dell'honor tolto, la qual diritta, è debbita per legge non sono naturale, & humana, ma eziandio Euangelica. Comandandoci Giesù Christo nostro Signore, che niun uada à far offerta del cuore à Dio, ilquale col suo fratello riconciliato non si sia prima.

ma. Nel qual luogo è di grand.ſſima importanza, ch'e gli non dice ſe tu hai alcuna coſa co'l tuo fratello, ma dice tutt'l contrario, ſe'l tuo fratello ha qualche coſa, con eſſo te, ua, & riconcialiati ſeco, da che ſi vede, che non tocca all'offeſo di trouar l'offenſore, ma queſti è in obligo di trouar chi fu offeſo, perciochè il reo hauendo fatto quel, che volcua non ha, che più volere, ò partire con la perſona da lui offeſa, ma eſſa e quella, che hauendo riceuuta la ingiuria, ha gran ragion di pretender contra il reo. Et però dice il Santo verbo di Dio, ſe tu ſai che'l tuo fratello habbia alcuna coſa contra di te, cioè à dire per ingiuria, che gli habbia fatta, nõ aſpetrar ch'e uenga a te, che coteſto ſarebbe (riſerbatone ſempre lo ſtato di perfezzione à cui ſolo giunge il conſiglio non il precetto) un'atto in natura retrogrado, e come giudica, l'humano diſcorſo à termini di giuſtizia repuguante a che darebbe occaſione di nudrir gli inſolenti, & di contaminare il conſorzio dell'humano genere, & ſouuertire la conuerſazione, & ſicurezza ciuile: ma ua tu, & dandoli ſoddifazione rientra nella ſua grazia, & nella ſua perduta amicizia. Le vendette dunque ſon due, l'una dell'ira, & l'altra della ragione, la prima ſi fa auanzando, & la ſeconda pareggiando: Ma queſta ancora può eſſer in duo modi, perciochè rendere mal per mal non è lecito, ne anche al Caualiere, a cui non è permeſſa la vendetta del talione, ſe non preſa in quel modo, che ſi riduce alla proporzione del giuſto che ſi corregge, concioſia coſa che ingiuria non tolga ingiuria ma il pareggio di honore ha il ſuo fondamento nella ragione iritmetica, anzi che geometrica per eſſer correttiua

tiua, & non distributiua giustizia, ne ui si considerano le persone se non per accidente, poscia che per lo più trà pari ò poco differenti di grado milita la ragione del soddisfare, laqual non è altro, che una proporzione di parole à parole, ò di parole a fatti; imperoche tutte le querele Caualeresche, eziandio quando gli steccati non erano probati si risolueuano in affermare, o negare alcuna cosa, o detta, o fatta, o ben dettaro ben fatta. Vien poi la pace, & troua il temperamento, e'l mezzo proporzionato da poter soddisfare, facendo essa senza la pruoua quel medesimo effetto, che pretendeua di far pro uando l'attore, ilquale perciochè altro fine non ha, che di leuarsi il carico con la pruoua, la pace ch'entra in suo luogo, viene anch'essa ad hauere il medesimo oggetto, il che si fa col mezzo della proporzionata soddisfazione. Ma questa è per lo più di due sorti. L'una retta, & l'altra obliqua. La retta è quella, che uien dal reo nel punto principale della querela già contestata, con cui si lieua il carico dell'attore: l'obliqua è quella, che si dà al reo, acciochè egli possa senza suo carico soddisfare all'attore, & quinci si fa una massima infallibile, & generale, che la pace ha per fine di leuar il carico dalle parti, & finche à questo segno non giugne, non fa compiutamente l'vfficio suo. Et per far chiara la regola con l'esempio formiamo un caso di questa sorte. Giouanni assalta Pietro con tal vantaggio d'huomini, & d'armi, che Pietro dubitando, è sforzato à cedere, & à saluarsi. Pietro il richiede à far questione del pari cõ fin di prouare, nõ come dicono alcuni, che Giouanni habbia fatto male à farli soperchiaria, perciochè questo è da so-

chia-

chiaro, ma ch'esso non haurebbe ceduto, ch'è atto vile, se non fosse stato il souerchio. Ho preso cotal'esempio per esser questa vna delle più frequenti querele, che oggi vadano attorno, poscia che l'vso antico caualeresco è quasi del tutto spento. Or qui douendosi trattar pace, bisogna considerare qual'è il carico principale; non ha dubbio, ch'egli non sia quel di Pietro assalito, si come attore a questo dunque bisogna, che Giouanni dia soddisfazione, & questa si chiama retta, percioche è fondata nel punto contestato della querela. Ma perche Pietro non può essere soddisfatto, se Giouanni non confessa il soperchio, & questa confessione non si può fare, senza che Giouanni ne rimanga cõ carico, & doue questo si troua, la pace non può hauer luogo, per questo bisogna trouar un'altra soddisfazione da dare al detto Giouãni, accioche egli non resti disonorato, & questa si chiama obliqua, percioche ella non si dà con quella retta forma, cõ che uien data la principale, ma si va innestando con destro modo in detta pace, con le parole del medesimo reo, & con l'assenso poi dell'attore in questa maniera. Confessa Giouanni che Pietro fu assalito con gran vantaggio d'huomini, & d'arme, ma oltre à questo afferma ancora sull'honor suo, ch'egli non hebbe animo di farli soperchiaria, & che fu concorso di amici, che sopprauennero in quell'istante. il confessar la soperchiaria è la soddisfazione retta, che si dà a Pietro, & l'affermare, che non hebbe intenzione di souuerchiare è l'obliqua, che procura à se stesso, la qual però non sarebbe d'alcun valore, se non ci fosse l'assenso del souuerchiato, che la conferma, & fa buona: Et però non in

quanto dall'attore uiene fermata : ma in quanto dal reo uien confermata, prende il nome, & la uirtù di soddisfattione. onde nasce che la medesima si può dare dal solo reo, affermante alcuna cosa dell'attore, che leui il carico, senza che l'attore parli di se, come sarebbe à dire, che l'habbia per gentilhuomo honorato, o altra simil parola, che repugni al far cosa indegna d'huomo di honore, e però questo si lascia al discreto mezzano, il quale sappia, secondo la natura del fatto, accomodar la detta obliqua in modo, che caricato non ne resti l'attore. Et così in ogni parte doue si possa prender carico, bisogna andarlo leuando affatto, altrimenti la pace non ha il suo fine, nè può esser leggittima nè durabile. Ma forse mi son'io d'intorno à questa materia più lungamente disteso di quello, che conuiene a termini d'una lettera: auuenga che molto meno di quello, che richiederebbe il bisogno, & però V. Eccellenza mi perdoni, & dell'hauer detto troppo, & dell'hauer detto poco, poscia che l'uno, & l'altro deriua dal soggetto, il qual è tanto pieno, che sforza à dire, & tuttauia non se ne può mai dire tanto, che basti. Piacesse à Dio Signor Eccellentissimo, che non potendo ridursi il mondo à tanta perfettione di carità, che le ingiurie si rimettano per l'amor di Giesu Christo, almeno ci contenessimo fra que' termini di uendetta, che non trappassa l'honesto, & si contenta della douuta soddisfatione di honore, che hoggi non uedressimo tanti fieri, et inhumani accidenti, tanti insulti, tante insolenze, tante perfidie, onde nascono gli homicidi, gli estermini delle famiglie, le nemicicie eterne, & le discordie ciuili. Colpa pur di coloro,

che

che'n uece di trattar per infami, come douerebbono i settari, & gli huomini scelerati, & facinorosi, gli assicurano, li defendono, & li nudriscono; Et ci marauigliere mo noi poscia che manchi valore al mondo? Et con questo à V. Eccellenza bacio la mano, restando con desiderio di uoler sempre la nobilissima sua persona felicemente esaltata.

All'Illustrissimo Signor Pietro Duodo Caualiere, & Ambasciatore Veneto in Francia.

IO non credetti mai che'l mio Pastor fido douesse salir tant'alto, nè di felicità, nè d'honore, che mi potesse fare inuido del suo bene; che l'andar per le mani, & per le bocche di tutta, Italia, l'esser stato già tante uolte spettacolo di teatri, & di Città principali; l'hauer, et monti, & mari si prestamente uarcati, l'essere alle straniere più nobili nazioni diuenuto si caro, e tanto dimestico, che nelle lingue loro sappia già fauellare, & penetrando à que' famosi Regni dell'Oceano, che diuisi si chiaman dal nostro Mondo, hauere hauuto da loro e'l pregio della stampa, & l'honor della scena, & l'applauso de' popoli, tutti questi si grandi, & eccessiui fauori nõ hebbero mai forza di fare in me quella inuidia, che ha fatta la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, ond'ella s'è compiacciuta di darmi auuiso, che'l Pastor fido è fatto le delizie di cotcste bellissime, & non mai à bastãza esaltate, & riuerite Dame di Franzia. Hò sempre

grandamente diſiderato di vedere coteſto Regno in ogni coſa ſi grande, ſi bello, ſi poderoſo, & ſi nobile; alquale già ſono cento, & più anni, che alcuno di caſa mia, & con honor ſe n'andò, & con honore ſe ne partì. Eſſi poi occorſo queſto mio deſiderio notabilmente non ſolo dopo che'n Roma, e'n altri luoghi d'Italia ho prattica ta la gentilezza, & valore di molti Caualieri, & Baroni Franceſi, che ſoura ogni mio merito mi hãno ſempre honorato, ma molto più dopò, che lo ſtato di coteſta Corona commincià à far progreſſi tali di pace è di tranquillità, che ſe ne può ſperare, & più libero l'adito, & più ſicuro lo'ngreſſo. Bramoſo di uedere, e'nſieme riuerire il più gran Re, che ſia ſtato da molti ſecoli in quà; poiche quel Regno che la natura gli diè, & la fortuna gli tolſe, il ſuo valor inuitto gli ha reſo, di cui è poco dir che ſia giuſto, ſaggio, clemente, valoroſo, magnanimo, liberale, perciochè queſte ſono doti del ſangue, non proprie di quel Re, la cui fortuna è virtù, la cui virtù è ſtupore, i cui trauagli ſon glorie, & le cui glorie ſono miracoli: Che ſe miracoloſe ſi deono dir q̃ll'opere, alla cui eccedenza le naturali forze non giungono, chi non uede, che le Vittorie del grande Arrigo, hauendo ſuperati i termini di natura ſon tali? Chi non vede che'l vincer ſenza ſangue, ſoggiogar ſenza ſtragge, ſanar'un corpo infetto, riunir un Regno diuiſo ſenza troncarlo, & introdur'in eſſo la pace con vna guerra, che no'l diſtrugga, che no'l conſumi, ſon marauiglie, che vincono la natura, à cui non ſi concede di poter generare ſenza corrompere? Et però non le fece mai alcun'altro, ne anche il famoſo Ceſare, ilqual non ſeppe far naſcer la ſua

grandez-

grandezza senza suenar la patria, dal cui sparso, & pu trido sangue pullulò la Tirannide, & poi lo'mperio. Hor queste tante, & si marauigliose grandezze mi hanno fatto disiderar in estremo di ueder anzi ch'io moia sì bella parte del Mondo, ma hora ueramente confesso, che mi ci sento rapire dal cortesissimo inuito, & di padrone, che tanto osseruo, & di Dame, che tanto inchino & è'l mio disiderio tanto eccessiuo, che non potendo ne tollerarlo, nè adempierlo, s'è conuertito in tormento. Se di qui in Francia non fosse più lunga strada di quella ch'è di qui à Roma, ouero di qui in Piemonte, ardirei d'arrischiarmi. Ma passar l'alpi? dirò co'l mio diuino Compatriota, ch'io non ho piè galiardi à sì gran salto. Padron mio son già vecchio, ouero per lofingar me stesso non son più giouane. Il far sì lungo cammino co'l peso di tanti anni, richiede necessità, non vaghezza. Per venir, e tornar non ho forze, per uenir, & re star non ho luogo. Mancano luoghi dirà Vostra Signoria Illustrissima in questo sì ampio Regno? mancano certo li permanenti, gl'apparecchiati, & quali bisognerebbono alla condizione di questa Età: Oh tu potressi incontrare; se questo incontro si spera non fa per me; ilquale non ho ragione di credere alla speranza, & quel, ch'è peggio, nè anche tempo. L'aspettare fa per chi può, & lo sperare per chi non sà; ma gli anni in me son cagione ch'io fo per pruoua, et che non posso per debolezza. Se pianta alcuna mi dè allettare, bisogna che co'l verde d'Aprile mi porga i frutti d'Agosto, altrimenti potrei morir mi sperando, & io pretendo che la speranza moia essa prima di me, perch'ella il merita

più di me, maluagia, lusinghiera, bugiarda, nemicha della virtù, ruffiana della fortuna, miseria delle corti, peste del Mondo. Conchiudo in somma, che non ho tempo da perdere, & che gli indugi non san per me. Godansi i poderosi, & caldi giouani il sol nascẽte delle loro speranze, a me tramonta il mio dì, & con esso lui ogni pretensione di buona speme. Goda Vostra Signoria Illustrissima, che può farlo, & con honore, & con diletto, & con sì grande occasione di esaltare la sua vertù, quel gran Regno, quella gran Corte, quel grandissimo Re, & sopra tutto il valore di cotestе bellissime, & graziosissime Dame, per cagion delle quali à me non resta far altro, che di qua riuerirle, & fieramente disiderarle, col render grazie immortali, & a lei, che fra gli oggetti, che hor le passan per l'animo tanto grandi, si degni hauer memoria di me, & à loro di tante grazie, che si cõpiacion di fare a quella mia creatura, & del fauore che degnano far à me, disiderando di ueder uno, che per altro nõ è degno d'esser veduto, che per esser bramoso della bellissima uista loro, & molto più della grazia. Quãto alle mie Rime dò loro l'vltima mano, & volle quasi nouelle spose adornando per mandarle all'honor del Mondo (Dio voglia che sia così) Come prima saranno impresse, così subbito le manderò à Vostra Signoria Illustrissima per beatificarla nel Choro delle diuine Muse di Francia. In tanto tenga per arra il Sonetto, che qui congiunto le mando uscitomi della penna, & molto più del cuore per abbondanza di affetto, & di diuozione uerso quella gran Maestà. Se le par degno d'esser veduto la supplico à farne quello, che'l suo prudente giu-

dicio

dicio le detterà. se anche nò, lascil morire nelle sue mani. Signor Cualier mio padrone io non hò altro, che dirle, se nõ che io la supplico à tenermi, com'ella fà, in sua buona grazia, & darmi occasione ond'io possa mostrarle quanto osserui, & conosca d'esserle debitore di tanti segnalati fauori, che sempre mi ha fatti, & mi fà. Et co'l fine le bacio riuerentemẽte la mano pregando Dio che'n sua santa guardia sempre la custodisca.

Mira i danni, e le colpe antiche, e noue
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regno
Il magnanimo ARRIGO, e come sdegno
Con pietà misto à la battaglia il moue,
Tragge la spada uincitrice, e doue
L'armi uede rubbelle, e'l giogo indegno
Iui minaccia, e di ferir fa segno,
Poi sfoga il colpo, e la uendetta altroue.
Indi il fatto si piega, ed ei si uede
Scettro la spada far, l'elmo Corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
Santo guerrier, che non sa trar d'estinti
Gloria, e trionfa sol, quando perdona,
E uince all'hor, che da salute a uinti.

All' Illustrissimo Tomellini Cherico di Camera a Roma.

V. S. Illustrissima mi rẽde grazie, che quello le habbia dato, che stimo à somma grazia, ch'ell'habbia riceuuto, & però nè aspettaua, ch'ella mi ringraziasse del dono, nè aspetto, che mi lodi dell'opera com'ella accenna di fare, poiche io pretendo d'hauergliela mandata senz'alcun pregiudizio delle sue nobilissime occupationi, auuenga che mi fora di grandissimo pregio, che fosse approbata dal suo giudicio, se tãto d'ozio mai l'auuanzasse, che la potesse alcuna uolta leggere, senza pensare di perder tempo, & senza hauer à dire, o quanto caro compero un pentimento. Ho letto con mia grandissima contentezza la sua lettera aspersa del suo solito dolce, & gentil costume, & del solito affetto verso di me, che sono stimoli assai più potenti di farmi tornare a Roma, che non son quelli; che V. S. Illustrissima mi dipinge con tante nobili circostanze, & predicati tanto eccellenti; percioche, à dire il uero, non mi tẽgo da tanto, & ho ragione di non tenermi, che s'io fussi stato degno di quegli honori, non sarei forse quì: l'antica Corte è morta, e'n darno credo, che ne uada ella sperando il rinascimento. Può ben vedersene hoggi l'ombra, ma non il sodo. Questo è un secolo d'apparenza, & si uà in maschera tutto l'anno. Pur che'altri appaia d'essere, nõ sicura d'essere da douero. La qual peste s'è auuentata dalle Corti alle scuole. Et pochi letterati son hoggidì, che della sola scorza non si contentino, poiche tanto gioua, & frutta il parere, quanto il sapere; &

molte

molte volte auuiene che chi sa meno, è da più, & pure ch'egli si sappia esser buon Cortigiano, nulla importa l'esser mal litterato. Et però padron mio m'inuiti cō altro Zimbello, che con quello della speranza Vaticana, che à me suona fatica vana. Con tutto ciò m'apparecchio per venir al suo tempo, che s'altro non guadagnassi, il goder de gl'amici, & de padroni stimo gran capitale. Fra quali V. S. Illustrissima terrà sempre nell'animo mio quel luogo, che conuiene alla molta stima, che sempre ho fatta del suo valore, & a gl'obblighi ch'io le tengo per quel cortese amore, ch'ella mi porta. Et fo fine baciando con molto affetto le mani à V. S. Illustissima; & pregandole ogni compita felicità.

Dalla Guarina.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Giustificare.

Al Signore Sperone Speroni.

PAssando io l'altr'hieri per Padoua nel ritornar da Vinegia, fui da un'amico mio auuertito essere stato da non so chi fatto credere à V.S. che raggionãdosi della Canace, nobilissima sua Tragedia, io habbia detto, ch'à lei nõ è bastato l'animo di farle i Chori. Della qual cosa nõ mi sarei grã fatto p̃so trauaglio, se'l medesimo amico mio nõ mi haueße insieme affermato, che p ciò restaua ella di me malissimo soddisfata. Perche ho giudicato mio debito di giustificarmene cõ eßo lei, prouedendo nõ forse quello m'accusasse facendo, in che non ho peccato parlando. Primieramẽte

io

io presuppongo per vero, che, quantunque V. S. sappia tutto quello, che della sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello, che'n tãti luoghi, & priuati, & publici da che incominciò ad hauer gusto di lettere, n'habbia detto, se ciò sapesse non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero intorno a ciò caduto nell'animo. Veramente non mi ricordo di hauer si fatta cosa mai detta, nè mi souuiene alcuna circõstanza, o di luogo, o di tempo che basti a farmene rammentare, so bene, che s'io l'ho detta, cio non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla, & mi par quasi d'indouinare, che ciò sia stato sillogizzato, o per mè dire, sofisticato da qualche parola mia, in altro senso raccolta di quello, che peraventura fù detta: solendo spesso auuenire che altri inauuertentemente ragioni quello, che per mala, o intelligenza, o intenzione di chi l'ascolta vien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa dalla sua nascita, & s'egli auuien per sorte che ciò s'incontri in animo di sua natura, anzi sensitiuo che nò; si trasforma, & altera in guisa, che'ngiuria, & biasmo diuien la lode, & l'honore. In cosi fatta guisa può essere ageuolmente, che altri mi habbia fatto dir quello, che veramente dire non ho voluto; certa cosa è che per quanto io habbia ricercata la mia memoria, non ho saputo mai alcun vestigio trouarne. Mi ricordo ben d'hauer detto, & quante volte occasione me n'è venuta, che la Tragedia Canace è per mio auiso spiegata con la più pura, & la più scelta fauella, che habbia poema alcuno di vostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre paruto a me, che ha hhia nell'Aminta

suo

ſuo conſeguito Torquato Taſſo, quant'egli fù imitatore della Canace, & dico dell'Aminta, come d'opera in quãto alla dicitura da me ſtimata aſſai più d'ogn'altra ſua poeſia. Ho anche detto, che nel mio Paſtorfido riputerei d'hauer bene le mie fatiche impiegate, ſe come in eſſo per idea di nobiliſſimo ſtile la purità della Canace mi ſon propoſta, coſi mi foſſe venuto fatto d'hauerla bẽ cõſeguita, & felicemẽte imitata. Horaſe'l fatto ſtà pur coſì, come nel uero egli ſtà, non ha dubbio che'l confeſſar d'hauer detto quello, di che ſon accuſato, niente men ſicuro ſarebbe à me di quel, che foſſe il ber veneno à colui, che prima haueſſe preſo l'antidoto: perciochè quando foſſe pur vero, che ſi fatta parola o altra à lei ſomigliante per un cotal modo di ragionare mi foſſe vſcita di bocca, che altro in ſomma haueſſe io potuto uoler dire di Tragedia, & d'autore ſtimato tanto da me; ſe non che eſſendo ella compoſta nel più purgato ſtile, che habbia l'arte, & douendo i Chori auanzar, di grandezza l'altre parti della Tragedia, non ſia baſtato l'animo, nè anche al proprio autore di ſuperar ſe medeſimo, imitando peravventura quell'accorto Pittore, che quello aſcoſe nella ſua tauola, ch'a lui pareua di non poter eſprimere con decoro; ſe non l'haueſſe eſpreſſo in più eccellente forma di tutt'il reſto, da lui inſuperabile giudicato? Non ſi dè ella dunque recar a male, che altri dica di lei, che ſe ſteſſa non poſſa uincere, poi che nè anche può eſſer vinta d'altrui. Et ſi come dicendoſi, che Dio non può far male, non è vn iſcemare, ma più toſto vn'aggrandire la ſua infinita poſſanza, coſi s'haueſſi detto, ch'à lei nõ foſſe baſtato l'animo di far più di quello, ch'ella ha già fa

to,

no essendo il fatto tutto quello che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiudicio: Et s egli auueniſſe poi ch'ella pur l'auanzaſſe, ciò ſi dourebbe aſcriuere à poco giudicio mio, che per essermi paruta l'opera idea dell'arte l'haueſſi ſtimata più dell'artefice. Ma tutto queſto ſia però detto ogni uolta che foſſe vero, quella esſere pure ſtata parola mia, che però non affermo, & torno à dire, che non ne tengo memoria alcuna. Mi reſta hora di pregar V. S. che non uoglia sì ageuolmente doue di me ſi tratti, dar luogo ad alcun ſiniſtro concetto, che s'ella andrà bene fra ſe medeſima diſcorrendo, & conſiderãdo l'antica oſſeruanza mia verſo lei, la ſtima che ſempre ho fatta del ſuo valore, & finalmente la profeſſione, & natura mia di proceder ſinceramente, troueràche non poſſo hauer detto parola alcuna, che habbia hauuto intenzione, ò forza d'offenderla, & quantunq; mi gioui credere che chi di me sì fatta voce le apporto, con mala intenzione non ſi moueſſe, nientedimeno, per che l'occaſione me ne fa motto, non reſterò di auuertirla, che ci dee eſſere il più delle volte più ſoſpetto il rapportatore, che la coſa ropportata non è. Per tanto in caſi ſimili ſi ricordi V. S. di nõ dar all'accuſa tutto l'animo in guiſa, che luogo alla difeſa non rimanga Et nel vero ingiuſta coſa ſarebbe, che la inuidia noceſſe con la virtù a gli amici, & ſeruidori della uirtù. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni coſa deſiderabile.

Dalla Guarina li 10. Luglio 1585.

Al Signor Cornelio Bentiuoglio Marcheſe di Gualtieri, & Luogotenente Generale del Sereniſſimo di Ferrara.

Scriſſi vna mia lettera già ſono molti dì à V. Eccellenza, ſupplicandola, che ſi degnaſſe di ſcuſar la lunga dimora, che'n queſte bande mi conuien fare, oltre ad ogni mia non pur credenza, ma uolontà. Et perche nè da lei, nè da altri per lei non ho mai hauuta riſpoſta alcuna, nè potendo io diffidar della ſolita ſua gentilezza haueua preſo il tacere non ſolo per buono augurio, ma qu ſi per neceſſario argomento, che l'ufficio foſſe già fatto, & con quel frutto, che ſi diſidera, ond'io ne ſtaua con l'animo ripoſato. Ma poi che mi uien detto, che ſi fanno molte querele della mia lontananza, & molto più della mia Muſa, ho compreſo aſſai bene, che quel ſilenzio è proceduto da pietoſa intenzione di non aggiunger queſto à gli altri miei trauagli ordinari, il quale ſenza alcun dubbio ſentirei molto meno, ſe'l mio ſtar fuori non foſſe neceſſità, & molto più, ſe la mia retta conſcienza no l mitigaſſe. Ne già m'è nuouo, che doue è il colmo d'ogni felicità, non ſoglia ſi leggiermente cadere compaſſione, ò memoria dell'altrui male. Chi di me ſi lamenta, non ſi ricorda de' miei lamenti, & di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna cagionata nõ da uita (come e ben noto) nè ozioſa nè uiziosa, ma da tutte quelle ſciagure, che cielo, et terra poſ

ſano

ſano dare à un padre miſero di fammeglia, & ſopra il tutto ad una molto ſtentata, & poco fruttoſa ſeruitù di quattordici anni continoui, per cagion della quale m'è conuenuto traſcurare il gouerno di caſa mia & ſpecialmente di quelle facoltà, le quali, ſe come prouano ogni ſorte di diſuantaggio, per eſſer in altro ſtato, che'n quello del mio Prencipe, coſi haueſſero per tanti anni goduta, & la preſenza, & la ſollecitudine del padrone, m'haurebbono elle già pagati i miei debbiti, & poſto ancora in auuanzo per le neceſſità della mia numeroſa & mal condotta fammeglia. Et tanto baſti della mia lontananza.

Quanto alla Muſa non sò, ſe V. Eccellenza ſappia, ch'io non nacqui poeta, & ch'io non ſono un di coloro, che altro non ſanno fare che verſi, in tutto'l rimanente poi a valenthuomo ſpettante ſpiritati, ſtupidi, & pazzi. Quel poco di poeſia che altre uolte m'è pur vſcito di mano, è ſtato o vanità giouanile, o eſercizio Accademico, o ricreazione delle fatiche, & ha gran tempo, che'l poetare hauena non pur tralaſciato, ma per cagion di ſtudi più fruttuoſi, & di cure più neceſſarie dal mio penſiero in tutto sbandito. Ma poſcia ch'i miei verſi, negletti già dal padrone in vita d'altro poeta, non ſo s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad eſſer cari, & fummi comandato ch'io ſcriueſſi, mi sforzai di reprendere quelle prime già tralaſciate, & poco men che prudenti ſembianze di poetare. Il che, quantunque io faceſſi con mia grandiſſima pena, ſi come quegli, che operaua, & contra il genio, & fuor di ſtagione, nientedimeno ſperando pur, che douef-

ſe

se la poesia correre vna fortuna medesima con la musica sua sorella, che nella nostra corte ha pur trouato il suo premio: fatto forza à me stesso; cercai di trasformarmi tutto in altrui, & di prendere à guisa d'Istrione la persona, i costumi, & gli affetti, ch'io hebbi vn tẽpo, & d'huom maturo, ch'io era, sforzaimi di parer giouane, di malinconioso festeuole, d'huom senz'amore innamorato, di sauio pazzo, & di filosofo ad un poeta: la qual metamorfosi non si sarebbe già potuta far nell'animo mio, se non hauessi prima cacciatene tutte le cure graui, & tutti i sani, & più maturi pensieri, ponẽdo in luogo loro la trascuraggine, l'ozio, la vanità, il riso, il giuoco, e'l diletto, fammeglia vezzosissima delle Muse. la quale venendo in quà mi conuiene licenziare, & far nuoua casa d'altre persone, diuerse tanto da quelle, quãto e'l piacere diuerso del dispiacere. Accordar brighe, sostener liti, cercar danari, trattener creditori, trouar partiti, formar contratti sono i concetti, che hor mi passano per la mente. le mie prattiche sono auuocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, vfficiali importuni, messetti perfidi, huomini auari, persone incredule, animi sospettosi, offerte, che vanno & vengono, speranze hoggi fiorite, & doman secche, necessità sempre verdi, auuisi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di danari, & molto più d'amici & di fede. Fra le quali angustie, & tribulazioni crederà forse V. Eccellenza, che possa venirmi voglia di chiamar meco le Muse, ò se pur voglia à me ne veniss'io si lasciassero elle ridurre ad habitare in animo rincrescevole, com'è il mio? le Muse son donne giouani, allegre,

sollaz-

sollazzeuoli, & da buon tempo, non stanno uolentieri doue si triboli, & per questo la poesia è molto simigliãte all'amore, che non è altro, che vn pensiero spensierato, un negozio ozioso, & come si suol dire una cura senz'anima. Così la poesia, che cosa è ella per mia fe se non un sauer pazzo, & vna perdita di ceruello tanto insensibile, che le più uolte chi l'hà, non si ricorda d'hauerlo, & chi non l'ha, si crede d'hauerne troppo? Ne' quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d'incappare. Che se Domenedio mi ha per sua bontà conceduto tanto di senno, che io la sua mercè, conosca il mio stato, la mia professione, il mio fine, qual vita, quai pensieri, & quali operazioni si conuengono à questa età, qual frutto habbia raccolto dalle prete rite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso, & di giustissimo biasimo se tuttauia vaneggiando intorno alle fauole, non m'auuedessi di perdere un tanto necessario, & sano, & giouenuole, et honorato conoscimento, per andar dietro alle nouelle di poesia? laquale, come entra in corpo di pouera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura ne di se, nè de' suoi. Et quinci auuiene, che i poeti hanno sempre bisogno de' Prẽcipi, che sostentin la uita loro, peioche essi non sono atti à procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamẽte inteso dal grãde Augusto & dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicissimi d'ogni sorte di vertù, nientedimeno uerso i poeti assai più liberali si dimostrarono, non perche quello studio in quanto à se paresse lor più degno de gli altri; ma perche tutti gli altri scienziati esercitando la loro professione,

acquiſtan ſenno, col qual di mano'n mano delle coſe lor biſogneuoli ſi proueggono, ma i poeti logorando ſempre il ceruello nelle chimere, & ne i ſogni, quanto più nell' eſercizio, s'auanzano tanto più impouerisconо d'ogni coſa, & hanno per ciò biſonо di nutrimento, & meritan molto premio in ricompenſa del ſenno, che perdonо poetando. Ma per tornare à me, ſon già nel quaranteſimo, & quarto anno della mia età padre d'otto figliuoli tra quali due ve ne ſono, che poſſono hauer giudicio di notar le mie negligẽze, ho le figliuole già da marito, ho la grauezza di molti debiti; non è più tempo di ſtar à bada, ſarei ben pazzo, ſe non prendeſſi partito, & non cercaſſi hoggimai di raccorre in porto quelle poche reliquie, che dal naufragio m'auanzano. Ma ciò non poſſo ben fare, ſe non cangiando vita, & coſtumi, far della villa Parnaſo, e'n uece di contemplar le carte de' morti, eſaminare i conti de' viui, proueder ſe ſi può, che'l villan non mi rubi, che'l fattore non mi disfaccia, che lan duſtria auanzi i diſagi, la diligenza i pericoli, il prouento la ſpeſa; l'vtile ſia il mio fine, l'auanzo il mio pẽſiero, l'agricoltura la poeſia, il uomero la mia penna, i ſolchi le mie rime da quali ſono io ſicuro di raccorre più certo frutto, che non hò fatto da i verſi. Fra queſti eſercizi tanto alla natura, allo ſtato, & ſiemmi lecito dire, al merito mio diſdiceuoli, ma però neceſſari, s'io poteſſi eſſere in un medeſimo tempo ſollecito Economo, & ſpẽſierato poeta, et applicar la mente à coſe tanto diuerſe: ſallo Dio, che uolentieri il farei, ma queſto dono la natura non mi concede. chi può farlo è un grand'huomo. Fin à qui non ſo già io vedere che l'habbia fatto, ſe nõ forſe

alcuno

alcuno che si credette di farlo, & bene non ha fatto nè l'vn nè l'altro. Certa cosa è, ch'io non so cantar & piangere à un tratto. la vena di poesia quãt'è più nobile, tãto uiene da'ingegno più dilicato, al quale se si fà forza, in sterilisce, & si secca. Con le torture si possono, & con le carceri affligere i nostri corpi, & piegar anche alcuna volta le volontà, si che pronti all'vbbidire, & al seruire ci disponiamo, ma non si può già fare in eterno, che i frutti dello'ingegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità, de i fauori, delle gratie, & de i doni. Non fece mai tanto senno la poesia, quanto allhora, che con tutte le sue più rare & pellegrine eccellenze per illustrarsi, crea'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Sig. Don Ferrando Gonzaga, dou'ella abbondantissima d'ogni cosa, senza hauer à combatter nè col disagio, nè con le tribulazioni può, s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto cõtender di nobiltà. Ho detto à V. Eccellenza la cagione del mio star quì, & del silentio della mia Musa. Vna medesima necessità fà ch'io non torni à casa, e in Parnaso. la supplico non solo à farne mia scusa, ma prenderne la difesa, laquale nõ istà in altro, che nel giustificar il mio non potere. si che la'ngiuria della fortuna non mi s'ascriua à peccato, con la quale ancor ch'io habbia contrastato in tutto'l corso della mia seruitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere, se non hora. Confesso di esser vinto, & così da lunge cedo con l'animo, come tornato ch'io sia, cederò con gli effetti. Et à V. Eccellenza bacio la mano, pregandole felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Vinegia il 25. Gennaio 1582.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Presentare.

Al Signor Cardinale Santa Seuerina.

SE prima, che io mandassi à V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. l'Oratione da me fatta nel prestare l'ubbidienza à S. Santità, per il S. Duca di Ferrara mio Signore, hauessi hauuto riguardo al nobilissimo ingegno, & isquisita dottrina sua, l'haurei certo ritenuta appresso di me, conoscendola poco degna della sua uista. Ma poi che ella mi fauorì di richiederla, ha potuto più in me il disiderio d'vbbidirle, che il dubbio di dispiacerle; volendo innanzi ch'ella mi tenga per dicitore poco intendente, che per seruidore poco discreto. Mandola dunque sotto la scorta della sua benignità

bignità più tosto, che sotto la censura del suo giudicio: supplicandola à volerla benignamente scusare più che gradire: perdonando de' suoi diffetti una parte à me, che son fatto più postiglione, che Oratore, un'altra al soggetto, che supera ogni eloquenza, & la terza à se stessa, che ha uoluto così. Bacio la mano à V. Sig. Illustrissima, & Reuerendissima, augurandole ogni felicità.

BIBLIOTECA R.E. ROMA VITTORIO EMANUELE

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

Al Sig. Cardinale Moroni.

QVella medesima singolare benignità di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che fauorì tanto l'Oratione mia nel publico consistoro, mi da hora sicurtà di mãdar la stampata nelle sue mani: sperãdo di non trouare in lei men sofferenti gli occhi nel leggerla; di q̃llo, che sieno state l'orecchie nell'ascoltarla, & parendo mi di non hauere à temere del suo giudicio, poi che l'humanità mi ha fatto tanto sicuro. senza che il soggetto per se stesso è bẽ tale, che per farsi strada alla buona gratia di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, può con la propria grandezza supplire alle imperfezioni dell'oratore. A questo s'aggiunge l'obligo dell'antica seruitù di mio zio, da me con mio grandissimo acquisto, & ventura rinouata con esso lei: la quale supplico à volerne gradire questa picciola dimostrazione; direi caparra, se mai speressi di poter pagare il mio debito, con altro, che cõ una diuotissima osseruanza, & prontezza d'animo

in tutto quello, che le piacerà sempre di commandarmi che sarà il fine con baciare humilmente le mani à V.S. Illustriß. & Reuerendiß. & pregare il Sig. Iddio, che le conceda ciò, che desidera.

Al Sig. Cardinale di Como.

SE V.S. Illustriss. & Reuerendiss. non haueße vdita, & veduta la presente Orazione mia, spendere alcuna parola in escusazione di molti diffetti, che sono in lei: mandãdola in mano di Signore tãto giudicioso, & dirci che per hauere io fatto da molti anni in quà ogn'altro esercizio, che, di scriuer latino, si come quegli, che variamente sono stato occupato nel seruigio del Sereniſſimo mio padrone è forse più marauiglia, ch'io scriua che colpa ch'io scriua male. Ma presupponendo che V.S. Illustriss. & Reuerendiss. habbia assai bene compreso tutto ciò dall'opera stessa; non mi resta dire altro, se non supplicarla à volermi far grazia di benignamente, & riceuerla, & gradire in lei quelle parti, che non son mie: che cosi forse con minor tedio la leggerà, se però di cotanto mi farà degno. In somma la raccomãdo alla cortesia, non al giudi ciò di lei, alla quale, se la mia buona fortuna voleße mai ch'io potessi dare alcun saggio del desiderio, che viue in me di seruirla; spererei d'ammendare con qualche effetto di seruitù, i diffetti del l'Oratore, & con questo le bacio humilmnete la mano, & prego Dio, che la faccia sempre felice.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Serenisſimo Sig. Prencipe d'Vrbino.

MAndando io à V. A. l'Orazione da me fatta nel la creazione di Noſtra Signore, per ſeruigio del Sereniſſimo Sig. Duca mio, uorrei poterne leuare tutte le parti, che ſpettano all'oratore, accioche ella reſtando ne' puri termini del ſuo grandiſſimo, & nobiliſſimo ſoggetto, à lei ſe ne veniſſe non indegna della ſua viſta, & quello, che importa più, del perfettiſſimo ſuo giudicio. Ma poi che tale è ſtata la ſua diſgrazia, che le conuẽne cõparire ſi mal veſtita, mi gioua di ſperare, che V. A. ſia per coprirla col manto della ſua molta benignità. ſcuſandomi che ſi come l'ho publicata, per non mancare al debito naturale verſo il mio Prencipe, coſi la mãdo, per nõ mãcare al debito volõtario verſo di lei, alla quale bacio humilmẽte la mano, & prego ogni compita felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Sig. Caualiere Perciuali.

QVanto io co'molti meriti di V. S. habbia grandemẽte ſtimato il fauore à meſi paſſati fattomi del leggiadriſſimo ſonetto, che le piacque di ſcriuermi, potrà conoſcerlo ageuolmente dal molto tempo, ch'io ho frameſſo nella riſpoſta, ancorche ella haurà perauentura ſoſpettato il cõtrario: parendo à me che'l riſoluermi toſto in coſa malageuole altro non foſſe, che ſprezzare altrui, & nõ conoſcer ſe ſteſſo. La prego dunque à uoler prender in buona parte queſta tardanza. Et ſe pure nõ

mi vuole in tutto ſcuſare, accuſi ſolo il ceruello duro da ſe, & poi per accidente petrificato da tante cure noioſe, che volendone trarre vena di poeſia, non baſterebbe il più delle uolte l'vnghia Pegaſea. V. S. l'accetti per coſa tardaſi, & vſcita da tardo indegno ma data però con pronti ſſima volontà, & diſiderio di ſeruirla. Et ſe'n queſto vorrà mai fare alcuna pruoua di me, come io ne la prego di tutto cuore, mi trouerà per auuentura più pratico ne termini d'amicizia, che'n quelli di Poeſia. Et à V. S. bacio la mano. Col pregarle da Dio vita felice, e'l Pelican pietoſo.

Di Ferrara li 4. di Giugno. 1581.

Del Sig. Giuliano Goſelini.

RIcordeuole dell'obligo immortale, che la ſingolar corteſia di V. S. m'impoſe con la letteta, & col Sonetto, che le piacque di ſcriuermi, & conoſcente di non hauere, con la ripoſta mia ſodisfatto nè al mio debito, nè à la ſua corteſia; hò tentato d'auanzarmi nell'altro Sonetto, che le mando qui incluſo. Se mi ſono ingannato, come di leggieri pnò eſſere prego l'humanità ſua, che diſpenſi l'ignoranza mia, con riceuere almeno, & con aggradire il mio buon animo, col quale mi raccommãdo ſempre ne la ſua buona gratia, & le bacio la mano.

Di Milano à 2. di Decemb. del 81.

Di Voſtra Signoria.
Seruitore affettionatiſſimo.
Giuliano Goſelini.

Cele-

Celeſte il penſier voſtro al Ciel ſouente.
Spiegando ali amoroſe hor ſale, hor ſcende,
Di ciò che la ſu vede, ode, & intende
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
E ſe obietto quà giù men riſplendente
Tra quelle eterne alte ſembianze apprende;
Ad imagine lor forma ripende
Da l'ideal bontà tanto poſſente.
Quinci con gentil atto, e ſopr'humano
In uoi mirando, il mio imperfetto errante
Formaſte al bel, che'n voi luce, e ſoggiorna.
Ma come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, GVARINI mio, coſi ſen'torna
Voſtr'alta lode, onde à me moſſe auante,

Al Signor Giuliano Goſelini.

COſi interuiene à chi ua ſtuzzicãdo il veſpaio, ma io m'aueggio d'hauere anzi irritata vna dolciſſima pecchia, che m'hà punto, & addolcito in un punto Il belliſſimo Sonetto di V. S. vltimamente da lei mandatomi, mi ha ben fatto cõnoſcere, che fui troppo ardito nel prouocarla, ma non già pentire d'hauerle data occaſione di vincermi con armi tanto leggiadre. Ringraziola ſenza fine del fauore, & honore, che s'è degnata di farmi: ma molto più dell'amore, che moſtra la ſua mercè di portarmi. Ond'io la fo ben certa, che volentieri le cederò in tutto'l reſto, ma nell'amore, tanto più deurà ella cedere à me, quanto il ſuo amore è ſolo di corteſia

ſia, e'l mio debito, & d'oſſeruanza. Riſpondo al Sonetto, per ſupplire al diffetto dell'ingegno con la buona creanza: nè dirò di queſto più innanzi, poi che l'opera da ſe parla, & pur troppo ſi fa conoſcere. V. S. ſia contẽta di accettare in lei almeno la buona uolontà mia. Et tenga quella memoria di comandarmi, che ha tenuto di fauorirmi. Che ſarà il fine con baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio tutto quel che diſidera.

Ferrara li 8. Gennaio 1582.

Con uoi tant'alto il mio penſiero ardente
GOSELINI gentil, uola, ch'aſcende
A l'eterne ſembianze, oue riſplende
La voſtra altera, e luminoſa mente.
Ella ch'è tutta amore, in lui repente
Quaſi in puro criſtallo i raggi ſtende,
E ſi del voſtro bel lucido il rende,
Che di mirar ſe ſteſſa in lui conſente.
Quinci in voi vede torto occhio ben ſano,
Vagheggiando in altrui corteſe amante
Quel bello, onde ſplendete, altri s'adorna.
Che come Cintia ſplende, oue'l ſourano
Lume del Ciel la fa mirando adorna,
Tal io quel ſol che ſon à uoi ſembiante.

Al Signor Cardinale....

SVpplico V. S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima à nõ volermi aſcriuere à vanità, che io le mãdi l'inclu-

ſa

sa Oratione mia fatta à mesi passati (auuenga che pur hora si dia alle stampe) nell'esequie dello Mperatore Massimigliano, percioche tal'è stato sempre il disiderio mio di conseruarmi nella sua buona grazia, ch'ogni picciola occasione sempre mi seruirà, per testimonio di questa mia diuotissima intentione. Maggior peccato forse e stato il publicarla, che publicata inuiarla à Ve S. Illustrissima, & Reuerendissima. Ma come è stato lcito di far quello per ubbidire, cosi questo non mi si neghi, per non mancare al debito mio, alquale hauendo lo riguardò, à me potrà bastar di mandarla, & à lei di riceuerla, senza che perda punto di tempo in leggerla, con manifesta offesa del nobilissimo suo giudicio. Che sarà quanto mi occorre dirle con la presente, quando io l'habbia però assicurata, ch'io mi riputerei fortunatissimo, s'io credessi di esser da lei tenuto per vno de più humili, & più affezzionati seruidori ch'ella habbia. Et à V. S. Illustrissima con ogni riuerenza bacio la mano, pregando N. S. Dio per la sua salute, & esaltazione.

Di Ferrara li 15. di Decembre. 1576.

Al Serenismo Signor Duca di Sauoia.

NEll'esequie del Signor Cardinale d'Este, la cui grand'anima sia nel Cielo, fatte dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, hebb'io la carica di far l'orazione, la quale essendosi hora data alle stampe, ho giudicato mio debito di mandarla all'A. V. S. come quella che tanto fù congiunta, & d'amore, & di sangue con quel Signore, & a cui quel Signore fù di grandezza d'

animo

per il nobilissimo Mezzado di V. S. Illustrissima, al la quale, & à tutti non senza un profondissimo sospiro bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Ferrara li 4. di Marzo. 1588.

Al Signor Scipione Gonzaga Patriarca di Gierusalemme, che fu poi Cardinale.

L'Oratione fatta da me nell'esequie del Signor Cardinale d'Este (gloriosa memoria;) che hora mando a V. S. Illustrissima, douea venire non prostituta, ma uerginella, per apprender le regole di comparir degnamente nella luce del mondo. Ma la meschina non ha potuto hauer tanto bene, essendo stata infin'à qui nell'altrui podestà, come concetta, & nata serua di padre seruo. Gran ventura sara la sua, se tale essendo non dispiacerà à V. S. Illustrissima, ma di gran lunga molto maggiore, s'ella fosse lodata da chi lodeuole potea farla. Comunque sia, riputerò per grazia, che V. S. Illustrissima la riceua almeno, per testimonio dell'antica osseruanza mia uerso lei, la quale nascendo dagli infiniti meriti suoi, non può essere, che volentieri non uegga qualunque cosa per picciola, ch'ella sia, che frutto le rappresenti di cosi nobil radice. Et col fine le baccio la mano, & resto col mio solito disiderio d'ogni sua grandezza, & felicità.

Di Ferrara li 15. di Marzo 1588.

Al Serenissimo Gran duca di Toscana.

QVando il rispetto, & della particolare seruitù ch'io tengo con V. A. Serenissima, & di quella, che i miei maggiori hanno tenuta sempre con la Serenissima casa sua, & de gli honori, che da cotesta grandissima Città non pur'essi di tempo in tempo, ma io nouellamente ho riceuuti coll'esser fatto degno, & dell'una & dell'altra nobilissima sua Academia, non m'vbbligasse, à procurare, con ogni studio possibile, la buona grazia di V. A. Serenissima, da me sempre, & hora principalmente nella sua felicißima esaltazione al Principato sommamente riuerita, & disiderata, si potrebbe senz'altro farlo il titolo, ch'io porto di seruir Prencipe, che fu sempre con esso lei, & d'amore, & di sangue sommamente congiunto. Nel che sforzandomi io di complire più solennemente, ch'io posso, mi sono, ne so ben come, vsciti della penna questi pochi uersi portati dall'affetto più tosto, che dal giudicio: i quali non sarei stato ardito d'indirizzare all'A. V. Serenissima, se'l Signor Caualiere Saluiati mio, non meno giudicioso, che principale amico, & Signore, non mi ci hauesse fatto animo. Io dunque humilmente la supplico, che si degni di gradire in essi niente altro, che una mia molto pronta, & molto diuota intenzione di riuerirla. La quale se tròuasse in me forze corrispondenti alla grandezza di lei, & alla troppo cortese, & honorata memoria, che degna tener di me; senz'alcun fallo, & V. A. Serenissima starebbe ne' miei versi con più decoro, & io

più

più degnamente nel concetto di lei; alla quale; humilmente inchinandomi; bacio la ſereniſſima mano; & prego il colmo d'ogni felicità.

Sono le tue grandezze, ò gran Ferrando,
Maggior del grido, e tù maggior di loro;
Che uinci ogni grandezza, ogni teſoro:
Te di te ſteſſo, e de tuoi pregi ornando.
Tu di caduco honor gloria ſdegnando,
Ben che t'adorni il crin porpora, ed oro:
Ti uai d'opere teſſendo altro lauoro,
Per farti eterno eterne coſe oprando:
Coſi fai guerra al tempo, e'n pace ſiedi
Regnator glorioſo, e di quel pondo
Solo tu degno, onde và curuo Atlante.
Quanto il Sol vede hai di te fatto amante;
E monarca de gli animi poſſedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Al Signor Cardinale della Rouere.

ECco la vera, & ſenſata proua di quello, ch'addussi nelle paſsate mie lettere à V. S. Illustriſsima, & Reuerendiſsima, ;per iſcuſa della tardanza mia, nel cõplire cõ eſſo lei nella ſua honoratiſsima promozione al Cardinalato; cioè l'Orazione da me fatta nell'eſeque del Signor Cardinal d'Eſte di veneranda memoria; la quale ho giudicato mio debito di mandare à V. S. Illuſtriſsima, & Reuerendiſſima, non tãto per acquiſtar fede alla paſſata mia lettera, quanto perche mi ſerua per

argo-

argomento della ſingolariſſima oſſeruanza mia uerſo lei, & della ſtima, che ſempre ho fatta de gli infiniti meriti ſuoi. Non parlo del giudicio; perche non mi mette conto di prouocarlo; baſtandomi, ch'ella ſi degni di uederla per fauorirmi, & non per giudicarmi; poi che non, come buon oratore, ma come ſuo diuotiſſimo ſeruidore, per acquiſtarne da lei non loda, ma grazia glie-l'appreſento. Et col fine io le bacio humilmente la mano, & prego il colmo d'ogni proſperità.

Al Signor Barone Sfondrato Reſidente Per la Maeſtà Cattolica preſſo il Sereniſſimo di Sauoia.

GRan ragione hà V. S. Illuſtriſſima d'eſſer uolentieri mio debitore (ſi come dice nella ſua lettera) non potendo ella hauer meco alcun debito, che credito non diuenga, & non ſe ne compiaccia, come effetto della ſua gentilezza, dalla quale riconoſco eziandio tutto ciò, che le piace nelle coſe mie, & tutta la ſete, che moſtra hauer della mia Paſtorale in ciò fortunatiſſima, di maniera che ogn'altro honore ò della ſcena, ò della ſtampa le dourà eſſer di minor pregio. Io nondimeno m'affretterò quanto ſarà poſſibile, che ſi ſtampi, poi che tale la diſiderà V. S. Illuſtriſſima, forſe per hauerla più cõmoda, & più propria, che non ha quella di ſua Altezza, ò pure perch'ella creda, che la ſtampata debbia eſſere, come ſenza fallo ſarà, migliorata, & fornita

de'

de' chori, che di presente le mãcano; il che tutto sarebbe di già in buon termine, se l'acerbissima morte del Sig. Cardinale d'Este, non mi hauesse interrotto, & fattomi cangiar & stile, & lingua, & concetti, come ella vedrà nella quì congiunta oratione, fatta da me nell'essequie di quel Signore. laquale mando à V. S. Illustr. si come à pietra di paragone s'ella stà salda al tocco del suo giuditio, serà senz'alcun fallo di perfettissima lega, ma quando questo le manchi, seruirà per testimonio della solita osseruanza mia verso lei, laquale non comportaua, che cosa fatta da me tanto publica, venisse alle sue mani per altro mezzo, che per il mio. Ne mando parimẽte vna per il Serenissimo Signor Duca, laquale sarà quì congiunta: prego V. S. Illustrissima à fauorirmi di presentarla à mio nome, sicurissimo, che da si gratiosa, e riputata mano, come è la sua, guadagnerà di credito dou'ella perde di merito. Et col fine à V. S. Illustrissima bacio la mano, e prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 19. di Marzo 1587.

Al Signor Luigi Balbi.

ECco il Dialogo. & se tardi pago il mio debito, è stato tardo lo'ngegno, ma non l'affetto. anzi la prestezza di questo ha fatto men pronto quello, perciocche mentre l'un volea molto, l'altro, che potea poco si vergognaua, & ritraeua la man dall'opera. Ciò sia detto per iscusarmi pregando V. S. Clarissima, che voglia con lieto animo accettare quel poco, che da me può venire. Il mastro è vecchio, i ferri logori, la bottega fallita, &

per cosa mirabile s'adduta, chi vol far dal mio ingegno nascer fonte. Credo di hauere almeno ben esequito l'ordine da lei datomi: ma se così non fosse, l'accommodi ella à suo modo, ouero a me ne lasci la cura, assai sodisfacendomi il suo pensiero. Et con questo le sia baciata la mano, & pregata ogni felicità.

Di Padoua li 13. di Gennaro 1596.

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

FE. CANTI terreni amori
Chi terreno ha il penſier, terreno il zelo
Noi celeſti virtù cantiam del Cielo.
CA. Ma chi ſia che n'aſcolti?
Fuggirà i noſtri accenti orecchia piena
De le luſinghe di mortal Sirena.
SP. Cantiam pur che raccolti
Saran ben in virtù di chi li moue,
E ſuoneran nel Ciel, ſe non altroue.
FE. SP. CA. Spiran e dunque eterno Padre il canto,
Come già fiſſi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto fro
Suonar la gloria del tuo nome Santo.
CA. FE. Noi ſiamo al Ciel rapite,
E pur lo ſtar in terra è noſtra cura
A ricondur à Dio l'alme ſmarrite.
FE. SP. Coſi facciamo, e'n queſta valle oſcura
L'una ſia ſcorta al Sol de l'intelletto,
L'altra ſoſtegno al vacillante affetto.
CA. E come è ſenz'amor l'anima uiua?
SP. FE. Come ſtemprata cetra
Che ſuona ſi, ma di concento priua.
CA. SP. Amor è quel, ch'ogni gran dono impetra,
FE. Ma tempo è che le genti,
Odan l'alta uirtù de' noſtri accenti.

FE. SP. CA. O mondo, ecco la via.
Chi vuol salir al Ciel creda, ami, e speri;
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa Armonia
È per ogn'altro suon l'anima sorda
FEDE, SPERANZA, E
CARITATE accorda.

Al Signor Caualier Guarini.

IL vestigio, che mi restò nè l'animo de la bellezza del suo Pastorfido, insin da quel tempo, che con tanto applauso ella presente me lo lesse in Quastalla al Signor D. Ferrando, & alla Signora Contessa di Sala, ha conseruato sempre in me vn desiderio intensissimo di riueder lo e rileggerlo. hora hauendomene potuto trar la sete l'ho letto, e riletto, e non solamente mirato, e rimirato, ma grandemente ammirato: e giuro che fra quanti Poeti così Dramatici, come Epitirio m'habbia veduto così Greci e Latini, come nostri, non ho trouato alcuno che sia piu pregno di sentenze, di concetti, d'artificij, di colori, e di lumi; talche con verità, (nel che non discordo dal giudicio commune) egli è più tosto vna scola di Poeti, che in Poema. leggendolo fui rapito da quel furore di cui discorse Platone, onde presa la penna scrissi in vn tratto il Sonetto, che le mando. egli è opera furiosa, & ha bisogno di intelletto sauio, che la castighi, a lei dunque cõ molti rispetti, e parte, per l'interesse sua propria tocchi l'emendarlo, faccia'l dunque, come ne la prego; ne pigli lingua di rispõdermi, ma diami solamente luogo nel numero de suoi seruitori, & io come tale vengo a baciarle le mani e pregarle ogni bene.

D'Vrbino adi 21. Nouemb. 1594.

L'Ab-

L'Abbate di Guastalla,

A quante mai libare pecchie industri
Da fiori il mel, di Pindo, e di Parnaso,
Il pregio inuoli, e si colmi il tuo vaso
Che'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.
Cadranno i nomi altrui quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, o picciol caso.
Ma non proverà il tuo giamai l'occaso
Guarin, guerrier che domi, e gl'anni, e i lustri.
E come può morir chi fatto Sole
Entro'l ciel de gli amanti al giorno, al moto,
Dona del viuer lor luce, e misura?
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi, à se deuoto
Valor dettò, ne le superne scole.

A Monsignor l'Abbate di Guastalla.

GRan ventura fu veramente quella del Pastorfido, che hauesse al suo nascimento si nobile alleuatrice, come fu la presenza di V. S. & si cortese balia, come fu la sua lingua: mercè delle quali è poi vscito, & cresciuto felice parto in grazia del mondo. Et però nõ è marauiglia se leggendolo l'è piacciuto, percioche si può dire sua creatura, & quelle lodi che si compiace di darli paion que' vezzi appunto, che le nudrici fanno a' bambini: & quantunque sien'elle poi eccessiue, io nondimeno le soffero volontieri, & perche molto si dè concedere à vn'affetto si ragioneuole, & perche hauendo ella cotanta parte nell'opera, ha parte ancora

nelle lodi: & finalmente perch'io non sono, ò sì rigido o sì perfetto, che non mi piaccia l'esser lodato da ingegno tanto lodato; parendomi il giudicio de V. S. vn passaporto, vna patente ampliſſima, per laquale il mio Paſtorfido debbia esser ben veduto, & honorato in ogni luogo dou'egli vada. Ma come renderò io mai a tanti honori, ch'ella mi fa le debite grazie? poscia che non parendole d'hauer compito à baſtanza con vna lettera tanto bella, ha eziandio voluto accompagnarla con vn Sonetto tanto leggiadro. Al quale certo se haueſſi preſo il conſiglio ſuo, & miſurate le forze mie, non haurei dato riſpoſta: ma poichè ò riſpondendo, ò tacendo, io le douea ſcoprir la mia debolezza, ho voluto, accoſtarmi à quella, che mi guadagni almeno maggior eſpreſſion del debito mio. Et ſe tardi ciò vengo a fare, io ne ſpero pietà, non che perdono, ſend'io ſtato ſin quì con poca ſanità di corpo, & di mente, quando per opra tale di molta n'hauea biſogno, in queſta età nemica, e'n queſta fortuna nemiciſſima delle Muſe. Or non potendo ringraziare V. S. come debbo, cõfeſſerò almeno l'obbligo mio tanto maggiore, quanto è più ſingolar il concetto, ch'è ſempre ſtato in me del ſuo merito; aſſicurandola, ch'io pregio grandemente la ſua uertù, ma che non pregio meno l'amore, & come in quella io le cedo, coſì in queſto procurerò d'auanzarla & ſarò in modo, che ſe per gentilezza mi ſtima gran poeta, mi ſtimi per ragione gran ſeruidore, che ſarà il fine baciando le mani à V. S. e pregandole il colmo d'ogni felicità.

Di Roma li 25. Febraro 1595.

Quando pensai con giouinette, e'nd ustri
Mani spogliar de più be' fior Parnaso
Tutto e tutto uersar in picciol uaso
Quel fonte, ond hoggi rado è c'huom s'illustri.
Deh colto hauessi in uece di ligustri
Frutto, che non foggiace al tempo, al caso
C'hoggi non temerei dopo l'occaso
Di lete ingordo, e de' fugaci lustri.
Baldi felice, à voi quel sommo sole
Da cui riceue il sol la luce, e'l moto
Diè di lingua, e di senno egual misura.
Suonan del vostro nome (alta ventura
Del mondo, che l'ascolta à voi deuoto)
Di cirra gli antri, e del Liceo le scuole.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Raccomandare.

Al Signor Cardinale Mondoui.

MOnsignor Benedetti esibitore della presente, & così già di fortuna mẽ tre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo, se ne viene a Roma con disiderio di trouar luogo nella famiglia di N. S. Et perche egli haurebbe grande speranza di potere ciò conseguire, facendo acquisto della grazia, & intercessione di V. S. Illustriss. & Reuer. hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & disiderando io per la stretta amicizia, ch'habbiamo insieme, & per le honorate qualità del soggetto, di giouarli in tutto quello che posso, ho voluto accompagnarlo con la presente a V. S.

V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non perche egli sia per acquistar fede dalla mia raccomandazione, ma per acquistare io reputazione, col raccomandare à lei persona degna della sua grazia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto, che per raccomandarlo. Farassi co' suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua vece raccomandarò me stesso à V. S. Illustr. & Reueren. percioche quand'ella si degnerà di fauorire lui in questo suo honestissimo desiderio, maggior fauore riceuerò io di quello che lo stesso beneficato si crederà di riceuere. Nè d'ella perderà il frutto dell'opera percioche oltra l'acquisto d'un seruidore qualificato, il trar di mano della fortuna vna persona nobile, & vertuosa, è propria operazione d'animo nobile e vertuoso, come è quello di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, allaquale per fine della presente bacio la mano.

Di Padoua .....

Al Signor Cardinale Rusticucci.

SCriuo, non perch'io creda d'aggiungere efficacia all'intercessione del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che questa sarebbe temerità, nè perche il far conoscere à V. S. Illustrissima, & Reuerendiss. la persona raccomandata, possa accrescere in lei dispositione di fauorirmi, perche io sò ben di non esser da tanto, ma non so come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer grazia da lei, & non nè fare pur motto à lei, si che'l tacere benche proceda da riuerenza, si possa interpretare à mala creanza. Supplico dunque

V. S.

V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che si degni di riceuere in grado questo mio scriuere, habbbia nome, come si uoglia, pur che operi quello, che si conuiene, che nõ è altro al fine, che farmi conoscere nõ per tale, che meriti il suo fauore, ma per quello, che dè riceuere il beneficio. Se forse l'essere io stato sempre diuotissimo del suo nome, non si degnasse di porre à conto di merito, ch'in verità sè ciò fosse, ardirei di prendere qualchç cosa in questo modo di meritare. Ma parlo troppo doue Prencipe tanto grande parla per me. Et però da quel poço, ch'io non ho saputo si ben'esprimere, haura ella con la prudenza sua, & benignità potuto intender quel molto, ch'io uorrei dire dell'animo, dell'affetto, & dell'osseruãza mia verso lei. direi anche dell'obligo, se la mia bassa fortuna mi concedesse di poterle offerire in ricognizione di tanta grazia, cosa, che fosse degna della grandezza di lei, alla quale humilmente bacio la mano, & prego Dio, che la faccia sempre felice.

Di mantoua li 2. di Luglio. 1593.

Al Conte Ferrante Estense Tassone, Gouernatore di Modena.

SVbito, che mi è peruenuto all'orecchie, che'l Sig. Alberto Parma è stato proposto da suo padre per l'vfficio del notariato di cotesta Città, non ho potuto cõtenermi, ch'io non faaccia à V. S. questi duo versi in sua più tosto cõmendazione, che raccomandazione, poi che l'amor, ch'io le porto è per modo accompagnato col uero, ch'io sarò forse più certo testimonio di quel, che uale il figliuolo, che intercessore efficace di quello, che diside-

ra

ra il padre. Che grandemente io lo stimi, non voglio, ch'ella ne habbia da me altro argomento, che l'hauere io stesso procurato di collocarlo al seruigio del Serenissimo Signor Duca nostro Signore, fin quando i mi partij dalla Corte, essendomi paruto soggetto di si buone, & belle lettere, ch'ageuolmente hauesse potuto riuscire secondo'l gusto, che hoggi corre, utile, & dilettenole seruidore. Questo tanto ho uoluto accennare à V. S. per conscienza soggiungendole; che'n ciò mi credo di far altrettanto il seruigio del Padrone, quanto quello del Parma, procurandoli quell'vfficio, il quale non potrebbe essere collocato in persona nè più deuota al suo Prencipe, nè più vbbidiente à suoi maggiori, nè che sia per riconoscerlo con maggior gratitudine dalla mano di V. S. Alla quale non sò s'io debbia dire di douerne hauer obbligo, poi che mi pare di concorrere in ciò malleuadore più tosto, che intercessore nientedimeno sel non poter giouare à cui si disidera ogni bene è gran pena; come potrò io non esser sommamente vbbligato à V. S. quand' ella presti con l'opera quel fauore all'amico mio, che io non posso prestare, se non col disiderio, & cõ le parole? Bacio le mani à V. S. & le prego ogni disiderata prosperità.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale.

IO non saprei nè più nobilmente, nè con più frutto fauorire gli amici miei, che uẽgono à Roma, che con introdurgli nella seruitù di V. S. Illustrissima, & procurar loro la sua protezione; parendo a me che le Terme,

gli archi, i teatri, & l'altre merauiglie di Roma non meritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle, che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici della virtù, molto più rare, che non sono le gemme, non che le mostruose ruine de gli antichi, e i miserabili auanzi della barbara ferità. Di gratia sia conceduto à me, che le son seruidore in tanto tempo, & di tanta fede questo priuilegio di poter dire à lei quel, che sento di lei. Cor sincero, & libera lingua. Il Sig. Dottor Imola esibitore della presente se'n viene costà per seruigio del Signor Duca mio Signore, & tutto che egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada alla sua conoscenza, nõdimeno hauendomi egli pregato volerlo'accompagnare con questa mia, l'ho fatto volontieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicizia di lui, appresso lui con la seruitù, che tengo con lei. Egli è principale, & Dottore, & Lettore, et Auuocato in questa Città, & quello, che non si troua sì spesso nel dottoresmo, è anche molto amico delle politie lettere, Sò certo, che V. S. Illustrissima il vedrà volontieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio: di che la supplico grandemente, percioche hauendo egli il patrocinio delle mie cause, porrò à conto di molto capitale, ch'egli riceua da V. S. Illustrissima alcun fauore particolare, chò possa riconoscere da questa mia raccomandazione, & hauerne grado à quel grado della sua buona gratia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara.

Al Sig. Cardinale....

V.S. Illustrissima si dourà ricordare, che'l Reuerendo Padre Ippolito da Ferrara dell'ordine de' minori à instanza mia, & coll'auttorità di lei ottẽne di poter esser amm.esso à gli ordinari vffici del suo conuento, non ostanti alcune pontificie proibizioni; In vertù della qual grazia impetrò, prima da Mõsignor Illustrissimo d'Vrbino, per mezzo de gli Eccellentissimi d'Este S.D. Francesco di felice memoria, del quale era cõfessore, & Signor D. Alfonso, et poi dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, lettere assai fauoreuoli al molto Reuerendo Padre prouinciale, che volesse à nuouo capitolo eleggerlo Guardiano di questa casa di Ferrara. Ma perche hauendo S. Santità mandato un Cõmessario, si và dubitando, che possa essere egli il presidente del capitolo, nel qual caso le lettere già impetrate, verrebbono à essere di niun profitto. Io che per li molti meriti di detto Padre, & per beneficio di questo cõuento fui sempre uno di quelli, che grandemente l'hanno disiderato in ql l'vfficio, ho pẽsato di ricorrere all'infallibile grazia di V.S. Illustrissima, colla quale io confido, che quantunque l'intercessione mia le possa parere assai temeraria, per rispetto cosi di tãti Prencipi, che vi si sono adoperati, come della persona & autorità di lei, che da troppo basso soggetto vien ricercata, sia nondimeno per fauorir tanto più i puri meriti del Padre Ippolito, quanto meno l'interceßore gli può co'propri meriti fauorire: aggiungendosi à ciò la molto sincera, & diuota seruitù, che il detto Padre tiene con esso lei, laquale supplico cõ

ogni

ogni affetto, & humiltà, possibile che douendo V. S. Illustrissima, come Vicprotettore della religione, & che ha soprema, & assoluta autorità, necessarimente sapere a cui debbia toccare la presidenza di detto capitolo; à quello, qualunque egli si sia, si degni con una sua calda, & graziosa lettera comãdare, che il guardianato di Ferrara sia conferito nella persona del prefatto Padre Ippolito, accompagnando gli vffici di tanti Prencipi, & fauorendo l'vniuersale disiderio di tutta questa Città, & il particolar beneficio del conuento, massimamente uella fabbrica della chiesa, alla quale, se per opera sua priuata si è comminciato à prouedere, quanto più si dè credere, che coll'auttorità dell'vfficio sia per condurla à buon termine? Questi particolari sono da se tali, ch'io non ardisco di far menzione d'obbligo alcuno; il quale considerata la mia bassa fortuna, & il grande animo di V. S. Illustrissima, potrebbe stomacarla piu tosto, che persuaderla senza che non saprei, che cosa vbligarle, che non sia molto più sua che mia. Basterà donque à dire, ch'ella farà opera degna di lei, fauorendo soggetto meriteuole, & che spenderà solo à honor di Dio, & in ossequio di V. S. Illustrissima quel tanto, haurà per mezzo di lei conseguito. Che sarà il fine della presente col supplicarla, che si degni d'indrizzare in mia mano la lettera, acciochè opportunamente ce ne possiamo seruire, & con ogni humiltà baciandole la mano le prego da N. S. ogni disiderate prosperità.

Al Signor ...

HAuendo inteſo che'l Signor Giulio nipote di V. S. ſen'uiene à lei, bramoſiſſimo di racquiſtare il dono della ſua grazia; ancor ch'io habbia giudicato debito mio d'accompagnare, & aiutare inſieme un tanto honeſto ſuo diſiderio con queſta mia raccommandazione, io uorrei nõdimeno, che nell'effetto foſſe ella coſi ſouerchia, com'è prontiſſima nell'affetto. Non entro à dire i meriti di quel giouane, ſi perche V. S. li conoſce meglio di me; come anche perche mi pare, che'l rauuederſi, l'humiliarſi, el dimandar perdono, vaglia per un gran merito, ſe per altro non meritaſſe. Non ſi nega il ſuo fallo, percioche egli tanto meno doueua offenderla, quant'è maggiore l'obligo d'honorarla. ma queſte ſon colpe humane, & colpe troppo familiari, & proprie di quell'età, per cagion delle quali, ſi come V. S. priuandol della ſua grazia, non dell'amore, ha fatto quello, che conueniua à chi diſidera di correggere; coſi hora, che ſi corregge, s'ella non l'abbraccialſe darebbe indizio d'amare il proprio affetto più che'l nipote. Il che quanto più ripugna all'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto dè ella men rigoroſamente procedere in queſto caſo. Io dunque V. S. à ſe medeſima raccomando, niente meno di quel, ch'io faccia il ſuo nipote à lei. Il quale ſe ha biſogno di mezzi, faccia, la ſupplico, queſt'honore alla noſtra tanto antica, & tanto confidente amicizia, ch'egli ottenga per mio mezzo la grazia ſua, poiche nel uero a me par d'eſſere interceſſore di coſa, nella quale la ſua prudenza debbia hauere già pre-

preuenute le mie preghiere. Et tanto vo, che mi baſti in queſto ſoggetto; baciandole le mani per fine della preſente, & pregandole ogni diſiderata proſperità.

Di Ferrara li 20. Ottobre 1586.

Al Signor Cardinale Sforza.

SOn già molti anni, ch'io mi dichiarai ſeruidore di V. Sig. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima trouandomi in Perugia per negozio del Signor Duca di Ferrara già mio padrone, ch'io trattaua col Signor Cardinal Sforza di veneranda memoria, Zio di lei, ch'era all'hora Legato. Et auuenga che io non ſia ſoggetto, che meriti d'eſſer ſi lungamente conſeruato nella memoria di gran Signore, com'ella è, nientedimeno per abbondare, come (ſi dice) in cautela, douendoſi preſentare il mio nome dalla lettera del Sereniſſimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, ſcritta in mia raccomandazione, non hò voluto correr pericolo; che ſe per auuentura le ſouueniſſe alcuna coſa di quei tempi, e'n conſeguenza di me, poteſſe ella fare del caſo mio ſiniſtro concetto; che trattando d'eſſer fauorito da lei, non ne faceſſi parole a lei, moſtrando di curar poco quella ventura, ch'io hebbi all'hora d'eſſermi introdotto nella ſua grazia. Et tanto voglio hauer detto in queſto particolare: perciochè quanto al fauore, che ſi diſidera ſon ſicuro che V. S. Illuſtriß. & Reueren. per ſe ſteſſa ſia per conoſcere, che doue intercede l'autorità di Prencipe tanto grande, non ſia lecito di fraporre le mie preghiere. Nientedimeno per eſſer'io pur quegli, che dè riceuere il beneficio, à me principalmẽte tocca di riconoſcerlo dalla cor-

te ſe

se mano di lei, consolandomi, che non mi toccedendo la mia bassa fortuna di poterle offerire in signification dell'obligo mio, se non questa mia diuotissima volontà, non sarà forse offerta sproporzionata alla grãdezza dell'animo suo, che degna d'hauer altra mercede del suo bene operare, che'l pregio stesso dell'opera. Che sarà il fine con baciar humilmente la mano di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, e prego Dio N. S. che le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua li 2 di Luglio 1593.

All'Illustrissimo Signor Procurator Giouanni Michele: à Vinegia.

VEnendo Alessandro mio figliuolo essibitore della presente à visitare il Serenissimo nouo Prencipe à nome dell'Eccellentissimo Signor D. Cesare d'Este, ho uoluto con questa occasione tanto honorata introdurlo alla conoscenza, & buona grazia di V. S. Illustrissima, per fare, in vn medesimo tempo, & che'n publico non manchi successore dell'antica diuozione di casa mia, & che'n priuato si conserui in essa il possesso di quella seruitù, che già tant'anni tengo con lei: la quale supplico à volerlo, & vedere, & riccuere volontieri: assicurandola, che nel paterno amore farà grandissimo acquisto, quand'egli sia riconosciuto da lei all'antico Carattere della paterna osseruanza. Nè intorno à questo mi stenderò più oltre, po-

lendo V. S. Illustrissima, quando così le piaccia, più am piamente intenderlo dalla viua voce di lui, alqual n'ho dato particolare ordine, & per ciò à lui rimettendome ne senza più le bacio con ogni affetto la mano, & prego felicissimo fine d'ogni desiderio.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Richiedere.

Al Signor Caualier Saluiati.

L'Honore, che V. S. mi ha vltimamente fatto, nella sua dedicatoria del secondo volume sopra il Decamerone, meriterebbe, ch'io le rẽdessi troppo maggiori grazie, di quello, ch'io ne so con parole esprimere, nè posso con effetti esequire. Le dirò solo, ch'io mi sforzerò d'esser tale, che le lodi hora nate dalla sua cortese natura, possan un dì parere figliuole leggittime del giudizio. Et ecco che già comincio coll'inuiarle il mio Pastorfido, acciò che chi mi loda, mi faccia degno delle sue lodi, & sappia d'esser tanto più ubligato à guardare da biasimo questo frutto, quanto più ha commendato l'arbore; che'l produsse. Prego dunque V. S. à volerlo vedere cõ occhio

di ſeuero maeſtro. Et perche poſſa con maggior libertà dirmene il ſuo parere, ſappia, che queſta opera è di perſona, che non fà profeſſione d'eſſer poeta, ma ſol fa verſi per ſuo diporto, & ricreazione d'altri ſtudi di più importanza, & che non meno volontieri darà alle fiamme, di quello, che farebbe alle ſtampe queſte ſue poeſie, ogni volta che non ſien buone, & buone non le ſtima, ſe non ſono eccellenti. Se la mia paſtorale può giungere à queſto ſegno, mi contento, ch'ella riceua dalla mano di V. S. quella coltura, che le biſogna, ſe anche nò, mi ſarà in vece d'una gran lode l'hauer fuggito il biaſimo di poeta volgare. Hora che V. S. ſa di hauere ſopra la ſua coſcienza la riputazione della mia opera, & ſua, la prego à trattarla con libertà conforme à queſta mia confidenza. Et ciò s'intenda in ogni parte di lei, ma più nella fauella, che non ſia lorda di lombardeſimi. Perdonimi V. S. queſta noia, & ſcontila meco in qualunque modo le piace, ch'io ſon tutto pronto, & tutto vbligato à douerla ſempre ſeruire. Et col fin le bacio la mano.

Di Ferrara il primo d'Aprile 1586.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio: à Firenze.

IN verità non ſo dire, s'io habbia riceuuto maggior piacere della riſpoſta di V. S. da me ſi lungamente aſpettata, ò pure diſpiacere della noia, ch'ella ſi prende nel portare il graue peſo del mio cadente negozio. Intorno à che non dirò altro in mia ſcuſa, ſe non che quando haueſſi creduto di douerci tanto penare, o non l'hau-

rei

rei cominciato, ò non sarei stato così indiscreto, che lei n'hauessi grauata. Ma quel ch'è fatto è fatto, & se correggere non si può, può ben essere auuertimento per correggere quello, che resta à fare. Primieramente io rendo molte grazie à V. S. & del trauaglio che se ne prende, & dell'auuiso che me nè dà: & come che il farmi testimonio della sua sincera natura, à me che conosco la nobiltà dell'animo suo; sia stato molto souuerchio hollo io nondimeno per carissimo riceuuto, hauendomi egli cõmodissima occasione prestata di scoprirle con pari sincerità, & confidenza l'animo mio. Quando intrapresi questo negozio non mi credetti di commettere errore, nel supplicare per vna delle mie figliuole il Serenissimo Gran Duca di quello, che per vn altra sorella sua non pur ottenni già dalla Serenissima Margherita Duchessa di Sauoia, (che habbia Dio la sua grand'anima in gloria) ma di che eziandio dalle Serenissime Duchesse di Ferrara, & d'Vrbino mie naturali Signore, che ambedue di presente ancora seruono quelle Altezze, richiesto fui. Et auuenga, che io non hauessi dimestica seruitù col Serenissimo Gran Duca, hannola bene hauuta i miei maggiori co' grandi Cosimo, Giuliano, & Lorenzo, chiari lumi della Serenissima Casa de' Medici, con la quale à questo modo intendeua io di rinouare la seruitù da me sempre (& può ben'ella farmene fede) sommamente desiderata. L'A. S. mi trattò poi, & parlò tanto benignamente, quando le presentai la mia pastorale, che'n verità, non che io dubitasse di errare, ma mi sarebbe anzi paruto di far gran torto alla grandezza di quel magnanimo Prencipe, & à me stesso, s'in cosa tale, & da me giudicata senza sospetto alcuno

di sconueneuolezza, haueſſi diffidato della ſua grazia. Nientedimeno perche'l mondo và hoggi tanto à roueſcio, ch'è coſa grande, & s'io non guardo sù' libri, non sò più intendere qual ſia buono, qual ſia cattiuo. (coſi vanno attorno confuſi per cagione, io non uò hora dire. di chi, queſti termini) ſe io per auuentura ci haueſſi errato, io ne dico mia colpa, ma dicone ancora per le coſe dette diſopra la degna ſcuſa. Ho fatto queſto diſcorſo, perche mi par di vedere intiſichire il negozio, & honne molti argomenti, ma il maggiore di tutti è, che'l Signor Cardinale, à cui non eſſendo S. S. Illuſtriſſima in que' dì ancora, com'ella sà purpurata, fù da S. A. S. di ciò rimeſſa la cura, non ha mai dato riſpoſta nè ad alcuna delle mie lettere in queſta materia, ne anche à quella con che io ſeruidore di lei molto antico, & s'io nõ m'inganno, già molto particolare, della ſua feliciſſima promozione mi rallegraua. Et perche ſon anch'io ſtato ſeruidore de' Prencipi, & miniſtro della lor uolontà, quaſi ſempre più de gli Oracoli oſcura, & malageuole da eſſare interpretata, & sò come l'altrui ſperanze ſi ſuppiano nelle corti far bene ſpeſſo morire di febbre lenta, per non dire quel nò, & per non fare quel sì: io che trà cortigiani non ho ſaputo perdere la modeſtia, & al diſpetto loro ho voluto ſempre filoſofare; non vorrei eſſere importuno, maſſimamente ſenz'alcun prò; quando meno fuor delle corti di eſſer tale mi ſi conuiene. Quì mi potrebbe dire V. Sig. & perche dunque non accetti tu queſta lentezza per negatiua? perche non voglio, che à mia ò ſuperſtizione, ò impazienza quello s'attribuiſca che peraventura altronde ha la ſua più vera cagione. Che ſe da chi sà, & può, mi ſarà ſolo accennato che'l

mio

mio dubbio sia ragioneuole, & sarò consigliato à tacere, il farò. Prego dunque V. S. per quella bella immagine d'honestà, & d'amistà non infinta, non lusinghiera, non ischiaua della fortuna, ma libera, sincera, & veracе; che la sua lettera rappresenta, che voglia stringersi vn tratto con Monsignor Illustrissimo del Monte mio Signore, ouero con chi auuisa ella di poter meglio trarne la verità; & questa intesa, ò come che sia subodorata, me nè faccia partecipe, ad ogni modo seguane ciò, che dè, sarò sempre humilissimo, & deuotissimo seruidore di quell'A. se non come vorrei, almeno com'io potrò. S'aggiunge à questo, che hora tengo la mia figliuola, come quella, che possa essere Dama di si gran Principessa à vn modo, che quando mi parrà di non hauerlo a sperare, la terrò à vn'altro, & di molte spese, che hora far mi conuengono, come souuerchie, i mi sgrauerei, & alla fine per non morire à ghiado, vorrei sapere à quanto per pollice di banchi corra di questo la mia speranza. V. S. intende Signor Giouanni mio. Il beneficio, & la gratia sarebbono i maggiori, che io potessi riceuere dalle Serenissime Altezze loro; lequali, si come intendo, che di ciò sempre sieno da me humilissimamente, come conuiene, & come di dono prezioſissimo supplicate, cosi non voglio ne anche desiderarlo, quando le loro Altezze interamente non sieno per soddisfarsene. Extremum hunc tu Barde mihi concede laborem: percioche à questo modo può ella leuare à vn tratto me di stento, & lei di fastidio. Et tanto basti della mia figliuola temporale.

Quanto alla spirituale, che è il Pastorfido, delibero di stamparla, percioche ne uanno attorno copie (Dio buono) come storpiate, come ferite di mille errori, per mo-

do ch'ella mercè mi grida, nè io come suo padre posso più differire di darle aiuto. Prego dunque V. S. che voglia fauorirmi d'impetrarmene il priuilegio. Et con questo à V. S. insieme con que' miei Signori Accademici bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua li 19. di Agosto. 1589.

Al Signor Pietro Badoaro, à Vinegia.

PRego V. S. Clarissima, che voglia fauorirmi di far, che la seguente supplica sia presentata in collegio & fauorita, secondo il solito della sua cortesia, & bisogno delle mie ragioni, che'n tanto vederò io d'hauer licenza, & di venire à difendermi, se sarà necessario, & le bacio la mano.

Ha dodici anni, che dagli officiali di Roigo sotto pretesto che'l Caualier Guarini per que' beni, che egli posse de nel polesine di Roigo, fosse tenuto ad alcune contribuzioni, violentemente furon leuati alcuni danari ad vn suo creditore, non solo contra i suoi antichissimi, & non mai violati priuilegi d'immunità, ma senza hauer potuto nè produrre, nè vsare vna sola di quelle tante ragioni, ch'egli ha di tempo in tempo ottenute in questo soggetto dalla somma & infallibile giustizia di Vostra Sublimità. Et benche egli, & con più mani di lettere, & con molte sentenze de gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori capi dell'Eccelso Conseglio di X. si è mantenuto sempre nel suo continuato possesso di cento, & dodici anni; non ha però potuto mai fare sì, che sia esequita la tante volte da V. Sub: comandata, & tante dalla ragione decisa restitutione del suo denaro;

tut-

tutto che egli non habbia in questo tempo mai perdonato à qual si voglia, nè fatica, nè spesa, nè preghiera, nè instanza, ò publica, ò priuata per prouedere, che non gli fosse con ogni sorte di sfuggimenti, con mille false impromesse, hoggi in vn modo, & domani in vn'altro; quando apertamente negato, quando di nascosto impedito, & sempre ingiustamente tenuto il suo per mente, & bocca, & penna della giustitia liquidissimo credito di tant'anni, il quale per se stesso già non valeua la millesima parte della fatica, che s'è durata, se la restituzione dell'vsurpato, ancor che poco danaro, troppo più non montasse, per abolire affatto la cicatrice de i suoi priuilegi ingiustamente feriti.

Si supplica humilmente V. Serenità, che si degni di prouedere, che la Santissima mente sua tra le mani di chi la dè esequire, non diuenga strazzo di chi la chiede, & che l'hauer giustizia non sia miseria in si felice, & giusto Dominio. Ilquale la Maestà di Dio tenga sempre con la Serenissima persona di V. Sub. in sua Santissima guardia.

Al Signor Marchese da Este, à Torino.

IL Conte Hercole Tassoni mi accennò più tosto, che mi dicesse espressamente secondo la'ntenzione, che partendosi da Ferrara me n'hauea data, quello, che di costà disidera di sapere intorno alla publicazione della mia Tragicomedia, la quale, poiche diuisa nelle sue parti fu data in mano de gli istrioni, per ordine di costesto Serenissimo Principe, con isperãza d'esser rappresentata se ne và lacera, per le copie di molti, con pochissima

ma riputatione, & di me, che l'ho composta, & di sua Altezza, a cui fu dedicata, & che mostrò di farne già tanta stima. Ora sappia V. Eccellenza, che in quanto à me non saprei disiderarle maggior honore di quello, che le ho procurato, collocandola nelle Serenissime mani del l'A. S. che stimo assai più d'ogni applauso, che ella potesse hauere; mà vo pensando, che s'ella non si mette alle stampe, corre pericolo di non essere nè di chi l'ha fatta, nè di chi la tiene: per modo, che ò se n'andrà vagando lacera, & stroppiata, ò tutta insieme vn giorno sarà stampata con mille mostri di scorrezioni, & d'errori, piaghe, che nell'opere altrui non ho potuto tollerare, come nelle rime del Signor Tasso, da me per sola pietà corrette, & fatte stampare in Ferrara gli anni passati: or pensi V. S. se nelle mie le potrò sofferire. Lascio stare, che molti di già si seruono de i concetti, che sono in essa, & mi par di vedere, che sotto nome d'altri rubachiate, & deformi si stampino vn giorno le mie fatiche. Di che però quando fosse con sodisfazione di S. A. poco mi curerei. ma non tornando à seruigio suo, che le mie cose, anzi pur sue, vadano à ruba, & sia si trattata quell'opera, che da lei è stata si fauorita, supplico V. E. che si compiaccia di far sapere à S. A. il disiderio mio di stamparla, & conosciuta la necessità, che mi muoue, si degni darmi licenza, ch'io possa farlo; poiche non si farà se non sotto'l Serenissimo nome suo; alquale fin da principio fù destinata, & offerta. Sto dunque aspettando di ciò risposta di V. E. allaquale humilmente bacio la mano, & prego ogni disiderato contento.

Di Padoua.....

Al Signor Podestà di Roigo.

IO son ben certo, che se V. S. Illustrissima fosse informata delle mie ragioni intorno alla libertà, & immunità de' miei beni della Guarina, le haurebbe più tosto fauorite, che trauaglite; si come intendo, che hora fa: perche rappresentando essa in cotesto gouerno la persona del suo Prencipe, par molto ragioneuole, che debbia anche proteggere tutte le cose fauorite dal Prencipe. Ho le parole chiare de' miei antichissimi priuilegi: ho il possesso non interrotto mai di cento, & più anni: ho mille sentenze, & lettere, che conferman le mie ragioni: ho finalmente la bontà, la giustitia di V. S. Illustrissima, & la particolare confidenza, che ha voluto sempre, ch'io habbia in lei; non dubito ch'ella mi debbia far punto peggio di quello, che mi habbian fatto tanti suoi predecessori: I quali hauendo conosciuto, che i detti miei priuilegi sono fondati con la publica fede, gli hanno sempre lasciati nella loro antica libertà, & immunità. Questo medesimo spero della sua mano, & di questo medesimo humilmente la supplico, & riceuerò per grazia da lei, quello che per giustizia ho riceuuto da gli altri; assicurandola, che si come la confidenza, ch'io ho nel suo reggimento è la maggiore, c'hauessi mai in quello di qualunque altro: così V. Sig. Illustrissima non potrà in esso gratificare persona ò suddito alcuno, che le sia seruidore più affezionato di me; Che farà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle da nostro Signor Dio ogni felicità.

Di Mantoua li 24. Luglio 1592.

Ai

Al Signor Don Ferrante Gonzaga.

VEnendo io giù per Pò l'altra notte nel ritorno mio da Melano, dou'era corso per seruigio del Signor Duca mio Signore: giunto ch'io fui à Guastalla, mandai à pregare vn'ufficiale, che si trouò in quel luogo, che volesse spedirmi, non hauend'io robbe da dazio, se non due casse di salami, che non erano mie. Mi mandò egli à dire, che non voleua muouersi, & che fino alla mattina non mi poteua licenziare. fecegli replicare, che'l seruigio del mio padrone non sofferiua indugio, & che fusse contento almeno di veder le robbe: accioche potesse far testimonio al Padron del diritto, ouero vfficiale superiore, di che sorte elle si fossero: percioche io entraua malleuadore per quanto n'hauesse importato il dazio; ma che non m'impedisse l'andare con tanto pregiudicio della carica mia. In somma potei dir quanto volli, che tutto fu niente per ottenere vna minima cortesia. Il che hauendo ueduto pigliai partito di andarmene, non parendomi di potere far tanto indugio, senza danno grandissimo del negozio, che mi necessitaua à fare il mio viaggio con ogni celerità. Et cosi me n'andai. Giunto à Borgoforte gli vfficiali altresì di quel luogo minacciarono al Padrone di leuargli la Barca nel suo ritorno, per non essere consignato à Guastalla. Ma io non dubito, che V. Eccellenza Illustrissima l'acconsenti: alla quale ho voluto far questa mia con dirle che es-

ch'essendo seruidore del Signor Duca di Ferrara, son anche seruidor suo, oltre la particolar seruitù, ch'io tengo con esso lei, & però può ben'esser sicura, ch'io porto tutto quel rispetto à suoi ministri, & tutta quella riuerenza al suo nome, che si conuiene: ma poi sò anche, ch'io ho da far con Prencipe, che pruoua in sè medesimo ogni dì di quanta importanza sia la celerità ne i negozi, & essendomi nota l'affezzione, che le porta il Signor Duca mio, non posso credere, che gli interessi di S. A. non debbiamo esser fauoriti, & aiutati dall'Eccellenza V. Illustrissima, quanto conuiene à Prencipe sì discreto, & intendente, com'ella è; non comportando, che la discortesia d'un ufficiale preiudichi alla buona openione, che S. A. ha sempre hauuto di lei, & però egli mi gioua credere, ch'ella prouederà; che'l detto Padron di barca non senta alcun danno per questo conto, il qual dal canto suo non ha mancato di quello fare, che si conuiene; nè si sarebbe partito, se non l'hauesse sforzato io; & però s'alcuno ne doueße portar la pena, dourei eßer quell'io, quando la diligenza, ch'è tanto debita, & necessaria nel seruire i padroni, non meritasse più tosto premio: massimamente non hauend'io tralasciato di prestare in quanto all'hor si poteua, la debbita ricognizione à cui si doueua. Supplico V. Eccellenza Illustrissima, come fo bene di tutto cuore, à non voler ch'io resti sì mal contento. Il padrone medesimo se ne viene per pagar quello, che sarà debitore per le due casse di salami, la qualità, & quantità delle quali potrà esser giustificata dall'ufficiale di Borgoforte, & di quanto V. Eccellenza Illustrissima si degnerà di ordinare à beneficio, & sicurezza di lui sarà, & di lei

fatto

fatto per giustizia, & da me riceuuto per grazia: della-
laquale le restarò con obligo singolare, Che sarà il fine
baciandole con ogni affetto la mano, col pregar Dio, che
le conceda ogni cosa desiderata.

Di Ferrara. . . . .

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Ringraziare.

Al Sereniſſimo Signor Duca di Parma
Ottauio Farneſe.

TAnto più mi par d'eſſere obligato à V. A. de i replicati fauori, che s'è degnata di farmi col Sig. Federigo Copellato per l'eſpedizione della mia cauſa, quanto l'efficacia, che doueuano eſſi hauere, & non hanno hauuto fin qui appreſſo di lui s'è tutta fatta mio debito, ſend io ſtato cagione, che tante volte habbia ella infruttuoſamente interpoſta l'auttorità ſua per coſa tanto leggiera. Ma perche tutta via con la grandezza dell'obligo miſuro le mie ſperanze, mi par ancora di potermi promettere da quello, che dourebbe eſſere in uirtù d'in-

d'intercessor tanto grande il fin di quel, che desidero assai del solito più vicino. Si come potrà ella più ampiamente intendere dal Signor Caualier Succi mio Cognato essibitore della presente. Ilquale instantemente ho pregato, che voglia esso di tanta benignità che V. A. mostra uerso di me, rendere à nome mio quelle grazie, che degnamente à me non basta l'animo d'esplicare, & che buon pezzo fa doueua esprimere in uoce, se i miei trauagli me l'haueßero conceduto. Da i quali quanto prima mi verrà fatto d'hauere un poco di tregua, uerrò senz'alcun dubbio à farle humilissima riuerenza in ricognitione di tante grazie, ch'ella ogni dì si degna di fare à mia sorella, & à me, & in continuatione di quella seruitù, che se non posso con altro, almeno esercito con lo spirito, & con una diuotissima inclinazione uerso tutto quello, che concerne la salute, & esaltazione della Serenissima persona, & felicissimo stato di V. A. Alla quale humilmente bacio la mano, & prego da Dio il compimento d'ogni suo disiderio.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1583.

A' Signori Accademici Innominati di Parma,

ALla molta prontezza con che le SS. VV. Illustrissime mi fauorirono già d'accettarmi nel nobilissimo lor consorzio, si conueniua senz'alcun fallo maggior celerità nell'esequire il debbito mio. Ilqual mancamento si come, & conosco, & confeßo, così difendo nõ douer'eßer in mala parte preso da loro, poi che douendo io degnamente corrispondere à un tanto singolar fauore,

uore, considerata la debolezza del mio ingegno, distratto massimamente in mille cure noiose, appena gli anni bastauano, non che i mesi. anzi se io mi fussi risoluto con minore maturità; haurei dato segno di stimar poco i meriti loro, & di conoscere molto meno le forze mie. Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori hauessi partorito qualche gran cosa. & pure io la conosco assai bene: & non m'accuso meno nell'vno di quello, che mi scusi nell'altro. Mà perche quel ch'io mãdo, è pure il meno imperfetto parto, che sia uscito da me, spero che sotto nome di buono mi si debbia far buono, pregando le SS. VV. Illustrissime, che con quella stessa benignita, la quale degno del nome loro mi giudicò, si degnino eziundio di giudicare l'opere mie; tanto più che la elezione fu all'hora di soggetto, che nõ haueua parte con esso loro: ma hor son fatto in modo sua creatura, che se uorrano difendere il proprio giudicio bisognerà ò che difendano insieme le cose mie, ò almeno con lieto animo le riceuano. La quale necessità non intendo io però, che habbia punto à scemar dell'obligo mio. In ricognitione del quale nõ ardisco di far alcuna offerta, si perche nõ ho cosa, che uaglia, come anche perche quando n'hauessi, è già fatta delle SS. VV. Illustrissime in virtù della lor cortesia. Et senza più con ogni affetto bacio loro le mani, & prego intiera soddisfazione d'ogni lor disiderio.

Di Ferrara li 5. Settembre. 1581

A i medesimi Signori Accademici.

Stilla in parte dell'Alpe horrida e dura
Poca si, ma ben nata e lucid'onda,
E stirpi, e sassi inutilmente innonda,
Senza honor senza nome, inculta, oscura:
Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
O in terma, ò in foro, ò in piaggia; e la circonda,
D'illustri marmi, e rende alta e seconda,
E chiara d'arte più che di natura.
Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
Spirti famosi al uostro albergo scende
Fin qui d'errori, hor PELLEGRIN di gloria;
Doue de' uostri fregi è fatto degno
D'esser à parte, e se n'adorna e gloria,
Nè senza nome INNOMINATO splende.

Lettera de' Signori Accademici Innominati.

ILlustre Signor Caualiere. V. S. co' l mãdar la sua impresa, e'l suo nome Accademico à sofficienza ha adempito quanto allei, per gli ordini nostri, si conueniua, ma co' l mandar cosi bella impresa, e nome tanto Pellegrino, amendue si felicemente dichiarati dal gentilissimo Sonetto, venuto in lor compagnia, ha di gran lunga auanzato l'aspettation nostra non già, che sarà sempre altissima del valor di V. S. ma si ben quel termine, doue bastaua, ch'ella arriuasse, attese massimamente le sue molte occupationi, notissime à tutti noi. Horpoiche

l'è piacciuto tanto accumulatamente ſodisfar à ſe ſteſſa, e noi conſolare, ne la ringratiamo di tutto cuore, ben lietamente aſſoluendola della tardità; di cui, per la medeſima ragione di V. S. ci ſeruiamo, anzi per ſegno di ſouuerchio riſpetto, che di tepida uolontà, ſicuri, che coll'ardor di queſta ella meriti la noſtra corriſpondente e ſingolariſſima affettione, della quale attenderà V. S. all'occaſioni tutti quei più chiari ſegni, che per noi ſi potranno dare, caramente in tanto accettando il picciolo, ch'allei ſi dà coll'allegata riſpoſta al ſuo bel Sonetto. E Dio la feliciti, e conſerui.

Di Parma il dì primo di Nouembre. 1581.

A piaceri di V. S.

Il Roco Principe.
L'Inferto V. Segretario.

GLI ACCADEMICI INNOminati in risposta all'Illustre Sig. Caualier Guarini Il Pellegrino Innominato.

La fonte ch'à noi nacque in pietra dura,
Mentre ch'ogni hor rigando il pian con l'onda
Le riue infiora, e di dolcezza innonda,
Chiara e le purga d'ogni parte oscura:
Rà colta entr'un bel uaso ha pronta cura
Hor qui tra noi; l'adorna, e la circonda
Febo, e'l suo choro, e dolce ella, e feconda
N'empie di quel, ch'altrui non diè Natura.
Non pellegrina è nò: che'l nostro ingegno
Si vago in lei si specchia, e n'ha poi gloria;
Che la tien, qual natiua à noi qui scende.
Germoglia al mormorar di lei si degno,
Fior; che bei frutti appresta, e in un si gloria.
Che'l nome haurà, che di sua luce splende.

Al Signor Caualiere Vinta Segretario del Gran Duca.

IL Signor Saracinelli mi hà fatto intendere, che non contento il Sereniſſimo Gran Duca di concedermi il priuilegio per la ſtampa della mia Paſtorale, hà eziandio voluto, perche la grazia ſia uera grazia, che gratis; & ſenza alcun pagamento mi ſi conceda, ordinando, che ſia per altra via ſoddisfatto all'intereſſe

di quell'vfficio, che'l danaro haueua à riſcuotere, atto magnanimo & degno di quel Prencipe, che ſdegna di concedere, ſe non dona, & che anche nelle picciole coſe vuol'eſſer grande, & sà ſeruirſi del poco merito altrui per far maggiore la ſua grandezza. Ma gran ventura è ſtata la mia, che queſta grazia mi ſia venuta per mano di V. Sig. percioche, ſi come la ſua molta auttorità (coſi mi gioua di credere) è ſtata cagione di farlami meritare, coſi può la medeſima eſſer ſola baſteuole à renderne quelle grazie, ch' à pena concepiſce l'animo mio. Supplico dunque di due coſe V.S. l'vna, che ſia cõtenta di preſentare à S. A. Sereniſſima in uece di quelle grazie, che io dourei, vna mia diuozione d'animo tãto grande, ch'ardiſce di concorrere con la grandezza del riceuuto fauore: l'altra che ſi come V.S. non conoſcẽdomi ha voluto farmi degno della ſua grazioſiſſima protezzione; coſi hora riconoſcendomi per ſeruitore molto obligato, mi faccia degno de' ſuoi da me ſommamente diſiderati comandamenti, che ſarà il fine col baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio ſomma felicità.

Di Padoua il primo dì dell'Anno. 1590.

Al Signor Conſolo dell'Accademia Firentina,

ANcor chi'habbia ſempre hauuto vn particolar diſiderio d'hauer luogo in coteſta nobiliſſima, et famoſiſſima Accademia, per farmi coſi hereditaria la buona grazia della ſua chiariſſima patria, com'è la ſingolare affezione & oſſeruanza mia uerſo lei, laſciatami da molti miei maggiori, che'n eſſa ſono ſtati i diuer-

si tempi con occasioni, & publiche & priuate benignamente veduti; nientedimeno in poco merito mio me l'hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. Illust. & di cotesti humanissimi Signori, coll'hauermene fatto degno, ha largamente non meno il mio affetto, che'l disiderio adempiuto, per mostrar forse, che essi abbondan di cortesia, nientedimeno, che d'ogn'altra virtù: & però gran ragione han bene hauuto di riputare acquisto loro quello, che ne fà in me si larga testimonianza. Vorrei poterne rendere alle SS. VV. Illustrissime quelle grazie, che conuerrebbono, ma il fauore è per se tale, & tanto segnalate sono le circostanze, & del modo, & del mezzo; & in particolare della cortesissima lettera, con che si sono compiacciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di fare in modo, ch'elle conoscano d'hauer conferite le grazie loro in persona conoscente, almen del debbito suo, che non tralascerà mai occasione d'honorarle, & seruirle, hora tanto più prontamente, quanto per esser diuenuto membro del corpo loro, l'obligo s'è fatto già naturale. Prego V. S. che si come mi ha per sua bontà fauorito nel crearmi Accademico, così mi fauorisca di rappresentare all'Illustrissima Accademia questa mia diuotissima volontà: della qual certo il Signor Caualiere Saluiati potrà essere più sicuro malleuadore, che non è stato di tante altre qualità, che troppo cortesemente ha riferite di me. Bacio la mano alle SS. VV. Illustrissime pregando loro il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Nouembre. 1587.

Alla Sereniſſima Madama Margherita di Francia Ducheſſa di Sauoia.

DAl primo di che per mia buona uentura io venni ambaſciatore del Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara mio padrone in cotesta Corte, diſiderai di collocare una mia figliuola al ſeruigio di V. A. Sereniſſima. Per l'infinita benignità della quale uerſo di me, che ſoura ogni mio merito, fui ſempre fauorito da lei, ancorche haueſſi potuto cõ molta cõfidenza nõ ſol richiedere, ma ſperare ſi fatta grazia, rappreſentãdo io maſſimamente la perſona di Prencipe amato tanto da lei, niẽtedimeno per non far credere al mondo, & molto più al mio Signore, ch'io mi foſſi ſeruito della publica autorità nel mio priuato intereſſe, non volli ne anche mai ſcoprire il mio diſiderio, nõ che tẽtare in qual ſi uoglia modo di cõſeguirlo. Formita poi la mia legazione, ne parẽdomi conueneuole, che priuata perſona ardiſce di prometterſi tanto, cercai d'hauere interceſſore appreſſo l'A.V. S. tale, che quello degnamente poteſſe concedere alla grandezza di lui, di che perauuentura nõ è capace il merito mio. Tale ſenz'alcun dubbio è ſtata la perſona di Monſignor Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo d'Eſte, non ſolo per concorſo d'ogni grandezza; ma per quel vincolo ancora ond'è congiunto ſeco ſi ſtrettamente coſi d'amore come di ſangue. S'aggiunge à queſto che per hauere S. S. Illuſtriſſima tenuto à batteſimo queſta giouane, altronde certo più conueneuolmente non poteua riceuere queſt'honore di ſeruire à Prencipeſſa di ſangue & d'opere Chriſtianiſſima, che della mano me-

desima, che le diè d'essere Christiana: Or n'è seguito l'effetto corrispondente alla cagione. Et bench'io sappia, che ciò si dè riconoscere dall'intercessione del Signor Cardinale; nientedimeno concorrendo ci io, non come fauorito, ma come beneficiato, è mio debbito di renderne, come faccio à V. A. S. le maggiori, & le più riuerenti grazie ch'io posso. Il merito sarà tutto del Signor Cardinale, & l'obligo tutto mio. In tanto starà la mia figliuola attendendo, ch'ella si degni di comandare il tempo di venire al possesso di tanta grazia. La quale, se con la sola diuozione può meritarsi, la mia figliuola n'ha tanta parte, & per suo proprio instinto, & per concorso paterno, che V. A. S. potrà ben promettere fermamente d'hauere una gran serua. Ma non sarà minore benignità il sofferirla, di quello, che sia stato l'accettarla, ond'io ne resto insieme con la madre consolatissimo, pregando vnitamente la Maestà di Dio, che V. A. S. conserui in lunga prosperità. Et col fine noi le facciamo humilissima riuerenza.

Di Ferrara li 6. d'Ottobre. 1571.

Al Signor Barone Sfrondato Ambasciatore del Rè Cattolico presso l'A. di Sauoia.

LA licenza impetratami dal Signor Marchese d'Este di potere dar alle stampe la mia pastorale tenuto vfficio di V. S. Illustrissima nientemeno di quello, che sia stato di S. Eccellenza; perciochè nulla importa la diuersità della persona, doue concorre la medesima volon-

volontà, humanità, & prudenza, & però io ne rendo à lei quelle medesime grazie, che s'ella effettualmente me ne hauesse fauorito cõ l'opera, come so certo, che hà fatto col buon volere. Nè altro mi occorre dir di presente, se non ch'io vorrei potermi cõdurre alcuna volta con la persona, doue si spesso corro con l'animo, cupidissimo di vedere & seruire V. S. Illustrissima, & con tanto mio gusto godere della dolcissima, & fruttuosissima sua conuersatione. Et certo che questo è uno di quegli accidenti che troppo addentro mi fà sentire la grauezza del giogo, per altro appena da me auuertito, che quando io mi ricordo di non poter godere de gli amici & Signori miei & particolarmente di quelli, che sono cibo dell'animo, confesso il mio peccato, m'è forza disiderare la libertà. Così ci mescola il falso mondo in un medesimo nappo il mal col bene, e'l dolce con l'amaro; & daccelo à bere, & n'inebbria, ch'è peggio. Ma vana cosa è il filosofar sulle carte, & molto più nelle Corti. Bacio la mano à V. S. Illustrissima.

Di Ferrara li 4. di Settembre; 1586.

Al Serenissimo Sig. Duca di Sauoia.

PEr soddisfare à me, che presentai à V. A. S. la mia Tragicommedia, ò per dir meglio la sua, poscia che à lei fin dal suo nascimento fu dedicata, potea bastare senz'alcun dubbio, che l'hauesse ella molte volte laggendola, & molte più commendandola benignamente gradita, & alla scena con apparato ricchissimo destinata. Ma non haurebbe già soddisfatto à se stessa; la cui grandezza d'animo non sa ne gli ordinari termini contenersi,

tenerſi, ſe oltre à ciò non hauiſſe eziandio ogni aſpettazione mia, non che ogni merito ſuperato, d'vna catena d'oro honorandomi, & d'una lettera piena di tanta humanità, che'l modo del donare ſupera di gran lunga il prezzo del dono, ſi che queſto, bẽche per altro ricchiſſimo, prendendo qualità dal ſuo magnanimo donatore, l'oro iſteſſo fa diſprezzabile, che hoggi tanto s'apprezza. Vorrei almeno con le parole poterne render quelle grazie, ch'io ho nell'animo: poiche quelle che io dourei ne anche d'accenar ſon pur ardito: ma la mia Muſa benche ſia ſtata degna di piacere tanto nel Sereniſſimo ſuo coſpetto, non è hora gran marauiglia, che grazie nõ ſappia rẽdere: ſi poco eſſendo ſolita di riceuerne, in ſoggetto maſſimamente ſi malageuole. doue per debbita humiltà non può ſcemare il merito mio, che'nſieme nõ offenda il prudentiſſimo ſuo giudicio, ſtimato tãto dal mõdo, nel riconoſcere degnamente le fatiche de'uirtuoſi: Dirò ſol queſto, che'l nobiliſſimo don di lei ho riceuuto per ſegno della mia volontaria cattiuità nell'oſſequio di V. A. Sereniſſima, laquale di catena d'oro ha coſi voluto legarmi, per iſprimere nella nobiltà del metallo, che non i corpi, ma gli animi ſi fa ſchiaui, cõ quella naturale & nobile violenza, ch'è ſolo vſata da magnanimi & ueri Prencipi, com'ella è. Con che fine à V. A. S. humilmẽte inhinandomi, prego Dio, che la tenga in ſua ſanta guardia, concedendole ogni diſiderata grandezza, poi ch'ella in ogni ſua operatione non ſa eſſere, ſe non grãde.

Di Padoua li 15. Nouemb. 1585.

Al Sig. Arciconſolo della Cruſca.

E Stato ageuol coſa, ch'eſſendo io già paſſato per lo vaglio de l'vna di coteſte nobiliſſ. Accademie ſia hora ſtato prontamente riceuuto nell'altra, credendo forſe con teſtimonio di tanta fede di trarre dal mio grano fior di farina. ma Dio voglia che tutto non vada in cruſca, & io ne porto il nome più propriamente degli altri. Quanto dunque mi dà men l'animo di poter corriſpondere a i moltiplicati fauori, che mi vengono di coſta, tanto più mi ſento vbbligato à coteſti Signori, che quaſi fanno à gara nel procurarglimi, & à V. S. Illuſtriſſima, ch'appreſſo loro mi ha tenuto ſempre in troppo maggior credito ch'io non merito. Con tutto ciò e'mi gioua infinitamente d'eſſer honorato da ſoggetti tanto honorati, & uolontieri in ciò mi laſcio ingannare, ſperando d'auanzarmi un dì tãto, che la cõſcienza s'accordi col lor giudicio. Tutto queſto diſidero, che da lei à nome mio ſia rappreſentato o coteſta elettiſſima raunanza, laquale ſia pur ſicura, che non potendo d'altro modo, nè con altre forze ſeruirla, honorandola il farò almen tanto che baſti à non la render pentita del ſegnalato fauore, che mi ha fatto.

Al Signor Marcheſe Rangone.

MOlte coſe potrei io dire in eſcuſatione di queſta mia ſi lunga tardanza nel riſpondere alla corteſiſſima lettera di V. S. Illuſtriſſima, con che ella ſi cõpiacque di rallegrarſi meco del grado, a che mi ha chiama-

il

il Sereniſſimo Signor Duca noſtro Signore, ma io non voglio valermi d'alcuna di loro, per non pregiudicare à quella oppenione, che ſo io certo eſſere in lei del mio buõ animo, & della molta oſſeruanza mia verſo lei. Queſta ſola baſta à far la mia ſcuſa, o per dir meglio, à pradur quell'effetto, che da me ſi diſidera, parẽdomi di douer eſſere troppo ben giuſtificato, ogni uolta ch'ella non dubiti che queſta tardità non ſia proceduta da cagione di ſiniſtro concetto. La qual maniera dourà eſſere tanto più uolontieri accettata da lei, quanto ella non è meno efficace per fare a me teſtimonio della ſua ſodisfattione, che dice d'hauer ſentita de i miei honori, di quel, che ſia d'eſcuſare la mia tardanza appreſſo di lei, laquale può ben'eſſer ſicura, che queſto luogo non potea capitare in man di perſona, che più di me la ſtimi & più diſideri di ſeruirla. Ringrazio dũque V. S. Illuſtriſſ. del corteſiſſimo vfficio fatto da lei, et ſi come mi gioua credere ch'ella ſi ſia rallegrata coll'animo aſſai più di quello, che mi ſignifica, coſi ſpero, che debbia porgere occaſione à me di renderlene maggiori, & più conuencuoli grazie di fatti, che di parole, & d'ammiendare con la prontezza dell'opere la tardità dello ſcriuere. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara li 2. di Gennaio 1588.

Al Signor Pietro Badouaro.

QVando potrò io mai rendere à V. S. Eccellentiſſima, non dirò con gli effetti, ma nè anche con le parole, quelle grazie, che io dourei di tanti, non ſol fauori, ma fatiche fatte per me? Veramente io poſſo dire che

le

le mie cose, presente lei, nō han bisogno di mia presenza, Se la mia causa è vinta, e sol per opera di lei. Se è perduta, humana forza non la poteua difendere. Se non è ancor disputata, non hà speranza più certa, che la protezione di lei. Per la quale di nuouo non supplico V. S. Eccellentissima per non far torto a lei, che fà più, che nō dè, & uergogna à me, che ne riceuo più che non merito. Ma sappia ella pure, che quest'obligo sarà hereditario di casa mia, & sommamente caro mi è stato, che Alessandro mio figliuolo si sia trouato presente al tutto, pche ne l'animo suo ne faccia egli più diligente conserua, & inua la memoria di tanto beneficio non solo ne' nostri scritti, ma nella uoce & molto più nella mente de' nostri posteri. Et col fine io le bacio le mani.

Di Ferrara di 11. di Gennaio 1586.

Al Sig Dottor Marzini da Rimini.

LA Città di Rimini non menō per la uertù, che per l'antichità nobilissima, può per se stessa honorare qualunque operazione sia fatta impresa di lei. Et però stimo grandissima uentura, che'l mio Pastor fido sia riputato degno, non solo della rappresentazione, ch'è momentanea, ma del giudicio di tanti nobili ingegni, che può seruirgli per argomento d'eternità. Et come questo honore è infinito, così ne rendo loro grazie infinite con desiderio, che mi stimino così atto a seruirli nell'opere de' fatti, come mostrano di stimarmi nell'opere di parole.

A. V. S. poi debbo hauere vn grand'obligo & dell'

vfficio, che ne fa meco, et della cortese lettera che mi scriue, nella quale, mentre si scusa di non essere conosciuto, si fa conoscer per modo, ch'ogni altra conoscenza sarebbe meno efficace, & poiche nella sua si serue d'auttorità filosofica, della medesima, anch'io seruendomi le rispondo che sauiamente disse quel valenthuomo, parla ch'io ti conosca, & che per ciò è stato molto souuerchia la scusa, ch'ella ne fa, poiche la sua fauella non solo la rende uota ma nobile. Et come che non la conosca di vista, non posso però dire di non conoscerla, conoscendola d'animo, & di costumi, & sopra tutto d'affetto: & procurerò ch'ella conosca me con gli effetti, se mi darà occasione di poterla seruire.

Vengo alle ricchieste di que' Signori, & quanto à gli habiti le mando nella quì anneſa scrittura que' medesimi, che da me furono ordinati à Ferrara, & de' quai ci seruiremo ez iandio qui, se si rapresenterà.

Del Choro permanente, à me non è piacciuto mai l'vso antico, & però stimo, che i moderni Dramatici l'habbiano meglio inteſa, non facendolo vscire, se non quand'egli, ò per distinguer gli atti, ò per far l'vfficio dell'Istrione v'è necessario, & ciò per molte ragioni, che non fà d'huopo qui riferire. Basta che'l Pastor fido richiede l'vso moderno, & chi facesse altrimenti, farebbe errore, si come dalla fauola stessa si può conoscere, nella quale distintamente appariscono i tempi, & dell'entrare, & del l'vscire, in modo, che non può errare, chi si lascia guidar à lei. Et questo è quanto mi occorre di dir à V. S. alla quale bacio la mano & disidero ogni felicità.

Di Mantoua.....

Al Sig. Francesco Melchiori.

O Che bello & caro presente mi ha fatto V. S. Ho veduto alcuna cosa del Signor Casone tra le rime de' Signori Paueſi, & honne fatta stima grandiſſima. Ma perche quello mi parea poco, ho sempre desiderato hauerne dell'altre. Et ecco quando men lo sperai, ha ella sodisfatto al mio desiderio, con una giunta si saporita, che se il macellaio la desse tale, ogni goloso se ne potrebbe ben contentare. S'io non haueſſi vedute le rime di V. S. cosi separate dall'altre, le haurei stimate tutte d'un taglio, nè altra giunta mi ci sarebbe paruta che'l soggetto del primo, & ultimo madriale, fattura della sua corteſia più tosto, che del giudicio. Ringraziola quanto posso di tanta sua gentilezza, & mi rallegro, ch'ella sia delle Muse si bene merita & fauorita.

Le rendo ancor molte gratie di quel sonetto cosi leggiadro, che l'è piacciuto di scriuermi, honorandomi pure anche in esso più di quello, ch'io merito, & più di quello ch'io vaglio, inuitandomi à celebrar la morte del suo cariſſimo amico, il quale se sarà piãto da lei, non haurà certo bisogno di lagrime più honorate. Io nondimeno per sodisfare al debbito, che con lei tengo, mi prouerò di risponderle, quanto prima i molti miei trauagli me ne conceda no l'agio. In questo mezzo V. S. si contenti d'amarmi, com'ella fà, stimando io per un gran capitale d'eſſer amato da chi ha tanta parte dell'amor mio. Col qual fine di buon cuore le bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua.

go della Tragicommedia mia, che veramente à torto vien male inteſo. Prima io nego, che quiui ſi rappreſenti la mia perſona, ma quando queſto pur foſſe, che ho io detto? Cigni non conoſciuti? ma riconoſciuti? ſcacciati? odiati? vilipeſi? ho detto Cigni ſfortunati. Alla fortuna ſi dà la colpa. Diſſe l'Arioſto in propria perſona, Ruggier, s'à la progenie tua mi fai ſi poco grato: nõ poſs'io dire d'eſſer mal trattato dalla fortuna, s'egli ha detto d'eſſer mal trattato dal ſuo padre? Et ſe nelle commedie diceua pure il medeſimo, & non ſolo il medeſimo ſuo padrone il ſapeua, & tolleraua, ma eſſo le faceа recitare; non potrà il mio Carino dire, che la ſua patria ſia madre di Cigni mal fortunati, ſenza correre nella indignazione di chi l'aſcolta? forſe, che parlando di me, non haurei detto il vero. Chi vide mai fortuna più della mia cattiua? Io che non ho fatto mai ſe non bene, io che non hò mai nè venduto la giuſtizia, nè fatto traffico della grazia del Prencipe, che niun'altro fine hebbi mai, che'l ſeruigio del mio padrone, & del ben pubblico. Io che ho ſpeſi i migliori anni dell'età mia nel ſeruire il mio Prencipe, ch'à lui ho fatti ſeruigi tãto honorati, tanto diuerſi, tanto importanti, io che ſon vſcito d'vna fammeglia, & per honor di lettere, & per fedeltà di ſeruigio appreſſo à dugento anni, & del Prencipe ſteſſo, & della patria, ſi benemerita, patiſco quello, innocente, ch'à malfattori ſi dà per pena. Ma non più. Creda V. S. però ch'io viuo fortunatiſſimo, perche ſo certo, che la mia patria mi ama, perche'n lei non ho mai fatto coſa, che non meriti amore, & honore. In tanto mi godo qui una vita molto tranquilla donandola tutta à miei dol-

ciſſimi ſtudi, & col fine io le bacio la mano, & prego ſe licità.

Dalla Guarina li 14. di Luglio 1590.

Al Sig. Scipione Gõzaga, che fù poi Cardinale.

HO doppio debito con V. S. Illuſtriſſima, anzi ſe ben io miro, triplicato, anzi infinito, & della troppo corteſe diligenza da lei vſata intorno al mio poema, & dell'humaniſſima lettera ſcrittami in tal ſoggetto, & dell'honoratiſſimo teſtimonio, ch'ella ne fà: ilqual mi baſta per tutti i teſtimoni del mondo, & per quante vittorie gli antichi tragici mai n'haueſſero. Se io voleſſi renderle grazie di tante grazie, darei ſegno di non conoſcer la lor grãdezza, ò per dir meglio la grandezza dell'animo di V. S. Illuſtriſſima, la quale bene operando riceue honor da ſe ſteßa, & è ben ragioneuole, che coſi ſia, poiche niuno la può meglio honorar di ſe ſteſſa, ſe pur l'honore dè eßer proporzionato alla perſona honorata. Mà troppo ho detto, non potendo dir à baſtanza, & però la ſupplico, che me ne ſcuſi, & anche in queſto mi ſia corteſe. De gli auuertimenti fatti da lei con tanto giudizio, ſcriuerò poi quel che m'occorre con maggior ozio, e col fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda ogni diſiderata proſperità.

Di Ferrara gli 8. di Marzo 1588.

Al Signor Mercuriale Medico.

NOn mi poteua auuenir cosa ne di maggior gusto, nè di più certo sollcuamento a queste mie prime fatiche, della corteſe lettera di V. S. alla quale se ho risposto tardi, la prego ad iscusarmene, non essendo molte uolte in mia potestà, ne anche quelle poche hore, che sono tanto debite alla natura. Ringratio dunque V. S. & dell'affettuosa congratulazione, ch'ella fa meco, et del cõsiglio amoreuole, che mi hà, massimamẽte uenendo egli da medico non men de gli animi, che de i corpi, di si fatta maniera, ch'io posso dire d'hauer hauuto in un medesimo tẽpo della sua lettera la medicina e'l compenso. Et perche l'vfficio del buon medico è non meno il preseruare, che il guarire, prego V. S. che per alleggiamento di questo peso voglia col comandarmi dar segno più manifesto dell'amor, che mi porta. del quale certo non posso hauere preseruatiuo ne più caro, ne più sicuro, & col fine à V. S. bacio la mano, & prego ciò, che disidera.

Di Ferrara li 15. di Nouemb. 1585.

Alla Sereniſſima Madama Lucrezia d'Eſte Ducheſſa d'Vrbino.

HO inteso per lettere di mia moglie con quanta buona uentura Vittoria nostra figliuola si sia ammalata, poiche'l suo male è cagione à lei di riceuer le singolari grazie & fauori, che V. Alt: si compiace di farle. Et se non fosse, che'l suo presente stato le toglie il po-

ter ſeruire l'A.V. chi fu mai più felicemente indiſpoſta? Già non poſſiamo noi renderle quelle grazie, che noi uorremmo, & quelle, che poſſiamo ſon troppo deboli, & però V. A. che con la ſua bontà ſupera i meriti della nostra figliuola; ſi degni eziandio di perdonare à noi, ſe nel renderle grazie ſiamo ſuperati dalla grandezza del beneficio. Et ſenza più le fò humiliſſima riuerenza, & prego ſomma felicità.

Dalla Guarina li 3. di Luglio 1589.

Al Signor Gio. Battiſta Strozzi.

Più grazioſo dono non mi poteua fare V. S. delle ſue belle & ſecondo il ſolito càndidiſſime compoſizioni; delle quali per non entrare hora à dir quello, che ſempre ho detto; quantunque poco, riſpetto al merito loro; vò dir ſol queſto, ch'elle ſono pur fatte per altrui, & paion fatte per ſe. Rendone infinite grazie à V. S. la quale, poi che cõ la pſenza goder non poſſo, ſarà pur di qualche ſolleuamento al molto mio diſiderio il potere coſi alcuna volta vagheggiare le uiue immagini del feliciſſimo ingegno ſuo.

Quanto alla mia Paſtorale V. S. uada molto auuertito nel lodarlami tanto, perciochè quello, che vien da lei per buona creanza, è riceuuto da me, anzi dal mondo per grauiſſimo teſtimonio. Et s'ella peraauentura non conoſce la ſua moneta, la conoſco ben io, & ſpenderolla per quel, che vale, et dirò (biſognando il) Sig. Strozzi nobiliſſimo non meno facitore, che giudice di chi fà, me l'ha lodata, & biſognerà poi che V. Sig. & tutti gli altri hag-

baggian pazienza, che ciò mi farà fede ſino in Parnaſo. Et le bacio la mano.

Di Padoua .....

Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

SArà queſta mia lettera un miſcuglio di molte coſe. Primieramente hò da far con V. S. Illuſtriſſima, et Reuerendißima un molto debbito, e molto affettuoſo vfficio di condoglienza per la morte del S. Cardinale Vincenzo, che ſia in gloria, Signore di tanta ſtima, & à lei ſi congiunto non men d'amor, che di ſangue: non dirò mio Signore, & compar di tanti anni, per non mi porre in dozzena. Mi fù poſcia graueſſimo l'intendere, ch'ella pur foße entrata in conclaue con la podagra, ſi come hora mi gioua di credere, che libera ne ſia uſcita, & fora ben ragioneuole che nell'uſcir di carcere ci haueſſe laſciati i ceppi. Et quinci paßo alla lettera di V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima ſcritta fin di Nouembre, alla quale mi ſarebbe paruto importuna coſa il riſponderre, ſendoſi inteſo ſubito la morte del Pontefice, accidente, che ne l'animo de' ſuoi pari ad ogn'altro penſiero chiude l'entrata. Ma egli non ſi può dire quant'io le reſti obbligato dell'humaniſſimo vfficio, ch'ella ſi è degnata di far per me. Vn punto ſolo mi ha dato che fare aſſai, & queſto fù, com'io poteſſi procurare la diliberazione, che la ſua lettera mi ſoſpende, & certo ho trauagliato sù queſto molto. Et sè V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima non foſſe ſtata in conclaue, ſenza conſegliarmene ſeco, non haurei preſo partito: ma parendomi, che'l negozio inuecchiaße, & temendo che queſta lentezza

poteſſe partorir mal'effetto, deliberai di parlare, & fu ben fatto. Or e'ſi tratta, come mi è ſtato impoſto, & di quanto ſuccederà lei pienamente ſi come vnico mio protettore, & benefattore, ragguaglierò. Alla quale per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Mantoua li 2. di Nouemb. 1592.

Al Sereniſſimo Sig. Prencipe di Mantoua.

MOlto Magnifico Signor. Ringrazio V. S. dell'hauermi mandato l'oratione fatta da lei nel funerale di Monſignor Illuſtriſſimo d'Eſte, che ſia in gloria. La quale ho letta con molto mio guſto, ſcorgendo in eſſa coſi ben rappreſentata la grandezza, & valore di quel Signore dall'eloquenza di V. S. ch'io non poſſo riſoluermi, ſe l'arte habbia auanzato la materia, ò il ſoggetto la fecondia di lei. Mi rallegro con V. S. che in queſta occaſione habbia auanzato ſe ſteſſa, & che la felice memoria di quel Prencipe habbia nel ſuo fine coſi ſonora tromba diuulgatrice delle tanto eccellenti parti, che à gara concorſero nella perſona di ſua S. Illuſtriſſima per farne eſempio ſenza comparazione. Et à lei m'offero per fine, deſideroſo che mi ſi porga occaſione di poterle moſtrar con effetti quanto io ſtimi la virtù ſua.

Al Sereniſſimo Prencipe di Mantoua.

ASſai più ſtimo honorata la glorioſa memoria del Signor Cardinale d'Eſte da quelle poche righe, che

che V. A. s'è degnata di scriuermi, che da quel molto, che n'ho io detto nell'orazione da me stampata, laquale hora merita ben'il nome di vera lode, poi ch'è lodata da Prencipe di tanta auttorità & valore quanto ella è, come se questo appunto fosse lo spirito, che mancasse à far sonora la voce mia, che mia tromba vien sì cortesemẽte detta da lei. Vorrei potere sì fatte grazie renderne à V. Alt. che senza escluder la manifesta sua cortesia, non offendessi il giudicio; poscia che ne presumo di meritar l'honore, ch'ella mi fà; nè mi dà l'animo d'affermare, che di me dica quel, che non sente. Risponderò col silenzio; nè hora le parrà forse men commendabile il mio tacere, dà quello, che'l fauellare le sia paruto. & mi contenterò, che del fauore riceuuto da lei giudichi il mondo quel che le piace, purche l'A. V. tẽga ella per diuotissimo seruidore quel, che s'è degnata di stimar per buon'oratore. & à lei con ogni riuerenza bacio la mano.

Di Ferrara li 3. di Febraro. 1588.

Al Serenissimo Signor Duca d'Vrbino.

CHe V. Alt. si compiaccia di compatire le grazie sue per quella immagine di veriù, che le pare di veder, in altrui, è atto naturale del suo magnanimo & eccellente costume, ma ch'io sia uno di que'soggetti, che meritin questo honore, non sò ben dire, se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Prencipe tanto grande, ò il negarlo à giudicio tanto perfetto. Con tutto ciò egli mi giouerebbe di non andar cercando sì sottilmente la risoluzione di questo dubbio; ingannando volentieri in ciò

ſtimato poeta non indegno del ſuo giudicio. Che ſarà il fine col farle humiliſſima riuerenzà, & pregar Dio per la ſua lunga, & feliciſſima uita.

Di Vinegia li 2. di Nouembre 1589.

Al Signor Gioan Battiſta Strozzi à Firenze.

NOi non ci ſiamo punto ingannati, nè V. S. di quel la oppinione, che tiene dell'amor mio, ned io di quel concetto, che ſempre ho hauuto del ſuo valore, ma non poſſo già io con altro teſtimonio, che di buona uolontà confermar à lei la ſua credenza com'ella à me conferma la mia, col dono della dottiſſima ſua Orazione la quale ſi come io riconoſco, & per frutto del ſuo belliſſimo ingegno, & per teſtimonio della memoria, che tien di me, coſi per l'un, & per l'altro riſpetto l'ho letta molte volte, & riletta, & ſempre con dupplicato mio guſto & frutto. dupplicate grazie ne rendo à V. S. la quale prego à darmi occaſione di ſeruirla, come hora mi ha dato, & mi dà ſempre di commendarla, & amarla. All'vna, & all'altra Accademia diſidero, che per mezzo di V. S. ſien porti a mio nome i miei affettuoſiſſimi baciamani. Et baciandole con ogni affetto à lei, fò fine, & prego Dio, che la faccia lieta, & contenta.

Di Padoua li....

Al Signor Marcheſe da Eſte, à Torino.

PEr iſcolparmi del fallo, che ſi corteſemente l'Eccellenza V. Illuſtriſſima mi rimprouera d hauer cercato mezzi con lei, mi baſterebbe à dire, che la mia diffidenza naſceſſe ò dal poco merito, ò dal molto riſpetto mio. & ſarei difeſo à baſtanza. Ma in fatti la coſa ſtà pur coſi, che la perſona di lei mi fù propoſta da queſta Sereniſſima Altezza, & non richieſta da me, che non ſapeua il ſuo ritorno in Italia come quegli, che viuo fuor delle corti, & poſſo dir del mondo, buon pezzo fa. Per l'auuenire di coſi fatta colpa non ſarò reo, anzi peccherò forſe nell'altro eſtremo, poiche nel vero l'incredibile gentilezza, & auttorità di V. Eccellenza Illuſtriſſima farebbe trabboccar la ſteſſa modeſtia, ſe forma humana poteſſe hauere. Ecco, che non ſi toſto ho inuocato'l ſuo nome, che ſono ſtato eſaudito, ond'io reſto ſomuamente vbligato à V. Eccellenza Illuſtriſſima, & dell'vfficio fatto da lei, & della lettera, con che s'è compiacciuta di darmene auuiſo: fauori, che mi confondono, & in vn punto miſcuſano, poſciache que'medeſimi, i quali auuanzano il mio merito, ſuperano ancora le forze in guiſa, che non ardiſco di offerirle, ſe non vna prontiſſima, & diuotiſſima uolontà di ſeruirla in tutto quello, che le piacerà ſempre di comandarmi. Che ſarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle felicisſimo fine d'ogni ſuo diſiderio.

Di Mantoua..... 1592.

Al Signor Lodouico Zurla à Crema.

L'honore, che ha riceuuto il mio Paſtorfido da cotesta gentile, & honorata Città mediante la magnifica ſpeſa, & opera cortesiſſima di Voſtra Sig. hauendol fatto rappreſentare con un ſi bello, & ricco apparato, richiedeua d'eſſer da me più toſto incontrato co'l deſiderio, & preuenuto colle preghiere, che conceduto, com'ella ſcriue con la licenza. Et però la ſcuſa, che l'è piacciuto di farne meco è tanto ſoperchia, quanto il perdono, che me ne chiede è peccato da non riceuer perdono. Rendo infinite grazie à Voſtra Sign. & dell'hauer honorato tanto l'opera mia & dell'occaſione, che mi ha data di far acquiſto d'un'amico, & Signore, tanto qualificato, quant'ella è. Ond'io uorrei ben offerirle inſigno del mio grand'obligo alcuna coſa, ma per l'vn io non debbo, & per l'altro non poſſo. Quanto alla prima farei gran torto al ſuo bell'animo, trattando di ricompenſa con eſſo lei, che n'ha riportato premio d'honore, godendo in ſe medeſima d'un impreſa, che ſolea già eſſer ſola de' Prencipi. Hoggi è ridotta nella perſone priuate ſe priuato ſi può chiamare, chi hà ſpiriti ſignorili. Quanto alla ſeconda conoſcendo io troppo bene, & le mie pò che forze, e'l molto merito ſuo non ardiſco di farlo. Ma l'aſſicuro bene, che'n me non morrà mai ne la memoria di ſi gran debbito, ne il diſiderio & obligo di moſtrar qualche ſegno di gratitudine non volgare verſo Città tanto honorata, e ingegni ſi pellegrini, ma ſpezialmente verſo di lei, la quale per eccesſo di corteſia ha eziandio uoluto con la ſua grazioſiſſima lettera darmi parte

del

del tutto, & confondermi coi fauori. Che sarà il fine baciando con ogni affetto la mano à Vostra Signoria insieme con tutti gli altri, che sono stati benemeriti tanto del Pastorfido, pregando & à lei, & à loro ogni maggiore felicità.

Di Padoua li 15. Marzo 1596.

All'Eccellentissima Signora Donna Marfisa d'Este, Cibò.

L'hauermi Vostra Eccellenza scritto vna lettera sì corteſe per occasione di que'pochi auuertimenti, che le mandai per la rappresentazione del Pastorfido è stato anzi un'tacito ammonirmi di quello, ch'io douea fare, che vn debbito ringraziarmi di quel, che ho fatto. Percioche essendo molto maggior seruizio il fauorir senz'obbligo l'altrui opere, che porger mano alle proprie, quand'altri le fauorisce non ha alcun dubbio, ch'io era molto vbbligato à preuenire Vostra Eccellenza nel ringraziarla, com'ella hà preuenuto me nell'honorare le cose mie. Ma la mia lunga infermità di duo mesi ha cagionato, che prima non ho potuto, & poscia che io mi sono dimenticato, oppresso massimamente da'soliti miei trauagli. Or per venire al corteſissimo vffizio, che l'è piacciuto di passar meco, duolmi infinitamente, che quanto feci per conto del Pastorfido, non s'incontrasse di farsi per opera tanto nuda d'ogni interesse spettante à me, ch'ella hauesse potuto certificarsi, che non affetto di propria cosa, ma desiderio sol di seruirla mi v'instigò. Nelche quantunque io non neghi, che'l Signor Marchese di Scandiano ne sia stato esso il ministro, sapeua nondimeno

dimeno che'l primo moto venia da lei. Et come il Sole là doue ripercuote il suo raggio suol'essere, & più caldo, & più luminoso, così la molta auttorità, che tien di comandarmi Vostra Eccellenza, non solo non iscemò; ma s'accrebbe nel nobilissimo reflesso della persona di quel signore. Resterebbe ch'io le rendessi grazie di tanti honori, & di tante offerte, che sì magnificamente in essa sua si è degnata di farmi. Ma percioche elle auuanzano di gran lunga nõ solo il merito mio, ma molto più le mie forze, non potendo far'altro procurerò di rendermene degno se mai potrò, con farne in tanto capitale; et conserua, questa per riuerire, quello per darle occasione di esercitare la singolar gentilezza, & nobiltà dell'animo suo. Che sarà quanto mi occorre dirle in risposta di essa sua da me tardissimo riceuuta baciando à Vostra Eccellenza & all'Eccellentissimo Signor Marchese suo consorte, & mio Signore affettuosamente le mani. pregando ad ambiduo felicissimo fine d'ogni lor disiderio.

Di Vinegia li 4. Decemb. 1595.

Al Signor Albani à Roma.

HO Riceuuto con mia grandissima contentezza la lettera di Vostra Signoria in testimonio della cortese memoria, che tien di me, dolcissimo frutto della nostra antica amistà, laquale ancor che sia stata assai poco coltiuata da me per cagione d'infiniti accidenti, che ci hanno sempre diuisi, nientedimeno in vertù della naturale gentilezza di lei senza coltura alcuna spontaneamente frutifica da se stessa. Di che io la ringrazio

tanto

tanto più viuamente, quanto cotesta si amoreuole, & à me cara sua dimostratione, ricompensa in gran parte quel molto, ch'io vò perdendo di lei per cagione della mia lontananza, massimamente hauendola accompagnata col fauore d'un suo comandamento, ch'è pur segno, & della confidenza, & della buona oppenione, che ha di me. Et per comminciare da questa parte, che più mi piace, & mi preme le dico, che bramosissimo di seruirla in quel particolare, che mi comanda, ho subito trattato con uno di quei ministri, che hanno cura de' feudi, il quale mi ha promesso di far opera perch'io di tutto sappia prestissimo la certezza con tutti que' requisiti, e circostanze, che son desiderate da lei; Alla quale farò subbito capitar l'informatione, accioche bisognando, & piacendole possa continouare nel porre in opera questo & tanto pronto, & tanto debbito desiderio mio di seruirla. Non restando di dirle, che anche per altra via vò spiando, se si scopriße qualche buona ventura, & hò di già tanto in mano, che per l'ordinario, che uien di sabbato, ouero alla più lunga per lo primo della settimana uegnente le ne saprò dir qualche cosa. Et tanto basti di questo. La morte naturale del Signor Tasso, che sia in Cielo, della quale V. S. mi da parte, se'l nostro affetto non facesse ostacolo alla ragione, à me parrebbe più tosto fine della sua morte mondana, c'hauea sembianza di uita, poich'egli è uissuto poco al desiderio nostro, troppo alle sue miserie, & molto alla sua gloria di poesia, nella quale V. S. si lascia troppo ingannare dal molto affetto, ch'ella mi porta communicandola à me: ancor che questo sia stato sempre, non so s'io debbia dire, honore, ò carico, che mi ha fatto il mondo riputando

mi

mi al mio dispetto parallelo di lui nella poesia, che può ben'essere stata vna uolta mio trattenimento, ma professione non mai. Certamente quanto noi ci habbiamo a dolere della sua perdita, tanto ci debbiamo pregiare d'hauerlo hauuto à' dì nostri, perche nel uero egli è stato vn gran Poeta. Et à Vostra Signoria co'l fine bacio la mano, & prego molta felicità.

Al Signore.

DOue l'affetto è pronto non può mai esser tardo l'vfizio, & doue parlano i fatti, le parole sono souerchie. & però la scusa, che fa meco V. S. Illustrissima è più tosto cortese, che necessaria. Ma certo ha gran ragione di rallegrarsi con esso meco del grandissimo acquisto, che hoggi ho fatto, & per la cosa in se di tanta importanza & per me che son tanto suo seruidore, & per lei, che n'hà si buona parte hauuta nell'hauerlami procurata. Ond io conosco d'esser tenuto à rendernele triplicate le grazie, & della contentezza che mi ha procurata, & di quella che hà sentita, & dell'auuertimento poi si cortese, ch'ella mi dà, il quale ho preuenuto non solo col consiglio, ma con l'effetto. Et però mi è stato tanto più caro, quanto egli con la sua molta prudenza ha fatto, il mio giudicio assai più ragioneuole, & più gradito. Ma di questo & del rimanente parleremo piacendo à Dio con maggior ozio. Supplicandola in tanto à tenermi in buona grazia di quella Sereniſſima Padrona, la quale se io credessi che mi stimasse hora per minor seruidore di quel, che sono, & fui sempre, ò dubitassi d'esser in qualunque altro modo scaduto, ò

fatto

fatto di minor condizione nel concetto di lei, non uò già dir che'l mele mi si facesse aßenzio, ma dirò bene, che gustando quel dolce con bocca amara, gusterei l'aßenzio nel mele. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego Dio, che d'ogni suo disiderio la faccia sempre contenta.

LETTERE
DEL SIGNOR
Cauãliere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Condolersi.

Al Signor Francesco dall'Armi à Bologna.

VOrrei ben'essere anouerato tra le più care, & le più proprie cose, che habbia nella sua casa, & nel suo patrimonio V.S. ma non vorrei, che ciò fosse per quella ragione hereditaria ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredità; nella quale & ella vuole, ch'io sia, & io pretẽdo di douer'esser cõpreso, senza la morte, ch'ella mi fà sapere del Signor Ercole, che sia in gloria, suo padre, et mio Signore, della qual ne ho sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poi che questa è pur legge comune, & l'esquisce

quisce giudice, che non erra, cõsolerò la perdita, ch'io ho fatta con lu continouazione offertami si corteſemente da lei dell'antica nostra amicizia; con la quale non mi parrà, che la morte mi habbia tolto il Signore Ercole; ma che habbia solo cambiato il nome del Signor Ercole in quello del Signor Franteſco, viuendo in tutt'il reſto tra noi la medeſima confidenza, & in lei la medeſima corteſia, che fù ſempre ſi propria & del prefato Signor ſuo padre, & di tutta l'honoratiſſima ſua famiglia. Dee parimente conſolarſi V. S. auuenga che habbia perduto padre tanto honorato, poſciache come padre doueа morire, & come honorato non morrà mai. Reſta che io le renda grazie infinite dell'honore, ch'ella mi fà communicãdomi accidente della ſua caſa tanto importante. ricordãdole, che poco mi giouerebbe l'eſſer da lei compreſo nella paterna heredità, ſe non adoperandomi deſſe indizio d'hauermi per iſtrumento inutile & poco caro: Et però mi comandi, & ſia certa di trouare quel medeſimo amico, & ſeruidore di caſa ſua, che ſempre, fui mentre uiſſero li Signori ſuo Zio & padre di felice memoria, & con tal fine prego V. S. che voglia far commune queſta mia lettera co' Signori fratelli ſuoi, come ſarà commune ſempre l'amore. & bacian:o loro la mano, prego Dio che le conſoli & faccia liete.

Alla Sereniſſima Signora Donna Lucrezia d'Eſte Ducheſsa d'Vrbino.

COloro, che ſtimano in queſto mondo eſsere alcuna ſincera felicità, viuono infelicemente felici. Et però quanto prima un'animo ben compoſto ſi libera da queſte

queſte non conoſciute miſerie in grazia di Dio, con immortal memoria della ſua uita, & ſoddisfazzione di chi rimane; tanto à me pare che più felice ſtimar ſi debbia. Si come ſenz'alcun fallo giudico eßere interuenuto di Madama Lionora Eccellentiſſima, che Dio habbia in gloria ſorella di V. A. della quale io non dubbito punto, che sì come l'amore, e'l ſangue l'haurà fatta pianger per morta, coſi la prudenza & la fede non la faccia credere, & conſolarſi che uiua. Piaccia à ſua Diuina Maeſtà di aggiũgere alla uita di lei quegli anni, che hà ſcemati alla Illuſtrißima ſorella, non perche io ſtimi propria felicità di V. A. il viuere lungamente; ma perche lungamente felici non poſſiam viuer noi ſenza lei. la quale ſupplico humilmẽte à perdonarmi l'arditezza di queſt' vfficio, poich'egli uiene accompagnato dalla mia tãto certa & tanto naturale diuozione uerſo l'A. V. Alla quale fo humiliſſima riuerenza.

Al Signor Conte della Mirandola.

INteſi tardi, ma troppo per tempo la morte dell'Illuſtriſſima, & Eccellentiſſima Signora, che ſia, in gloria, madre di V. Eccellenza. Et ſi come io ne ſentij & ſento quel dolore, che conueniua a tanti meriti di Signora ſi principale, & alla ſeruitù di cento anni, che la mia caſa ha tenuto ſempre con quella di V. E. coſi giudicai che foßе mio debbito il condolermene ſeco, ſi come feci con vna mia comune à gli Illuſtriſſimi ſuoi fratelli, la quale trouandomi alla mia villa in Poleſine, indirizzai alla caſa del Signor Aleſſandro in Padoua, do-

ue ſperai che poteſſe hauer ſicuro ricapito, ma per quel che m'aueggio, ha corſo peggior fortuna di quella, ch'è piacciuto a V. E. di ſcriuer à me in tal ſoggetto: poi che dalli 14. d'Ottobre non m'è venuta alle mani, ſe non à 12. di Gennaio. Per occaſione della quale, come di riaperta piaga torno à dolermi di tanta perdita. Non entro à conſolarnela, ſi perch'ella è prudente, come perch'io non ſon atto à dar quello, che non trouo per me: eſſendomi, non ſono ancora duo meſi, mancata della medeſima malatia, con la medeſima celerità di nuoue dì, la mia moglie. Coſi và il mondo, queſta uita è vna verace Tragedia, nelle quale ò ci biſogna eſſere ſpettatori dell'altrui morte, ò ſpettacolo della noſtra. Rendo infinite grazie à V. E. della parte, che l'è piacciuto darmi delle ſue tribulazioni, argomentando da queſto, eh'ella habbia collocato in' parte di ſuo retaggio l'oſſeruanza, ch'io portai ſempre à quella Signora, non ſenza molta ſperanza, che ſe ne ſerua, & l'eſſerciti in tutto quello, che mi conoſce buono à ſeruirla. Et con tal fine a V. Eccellenza bacio la mano, & deſidero ſomma felicità.

Al Signor Pietro Badoaro à Vinegia.

AL mio ritorno, che fù hieri da Parma, doue per la morte d'un mio cognato mi ſono trattenuto poco meno d'un meſe, ho trouata la littera de V. S. Clariſ. degli undici del paſſato: nella quale con infinito mio diſpiacere ho inteſa la veramente acerba morte del ſuo picciolo nipotino, amato tanto da lei, amabil tanto in ſe ſteſſo. Traditor mondo. Se ci doleſſimo della perdita ò di delizie, ò d'honori, ò di facoltà, egli ci potrebbe rim-

prouerare, che noſtra foſſe la colpa ſouuerchiamẽte le ſi fatte coſe diſiderando & amando. ma quale amore può eßere nè più giuſto, nè più ragioneuole, nè più naturale, nè più neceſſario di quello, che ſi porta à figliuoli, che ſono riſtoratori dell'humana caducità? & pure queſti ci ſono tolti, & nõ è colpa noſtra, anzi è pur debbito ſe gli amiamo Coſi parlaua meco il dolore, quando la ragione mi fè vedere, che'l mondo non l'ha tolto à noi, ma che Dio l'ha tolto al mondo, nelle miſerie del quale (& chi sà?) haurebbe potuto viuere il modo, che la ſua quantunque immatura morte, che hor ſi piagne, ci parrebbe vn gran dono, & vna gran ventura. Comunque ſia, chi cel preſtò, l'ha per ſe riuoluto, & egli che tutto sà, & nulla vuole à mal fine, non ce l'haurebbe tolto, ſe ciò non foßе per ben di lui. Et però conſoliſi V. S. Clariſſima & pregiſi in tanta perdita la ſua madre d'hauer in Cielo vn angelo per figliuolo. Et s'ella è ſaggia (che tale biſogna bene che ſia, ſendo figliuola del Signor Pietro) non fuggirà come V. S. Clariſſima và dubitando, ma più toſto amerà la ſtanza di Vinegia, ond'egli preſe il volo per ritornarſene al Cielo. Con la medeſima lettera ho riceuuti li tre uolumi delle ſue da me diſideratiſſime conzioni, che l'è piacciuta mãdarmi, facendomene troppo gran parte; benche à niuno le poteua mandare, che ſia per diſpenſarle con maggior affetto di me, ilquale ſommamente le ſtimo, & perche eſſe il vagliono, & perche mi pare di douer eſſer anch'io ſtimato molto ſtimandole. Holle auuidamente lette non ſenza portar una grande inuidia à coloro, che l'hanno vdite. Hor io ne rendo molte grazie à V.S. Clariſſima, alla quale per fine della preſente bacio la mano.

Al Signor Baſtiano de' Roſſi.

V. S. mi ha data coſi mala nouella, come haueſſi mai à miei dì della indiſpoſitione tanto graue, & pericoloſa del Signor Caualiere Saluiati. al quale la natura ha dato per ſi viuace ingegno troppo poca compleſſione. Biſognerebbe ch'egli ſtudiaſſe vn pò meno, per potere ſtudiare più lungamente. E'n verità che'l perdere vn'huomo tale, ſarebbe publico danno, à me cagione di perpetuo dolore, amando lo io, & ſtimando la ſua vertù, quanto altro amico & ſeruidore, ch'egli habbia al mondo. Sarà adunque contenta V. S. di viſitarlo affettuoſamente à mio nome, pregandolo, che non voglia attendere ad altro, che alla ſalute ſua.

Quant'all'auuiſo, & ſperanza ch'ella mi dà della mia paſtorale, appena pure ch'io'l poſſa credere, nè anche per mia fe à quindici ſoldi per libra, non che à 15. com'ella ſcriue. Coſi mi hà male acconcio la mia fortuna. haurei per grazia ſingolariſſima d'eſſere auuiſato di tutto, quelloche ſe n'andrà ſperando, & dicendo, & ſe non credeſſi d'eſſerne à lei troppo importuno ione la pregherei ben di cuore. Et le bacio la mano.

Dalla Guarina li 1. di Aprile 1589.

Al Signor Ferrante Gonzaga,

IL dolore, ch'io ſento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che ſia in gloria, fratello di V. S. Illuſtriſ-

Iuſtriſſima è tanto eccesſiuo, & tanto grande la perdi-ta, ch'io n'hò fatta, che non ſo volger nè la lingua, nè l'-animo, nè la penna à dolermi d'altri che di me ſteſſo. Ha perduto Mantoua vn ſingolare ornamento, il Pren-cipe un gran congiunto, la ſua caſa un'ottimo padre, , Roma un futuro Pontefice, Santa Chieſa vn acerrimo difenſoce, la corona de'Cardinali una gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protezione, & finalmente il mõdo un teſoro d'ogni vertù, d'ogni honore, d'ogni bõ tà. Con tutto ciò non poſſo perſuadermi, che niuno hab-bia fatto più graue perdita di quella, che ho fatt'io, & ch'ad ogn'altro non reſti qualche luogo da riſtorarſi, ſe non à me, il quale doue troverò io mai più, benche vi-ueſſi mill'anni, un Signore nè tanto antico, nè tanto ca-ro, nè tanto ſauio, nè ſi ſincero, nè ſi amoreuole? il qua-le per mutar nè di luogo, nè di fortuna, nè ſua, nè mia, non ha mai verſo me mutato nè coſtume, ne volontà, & auuenga che mi foſſe padrone ſi riuerito, ha voluto ſempre trattare con eſſo meco d'amico, amico vero, amico infaticabile, compagno de'miei ſtudi, giudice de' miei ſcritti, conſolatore de'miei biſogni, uita della mia vita; ond'egli è ben ragione, che con la morte ſua ſia morto ancora in me tutto quello, che di buono & di conſolato poteuano ſperare queſte poche reliquie del vi-uer mio. Da tãte piaghe, che cõ un colpo ſolo ho riceuu-to nella ſua morte, potrà V. S. Illuſtriſſima ben com-prendere, che queſta è uera condoglianza, ch'io ne fò ſe-co, non eſſendo poſſibile nè dolerſi, nè compatire dell'al-trui male, & dell'altrui dolore con maggior affetto del mio, Sò ch'egli è morto à noi, & non à ſe. sò che la ſua

vertù, che'l suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. Sò ch'egli hauendo vissuto sempre nell'animo, & essendo uolata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. Sò tutto questo, ma che mi vale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun cõforto finalmente mi resta, se non una speranza d'esser tenuto, & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, à quali intendo, che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore, ch'io era con la grande anima del Signor Cardinale: A questo modo andrò ingannando mestesso, & mitigando il dolore di tanta perdita. Et si come procurerò io con tutte le forze m'è di farmi degno della sua grazia, cosi prego V. S. Illustrissima à volermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua li..., Marzo. 1593.

Al Sig. Marchese Giulio Rangoni.

CON quel medesimo senso, col quale ho sempre amato il Conte Pallauicino figliuolo di V. S. Illustrissima mi son hora doluto della sua morte. Et però può ella ben credere, senza ch'io mi diffonda in molte parole, che questo vfficio di condoglianza, mi uenga dal uiuo cuore, oltre, che le qualità di quel giouine per se medesime furon tali, che chi l'hà conosciuto, & grandemẽte non se ne duole, apena si può dir huomo. S. A. se n'è doluta più da padre, che da patrone, & n'ha parlato con tanta lode, & pietà, che altro honore non conue-

niua

niua nella ſua morte a lui, nè altra conſolazione nella ſua perdita à lei. Ma chi vuol ſaldar piaga non la maneggi. Queſto è ſoggetto da non fidarſi molto nella prudenza poſcia che i meriti di quel gentiliſſimo giouine nõ ſi poſſono ricordare ſenza ramarico, & più di conſolazione ſi perde nel deſiderarli, che non s'acquiſta nel comendargli Ond'io fò fine per non fauellar di materia, ch'offende per auuentura non meno il morto, che'l uiuo. Io per me poiche la morte non può fuggirſi, reputo mala coſa il morire: ma feliciſſima l'eſſer morto, & ben morto com'è il figliuolo di V.S. Illuſtriſſima; alla quale per fine bacio la mano, & prego da N.S.D. conforto & felicità.

Di Ferrara....

Alla Signora Barbara Torella Benedetti.

AL ritorno mio di Germania ho trouata la lettera di V.S. di 9. del corrente con la quale ſia compiacciuta di darmi parte della perdita, che'n un medeſimo tempo ha fatta, & del marito, & della madre (che i l'vno, & l'altro ſia in gloria) & ſi come cariſſima m'è ſtata la confidenza, che V.S. moſtra in me, chiamãdomi a parte delle ſue lagrime; coſi ne ho riceuuto quel diſpiacere, che s'io foſſi ſtato con eſſo loro d'un medeſimo ſangue: ſi come ſono ſtato d'un medeſimo affetto in amare ſingolarmente V. S. Conſolandomi nondimeno, che s'ella ha perduto marito & madre, non hà però perduto ſe ſteſſa; ond io ſpero, che conformandoſi col uoler diuino, riceuerà per viſita queſto colpo, il quale quanto

mag-

maggiore, tanto più largo campo le porge di esercitare la sua vertù. Io si come in tutte le occorrenze di V. S. ho fatto professione d'esserle seruidore, in questa particolarmente mi par mio debito d'esibirmi, & pregarla, che si uaglia di me con quella libertà, che conuiene all'antica affezione, & osseruanza mia uerso lei. la quale da gli effetti conoscerà con quanto affetto compatisco delle sue tribulationi. Che sarà il fine baciandole le mani, & pregandole da N. S. Dio compita consolatione.

Di Mantoua li 2. di Gennaio 1593.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Congratularsi.

Al Signor Cardinale.....

VEL rispetto medesimo che fin'hora mi ha persuaso à non congratularmi con V.S. Illustrissima, & Reuerendissima della sua felicissima promozione al Cardinalato, è anco stato cagione di farmi grandemente marauigliare di quell'ufficio, che questi dì ha meco fatto à suo nome il Clarissimo Signor Giacopo Dolfini mio singolar Signore, parendomi poco verisimile, che ella degnasse & di gradire alcuna dimostrazione, & di tenere alcuna memoria di persona da lei poco fa sì debilmente stimata, che giudicò di non le far alcun torto, mandandole, come fece, senz'alcuna precedente intimazione, gli vfficiali

li a casa per pochissimi soldi di non pagato liuello. Ma poiche V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, hauendo forse considerato ch'io non meritaua cotale aggrauio, & perciò facendo hor Cardinale quella stima di me, che altra uolta non fece Vescouo; in questa guisa ha voluto, che la soddisfazzione auanzi l'offesa. posso anch'io tãto più ragioneuolmẽte cõgratularmi seco de suoi honori, quanto più atto sono ad honorarla, honorato tanto da lei. Me ne rallegro dunque con V. Sig. Illustrissima & Reuerendissima cosi hora per segno di riuerenza, come feci al primo auuiso, che n'hebbi per debito di natura; hauuto allhora solo riguardo alla molta soddisfazzione, & anche riputazioue che necessariamente ne viene al Serenissimo nostro Prencipe, & al singolar ornamento, che nel riceue la nostra Patria. Et auuenga ch'io possa dire di essermi partito, & dal seno di questa, & dal seruizio di quello, se non tutto almeno in gran parte per cagione di V. Sig. Illustrissima, & Reuerendißima, non uoglio però ch'alcun paßato diſgusto possa render di questo ufficio, nè meno efficace l'affetto in me, nè men gradito l'effetto in lei. massimamente che non hauendo fin qui per grazia di Dio perduto quello, ond'il mondo mi stimò degnò d'esser caro all'uno, & all'altra; tanto di buono mi resta ancora di potere offerire à V. S. Illustrissima & Reuerendissima, che s'ella si degnerà commandarmi in quello, che la fortuna non mi può torre, troueràforse di non si essersi ingannata nel far più stima di me hor ch'io uiuo da filosofo, ch'all'hora non fece, ch'io uiueua da Cortigiano. Bacio la mano a V. S. Illustrissima, & Reuerendis-

rendissima pregando N. S. Dio, che le conceda lunga & felice vita.

Di Padoua li 17. di Maggio 1585.

Al Signor ....

MI son doluto infinitamente della graue, & pericolosa indisposizione di V. S. non solo per interesse & publico, & priuato, & mio particolare, che l'amo, & osseruo tanto; ma per rispetto di lei ancor più, laquale è degna di uiuer molto, perche giuocando molto, sa uiuere.

Ho pregato per la salute sua, & questo solo per abbondanza d'affetto, non per merito di preghiera. Ringrazio Dio, che V. S. sia già ridotta, si come intendo in sicuro. & con lei, & col mondo, & con me stesso sommamente me ne rallegro. Questo poco le sia per arra, finch'io uenga a pagar tutto'l debito. Il che sarà quanto prima io habbia rassettate alcune mie facende di qua doue uorrei esser buono a seruirla in alcuna cosa, & seruendola mi parrebbe di riceuere'l frutto della salute sua da me tanto disiderata, & della lunga, & consolata vita, che io baciandole affettuosamente la mano, tuttauia le desidero.

Dalla Guarina li 20. di Ottobee 1589.

Al Sereniſſimo Sig. Prencipe di Mantoua.

TAle è stato il contento, che han sentito queste Sereniſſime Altezze del felicissimo parto, con cui

hai

ha N. S. Dio uoluto consolar V. A. che quando altro ri spetto non m'obbligasse, la natura mi sforzerebbe à rallegrarmi di quello, che si giusta & necessaria cagione di rallegrarsi è stato à i Serenissimi miei padroni: ma poi che à questo rispetto pubblico si aggiunge eziandio quello della priuata seruitù, ch'io tengo con lei, si è per modo moltiplicato il debbito mio, che senza particolare testimonio di questa mia non m'è paruto di potermene assoluere. Degnisi dunque l'Alt. V. di gradir questo vfficio con tale benignità, che frà tante altre congratulazioni di maggior peso, la mia non sia stimata importuna, misurandolo più dalle forze dell'animo, che da quelle della fortuna. Et s'assicuri che tanto maggiore si và facendo il desiderio mio di seruirla, quanto più nella Serenissima casa sua mi van crescendo i patroni; Et con tal fine à V. Alt. humilissimamente bacio la mano. & prego Dio che di cotesto suo nobilissimo acquisto & d'ogn'altro suo disiderio S. D. M. la faccia sempre contenta.

Al Sig. Cardinale di Cremona che poi, fù Papa Gregorio. XIIII.

SI come niuna acerbità sarebbe stata basteuole à ricoprirmi la piaga, che per la morte del Signore Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuetti nell'intimo del cuor mio, più della perdita, che di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima s'era intesa: così niuno alleuiamento ha potuto mitigarne il dolore più della felicissima nouua, che i'hebbi poi della ricouerata salute sua. Dirò gran cosa, & è pur verò. non hebbi mai tanta afflizione

ne d'animo per morte di qual si voglia persona à me più strettamente congiunta, quanta ho sentito per quella del Sig. Barone. ma egli parue, ch'al fiero annunzio della disperata salute di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; instupidissi per modo, che non potessi dolermi se nō di lei, come se'n quel punto la presente sciagura m'hauesse tolto tutto'l senso della passata. Lodato Dio, ch'io respiro in questa consolazione, la quale quant'è più propria di lei, tanto mi gioua credere, che di frutto & efficacia maggiore le debbia essere; potendosi appena dire, che'l Sig. Barone sia morto viuente lei, la cui uita so io bē certo, che quasi nuouo Pollice haurebbe riscattata con la sua morte. Vorrè'io dunque senza dolermene farne vfficio di condoglianza? parendomi, che non conuenga far altrimenti, nè per cagion di lei, che rappresenta la vita, & virtù del fratello, nè per cagion di lui, ch'è hora tanto viuo, quanto par morto. Et veramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso della sua vita, bench'egli però sia vissuto tanto, che gli è bastato di prescriuere un'altro segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la vita sua di quello ch'egli sembraua disiderare. Et per me l'ultima volta, che trattai seco m'auuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima non degnaua di star più in terra; si pareua ella suogliata, & sazia delle cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire dell'incredibile amore, & osseruanza ch'io gli porta ua à fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore: Et però fo fine, pregando Dio, che gli anni tolti al fratello conceda à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima: si come del medesimo possede ancor la virtù, la quale alignata in terreno tanto più fertile quanto più santifica-

to;

to, produrrà frutti di maggior conſo'azione a ſe ſteſſa, grandezza alla caſa ſua, ſalute al mondo, & gloria à Dio benedetto. Intanto à V.S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima humilmente bacio la mano.

Di Ferrara li 15. Luglio 1587.

Al Sig. Dario Boccarini Segretario del Sig. Cardinale di Cremona.

PRego V.S. à voler preſentare queſta mia lettera al Sig. Cardinale ſuo Sig. eſcuſandone la tardãza cagionata da una ſegretarizia indiſpuſitione di ſtomaco & di capo, che m'ha tenuto d. Maggio in quà poſſo dir ſeminiuo. E hoggimai ſi nota à S. S. Illuſtriſſima la diuozione mia uerſo lei, & à me l'humanità ſua uerſo me, che non temo di douerne rimanere in troppo lunga contumacia, per mezzo maſſimamente d'interceſſore di tanto merito, quanto è V.S. alla quale bacio la mano.

Al Sig. Cardinale del Mondoùl

V.S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima fin da quel dì, ch'io hebbi conoſcenza di lei, è ſtata ſempre Cardinale nel mio concetto. Et però la ſua honoratiſſima, & da me non meno preueduta, che ſommamente aſpettata promozione, non mi ha portato di nuouo altro, che la tardità, conſolata però, che ſe la coſa prodotta ſegue la natura del producente; queſto parto coſi maturo ne pronoſtica maggiore, & non lontana eſaltatione. Io

dun-

dunque con ogni affetto di cuore me ne rallegro con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, ma molto più col mõ do, il quale ha meco la medesima oppenione & speranza. Et questa mia contentezza nasce non solo dall'antica seruitù, ch'io tengo con lei, accresciuta con tanti fauori, ch'in ogni tempo si è degnata di farmi; ma molto più dalla cognizione, ch'io ho de' meriti suoi; & questa non sol per fama, ò relazione altrui, ma per quella sensata proua, che di farne, si grande occasione mi hanno dato le nobilissime sue legazioni; nelle quali, per mia singolar uentura, mi sono più d'vna volta incõtrato d'essere ambasciadore anch'io del mio Prencipe. Per tanto prego la Maestà di Dio, che mi conceda grazia di veder con gli occhi del senso, quel ch'a me pare d'antiueder con quelli dell'animo. Et si come la riuerenza, & osseruanza mia verso V. S. Illustrissima & Reuerendissima per esser fondata solo nel suo valore, non può per cresçer di fortuna farsi maggiore; così la supplico che'n qualunque grado sia per esaltarla la sua vertù, non isdegni d'hauermi per quello aiuotissimo seruidore, che le fui sempre. Col qual fine humilmente inchinandomi le bacio la mano, & prego da N. S. vita lunga.

Al Serenissimo Sig. Duca di Mantoua D. Vincenzo.

IO sono stato buona pezza pensando quale vfficio douessi fare con V. Alt. ò di condoglianza per la morte del Serenissimo Signor Duca suo padre, che sia in gloria, ò di congratulazione, per esser ella assunta hoggimai, doue la sua grandezza d'animo mertiaua, &

ha hora si largo campo di dilatarsi. Et mentre non so risoluermi, m'è scorso tanto di tempo, che'l condolermi hora si tardi, & dopo che son finite l'esequie, sarebbe tanto più impertinente; quanto la cagione del rallegrarsi, pare à me, che superi di gran lunga quella di condolersi, fatta eziandio in sua stagione. Et nel vero poscia che i Prencipi nascono anch'essi con la medesima necessità, alla quale son sottoposti tutti i viuenti, di douer morire una uolta: quando meglio, & più opportunamente poteua il Signor Duca suo padre pagare il debbito di natura, se non all'hora, ch'egli era giunto al colmo d'ogni felicità temporale, & ch'era tempo di goderſi la sempiterna, da lui con le sue sante & diritte & magnanime opere guadagnata? Chi chiamerà morto quel Prencipe, che viue nella gloria del mondo, nella beniuolenza de' sudditi, nella stabilità dello stato, nello splendor de gli honori, nell'altezza de' titoli, nella riputazione della sua casa? che viue nelle cose da lui magnificamente fatte, con molto senno, & esemplare giustizia ne' soggetti, religione verso Dio, pietà, clemenza, humanità verso tutti? che viue nelle due figlie altamente locate, nel figlio felicemente regnante, ne' duo electissimi nipotini, duo cari pegni della perpetua successione di casa sua? che viue finalmente nel Cielo, dou'è la vita che mai non muore? Lasciand'io dunque da parte le codoglianze, vengo à rallegrarmi con V. A. non ch'ella sia Signore: che questo è dono della natura, ma che sappia esser Signore, che non è dono della fortuna. Mi rallegro che nel principio della sua Signoria habbia dato que' saggi & di giusto, & di prudente, & di magnanimo Prencipe, che non veggono

molte

molte uolte nel corso intero d'un principato. Mi rallegro col felicissimo stato suo, che sia retto da Prencipe nel fiore de gli anni suoi fatto già Padre, & per natura, & per vertù non men de' popoli che de' figli. Viua lungamente l'A. V. felice non dirò poiche non può essere se non tale, hauendo la felicità in se stessa. Viua esempio de' ueri Principi, & me suo humilissimo seruidore, & diuotissimo amatore dell'heroiche sue uertù non isdegni di tener in sua grazia. Et col fine le fò humilissima riuerenza.

Al Signor Cardinale.....

VEngo tardi, ma non con tardo affetto à rallegrarmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua tanto da lei meritata, & tanto dal mondo disiderata promozione al Cardinalato. Nè questa tardità nasce à caso, ma studiosamente è fatta da me: percioche se la mia lettera le fosse capitata in que' primi dì che'l mondo n'hebbe la nuoua, haurebbe ella senz'alcun dubbio trouata V. S. Illustrissima & Reuerendissima tanto occupata in complimenti maggiori, che ragioneuolmente come importuna sarebbe stata, se non negletta, almeno dimenticata. Nè strano le dè parere ch'in questo caso sia tanto ambizioso della sua grazia, che s'io sono un picciolo ruscelletto à petto que' torrenti, che sono giunti innanzi di me à far quest'vfficio nientedimeno quella poca onda, ch'io porto è così pura, che non merita d'essere disdegnata: deriuando ella non d'alcun interesse, ma solo dal ueder honorata la singolar vertù, & esaltati gli infiniti meriti suoi, cosa à que-

ſti tanto rara. Da queſto prendo gran ſicurtà di ſupplicarla, che ſi degni d'hauermi per quel medeſimo ſeruidore, che, mercè ſua, ha moſtrato ſempre tenermi, poiche nel vero alcuna differenza non trouo in lei, ſe nõ nel l'eſtrinſeco. Et ſi come quand'era Veſcouo, io l'ammiraua come Cardinale, coſi hora ch'è promoßa al Cardinalato, la riueriſco oltre il grado di Cardinale, ilquale ſtimo in lei, non per fine, ma per mezzo de' ſuoi honori. A i quali N. S. Dio la conduca felicemente. Et io con queſto buon'augurio fo fine baciando à V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima humilmente le mani.

Al Signor Cardinale della Rouere.

Alla diſideratiſſima nouella della promozione di V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima al Cardinalato, io volea rallegrarmi con eſſo lei, & eßer coſi primo nel ſoddisfare à queſto debbito, come non ſon mai ſtato ſecondo nell'oßeruare, & riuerire l'Illuſtriſſima ſua perſona, ch'è ſommamente degna di coteſta, & di quale altra ſi uoglia molto maggior grandezza; quando la morte del Signor Cardinale d'Eſte, la cui grand'anima ſia nel Cielo, mi diè materia di pianger tanto, hauend'io maſſimamente hauuto particolar cura di celebrar le ſue eſequie; ch'à bello ſtudio mi ſon guardato di non complire con V. S. Illuſtriſſima & Reuerendiſſima in queſto tempo, per non funeſtare, & con penna pregna di lagrime, & con animo addolorato vn'eſaltazione ch'è ſtata riceuuta, & ſentita con vniuerſale applauſo fin da gli antipodi. Prego dunque V. S.

Illu-

Illustrissima & Reuerendiss. à non far sinistro giudicio di questo indugio, & sia pur certa che tante, & tanto grandi, & tanto alte son le cagioni, ch'i' ho di rallegrarmene, che'l vederla Cardinale non è sogetto adequato del mio contento. Piaccia à Dio di darmi tanto di vita, ch'io possa veder con gli occhi, quel ch'indouino cõ l'animo, & adorar presente quel che mi sembra d'adorar di lontano. All'hora tutta la mia allegrezza s'adempirà, & ancora che'n quel tempo sarò io tanto men degno seruo di V.S. Illustriss. & Reuerendiss. quant'ella sarà maggiore, consolerò nondimeno con la grandezza sua la mia humiltà, la quale sarà sempre accompagnata con tanta diuozione, che non meriterà forse d'essere disprezzata da soggetto magnanimo, com'ella è. In tanto bacio la mano à V.S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego vita lunga con sanità.

Al Signor Cardinale del Monte.

Spenderei molte parole in rallegrarmi con V.S. Illustrissima, & Reuerendissima della sua eletissima promozione al Cardinalato, quand'ella & per l'antica seruitù, che tengo con esso lei, & anche per quel presagio, che sempre ho fatto del suo valore, non potesse per se medesima molto meglio congetturare la mia allegrezza di quello, ch'io la sapessi esprimere con parole V.S. Illustrissima, & Reuerendissima se la immagini le maggiore, che possa cader' in animo ben sincero, nè punto contaminato da qual si voglia interesse, ma solo indotto da puro effetto verso di lei, & verso la sua virtù si degnamente esaltata, se però il desiderare la gra-

zia sua, e'l temere di non digradare di seruitù, quand'ella cresce di dignità, non chiamasse interesse. Che se ciò fosse, in uerità sare'io il più interessato seruidore ch'ella nè hauesse, nè fosse mai per hauere. Mi resta di pregar Dio, si come io fò bene con tutto'l cuore, che le conceda lunga, & felice vita: indouinando io troppo bene si come ho fatto fin qui, che'l Cardinalato di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non sia meno seme di gloria, di quel ch'è frutto di merito. Et le bacio con ogni riuerenza mano.

Al Sig. Cardinale Scipione Gonzaga.

IN questo punto, nel quale intendo, che V. S. Illustrissima, & Reuerendissima è fatta Cardinale, ne rendo grazie à Dio Benedetto poi con la mano corro alla penna seguendola tutto'l resto, & del corpo, & del animo giubilante per infinita e smisurata allegrezza, la quale hà però fondamenti si nobili, che non ardisco di seco rallegrarmene per mio cõto. Et se ben miro, è molto ragioneuole, che seruidore cosi diuoto impari d'esser modesto da Signore in ogni cosa tanto magnanimo. Rallegromi col Pontificato, la cui memoria per una tanta, & si giudicioſa elezione sarà sempre benedetta & lodata. Rallegromi con la corona de' Cardinali à cui mancaua si ricca gioia. Rallegromi con santa Chiesa, nel cui beato campo si degna promozione ha seminato vn Pontefice. Rallegromi col mondo, che si lagnaua della tardanza. Rallegromi con la uertù esaltata in soggetto, che non ha parte con la fortuna. Rallegromi con la grand'anima del Cardinale Hercole, che risorge nel

grado,

grado, di chi raßomiglia nel merito. Rallegromi con la ſua caſa per l'acquiſto di protettore ſi valoroſo. Rallegromi finalmente con V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, non che ſia in luogo, che la faccia riſplendere, ma che ſia in luogo capace del ſuo ſplendore; & io frà tante publiche, & grandi, & ſegnalate cagioni ardirò di miſchiare la mia priuata allegrezza? La qual però ſe ſi miſuraße coll'obligo, ò foße ragguardeuole per l'affetto ſarebbe ſenza fallo maggiore di tutte l'altre. Padron mio io non m'auuidi mai, ſe non hora d'eſſer legato, nè altra catena, che quella del mio Prencipe naturale ſarebbe ſtata baſteuole à ritenermi, ch'io non fuſſi volato ſubito ad inchinarla. Ma coſi forſe è ſtato permeſſo da chi n'ha cura, per non laſciarmi trabboccare ad atto, ch'alla ſua dignità non conuenga. Che s'io ci fuſſi giunto in perſona, poteua di leggieri auuenire, che l'affetto precorreſſe la riuerenza; & io l'haueſſi prima abbracciata, che riuerita. Hor che ne viẽ lo ſpirito, complirà egli con più decoro. Supplico ben V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, che quando ella ſi troverà meno occupata dalle viſite grandi, ſi degni d'introdurlo, & gradirlo, che quantunque egli ſia iuiſibile, non è però incomprenſibile, maſſimamente dalla benignità di quell'animo, che tante uolte l'hà fauorito ſi, che fiſamente guardandolo, il vedrà ancor ſegnato dall'antico carattere della ſua nobiliſſiua grazia. Nella quale humilmente raccomandandomi bacio le mani à V. S. Illuſtriſſima, & Reuerendiſſima, & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara.

A Papa Gregorio XIIII. Beatiſſimo Padre.

Dopo hauere humilmente baciati i Santiſſimi piedi di voſtra Beatitudine.

RIndo grazie à Dio benedetto, che mi habbia fatto degno di ueder il Pontificato di Voſtra Beatitudine à lei tanto douuto, à queſti tempi ſi neceſſario, da me, dal mondo, & da tutti i buoni ſommamente diſiderato. Per cagion del quale è tanto immerſa la mia allegrezza, che ſi come ella mi trabocca, & dal cuore, & dal uolto, & dalla lingua; coſi non ho potuto contenerla che non trabbochi ancor dalla penna. Et però ſupplico humilmente Voſtra Beatitudine, che ſi degni di perdonarmi queſta arditezza: poſcia che i fondamenti del mio grandiſſimo affetto non ſono principalmente nè l'antica ſeruitù, che ho tenuto ſempre con lei, & con la ſua Illuſtriſſima caſa; nè la parte che in ogni tempo ſi è degnata di uolere, ch'io habbia della ſua gratia; ne l'intereſſe, ò ſperanza d'alcun mio commodo; ma gli altiſſimi meriti della ſantiſſima ſua perſona, eſaltante la ſanta ſede, non meno che dalla ſanta ſede eſaltata. Et ſi come in ogni ſuo ſtato hò riuerita in lei la maeſtà del futuro Ponteficato; coſi nell'altezza Ponteficale confido tanto più di trouare quella ſua innata benignità, quanto ella è ſtata fin qui humana, hora è diuina virtù; non potendo mai credere, ch'eſſendo Voſtra Beatitudine fatta vniuerſal Paſtore della greggia di Chriſto, non degni d'udir la voce di queſta ſua quantunque po-

pouera pecorella; che con la propria sua Santissima voce quand'ella fosse smarritta non isdegnarebbe di richiamare all'ouile.

Torno riuerentemente, à baciare i Santissimi piedi di vostra Beatitudine con pregar Dio nostro Signore, che lungamente in quella santa sede felicissima la conserui.

Di Padoua li 10. di Decembre 1590.

Al Signor D. Cesare d'Este.

IO mi trouai à Vinegia, quando giunse il felicissimo auuiso del figliuol nato à V. Eccellenza Illustrissima. Et se la naturale diuozione verso i miei Prencipi, il singolar amore verso la patria, la particolar seruitù ch'io tengo con lei, & ho tenuta sempre con la sua Illustrissima Casa, il desiderio, & speranza, che della sua esaltazione è stata in me di continouo; non fossero state per se solo basteuoli, & efficaci cagioni di farme sentire, come nel vero ne ho sentito, allegrezza incredibile, & infinita, haurebbe certo potuto farlo l'uniuersal contento di tutta questa Città, che quasi d'acquisto publico, & di parto alla Republica appartenente seneralegra. Non discendo à particolari, perche son noti: ma dico bene che considerate le congiunture de i tempi, & l'altre sue circostanze, bisogna confessare, ch'egli sia vn gran nascimento. Alquale piaccia à Dio di quello felicemente concedere, che quasi di propria bocca pare che gli prometta. Quanto à me, ancora che dalla grandezza, & felicità di V. Eccellenza Illustriss. mediante il diuotissimo affetto mio verso lei, & la sua particolare

tico are benignità verſo me, non habbia ſperato mai ſe non bene; le mie ſperanze però, il mio commodo, il mio priuato intereſſe ſon le minori, & le più lieui cagioni della grandiſſima mia allegrezza. La quale ho voluto ſignificarle col mezzo della preſente, ſi per fare il debbito mio, come perch'ella ſappia, ch'io ſon ben membro allontanato per ria fortuna, ma non reciſo per mio demerito; anzi tanto più viuo nella diuozione de' miei Prencipi, & nell'amore della mia patria, quanto più ſoſtenuto, & nudrito dall'innocenza della mie publiche operazioni, & dell'eſempio di tanti miei antenati, che quelli hanno ſeruito ſempre con fede, & queſta honorata ſempre con l'opre. che ſaràil fine con baciar la mano à V. Eccellenza Illuſtriſſima, & pregarle ſomma felicità.

Di Vinegia .....

Al Sereniſſimo Signor Duca di Sauoia.

NElla comune allegrezza, che hà ſentito il mondo del feliciſſimo parto, onde N. S. Dio ha voluto conſolar V. A. Sereniſſima, perpetuar la ſua caſa, ſtabilire il ſuo ſtato, fondarle nuoue grandezze, obligarle l'Italia, & arricchire il mondo, ancor ch'io habbia à dolermi di non hauer nè tempo, nè parole, che baſtino à degnamente eſprimer quell'allegrezza, che ha ſentito l'animo mio, mi conforto però che ſe l'A. V. Sereniſſima mirerà di qual Prencipe io ſia ſeruidore, & di qual obbligo mi truoui aſtretto à gli eccelſiui fauori ch'ella ſi è degnata di farmi, potrà per ſe medeſima argomentare, che s'io voleſſi non ſommamente allegrar-

mene;

mene; sarebbe vn fare aperta violenza à me stesso. Ma forse in questo è così fondato il mio dubbio, come importuno l'vfficio, non guardando che per esser ella in riceuere i complimenti del mondo troppo occupata, non può hauer tempo d'applicare non dirò l'animo à così fatte considerazioni, ma nè pur gli occhi à legger queste bassezze. le quali non intendo che habbiano maggior introduzioni appo lei, di quella che sogliano hauere i piccioli ruscelletti, a i quali non è vietato, ò che nel medesimo mare, che riceue i fiumi maggiori non sien anch'essi raccolti; ò con alcuno de grandi accompagnãdosi il picciolo lor tributo al destinato luogo non portino. Con tale esempio, supplico V. A. Serenissima che questo picciol segno del diuotissimo animo mio verso lei, sé p nõ altro almeno per venir sotto l'ombra del mio Prencipe, faccia degno di comparire nel Serenissimo suo cospetto; assicurandola che in hauer cara ogni prosperità, & esaltazione di lei, non cedo à qual si voglia più diuoto, & vbligato seruidore, che habbia l'A. V. Serenissima alla quale per fin di questa fò humilissima riuerenza, pregando N. S. Dio che felicissimo fine gli conceda d'ogni suo desiderio.

A Monsignor Masetti: Che fù Vescouo di Reggio.

SE io nell'vniuersale soddisfazione, che ha sentita questa Città dell'honorata promozione al Dottorato del Signor Fabio Masetti Nipote di V. S. non mostrassi più de gli altri alcun segno di singulare allegrezza, non sodisfarei pienamente al debito mio, perciochè,

ciochè, si come io l'ho sentita seco con un medesimo affetto, così è molto ragioneuole, che seco particolarmente s'me ne rallegri. Sia pur sicura V. S. ch'egli ha ottimamente corrisposto alla comune aspettazione, che sempre si è hauuta di lui, & l'honore, che si è fatto, è molto conforme à quello, che dalla presenza de' nostri Prencipi ha riceuuto. Per tanto io me ne congratulo con esso lei di tal modo che potrebbe altrettanto congratularsene ella meco. Et perciochè egli somiglia grandemente V. S. di merito; intendo parimente, che habbia la medesima autorità di commandarmi, & cominci à esser più sollecito esattore, che ella medesima non è stata del credito, che tien meco per tanti, & tanti fauori in diuersi tempi riceuuti da lei: Alla quale bacio per fin la mano.

Di Ferrara . . . . .

Al Signor Pietro Duodo à Vinegia.

IO ho sentita sì grande, & accessiua allegrezza per quella nobilissima dignità di Procuratore, che di presente è stata conferita con tanta riputazione, & merito nell'Illustrissima persona del Sign. suo padre, che non ho parole, che bastino ad esplicarla. Ma proponga si innanzi à gli occhi V. S. Clarissima la singolare affezzione, & obligo mio verso lei, & oltre à questo i molti fauori, ch'ella mi ha fatti, & la protezzione, che me ne prometto, con la speranza, che questa sia la vigilia di maggior festa, cose tutte, che da se parlano, & quinci comprenda quell'infinito, che non le posso esprimere io con parole, Se catene sì strette non mi legassero, sarei

venu-

venuto volando ad abbracciarla, come fò ben col cuore, & l'assicuro, che cotesta, & qualunque altra sua contentezza non può esser, nè sarà mai sentita da niun amico, & seruidore suo con maggior affetto di me. Pregola à farmi di communicare il presente vfficio col medesimo Illustrissimo Signor suo padre, al quale, & à lei baciando la mano, ringraziando Dio del presente, & pregãdolo per ogn'altra loro da me bramata, & posso dir antiueduta prosperità.

Al Signor Conte Antonio Collalto.

FArei gran torto, & all'antica seruitù ch'io tengo con V. S. Illustrissima, & alla singolare cortesia con ch'ella mostrò sẽpre di gradire il sincero affetto mio verso lei, se io volessi spender molte parole nel farle fede dell'inestimabile contentezza, ch'io ho sentita del nobilissimo grado di Collateral generale, che'l Sereniß. Dominio ha conferito nella honoratissima sua persona senza che non potrei nè anche dirne mai tanto, che bastasse à pienamente esprimere la conceputa allegrezza mia, parendomi à un certo modo, che cotesta elezione sia propria mia creatura, hauendola io non pure sommamente disiderata, ma chiaramente antiueduta, & contra ogni altro, che ne temesse in contrario, costantemente difesa. Mi pare un'hora mill'anni di fare presenzialmente il medesimo ufficio con esso lei. la quale intanto s'appaghi di questa lettera, che così precorre la mia persona, com'ella al primo auuiso, ch'io n'hebbi fu precorsa dall'animo. il quale messaggiero inuisibile à gli occhi del senso, ma non à quelli della sua cortesia, si ralle-

rallegra hora seco in mia uece; & io le prego à uolerlo benignamente riceuere, & ascoltare. col qual fine le bacio la mano, pregandole da Nostro Signor Dio ogni felicità.

Al Signor Dario Boccarini Segretario del Sig. Cardinal di Cremona.

VOrrei esser così uicino à V. S. cõ la presenza, come le son con l'animo, per poterla attualmente abbracciare in cotesta sua nientemeno da lei meritata consolazione, di quello, che sia meritcuole la cagione, che la consola. Ma creda certo, che io l'abbraccio con tutto'l cuore, & sento quella medesima allegrezza di lei, ch'ella sente di suo padrone. Et veramente ha ben V. S. giustissima ragione di rallegrarsi. Gran cosa per l'ordinario è l'hauer il padron Cardinale, maggiore hauer soggetto, che tanto il meriti, molto maggiore hauerlo tale, che se ne speri, ma soprema, & che trascende ogni contento hauer si larga cappara di douerne sperare; quant'ella hà, la quale N. S. Dio conserui lungamente per vedere ogni dì farsi maggiori i frutti delle sue honorate fatiche. Nel qual felice progresso, se terrà. come suole, memoria di me, l'assicuro, che non l'haurà male impiagata, poiche non cedo à persona in grandemente amarla, & stimarla. Col qual fine le bacio la mano, & prego felicità.

Di Padoua li 15. Gennaio 1584.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Reſentirſi.

Alla Signora.....

NOn haurei mai creduto di douer'eſſere nel concetto di V. S. Illuſtriſſima per huomo di ſi poco giudicio, & animo, che mi douеſſi dar da intender, che meza libra di ſeta foſſe preſente degno di lei, come mi pare ch'ella habbia voluto dire col rimetterlami già due uolte sì rigoroſamente, com'ella hà fatto. Intorno alla qual ingiuria non vò dir altro, ſe non che il mandare ſimplicemente non è donare; & ch'ella nõ douea meno credere à me, ch'io douеſſi procurar di ſcuoter il mio credito: di quello, che ho creduto à lei, chel ſuo debito doueſſe pagar a me: Ma forſe non sò io le leggi della

creanza

creanza, ne' le mie carte m'insegnano questi termini. Et però V. S. Illustrissima m'habbia per iscuso. Et le bacio la mano.

Al Signor ..... In Ferrara.

VEramente io non credo, che sia persona alcuna sì poco prattica delle cose di questo stato, che vedendomi nell'vfficio ou'io sono, non stimasse che nel far espedire la causa, ch'i'ho dinanzi à V. S. non douessi hauere molto vantaggio, & pur è tutto'l contrario. Perciò che sendo proceduto tant'oltre la licenza degli Auuocati, nel prollungare à voglia loro le liti, che non la può hoggimai reprimere la pubblica autorità delle leggi, non che il rispetto particolare delle persone graduate. & restando solo vn refugio à miseri litiganti, che è la mano del Prencipe, & il ricorso al suo conseglio segreto, che prouede pure alle volte a tanta loro i replico licenza, per non dire temerità; à me questo rimedio, quanto è più ageuole, tanto è men commodo, & meno disiderabile; percioche quand'io penso ch'al Dottor ..... contra ogni termine di giustizia, di equità, di humanità, di buona creanza così scopertamente, & con sì pessimo esempio, dinanzi à giudice tanto giusto, tanto intendente, & s'io non m'inganno tanto amico mio, quanto è V. S. sia conceduto di potermi tirare in necessità di ricorrere à quel magistrato, del quale io son pur membro, & nel quale vfficio mio è di portare, & far intendere le querele de gli altri; in verità Signor ..... ch'i'ho vergogna à douerlo dire. Et certo che dirè io in tal caso alla Signatura? Il ..... non vuole?

Pa-

Parola da eccitar le risa in Eraclito, per non dir l'ira in Democrito, quasi il giudice della causa senz'altra soprorità non habbia egli giuridizione basteuole à proueder-ci. Che direi dunque? Il Signor giudice hà più rispetto al ..... che à me questo non mai, perciochè non conuiene al suo prudente giudicio; che direi? il Signor giudice non vuol dispiacere à miei auuersarij? molto meno, perche ripugna alla sua integrità. Di chi dunque mi dorrò io? a chi darò la colpa di quest'aggrauio? Prego V. S. che faccia vna delle due cose, ò mi tragga di questo impaccio pronunziando, com'è il douere, ò m'insegni parole, con ch'io mi possa richiamare alla Signatura senz'offendere la sua riputazione, & la mia. Ne resterò di dirle, che il ..... sa quello, ch'è proprio del reo, cioè fuggire, & io fo quel ch'è debito dell'attore, che è il far instanza. Ma s'ognuno farà la parte sua, credami che lungamente nè il ..... fuggirà, nè io importunerò V. S. Dalla quale riceuerò per grazia quel ch'ella medesima s'à pure, che per giustizia m'è tanto debito. Et le bacio la mano.

Al Signor Ridolfo Arlotti.

BIsogna bene che quei rispetti, i quali nella sua mi accenna V. S. sien daddouero importanti, poscia-che lei tanto per sua natura gentile, & amoreuole verso me han potuto ritenere, che non mi faccia vn seruigietto di si puoco rilieuo, come sarebbe stato se per suo mezzo una di quelle barche (non parlo delle Ducali) che han condotte le robe dell'Eccellentissimo Signor Don Alessandro hauesse col suo ritorno leuate alcune

mie bagaglie per Ferrara. Ma comunque la cosa si sia, non potrà mai accidente di sorte alcuna nè alterare in me l'animo fondato nel proprio honore, & nella propria conscienza, nè scemar quella non meno pronta, che debbita uolontà, la quale di seruire, & giouare à quel Signore in tutte le cose per me possibili, hò sempre, non solo hauuta, ma con gl'effetti ancora mostrata. Et però si come potrà il medesimo Signore o con rispetto, ò senza rispetto di me prometterssi, così comandi ò non comandi, tutto egualmente, così piacendogli mi sie caro, restando in particolare à V. S. con maggiore obligo di quello, che non ha fatto, che di quanto haueße potuto fare à mio prò. poiche questo mio huomo senz'altrui mezzo ha dal padrone stesso della barca ottenuto, & quello non mi poteua essere con libertà ne tanto amoreuole, nè tanto accorta da niun'altro accennato, & però sia sicura V. S. che con qualunque relazione voglia trattare con esso me, ò eccczione conseruar l'antica nostra amicizia, trouerrà sempre ch'io son d'animo, & ben composto in me stesso, & ben disposto verso di lei. In testimonio di che mãdole una delle mie pastorali, accioche ella la goda per amor mio. Che sarà il fine con baciarle la mano, & pregarle ogni bene.

Di casa in Padoua ..... 1589.

Al Signor Dottore.... à Rouigo.

QVando à mesi passati trouandomi in Rouigo per difendere sotto'l reggimento del Clarissimo Marcello i miei priuilegi della Guarina, V. S. mi s'oppose secondo

condo, che allhor mi parue con animo assai composto, et dopo vna lunga, & matura inquisizione fatta sopra di cio da quel Clarissimo, vide ella poi finalmente dare la debbita esecutione alle lettere de gli Illustrissimi Signori Capi tanto fauorabili à suddetti miei priuilegi, in materia d'argini d'acque, di rotte, di dazi, & d'altre imposizioni: io credea fermamente, che mossa V. S. se non d'altro, almeno dall'esempio di quei Magistrati, per man de' quali si rigorosamente quasi per fuoco, & acqua come si dice, era passata la causa mia, sostenuta, com'ella sà, da niun'altro appoggio, che da se stessa, & dalla buona giustizia di quel Signore: fosse in maniera ben persuasa della finezza di detti miei priuilegi, che nell'animo suo non douesse mai più di loro cadere dubbio di sorte alcuna. Ma poiche hora mi fa sapere l'agente mio con quant'empito si sia ella mossa di nuouo contra di loro, ne son rimasto grandemente scandalezato, & dopo hauer ben bene esaminata la mia conscienza, & trouato di non hauerle mai data cagione alcuna nè priuata, nè publica di proceder meco con questi termini, ho nondimeno uoluto appigliarmi alla parte men'odiosa, condonando molto uolontieri tutto ciò, che troppo liberamente haueße potuto dire in tal caso, à quel debbito, che cosi forse credeße di pagare al bene, & cõmodo publico. Et perche disidero pure, che delle mie immunità ogn'uno resti ben soddisfatto, & coloro eziandio. che men le possono offendere, prego efficacemente V. S. che sia contenta ouero d'informarsi della finezza loro, che m'offerisco io quando bisogni di venir in persona per questo effetto, & non contento dell'informazione, opporsi ancora per una uolta fin tanto, che la giusti-

zia intieramente ne la ſoddisfi; ouero impari à fare de' miei priuilegi quella ſtima, che n'hanno fatto maggiori huomini di lei, i quali ne' più importanti caſi nõ gli hanrebbono per ſpazio di cento anni, & più confermati sẽpre, & difeſi con infinite ſentenze, & lettere inuiolabili quando eſſi non l'haueßero meritato. Facendo queſto V. S. farà coſa conueniente à perſona, com'io l'ho ſempre giudicata, & prudente, & da bene, & reſterogliene ancora molto vbbligato: Ma quando pure ſenza informarſi, & chiarirſi del uero; uoglia di ſuo capriccio perſiſtere in moleſtarmi indebitamente, & fuor di propoſito; ſarò sforzato à credere, che non ben publico à ciò la ſpinga, ma odio particolare contra di me. Nel qual caſo non l'hauendo io, ch'io mi ſappia, offeſa giamai, gouernerommi con eßo lei, qualunque i mi ſia, di quel modo, che le ſue medeſime operazioni m'inſegneranno; laſciandole tutta uia la cura di prenderne quella parte, che più le piaccia. & confido ſi nella buona giuſtizia del Clariſſimo Foſcari Rettore, & Signor noſtro dignißimo, che uolendo ella eſequire le ſue minacce, ſaranno forſe gaſtigo del minacciante; non che armi del minacciato, e i mali, ch'eßa promettono, torneranno à vſo di proceſſione in quel medeſimo luoga donde partirono.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Scusarsi.

Al Signor Eugenio Visdomini Segretario del Signor Duca di Parma.

LA lettera che V. S. mi dice nella sua d'hauermi scritto à nome dell'Accademia, non è peruenuta alle mie mani, in ciò conforme molto alla già scritta da me fin da principio, & pur in questo soggetto, all'Accademia medesima, della quale non hebbi mai nè risposta, nè nouella di sorte alcuna. Ora mi duole infinitamente, che non mi sia capitata, che s'io non mancai d'auuisar costesti Signori del mio ritorno à Ferrara, & dell'honore dal mio Prencipe riceuuto, molto meno haurei, mancato di rispondere alla congratulazione, che di costà mi

fosse venuta. Ma quanto à quella di V. Signoria ringratiola singolarmente, dell'honorata occasione, ch'ella mi porge d'impiegar la mia Musa in duo soggetti tanto eleuati come son quelli di Madama d'Austria, & del Sereniſſimo Signor Prencipe suo figliuolo: i quali se sapessi tanto lodare, quanto sò riuerire, non haurei bisogno d'inuito. Ma credami Vostra S. che oltre l'altezza del soggetto, ho si poco tempo di poetare, come in ciò si richiede, che non mi posso prometter d'un uerso solo. Et s'ella sapesse la scruitù, & l'obbligo veramente incredibile, che questa carica porta seco, non ha dubbio, che mi riputerebbe degno di compassione più tosto, che di scusa. Gli altri segretari dell'uniuerso han pure in qualche tempo qualche interuallo di libertà, ma noi vna perpetua indissolubile catena dal mattino alla sera ci tien ligati, che l'hore della vita, & delle necessità naturali appena ci lascian libere, in modo che'nquanto à questo, & forse anche al rimanente io so pochissima differenza dalla segretaria alla galera; poiche le nostre penne non hanno forse più lieui pene di quel, che s'habbiano i remi de' condennati. Ond'hebbe gran ragion la mia Musa se per non essere schiaua, m'abbandonò quel dì ch'entrai à questo seruigio. Sallo bene il mio Pastorfido, al quale in otto mesi, ch'io ci sono, non m'è bastato l'animo di far alcuni pochi versi, che gli mancan de i chori, & vorrei pur pubblicarlo, & non sò quando la mia fortuna me ne concederà l'agio. Prego dunque V. S. d'iscusarmi se non la posso seruire; promettendole nondimeno, che, se mai haurò tempo di respirare, mi prouerò di farlo con quanto ingegno m'auanzerà.

Quanto à Bartholomeo Manarini raccomandatomi

da

da lei, hauendone ella potuto intender in fin ad hora la volontà del Sereniſſimo Signor Duca mio Signore, non le dirò altro, ſe non che per amor di V. S. ho fatto tutto quello, che ho potuto per ſuo ſeruigio, ſi come farò ſemper in ogn'altra occaſione, che mi ſia porta da lei, la qual diſidero, che con effetto conoſca il ſingolare amor ch'io le porto. Et col fin le bacio la mano, & prego felicità.

Di Ferrara li 7. di Gennaio 1586.

Al Signor Gio. Battiſta Strozzi.

IO ho vn debbito molto graue con V. S. per cagion del quale ſe'l creditore non foſſe tanto corteſe, ſarei prigione buon pezzo fà, non potendo io dire di non eſſere ſtato più volte tocco da un interno rimordimento, vfficiale della ragione, che m'ha in preſenza de i molti meriti di V. S. brigata veramente nobile, & vertuoſa, poco meno, che ſuergognato. ma certo, ch'io ſon degno di compaſſione, non che di ſcuſa, percioche riceuei à Turino la ſua lettera in tempo, che le mie coſe andauano inſieme con l'animo fluttuando. Et come che ſieno elle pur ancora ſull'autore, ho nondimeno molta ſperanza, che debbiano trouare, ò nella fede altrui, ò nella giuſtizia mia conueneuole porto. Hor mentre, che'n tale ſtato nè mi gioua di riſpondere à V. S. ſenza darle conto di me, nè queſto m'aſſicuro di fare per dubbio di fallimento, & vò ſperando miglior fortuna, vn giorno è ito cacciando l'altro, & l'altro l'altro, tanto ch'io mi ſon ridotto à queſta poſſo dire incorrgiibile contumacia. Partij poi da Turino fino à mezzo'l meſe paſſato, mentre

quel Sereniſſimo Prencipe mio Signore occupato nell'impreſa di Saluzzo mi daua cõmodità di paſſar à Vinegia per la difeſa d'una mia lite molto importante, doue poi non potei trasferirmi, arreſtato da una inſolentiſſima ſcabbia, che per camino mi s'era acceſa in modo, che fui coſtretto à fermarmi qui alla mia Villa, & con una lunga, & canonica purga, & altri opportuni rimedi procurare di leuarlami d'addoſſo, che à dirne il uero ella è una fiera coſa da ſofferire. Commincio hora Dio grazia, à ſtare aßai meglio, & in particolar delle mani, l'uſo delle quali affatto m'era interdetto. Quinci può molto ben uedere. V. S. quanta parte di colpa nel pagar tardi il mio debito, ſi debbia attribuire alla fortuna. Ma tempo è già ch'io uenga alla ſua corteſiſſima lettera, nella quale mi è paruto uedere ſi uiuamente eſpreßa l'imagine del ſuo non meno gentiliſſimo animo, che leggiadriſſimo ingegno, che ſenza la ſottoſcrizione, & carattere mi ſarebbe dato il cuore di riconoſcerla per lettera del mio tanto amato, & ſtimato Signdore Strozzi; ilquale ſe non haueſſe l'animo tanto eleuato, che ſi degnaſſe talhora di filoſofare intorno alla ſua coreeſia, haurebbe aſſai ageuolmente, & con diritto giudizio ſentenziato nella lite della letizia, & meſtizia nata, com'egli afferma, per la uenuta, & partita mia di Firenze. Concioſia coſa che drriuando ambe due queſti effetti, quantunque tanto contrari, da vna ſola cagione, che è la ſingolar gentilezza di uoi altri Signori, pare à me, che atto tanto maggiore di corteſia ſi debbia riputare il contriſtarſi della perdita, che non è rallegrarſi dell'acquiſto di coſa lieue, & che non meriti il pregio; quanto l'uno affetto muoue il ſenſo con piacere

re amico della natura, & l'altro con dispiacere di lei nemico mortale. Et però quanto per questo il mio ritorno à Firenze fora souuerchio, benche quando io pur ci venissi, ho grande oppenione che sarei per modo occupato nel goder di me stesso, che non m'auanzerebbe nè cuor, nè tempo da giudicare gli affetti altrui; Communque sia, uolontieri ci tornerei, & se potessi non mi terrebbono le catene, ma doue non uiene il corpo, corre tanto più spesso l'animo, & sò ch'è ben veduto, & allogiato se non altroue, certo nel gentilissimo cuore di V. S. del quale albergo sia pur sicura, ch'io fò quella stima che altri suole di palagio reale; percioche quando tante altre sue nobilissime qualità non m'vbbligassero à sommamente amarla, & stimarla, si potrebbe la sua uertù molto abbandonatamente per se medesima farlo, & però comandandomi eserciti la molta autorità, che tiene sopra di me, & come di cosa sua ne mantenga il pieno possesso. Vidi poi à Torino poco prima, ch'io ne partissi il Signor Ruccellai, che se n'andò al suo viaggio di Francia, & hebbi per mezzo d'un gentilissimo Caualiere, ch'era in sua compagnia gli humanissimi saluti di V. Signoria de' quali tanto più viuamente le rendo grazie, quanto meno nella mia contumacia li meritaua. Qui farei fine, ma vò prima ottener vna grazia da V. S. & questa è di saper per mezzo suo quel, che costì si crede della mia Pastorale. si rappresenterà ella ò nò? s'io ne potessi saper il netto, andrei diliberando anch'io quello, che douessi far della stampa. Et però faccia ella pruoua per vita sua d'intendere quel che n'è: & grazia d me, che l'intenda da lei, questo medesimo disidero, che sia detto al mio gentilissimo Signor Giouanni de' Bardi, al quale

per

per leuar fatica a me poco ſano; di ſcriuere, & à lui molto occupato, di leggere; prego V. S. che queſta parte faccia con lui comune. Baciandole affettuoſamente à mio nome la mano, & inſieme à tanti altri miei Signori, che mentre ſtretti coſtì della preſenza, & grazia loro ſi lungamente mi fauorirono, non tralaſciando per niente li duo Signori Bernardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. Et perche diſidero che V. S. mi faccia talhora parte di qualche nouello frutto del nobiliſſimo ingegno ſuo, le mando alcuni miei madrialuzzi fatti à Torino in diuerſi ſoggetti, acciochè ſia contenta di cambiarglimi con quella parte de' ſuoi, che le piacerà di mandarmi: quantunque il cambio ſia con troppo ſuantaggio ſuo. Se le occorre di ſcriuere all' Eccellentiſſ. Sig. Don Giouanni io la prego à farle un'humiliſſimo inchino per parte mia. Et col fine le bacio la mano.

Dalla Guarina il 1. di Nouembre 1588.

Al Sig. Hippolito Bentiuoglio, in Fiandra.

VN gran conto ho da ſaldare con V. Sig Illuſtriſſima, nel quale sò, ch'io le ſono debitore di tãto, che ſe la ſua corteſia non me n'aſſolue, non haurò modo mai da pagarlo, ſend'io ſtato tanto tempo ſenza darle nuoua di me, nè delle coſe mie, come il mio debbito richiedeua. La cagione, di ciò è ſtata vna mia vaga, & fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai laſciato fermare nè in vno ſtato, nè in vna ſperanza, non mi ha nè anche conceduto mai di potermi promettere d'alcuna coſa ſi certa,

che

che scriuendola à gli amici, & Signori miei, non douessi dubitar, ch'all'arriuo delle lettere la fortuna hauesse mutato faccia. Partij dal seruigio del Signor Duca nostro Signore, & dopo ciò passai si subito a quello del Signor Duca di Sauoia, nel quale ho trauagliato poi tanto, che uolendo scriuere alcuna cosa di certo non potea farlo. Hora ch'io son certissimo di non hauere, nè uolere, quand'io ben potessi continouare più in quel seruigio, le uengo à dire, che sono qui al mio luogo della Guarina nella mia cara libertà. & che se nel mio naufragio non hauessi hauuto à combattere col pestifero vento della maladicenza, tutto'l resto haurei hauuto per vno scherzo; ma i maligni hauean diseminato, ch'io mi fussi & partito dall'un seruigio senza licenza, & passato all'altro senza condotta in modo, che per necessaria difesa del l'honor mio fui costretto di pubblicare la scrittura, che qui mando congiunta, nella quale potrà vedere V.S. Illustrissima, che se la mia fortuna mi stimaße tanto nell'honorarmi, quanto fa nel darmi la fuga, & perseguitarmi, io sarei un grand'huomo. Ma sono al dispetto suo, poscia che per esser honorato da suoi nimici, che sono i uertuosi, non ho bisogno di lei; nè stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni, più del giusto, & più dell'honesto: & essendo io certissimo di trouar cosa in me sempre, che voglio, nella quale la sua tirannide non ha parte. Hor prego V.S. Illustrissima à uolermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui. anzi hora tanto più certo quanto più libero. & che sopra ogn'altra cosa più disiderata disidero d'esser fauorito de'suoi comandamenti, i quali procurerò sempre di esequire secondo

do l'antico debbito mio. Inteſi poi della ſua tanto honorata carica, & hebbine quella maggiore contentezza, ch'alcun altro ſuo ſeruidore ne poſſa hauere, parendomi d'indouinare, ch'ella ſia quaſi certa caparra di maggior coſa. Prego caldamente V. S. Illuſtriſſima à farmi gratia di ſalutare à mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che ſono in coteſto eſercito, & in particolare il Signor Siluio Piccolomini, & Signor Flaminio Dolfini, ſe pur ci ſono, & io per fine della preſente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da Dio N. S. tutto quel che diſidera.

Dalla villa Di Guarina li 12. di Nouembre. 1588.

Al Sig. Marco de' Pij Signore di Saſſuolo.

QVella lettera, che V. Eccellenza mi diſſe qui d'hauermi ſcritto fin queſt'Agoſto, mi capitò pur hieri, con tanto mio diſpiacere, & con tanta indignità dell'humano commerzio, che s'ella haueſſe potuto coſi far vfficio per ſe, come l'ha ſaputo far per altrui; in vece di cõgratularſi, ch'era ſua carica, credo certo, che ſi ſarebbe doluta della ſua tanto lunga ò ſolitudine, ò peregrinazione: non ſenza grandiſſimo pregiudicio della corteſia di chi la ſcriſſe, et del fauore di chi l'haueua à riceuere, che forſe ne ha patito contumacia di mal creato. Et benche la medeſima congratulazione, che meco ſi fà per eſſa, habbia poi fatta V. Eccellenza con la ſua viua uoce: niẽ tedimeno, perche doppo ſi lungo errore la ponera peregrina non reſti defraudata del ſuo diritto, ho giudicato mio debito di farle queſti pochi uerſi in riſpoſta. quaſi

fede

fede del suo ricapito, & iscusazione della tardanza. Io dunque rendo grazie infinite à V. Eccellenza della memoria, che tien di me, & del continuato affetto; che si compiace portarmi, il quale però uorrei, che non fosse tanto eccessiuo nel giudicare il merito mio; che si come io cõfesso d'hauer trouato nel seruigio preso co'l Serenissimo Signor Duca di Mantoua quel raro appoggio, ch'ella mi scriue, così non riconosco, che'n ciò S. Alt. habbia fatto quel prezioso acquisto, che le fà dire il souuerchio amore, più tosto che'l moderato giudicio. Gioia non posso essere, perche non merito tanto. ma se mi chiama tale per esprimere la condizion di chi serue, la metafora è molto propria. che si come la gioia se non è ben legata, non può mostrare quel ch'ella è; così il buon seruidore se non è sostenuto da buona foglia, cioè dal buon giudicio, & buona grazia del suo padrone, faccia pure quant'egli sà, & uaglia pur quanto può non parrà mai quel ch'egli è. Ringrazio Dio d'hauer trouato un Prencipe non meno humano in conoscere, che magnanimo in riconoscere la fedeltà di chi serue. Appresso'l quale se V. Eccellenza troũerà, ch'io sia buono à farle qualche seruigio, haurò per singolar fauore, che mi comandi: ancora, che i pari suoi non habbiam molto bisogno d'intercessori co' Prencipi, quale è il mio conoscitore, et apprezzatore di cauaglieri si principali, com'ella è. Col qual fine io la bacio le mani disiderandole ogni prosperità.

Di Spruch. li 15. di Nouemb. 1592.

Al Signor Lorenzo Giacomini Firenze.

PArrà ſtrano à V. S. che io, il quale ſtimo tanto i meriti ſuoi, & la corteſe affezzione, ch'ella mi porta, venga hora ſi tar di à riſpondere all'humaniſſima lettera, che le piacque di ſcriuermi in congratulazione del grado, à che mi hà chiamato la benignità del mio Prencipe. Ma le parrebbe forſe più ſtrano ſe coll'inopia del tempo m'argomentaſſi di ſcuſare la mia tardanza, & pure ſe ciò facciſſi ſaria ueriſſima, ancorche forſe non veriſimile la mia ſcuſa. Haurei potuto ben'io rubare al ſeruigio del padrone tanta parte d'un'hora, che mi foſſe baſtata à diſtendere una dozzena di quelle, che ſi chiaman belle parole; ma rubar me medeſimo alle ſollecitudini del negozio, & eſſer tutto ſolo per eßer tutto ſuo, credami V. S. che non ho potuto farlo, ſe non con queſta cõmodità, che hora me ne preſta le ſolitudine di queſti luoghi marittimi: doue il Signor Duca mio ſequeſtrandoſi alquanto più del ſolito dalle facende, ſi è ritirato à fare i di ſanti. Tempi opportuni di pagare i ſuoi debbiti, & debbiti d'amor, com'è queſto; che con altra moneta non ſi poſſon ben ſoddisfare, che con quella del cuore. Colqua le hor, che l'ho meno ingombrato del ſolito, rĩgrazio ſingolarmente V. S. dell'amoreuole vfficio, che ha voluto far meco in teſtimonio della molta ſua gentilezza verſo di me. Et ſi come ho molto più ragione di ſtimar queſto honore, veggendolo riputare da perſona ſi riputata; coſi farò giudicio di meritarlo, quando potrò ualermene in ſeruigio di lei; nella quale per verità riconoſco quelle vertù, che ſono à me per corteſia dalla ſua lettera conce-

dute. Resta hora, che se'l comandare, com'ella scriue, è fauore, à me ella comandi molto, perche molto fauorire mi ha voluto: dandomi occasione di ringraziarla co'fatti, come hora fò con parole, & molto più efficacemente con l'animo. Nè altro mi resta dirle, se non che sommamẽte disidero d'esser tenuto vivo nella memoria, & buona gratia di cotesti nobilissimi Signori suoi Accademici, e particolarmente del Sig Caualier Saluiati, in uertù di ql la molta osseruanza, che ho portata sempre alle singolari qualità loro. A' quali, & à V. S. di tutto cuore bacio la mano; pregando à tutti ogni disiderata felicità.

Dalla Mesola li 4. d'Aprile 1586.

Al Signor Caualier Saluiati à Firenze.

Dirò gran cosa, & è pur uero, con tanta auidità mi posi intorno alla scrittura de gli auuertimẽti mandatami da V. S. da quell'hora, ch'ella mi giunse, ch'affatto affatto m'era uscito di mente, & la lettera sua, & l'obligo mio di risponderle ò d'accusarnele almeno la riceuuta. & se da questo lettargo non m'hauesse desto nuoua lettera di V. S. la cosa poteua andarsi per modo, che non haurebbe hauuto risposta alcuna da me, se non dopo c'hauessi accommodati i luoghi più principali auuertiti da lei. Ilche sarebbe già fatto, se l'hore del seruigio non mi rubassero tutto'l dì. Hora uengo alla scrittura & dico à V. S. che niuna cosa mi poteua uenir nè più cara, nè più disiderata, si come quella, che ha congiunto il sapere con la modestia, & l'amor col giudicio, cose, che rade uolte s'accompagnano insieme: ond'io ne rendo bene à V. S.

tutte

tutte quelle grazie, ch'io posso, non potendo quelle, ch'io dourei. Non parlo della lettera, perche non oso di rifiutar le lodi da chi con tanta sincerità mi conseglia. Dirò bene ch'assai mi pare d'esser lodato, quand'io son ben corretto, poiche niuna cosa stimo tanto eccellente, che non habbia bisogno dell'altrui opera: la quale ci reca quello, che māca alla perfezione, & la perfezione è sola degna di lode, & io son vn di quelli Signor Caualier mio, che scriuo per viuere, & non ch'io viua per iscriuere, che pur troppo ce ne sono degli schicheratori hoggidì. Io uorrei esser discepolo in uita, per esser poi maestro dopo la morte. Tale è l mio humore, habbiansi gli altri il loro. Et cō tal fine à V. S. bacio la mano.

Di Ferrara.....

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

V. Sig. Illustrissima, & Reuerendissima dirà bene, che daddouero son indiscreto, rispondendo si tardi à quella sua cortesissima lettera, con ch'ella mi propone si buon partito costì. Ma forse anche nol dirà, se pur in tanto tempo l'è nota la mia natura, & da tanti meriti suoi argomento l'obbligo mio. Capitommi ella in tempo, ch'io non era nè libero, nè legato, non tanto certo del seruigio di questa Altezza, ch'io douessi dubitarne, nè tanto dubbio, che non douessi sperarne. Et auuenga che'l negozio si sia poi condotto à buon fine, nientedimeno nè mi tornaua bene per alcuni miei rispetti importanti, che si sapesse; nè mi daua l'animo d'affermar lo fin

ch'io

ch'io non fussi condotto quì, si come hora sono, con la mia casa. Et perche non poteua rispondere se non risoluto à V.S. Illustrissima, & Reuerendissima; non si marauigli, se dalla tarda risoluzione, si tarda ne viene hor la risposta. Ma da qual capo commincerò io à renderle quelle tante grazie, che debbo? mi duole di non hauere più d'vna lingua, per poternela pienamente ringraziare, & più d'una persona, per poter in vn medesimo tempo riceuere il fauore dell'uno, & dell'altro partito, accioche in ogni parte s'adempisse la grazia sua feconditissima d'auuenture. Ma poiche ciò non può essere, almeno vuole il mio debbito, che le resti vbbligato così del l'uno come dell'altro: disiderando d'essere un di da tanto nel seruigio di questo Prencipe, al quale io son entrato per la porta di lei, che io le possa dare alcun segno di gratitudine, se non conforme à quel, che debbo, almen proporzionato à quel che disidero. Restarebbe, ch'io dessi conto à V. S. Illustrissima & Reuerendissima della qualità del seruigio: ma perche ciò contiene particolari, & considerazioni che mal volontieri commetto à lettere; per hora non le posso dire altro, se non che io mi son rimesso liberamente nell'A.S. la quale m'habbia à trattare, & di stipendio, & di luogo secondo quello, à ch'ella giudicherà ch'io sia buono. Se Dio mi darà grazia vederla come, sommamẽtte disidero, & spero, ò in Roma, ò qui, le dirò il tutto.

In questo mezzo vò preparando le nozze del Pastor fido, il quale S.A. vuole, che si rappresenti a questo san Giouanni. Et auuenga che l'opera in tutte le sue parti sia molto calda, & si lauori gagliardamente al teatro, alla scena, à gli intramezzi, & s'attenda all'esercitio

de gli Istrioni, io nondimeno ho vn certo mio pensiero, che debbia differirsi ad altra stagione. Del qual dubbio assai tosto ci chiariremo con la venuta di S. A. che s'aspetta à tre del seguente. Di quanto succederà darò conto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza.

Di Mantoua li 15. di Maggio 1592.

Al Sig. Cardinale di Cremona, che fù poi Papa Gregorio XIIII.

APena mi par possibile, che dopò il mio ritorno di Ferrara, & al seruigio del Serenissimo Sig. Duca mio Signore io non habbia mai scritto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, in buona gratia della quale disidero tanto di conseruarmi; ma nõ so come portato d'hoggi in dimani, mi son lasciato cõdurre da vna quasi insensibile trascuraggine à nõ far quello, che io uoleua, & douea pur fare gran pezzo fà; Intorno al qual mancamẽto ancora che io possi recar alcuna cosa, & anche bẽ ragioneuole in mia scusa, nõ vò però, che quel mi vaglia con esso lei, che mi varrebbe per auuẽtura con alcun'altro; che tãto singularmente nõ osseruarssi, quant'è V. S. Illustrissima, & Reuerendissima osseruata da me, laquale supplico à perdonarmi questo peccato, poiche il confesso, & egli è tale, che merita perdono, si come nato piu tosto da infermità di carne, che da fiacchezza di spirito. Et sia pur certa V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che la sua buona gratia è vna delle piu care cose, ch'io habbia al mondo, & vorrei che mi venisse occasione di mo-

mostrarle co' vini effetti, che la dimenticanza di questi complimenti non può pregiudicare alla prontezza dell'animo in seruirla. Che sarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle il colmo d'ogni felicità, & grandezza.

Di Ferrara li 26. d'Agosto 1586.

Al Signor Conte Marc'Antonio di Villachiara.

QVanto mi gioua di comprendere che V.S. Illustrissima comandandomi tenga memoria viua di me, tanto mi duole di non poterla certificare con quegli effetti che io vorrei del molto desiderio mio di seruirla: essendo fatto da vn tempo in qua persona inutile alle Muse, dalle quali e i molti miei trauagli, & l'hauer altri studi nell'animo, & quello che più importa l'etate mi hanno allontanato, & poco men che sbandito, s'aggiunge à questo che hauend'io per cagione di tanti impedimẽti negatò à molti non pur amici, ma signori pur assai grã di intorno à questo l'opera mia, mi son posto in manifesta necessità di negarla parimente ad ogni altro: acciochè quelli, che sono mal soddisfatti della repulsa, restino almen contenti dell'vguaglianza, ne m'habbiano in cõcetto di partigiano, poiche non posso fare che non mi tengano per dappoco. Supplico dunque V.S. Illustrissima, che voglia hauermi per iscusato, & metta à conto di grã seruigio il non essere in ciò seruito da me, il quale quando altro rispetto non m'impedisse, & non mi fussi già vbbligato di non far per niuno, non potendo far per ognuno, se ci metteßi mano non farei cosa degna di le-

gio, ne accompagnato senza molestia, Vengo alla sua cortese, & diligente lettera; in risposta della quale dourei esser più lungo, ma farei torto alla speranza del mio vicino ritorno, parendomi di allungare la mia venuta, o almeno di farle mal'augurio, scriuendo molto. Renderò à Vostra Signoria Illustrissima dei fauori, ch'ella mi fa, le douute grazie con la viua voce più tosto, & più degnamente con l'opera, ch'io potrò. O quanto mi trauaglia, che'l mio Signor Compdr non mi scriua. Sono assai più sollecito del suo male, che del mio bene, & vorrei anzi che'l suo silenzio veniße da poca fortuna delle mie cose, che da molta grauezza della sua infermità. Quanto à gli vffici, che fa il Signor Caualiere suo Padre, & mio Signore, per ottener la grazia del mio Belletti, vostra Signoria Illustrissima non mi dice cosa, che mi sia nuoua. che si come da gli effetti si conoscono le cagioni, così dalla gentilezza del figliuolo s'argomenta quella del padre. nè spenderò parole in ringraziarnela, si perche ho promesso, & mi serbo di farlo in uoce, come anche perche si fatti seruigi non si pagano con pnrole, ne anche mai co'fatti si pagherebbono, se si guardasse al merito di chi fa il beneficio, & alla debolezza di chi'l riceue. Suggello la presente con raccõmandarle il mio Guarino, il quale auuenga, che sia in buone mani, nientedimeno la sopraintendenza di Vostra Signoria Illustrissima, & della sua nobilissima Ca-sa, può fare in modo, che à lui non paia d'hauere il padre à me il figliuolo tanto lontano. Et nel vero chi non è padre, o mai non fù, non può sapere quel che sia carità, la qual'è una vertù di tanta efficacia, che per ben'operare, non basta ch'ella si uoglia, ma bisogna ch'ella

si senta, & non la può sentire, chi non la proua, ne pro-uarla chi nel paterno amor non l'esercita. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego Dio, che d'ogni suo desiderio la faccia sempre contenta.

Dalla Guarina.

LETTERE
DEL SGINOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Di negozio.

Parere sopra la causa del Priorato del Sig Caualiere Roberto Papafaua.

VEL dotto vecchio & famoso, che seppe si gran cose in pochi detti raccorre; nel cominciare à scriuere i suoi diuini più tosto oracoli, che precetti di medicina; tutto che egli col suo mirabile ingegno bauesse fatta la vita lunga, & l'arte breue, disse però la vita è breue, & l'arte lunga, l'occasion fugace, la sperienza pericolosa, e'l giudicar malageuole. Et s'egli disse'l vero in quell'arte, che non pur imita la natura, ma la solleua, & à cui essa per q̃sto fine communica nõ soln ogni sua forza, ma tutti ancora i suoi princi

pi vniformi, infallibili, inuariabili; quanto meglio, & più propriamente à confusione dell'humana prudenza diremo noi, che nelle cose del mondo si verifichi questa graue & dotta sentenza, le quali sono fondato in principij naturalmente mobili, & incostanti? che dipendono per le più da singolari di diuersa natura, in modo, che qual di loro, & bene spesso il più vile e'l meno considerabile non concorra, basta egli solo à far sì, che tutta l'opera s'interrompa? à guisa dell'horriuolo, il qual'è sì delicato, che non pur una ruota, che si sconcerti, ma il minimo ferricciuolo, che dal suo luogo si smoua, è basteuole à fermare in lui tutto'l moto, & tutto rendere quell'ordigno inutile, & imperfetto. Lascio star i pensieri de gli huomini tanto cupi, & tanto impenetrabili per lo più, che rade volte v'arriuano, per molto che sien sagaci, & auuedute le congetture: i consegli alterati da mille varietà di sospetti, d'interessi, di passioni: i cuori dalle lingue, & da i sembianti gli animi differenti: per modo che'n verità si può dire, che sia più tosto miracolo, che opera di sapere, qualunque volta s'incontri, ch'una faccenda sia ben condotta, & con quel fine, che si diside ra terminata; parendo quasi impossibile, che di tante occorrenze, le quali non uanno mai scompagnate dalle loro, & di tempo, & di luogo, & di molti altri accidenti importantissime circonstanze, possa farsi concerto tanto sicuro, che quanto si adopra il giorno; à guisa della tela Penelopea non si disfaccia la notte. Ond'io m'induco à credere, che se que' pazzi filosofi (benche indegni di cotal nome) i quali dalla difficoltà dell'apprendere argomentauan l'incertitudine del sapere; si fossero contenuti fra i termini del negozio, negando la certezza del-

l'hu-

l'humane operazioni, si come quella delle naturali negarono; per mia fè, che la loro così com'era capricciosa, & folle heresia, haurebbe potuto hauere di buona, & sana dottrina qualche honesta, & ragioneuol sembianza? Ma se i negozi priuati, che hanno, se non la fede, almen la legge per tramontana, sono si vari, & si malageuoli da fornire, che sarà poi di quelli, che dipendono dall'arbitrio, & dal poter di coloro, che souraſtanno à gli altrui d'autorità? Veramente che'l gouernar si con esso loro per via di regole ordinarie, è per lo più conseglio fallace: concioſia cosa che per essere eglino auuezzi à comandare, si sdegnino di fare atto, che porti immagine d'ubbidire; parendo loro, che non meriti di dar leggi, chi può patir di riceuerle. In tale stato, & pericolo si trouerebbe hoggi il negozio del Signor Roberto Papafaua Priore di Santo Stefano (al quale fend'io chiamato, m'apparecchio di scriuere il mio parere) s'egli non s'aggiraſſe d'intorno à Prencipi di vertù, & d'animo non men grande di quel, che sia di forze, & di stato: Cagione principalissima che volontieri io habbia fatto questo discorso, ancorche fuori del mio costume in un tal modo di scriuere, percioche sendo il caso di sua natura grauissimo, & non pur uario per la mistura di tre ragioni, ciuile, di negozio, & d'honore, ma uariabile per le cose non solo per l'addietro disordinate, ma nel presente difficili, & nel futuro ancora pericolose, s'io non hauessi per base la rettamente di quella Altezza, non ardirei di por mano à opra vacillante, nella quale io dicessi cosa, che p l'euento si potesse poi discoprire mal consigliata, ciò contra ogni honestà s'imputasse à difetto d'improuido consigliere, più tosto che di materia non capa-

capace di pronidenza. Et poiche tanto ci può bastare per piena scusa dell'opera d'hauer detto, passiamo alla natura del fatto, Il qual è questo.

Il Signore Roberto Papafaua, nobilissimo gentilhuomo della Città di Padoua, si obliga di fõdare, nella sacra Relligione di S. Stefano, la cõmẽda del Priorato di terra ferma della Signoria di Vinegi, con tanti de' suoi beni, che ascendano al valore di mille scudi di entrata, si come nella supplica, & suo Rescritto si vede. In esecution del qual obligo dà, & assegna à detta Relligione vn suo podere chiamato la Pettorazza con queste formali, & precise parole, tolte di peso dall'instrumento, & trasportate in nostra fauella.

Come proprio, & libero di detto Illustre Signor Roberto, & non sottoposto à qual si voglia condizione ò di feudo, ò di Liuello, ò di fideicommisso, ò di primogenitura, ò di maggioranza, & talmente suo libero, & nõ grauato ne di debbiti, ne di qual altro si voglia peso, che senza ostacolo ò impedimento di sorte alcuna i detti beni passino nell'assoluto dominio, podestà, & ragione di detta sacra, & Illustrissima Relligione.

All'obligo vien aggiunta la pena con le seguenti parole. E'n frà duo mesi faccia le sue prouanze, & verifichi quanto fà di bisogno, & pigli hor l'habito, & sotto pena di priuazione di esso se infrà detto tempo non harrà adempiuto. Parole del Rescritto precise.

Fatto l'obligo, prende l'habito con titolo di Priore, conforme alla cõmenda da lui promessa, & poscia dentro al termine de' duo mesi rimette in mano dell'Auditore di detta Relligione duo processi, l'un delle pruoue del sangue, & l'altro dell'entrata, che rende ogni anno

di

di mille ſcudi la Pettorazza, con gli ſtrumenti, & de l'affitto, & de gli acquiſti per adempimento dell'obligo. Paßa intanto il negozio da i miniſtri della Relligione à que' di Sua Altezza, i quali ſubito oppongono, che quel fondo è ſottoppoſto à fideicommiſſo, la qual oppoſizione ſi riſolue con due diligentiſſimi calcoli di tutte le facoltà di eſſo Signore Roberto fatti in diuerſi tempi, & autenticati non pur co termini di ragione, & col giudicio ſeguito, ma col parere de' più famoſi Giureconſulti d'Italia; con che ſi pruoua, che per via delle detrazioni la Pettorazza rimane fondo libero, & à fideicommiſſo non ſoggiacente; con tutto ciò la difficoltà non ſi toglie, perſeuerando pur i miniſtri nel primiero loro propoſito, che quel fondo non piace. Il qual intoppo ſperando eſſo di ſuperare, manda vn Gentilhuomo à Sua Altezza con ordine, che non potendoſi raddrizzare il primo contratto, proponga l'erezione d'vna nuoua cõmenda pur Priorale ne gli ſtati di quella Altezza con prometter duo mille ſcudi alla mano, & mille ogni anno fin alla ſomma di ventimila. Ma il Gentilhuomo ſenz'hauer fatto nulla, torna con l'ultima diliberazion di quel Prencipe, che'l Signore Roberto muti cõmenda, & titolo ma non croce, purch'egli fondi in Toſcana vn Baliagio di dieci milla ſcudi da pagarſi in quattro anni, altrimenti ſi proceda contra di lui alla priuazione dell'habito.

Queſto e lo ſtato del preſente negozio, nel quale s'addimandan tre coſe: La prima ſe'l Signore Roberto ha mancato all'obligo, & ſe per queſto è incorſo nella priuazione dell'habito. La ſeconda ſe può, ſaluo l'honore

accet-

accettare il Baliagio. La terza quel che dè fare, & qual partito de' prendere.

Io dunque niun'altro oggetto hauendo dauanti à gli occhi, che la ſincera, & vnica verità, parlando liberamente, ſi com'io ſono per obbligo di coſcienza non mi vſato, che tenuto di fare, dico che'l primo punto può eſſere in duo modi conſiderato; l'uno per termine di ragione, che'l Legiſta direbbe, in punctο iuris; & l'altro per via d'honore. Nè ſtrana dè tuttauia parere queſta diſtinzione, quaſi ogni coſa giuridica neceſſariamente non ſia honorata: percioche come queſto non può negarſi, coſi in caſo di mancamento (come queſto ſarebbe) non ſi uerifica ſempre, che'l commetter'errore in iure faccia l'huomo colpeuole nell'honore. Et la ragione è queſta che'l fallire in iure riſguarda lo'ntelletto, e'l fallir nell'honore riſguarda la volontà fondamento di tutto'l noſtro bene, ò male operare. Nel primo lo'ngannarſi, ſe non al profeſſore, non è vergogna: ne ſecondo lo'ingannare è diffetto, che priua l'huomo d'honore. Stante dunque la ſopradetta diſtintione, prima che ſi paſſi all'eſame de i fondamenti, fà di meſtieri per conteſtare la controuerſia, che ſi conoſca da quell'arme uenga l'offeſa; S'vbbligò il Caualiere mio principale di mandare infra'l termine di duo meſi le pruoue, & della nobiltà, & de beni, che foſſero d'entrata di mille ſcudi, & di più, liberi, non grauati di debbiti, ne legati d'alcuna condizione, ò di feudo, o di primogenitura, ò di maggioranza, ò di liuello, ò di fideicõmiſſo, & talmente proprij di lui, che ſenza oſtacolo alcuno poteſſero paſſare nell'aſſoluto dominio della ſacra Relligione. Or veggiamo com'egli

m'egli ha bene le ſue promeſſe oſſeruate. Nel termine di duo meſi ha mandati i proceſſi giuridicamente fatti, le pruoue della rendita con gli affitti, il poßeßo leggitimo con gli acquiſti à pieno giuſtificate, la Pettorazza libera non grauata di debbiti, non auuinta, nè da feudo, nè da primogenitura, nè da maggioranza, nè da liuello, in modo che non vi reſta pretenſione d'altro diffetto, che quello del fideicommiſſo. Al quale ogni uolta che ſia prouato in via di ragione, che la Pettorazza non è ſoggetta, ſendoſi già tutte l'altre condizioni adempiute, & tutti gli altri obbietti ſi come veramente ſono ſtati leuati; neceſſariamente ſarà conchiuſo, che'l Caualier non ha commeßo alcun mancamento. Et per venir à fatti dico, che veramente non ſi può dire, che quella facoltà com'è vſo delle fammiglie antiche, non ſia conditionata, & à quell'obbligo ſottopoſta, che chiamano i Leggiſti fidecommiſſo. Nè anche ſi può dire che i coſi fatti beni ſien liberi, & che'l padrone dell'vſo loro non ſia tenuto à conſeruarli, perch'eſſi paſſino dopo lui nella perſona chiamata dal teſtatore, à cui piacque d'inſtituirlo herede conditionato: tutto è vero, nè può negarſi. Ma è ben anche vero, che non è ſorte alcuna di coſi ſtretto fidecommiſſo, che habbia forza d'vbbligare quella parte d'heredità, che la legge concede per alimento al figliuolo, ouero al deſcendente, & è perciò legitima nominata. Et altresì è vero, che queſta porzione è tanto libera, & aſſoluta del poßeſſore, che non oſtante la cõdizion del rimanẽte, nè può eſſo diſporre come gli piace donandola, vendẽdola, permutandola, e'in ſomma ogni altra coſa che più gli aggrada facendone. Ora ſtan queſti ſaldiſſimi fondamenti chiunque intende di co-

trapporsi alla libertà della Pettorazza, bisogna che ne cessariamente neghi una delle seguenti proposizioni: ò la prima vniuersale, che non possa il descendente ne' beni condizionati mediante le detrazioni ricouerare la sua leggittima, trebellianica, & altre parti dalle leggi concesse: ò la seconda particolare, che nelle facoltà del Caualiere, le detrazioni non ascendano a tal ualore, che sia basteuole di fondare la prõmessa cõmenda del Priorato. La prima è per se tanto chiara, & per gli scritti de' più famosi Giureconsulti antichi, & moderni si ben decisa, che non ha bisogno dell'altrui opera, & molto men della mia, che qui non son chiamato per questo, ne in questo campo ad altro fine pongo la falce, che per portare à prò del mio carico, & del mio fine la verità legale, non come essa fù disputata, ma come fù decisa da valentuomini affermanti con viue, & sode ragioni, che i beni assignati dal Caualiere per la commenda del Priorato, nõ ostante il fideicommisso sono di lui si proprij, che gli ha potuti vbbligare alla Sacra Relligione: niuna differenza, douendo farsi tra i beni, che sono liberi per via di detrazione, & quei che sono liberi per se stessi: Concioßia cosa che le detrazioni argomentino l'assoluto dominio, come se i beni per mezzo loro sottratti non fossero à caso di restituzione mai soggiaccinti. La leggittima è, come l'ariento viuo, il quale accompagnato d'altra materia per molto, che si rimescoli, nõ si rompe mai tanto che con essa s'incorpori, & si confonda, ma torna sempre à ragunarsi in se stesso com'era prima diuiso, & scompagnato corpo da lei. Non altrimenti la parte che per natura è debbita à chi succede, quantunque la facoltà dou'ella ha il suo fondamento patisca molte alterazioni,

razioni, & obligbi di fideicommisso (parlo de' retti come son que' dell'Auolo, & dell'Arcauolo nella facoltà del mio principale) stà ella nondimeno da se, nè mai si scema, ne mai si perde, anzi tra quelle condizioni, & reuoluzioni si conserua virtualmente libera, & non confusa, come se mai contagio d'obligo alcuno non hauesse sentito. Quanto dunque preuale, & ha luogo nelle menti de gli huomini in ogni foro, in ogni corte, in ogni parte del mondo, & l'autorità delle leggi, & la dottrina de' sani, e'l giudizio de' valenthuomini, tanto s'auuãzano i fondamenti, & si verifican le ragioni di chi pretende à fauor del mio principale, che quella vniuersal proposizione à verun modo non può negarsi, se non si nega insieme la verità. Ond'io passando alla particolare senza la cui giustificazione poco ci gioverrebbe l'hauer giustificata la prima, dicò ch'ella consiste in fatti più ch'en ragione, & poco manca, ch'ella non si pruoui con matematica certitudine, hauendo per saldissimi fondamenti duo calcoli presentati alla giustitia di Padoua contenenti l'arbore della fameglia Papafaua, e'nsieme tutti i beni, che possiede il Signor Caualiere autenticati coll'estimo fin dell'anno 1548. & distinti col numero, valore, & confini di ciascun corpo, co'loro fidecõmissi duo retti, & vn trasuersale, & tutto nel suo foro ordinario co' termini di ragione, con le pruoue leggittime, & col giudicio non meno rigoroso che giusto felicemente spedito. Nel qual processo si vede, & fuori di ogni difficoltà si giustifica, che ne' beni del Caualiere si truouano per conto di leggittima, & altre detrazioni, come trebellianica, debbiti, & legati particolari tãti beni che sono liberi, & non soggetti à condizione, & obligo

alcu-

alcuno, che basterebbono à fondar due comende, non che la sola da lui promessa del Priorato. Nè vale à dire, che la detrazioni non habbian forza di leuar l'obligo speziale, che potesse hauere il fondo assignato, Conciosia cosa che egli si neghi primieramente, che sopra la Pettorazza sia maggiore, & più speziale condizione di quello, che sia nel resto. Et poi si dice, che'l giudice ha facoltà di assignar esso la legittima, come ha fatto nel nostro caso, non in piu luoghi à ratta di ciascun corpo, ma in un solo, secondo che pare à lui più cõmodo & più gioueuole per l'herede. Dicesi ancora, che, s'egli auuiene che'l possessore obligbi, ò venda alcuna parte de' beni soggiacenti à fideicommisso, senz'alcun dubbio s'intende, che quella cosi venduta, & da lui ubligata, per sua leggitima s'habbia eletta, come nel nostro caso & si vede ch'è interuenuto, & è giustissimo, che s'intende. Se dunque il fideicommisso non ha forza d'inghiottir la legitima, & se questa ne' beni del Caualiere si truoua, & tanto opulente che auuanza l'obligo da lui fatto, & sì libera, che l'herede in qualunque parte, & sempre può farne suo capitale, veramente non so vedere come possa difendersi di ragione, che la Pettorazza assignata da lui soggiaccia à fideicommisso, & com'essendo ciò tanto vero quanto altra cosa al senso più manifesta si posßa dire, che nell'osseruanza dell'obligo appartenente alle ragioni della cõmenda si sia mancato. Resta vedere se giuridicamente alla priuazione dell'habito può venirsi. La qual decisione scoppia da sè medesima dalle cose che si son dette; percioche hauendo il Signor Priore ottimamente fondata l'intenzione sua, con un solenne giudicio vscito dalla giustizia

di

di Padoua ſopra il calculo de' ſuoi beni per la detrazione di ſua leggitima, mentre che quel giudicio ſtà viuo, & non è reprobato, ſtà egli altreſi ſempre nel ſuo poſſeſſo di hauere ben'eſequito il debbito ſuo, e'n conſeguenza di non eßere incorſo in contumaccia, che merti la priuazione dell'habito. Biſogna dunque chi vuol priuarlo in uia di ragione, che la giuſtizia della ſacra Relligione per ſentenza giuridica termini contra quello, che ha deciſo il giudice Padouano. Ilche fin quì non ſi vede, che fuſſe mai ne pur' accennato non che eſequito. Et fin che ciò non procede, non ſi può fare alcun atto, che pregiudichi al poſſeßo del Caualiere: perciochè l'affermatina di lui è prouata, mà non così la negatiua dall'altra parte. Nè fa forza quello, che potrebb'eſſer detto per auuentura da chi foſſe male informato, cioè che baſti la negatiua ſemplice, & non prouata della ſacra Relligione, la quale coſi determini, hauendo eßa la preſonzione per ſe, di potere fuor di giudicio determinare ſenza'ngannarſi. Imperoche coteſto oltre al non eſſer di ragione ordinaria, nè d'honeſtà naturale, repugna poi ancora dirittamente a gli ſtatuti di lei medeſima, i quali eſpreſſamente comandano, che le cauſe (com'è il douere) ſi veggano per giuſtizia, nè che ſi uenga in qual ſi voglia cauſa, o criminale, o ciuile ad atto alcuno di pregiudicio ſenza i precedenti termini di ragione. Ciò ſi raccoglie chiariſſimo in molti luoghi del libro de gli ſtatuti, & riforme. Nel titolo ſettimo al primo capo, & nella Riforma 1565. al ſettimo, & nella Riforma 1571. al quinto decimo con le ſeguenti parole.

Deue il conſiglio in ciaſcheduna cauſa, che dauanti

gli sarà mossa, tanto per dichiarazione, & pretensione d'anzianità, quanto per qual si voglia altra causa procedere sempre alla decisione di essa per giustizia.

Et perche stimo che le suddette ragioni, massimamente dauanti a Tribunale nemicissimo de' Cauilli, & che sopra tutte l'altre cose comanda, & ama la sincerità ne' giudizi; bastino per la pruoua, che'n uia legale il Signor Priore non ha mancato all'obligo suo, passo à prouare il medesimo in via d'honore, ch'è principale, & proprio carico mio, per concludere finalmente si come spero stanti le cose nel termine che hor sono, che non può perder l'habito con disnore. Primieramente per base del mio concetto pongo questa non meno uera, che famosa, & da tutti riceuuta sentenza, che l'honore stà nel ben'operare, si come il suo contrario nel male. Et perche all'operare concorrono due potenze, cioè il sapere, e'l volere) non parlo del potere, che non è in nostra mano il più delle uolte) quinci auuiene che trauiandosi dal diritto in uno de' duo modi si manca, o con lo'ntelletto che s'inganna nel vero, o con la volontà ch'elegge il mal conosciuto. Il primo si chiama errore, il secondo malizia. il primo merita scusa; il secondo punizione, nel primo non si perde l'honore, ma nel secondo si bene. Se dunque in duo soli modi si può mancare, volendosi vedere in quale stato o di honore, o di disonore si truoui il mio principale, fa di mestieri, che si determini in quale de' duo modi egli habbia mancato. Et quando si sarà conosciuto, che non pur nel secondo, ma ne anche nel primo, se non per accidente non habbia errato, bisognerà per forza conchindere, che'l suo caso sia lontanissimo dal pericolo di perder l'habito con la perdita del-

dell'honore. Et commiciando da quello, che d'ordine è il secondo, & d'importanza il primo, dico che'l mancamento di volontà non è altro, che mala intenzione con fine d'ingannar, di mentire, di non attendere, di non far conto alcuno, nè d'obligo, nè di fede, nè di conscienza. Et perche l'intenzione si rinchiude nel cuore, nè s'argomenta se non dall'opre, sempre che si giustifichi che'l Signor Priore habbia fatto tutto ciò, che'n tal caso far si potea, non ha alcun dubbio, che la sua retta mente intorno à quello, che far douea sarà altresi pienamente giustificata, poiche più oltre non è tenuto l'huomo d'honore di quello, ch'humanamente si può. Et giungendo à tal termine si de dire, che habbia bene al suo debbito soddisfatto. Or veggiamo s'egli v'à giunto. Fu l'obligo d'assignar fondo libero, & specialmente non sottoposto à fideicommisso. Et egli ha per ciò presentato un calcolo diligente, & fedele col valore di tutti i beni, ch'egli possede, secondo gli estimi antichi, accompagnato con l'arbore della sua discendenza, & con gli stromenti d'acquisti, d'ultime uolontà, & altre scritture in ciò necessarie, non di nascosto, ma in faccia della giustizia, co' termini di ragione, & finalmente con la pronunzia del giudice, per la quale vien dichiarato, ch'egli ha per via di detrazioni facoltà libere il doppio più di quello, che vale il fondo assignato, hauendo di più esso giudice cosi persuaso dal Canaliere serbata facoltà di reuisione à qualunque persona vi possa hauere interesse. Et perche gli agenti della Religione mostrarono disiderio ch'un'altro se ne facesse, & egli un'altro ne fece fare, acciochè in ogni cosa per lui possibile il suo buon'animo, & la sua prontamente si conoscesse, Dopò questo vedendo, che'l

negozio languiua per cagione del fondo, che non piaceua, ſpedì ſubito vn gentilhuomo alla Corte con piena autorità o di tirare a fine il primo partito, o di fondare vn'altra cõmenda priorale non piu con fondo di caſa ſua, ma con tanti danari da eſſere inueſtiti per ſicurezza della relligione in Toſcana, che aſcendeßero al valore de i pattuiti mille ſcudi d'entrata. Per me non credo, che altri poſſa far più di queſto, per argomento di buona volontà, & d'honorato penſiero, poich'egli non perdonando a qual ſi uoglia nè ſpeſa, nè fatica, nè diligenza, ha uoluto non ſolo toccare il ſegno, che gli baſtaua per adempir le promeſſe, ma trappaſſarlo ancora con nuoue offerte, & nuoui partiti, a quali ſapeua bene di non eßer tenuto, ma coſi gli giouò di procedere, acciochè da quel piu s'argomentaſſe la prontezza dell'animo nel complire al debbito ſuo. Ilqual punto poiche ſi pienamente ſi è deciſo in quella parte, che'mporta più, cioè del uolere, paßiamo a fare il medeſimo nel ſapere; ma prima fa di meſtieri che noi ſaluiamo vn concetto, che può parer d'oppoſito ſentimento alla diſtinzione fatta da noi. Concioſia coſa che altri peraauentura potrebbe uolere intendere la cagione della difeſa d'honore nel fatto del ſapere, ſe dianzi per non ſapere noi habbiam detto, che non ſi perde l'honore. Riſpondo che la difeſa qui non ſi prende con preſuppoſito, che quando bene il Caualiere haueſſe mancato nello'ntendere o preueder le coſe toccanti a lui, doueße per ciò ſentire diminuimento alcuno d'honore: che queſto non ſi dè dire. Et potrebbe ben'incontrare, che egli o male auueduto, o poco intendente ne foſſe detto, ma non disbonorato giamai, ond'io replico, per maßima non errante, che'l

non

non ſapere non toglie honore, ſe non per occaſione di quelle coſe, ò delle quali s'e profeſſore, ò delle quali non ſappiendole s'argomenti male animo, & mala fede. Ne per altro riſpetto, che per queſt'ultimo ſi e intrapreſo nel caſo noſtro à trattar del ſapere, ſe non perche'n tal ponto eziandio reſti purgata la ſincerità del mio principale, & chiaramente ſi vegga, che non hauendo egli ſo non quelle coſe ignorato, che non pur come Caualiere, ma ne anche come dottore, ſe tale ſtato pur foſſe, non era in obbligo di ſapere; anche in ciò non può eßer imputato di mancamento. Et per venire à fatti prima, che ſi uada più oltre conſideriamo vn pò queſto fatto ſenza rigore, & come ſi ſuol dire à buona equità. Pogniam caſo, che queſto Caualiere ò per troppa vaghezza di quella dignità, che ſuole ſpeſſo auuenire in animo nobile, ò per non eſſer ben informato delle coſe ſue, & molto meno intendente de' termini di ragione, ch'e per lo più coſtume, ò diffetto de' Caualieri dell'età noſtra, maſſime giouani, & ricchi: ò per qualche altro affetto, ò debolezza humana, ſi foſſe indotto in quel caldo dell'habito riceuuto, e'n quella anguſtia di tempo che paſsò dalla Croce alla ſtipulazione dello ſtromento, à prometter coſa da lui creduta poſſibile, & anche ageuole da ſornire, & poi ſi foßе veduto in fatti, che'e'ſi foſſe ingannato, ſarebbe ella cotèſta ſi graue colpa, che poteſſe dishonorarlo? & meritaſse che tolto gli foſſe l'habito con vergogna? Promiſe fondo libero, & prometten do ſi perſuaſe di poter oſſeruare (ne altrimenti ſi dè preſumere, poich'egli ſapeua bene, che la promeßa ſi douea eſequire, & che l'eſecutione non era per farſi al buio, ma douea comparire al lume della giuſtizia, &

passare per la coppella de' ministri dell'ordine.) Credeua dico di poter osseruare, & quando ciò non potesse, sarebbe egli per ciò mancatore di sua parola? In verità che si potrebbe ben dire che si fosse ingannato, ma non già c'hauesse ingannato: massimamente hauendo egli dopo ciò dichiarata la sincerità dell'animo suo, con la prontezza delle magnifiche, & larghe offerte per ammendare, se pur vi fosse stato, l'errore. Se questo fosse vn mercante che trattasse di vendere la sua roba, potrebbesi forse credere, che lo'nganno fosse stato suo fine: concioßia cosa che si presuma sempre con gran ragione l'artefice perito nell'arte sua, & che'l mercante sappia meglio d'ogn'altro, se la sua merce è buona ò cattiua, nè possa in ciò pretendere ignoranza senza malizia. Ma che vn Caualiere, il qual attende ad ogn'altra cosa, che à far lite, che vsa con ogni altra persona, che co'dottori, che altro conto non sà render delle sue facoltà, che quello della rendita, & molte volte ancora confuso; che vn tal soggetto possa hauer preso errore nell'assignar per libero vn fondo, che non sia libero, è molto verisimile, & puossi credere senza presunzione contra di lui di mal'animo, & d'ingannenole intenzione, laqual sola fà il disonore. Aiutano grandemente questo concetto le circonstanze di molto peso: percioche qual è il fine della Relligione? l'honore. di chi si tratta? d'honore: qual è il frutto che si riceue? l'honore. In somma non è altro questo negozio che materia d'honore. Et però dour il Caualiere non sia conuinto di tal bruttura, che la Relligione non possa dissimolarlo, si dè sempre inchinare alla parte men rigorosa, per conseruar l'honor de' soggetti. Ilche si come è santa institutione della Repu-

blica

blica Christiana, & santo precetto de' Canonini ecclesiastici, così è anche comandamento di detta sacra Relligione con le infrascritte parole nel Capitolo quinto della riforma 1567.

Perche l'ordine nostro è fondato nella Carità, ch'è vno de' principali voti, che da Caualieri nostri si fanno, cõ ueniẽte cosa non è che alcuno d'essi se si tiene grauato da alcuno particolare officiale, sparga contra di lui tanto ne capitoli ò consegli, quanto altroue ne' circoli, & piazze, & ne' luoghi publici voce alcuna, che possa arrecarli di senore, ò alcuna sorte d'infamia.

Ma noi Dio grazia non siamo nè in tale stato, nè in tal pericolo, che senza discreto giudice, & benigno non ci possiamo difendere: anzi possiamo argomentare à nostro vantaggio, che se nel foro d'honore dou'è diffetto di non sapere, non si dè fare alcun pregiudicio à chi pretende rettitudine di volere, tanto dè esser più conueneuole, che done non è diffetto, nè di sapere, nè di volere non debbia patir aggrauio d'honore chi non patisce opposizione di colpa. Che ciò sia vero veggiamo vn poco se quello che'l Caualiere douea sapere, ha saputo, ò non hà saputo. Douea sapere d'esser herede di facoltà soggetta a fideicommisso, & che quel non ostante la leggittima gli era debbita, & che questa ualeua tanto, che superaua l'obligo fatto, & ch'ubbligando la Pettorazza quell'era parte di sua leggitima, & che questo s'haueua à fare si come insegnano i sauui, per uia delle detrazioni, & finalmente che le predette cose haueuano à riceuere la loro perfezione dalla pronunzia del giudice; tutte le predette cose, che diligentemente, & fedelmente eseguì, era in obbligo di sapere, ma non era già in obbli-

go di sapere, che non douessero soddisfare à ministri ò di Sua Altezza, ò della sacra Religione. Doueua antiuedere, che le pruoue fatte co'termini di giustizia, con la disposizion delle leggi, col Conseglio de' Saui, col processo giuridico, col calcolo de' suoi beni, col detto de' testimoni, con la pronunzia del giudice, in vn foro famoso, com'e quello di Padoua, sarebbono fuori d'ogni difficultà riceuute, & approuate da tutto'l mondo, ma non era già tenuto d'indouinare, che fosse per hauerne il rifiuto da'sopradetti ministri, & che di miglior fondo, & più libero prouedere, se più libero dar si può, per soddisfarne li bisognasse. Et ecco l'essenziale, & vnico pũto del mancamento che nel Signor Priore si può pretendere. L'errore stà nel termine, il quale riceuendo duo sensi, ha data occasione, che ciascheduno de' contraenti l'habbia inteso à suo modo. Fù l'obbligo di dare fondo libero. Il Signor Priore intese questo libero à giudicio de' giure cõsulti, e i ministri lo'ntesero à giudicio di loro stessi. Il Signor Priore lo'ntese libero, quanto si può, & essi quanto stimassero. Che se si fatta libertà si fosse espressa nell'instrumento dell'obbligo non ha dubbio che'l Caualiere non si sarebbe vbbligato. Tre sorti dunque di mancamento poteuan'esser in questo caso. Il primo per colpa di chi dà. Il secondo per diffetto della cosa data. Il terzo per cagione di chi riceue. Quanto al primo è troppo chiaro che non vi sia, hauendo per difesa infallibile la prontezza, & dell'animo, & dell'opere già pienamente prouata del Caualiere; Molto meno quanto al secondo sendosi conosciuta, & legalmente giustificata la libertà del fondo assignato. Resta dunque che'l mancamento di lui non sia fondato nell'ingiusto di chi dà, ma

nel

nel gusto di chi riceue, il quale non si sia nè di libertà ordinaria, nè di cose possibili contentato. Dall'equiuoco, che s'è preso nel fondo libero, vn'altro ne risulta niente minore, il quale ha cagionato tutto'l trauaglio del presente negozio. Et questo è la priuatione dell'habito: vltimo articolo, che da noi dè esser considerato per suggellare questa prima richiesta. Et si come habbiam trouato, che tre sono li modi del mancamento, così truouo, che tre sono altresì le maniere del perder l'habito. La qual distinzione, se fosse stata auuertita da coloro, che hanno retto'l timone di questa barca, ardisco dire, ch'ella sarebbe fuor di tempesta in sicurezza del porto, e'l Signor Prior non haurebbe la priuatione dell habito per cosa tanto horribile pauentata, la quale o si dà per gastigo di cosa infame, & questa chiamerò statutaria, per che di lei si parla, & si dispone nel libro de gli statuti, o si può dare per pena d'hauer mancato, (& dissi, che si può, perciochè gli statuti dell'ordine non hanno sopra ciò nè parlato, nè proueduto.) Et questa chiameremo priuatione di mancamento. O si può far senza pena con infringere, & ritrattare il contratto; & a questa daremo nome di volontaria, per non esser costretta da pena alcuna, & fassi come d'accordo, & di volontà delle parti. Quanto alla prima, la qual procede, & con quell'ordine, & con quella solennità, che nel secondo titolo al capo decimo gli statuti comandano, sarebbe pazza cosa il pensarla, non che il pretenderla in questo caso. Cõ tutto ciò ha ella fatto vn gran moto, un grande strepito, & vna impressione tanto gagliarda, che ha potuto mutar lo stato, & alterar la forma di tutto questo maneggio, che della statutaria non intendesse il Gran Du-

ca

ca nel Re ſcritto alla ſupplica, quando Sua Altezza diſſe ſotto pena della priuazione dell'habito, è troppo chiaro per quello, che ſi legge ne gli ſtatuti medeſimi al titolo diciaſettimo, & diciotteſimo capo, nel quale ſi dichiarano i caſi ſottopoſti alla priuazione dell'habito. Et queſti non ſono chiamati con altro nome, che di ſcelerag gini, & ribalderie ſpecificandole in cotal modo.

Ciò ſono heretici, ſoddomiti, aſſaſſini, ladri, coloro, che ſi fuggono à gli infedeli, chiunque laſcerà nelle zuffe, & battaglie contra gli infedeli lo ſtendardo ſpiegato della noſtra relligione, chiunque combattendo abbandonerà alcun Caualiere, chi darà alcun luogo à gli infedeli, ò ſarà conſegliere, ò conſapeuole di detta tradigione (la qual cognizione ſi reſerua al Gran Maeſtro, & al Conſeglio) chiunque hara tre fiate abbandonato ſenza licenza lo ſtuolo, & il conſorzio de' Caualieri, ò ſi harà traſcrito ad altra relligione, non poſſa più ritornare alla noſtra. Chiunque harà fatto teſtimonianze falſe. Chiunque ò à cauallo, ò à piedi harà nel combattere atteſo à predare, perda l'habito, lo quale repigliare non poſſa, ſe non paſſato vn'anno. Qualunque Caualiere harà accuſato qualunque altro Caualiere d'alcuno de' caſi ſopradetti, & ſi ſarà proferto à prouarlo, ſe egli non lo proucrà, perda l'habito. Similmente tutti coloro, che haranno falſato lettere tanto dell'ordine noſtro, quanto d'altri. Chiunque harà commeſſo homicidio ſia priuato ſenza tempo dell'habito. Medeſimamente chiunque à ſangue freddo, & con ſuperchiaria harà ferito alcun Caualiere à tradimento, ſia priuato dell'habito. Chiunque ſi disfida à duello, & ſi conduce all'atto con effuſione di ſangue. Chi nel conuento farà

tumul-

tumulto con armi. I concubinari incorrigibili.

Questi sono i nominati casi dello statuto, da quali il nostro è tanto lontano, quanto senza molta fatica chiunque ha senso, & sà leggere da se medesimo può conoscere. Talche di questa maniera infame di perdere l'habito non dè punto temere per qual si voglia ò cagione, ò rispetto il Canaliere mio principale. Vengo alla seconda di mancamento, e'n questa egli è difeso in modo dalla giustizia, che ne può viuer molto sicuro: imperoche doue non è peccato, non hà luogo la pena. Nel nostro caso non è peccato, prima perche è precetto humano, & diuino, che doue non è legge non sia peccato, qui non v'è legge, dunque non è peccato. Leggansi gli statuti, & vedrassi che'n loro non è prouisto nè di regola, per coloro, che prima delle pruoue riceuon l'habito, nè di pena à chi nel farle commette alcun mancamento. Secondariamente non v'è peccato, perche quantunque vi fosse legge, non verrebbe ella per tutto ciò ad essere trasgredita, nè in quanto à noi, che prontamente, & bene habbiamo operato, nè in quanto alla cosa assignata, che ottimamente per quello, c'habbiam prouato. stà in equilibrio dell'obligo, che s'e fatto. La onde si raccoglie che la detta priuazione di mancamento la quale e pena, non ha forza contra il mio principale, che non ha colpa. Resta la terza, ch'e senza pena, & anzi deposizione, che priuazione d'habito dir si de, si come quella, che ha più tosto viso d'accordo, che d'altra cosa. In questo caso solo, in questa sola priuazioue può esser hoggi incorso il Signor Priore, il qual ha ben potuto vsar diligenza, & cura grandissima (come ha fatto) per non mancar del debbito suo nell'assignare vn fondo, & per dispositione

del

delle leggi, & per giudicio de' ſaui talmente libero, che douesse piacere à miniſtri ò di S. Alt ò della ſacra Religione; ma egli non può già farlo, nè piacer ſe diſpiace, nè accettare s'è ſi rifiuta. Di tal natura dunque è quella priuatione d'habito, alla quale ſi puo nel noſtro caſo venire, & venga quando ſi voglia ſarà ſempre honorata, hauendo ella il ſuo fondamento non nel diffetto di quello ò che doueua, ò che poteua fare il Signor Priore, ma nell'arbitrio della perſona non accettante quel fondo, che fù da lui con tanti fondamenti per buono & accettabile giudicato. Ma egli mi gioua per finimento, & ſaldo di tutte le ragioni a queſto primo punto ſpettanti di prouar il medeſimo con un mezzo tolto non da i miniſtri, ma dal maeſtro, non dalle membra, ma dal capo; non da i ſudditi, ma dal Prencipe. Per tanto coſi argomento. Chiunque ſotto un titolo è reo della priuatione dell'habito non è degno di veſtir il medeſimo ſotto un'altro benche minore: Ma il Caualier mio principale è degno di ueſtirlo ſotto'l titolo di Bali. non può dunqu'eſſer nè anche reo ſotto titolo di Priore. La maggiore è chiariſſima, perciochè la'ndegnità dell'habito ha fondamento nel mal operare, & l'anzianità de'gradi è fondata nel merito del ſeruizio. Il Caualiere può ben meritar meno, ma non già mal'operare ſaluo l'honore, & però quella Croce in qualunque grado più infimo che ſi truoui non può ſtar in perſona dishonorata, & come altri n'è fatto degno, di qualunque ſorte ella ſia, coſi ſubito è nel poſſeſſo d'honore. Dunque dall'eſſere men graduato la dignità dell'habito non deriua, ma dal ben adoprare. Et perche chi mal'opera non e honorato, ſeguita a viua forza che chi mal'opera non e de-

gno

gno in qual si uoglia grado o titolo di quell'habito. I fondamenti di questa pruoua son si frequenti, & si chiari nel libro de gli Statuti, che'l portarne qui tutti i luoghi, & tutte l'autorità, sarebbe troppo souuerchio: oltra che la ragione senz'altra legge dè esser legge a qualunq; delle cose d'honore sia tanto, o quanto intendente. La minore si pruoua con si gran testimonio, che temerario sarebbe chi la negasse. Il testimonio è di persona tre uolte grande, Gran Duca, Gran Maestro, & Gran Prencipe, il quale ha decretato che'l Caualiere poss a uolendo cangiare il titolo di Priore in quel di Bali. Che chiude l'argomẽto con manifiſta necessità, che dunque della priuation dell'habito non sia reo, poiche queste due cose non possono stare insieme, cioè, che sia reo, & ch'esser possa Bali: onde segue, che essendo degno del Baliagio, sia degno ancora dell'habito, che repugna alla pena dell esserne priuo per mancamento d'honore. Et perche alcuna cosa, che mi paia importante non voglio lasciare addietro, dico che contra'l nostro argomento potrebbe forse alcuno dubitare in duo modi. L'uno, che se col testimonio del Prencipe s'argomenta, che'l Caualiere mio principale non sia degno di perder l'habito, col medesimo ancora deurà conchiudersi, che non sia degno del Priorato, la qual indegnità non può essere scompagnata da mancamento, uolendosi saluar la rettitudine del decreto fatto da esso Prencipe, ilqual non fora giusto, se'l giudicato fosse innocente. L'altro è che quel decreto non è altro, che gratia, laquale gli fa S. Alt. di non essere priuo dell'habito. Et si come la gratia presuppone il peccato, altrimenti non fora grazia, cosi il decreto di

quel-

quella Altezza non si può allegare per testimonio di pretensa innocenza. Al primo si risponde che mancamento vuol dire diffetto di quello, ch'è necessario per la perfezzione d'alcuna cosa. Questa perfezzione, come s'è lungamente detto di sopra, può esser in duo modi. L'uno di quello che tocca al Caualiere mio principale, l'altro di quello che piace à i ministri di quella Altezza: il primo mancamento si nega, del secondo nõ si contende per non esser dishonorato. Il decreto del Principe, hauendo risguardo all'uno, & all'altro, perche nel primo non ha trouato, che manchi quello, che douea fare il mio Caualiere, non l'ha priuato dell'habito: & perche nel secondo ha trouato, che manca quello, che piace à suoi ministri, & à se, hà permutato il titolo, & la comenda, & se si replicasse che non può star insieme, che la cosa data non piaccia, & ch'ella non sia mancheuole, io pregherei chi di ciò dubitasse, che m'attendesse à suo luogo, dou'io non mancherò di risoluer questo più tosto enigma, che dubbio, e spero di mostrare che non son cose incompatibili in questo caso non piacere, & esser perfetto senza necessità di mancamento o nell'un di ragione, o nell'altro d'honore: Vengo al secondo dubbio, & negando, che quel decreto sia grazia, ritorco l'argomento così. Doue non è peccato non ha luogo la grazia, & doue non è condannagione non è peccato. Ma il mio Caualiere nõ fù mai condennato. Dunque di grazia non ha bisogno. Et com'è uero, ch'egli è in arbitrio del gran Maestro di far tutte le grazie, come si vede nella riforma 1567. ampliando l'autorità, che nel capitolo terzo del titolo ottauo parena per auentura troppo più limitata, & circoscritta

ſcritta di quello, che conueniua à grado tanto eminente, con le ſeguenti parole.

Et generalmente habbia, & ſempre ſia riſeruata al Gran Maeſtro dell'ordine noſtro piena ampla, & libera autorità di fare ſpedire queſte, & tutte l'altre grazie, che S. A. giudicherà che poſſano in qual ſi uoglia modo arrecar honore commodo, & beneficio alla religione, & ſuoi canalieri.

Coſi non può già far, che la grazia s'eſtenda più di quello, che alla natura ſua ſi conuenga, facendo ch'ella preceda, & uada innanzi al giudizio, anzi per quella autorità, che viene ampliata non ſi preſume, che ſi deroghi la giuſtizia, & à tante altre ſi ben eſpreſſe, & ſante proniſioni de gli ſtatuti intorno allo ſpedir delle cauſe con maturo, & retto giudizio. Et ſe pur'anche à queſto s'eſtendeſſe il potere del Gran Maeſtro, ciò non ha luogo con pregiudizio del terzo. Nè ſi dè credere, che quel Prencipe tanto giuſto, & tanto prudente haueſſe intenzione di far con un decreto ſolo moltiſſimi prè giudici: à ſe col preuertir la giuſtizia. Alla religione col derogare à gli ſtatuti: al terzo col farlo reo, ſe non è. Là onde ſi conclude, che la grazia fatta à chi non la chiede, & à chi non è reo, nè conuinto, nè conuento, ha viſo di giuſtizia, & che non grazia, ma più toſto temperamento in queſto caſo ſi dè chiamare il decreto di quella Altezza. Et perche già mi pare, che ſi ſia detto à baſtanza, & che niuna coſa ſi ſia laſciata indeciſa di quelle, che pertengono alla cognizione del primo punto; ci reſta ſolo, che noi col noſtro parere, ch'è ſolo fine dell'opera ſuggelliamo tutto'l diſcorſo. Dico per tanto che'l Caualiere mio principale nè in via di ragion ciuile,

nè

nè in uia d'honore non ha commeſſo alcun mancamento, & che per ciò nella pena della priuation dell'habito non è incorſo. Et ſe pur auuerrà, ch'egli il perda, niente piu ui laſcerà dell'honore di quello, che fatto haurebbe ſe innanzi, che l'haueſſe veſtito, le ſue pruoue del fondo libero non foſſero ſoddisfatte, & egli non haueſſe per ciò nè fondata cõmenda, nè preſo l'habito; & quinci paſſo al ſecondo.

Il ſecondo punto, che s'ha a vedere, & à decidere è queſto. Se'l Caualier potrebbe ſaluo l'honore accettare il titolo di Bali; & communicando da quella parte, che ſembra in viſta piu ragioneuole, porterò tutti i ſuoi fondamenti, & quelli ſottilmente conſiderati, & poſti a fronte de gli oppoſiti loro, ſe ne darà il giudico, che ſi richiede. Coloro che altro honor non conoſcono, che l'honore dimoſtratiuo, il quale vien dall'eſtrinſeco, & ſi contenta ſolo dell'apparenza, ſtimerebbono gran uentura, che queſto Caualiere poteſſe ritener l'habito, & la gran Croce, ancora che mutaſſe titolo, & grado, & per quello, ch'io ſtimo conſiglierebbono ad accettar l'offerta del Baliagio: perche facendoſi altrimenti ſi perde l'habito, la cui priuatione, ſtimando eſſi di poco honore, ſtimerebbono in conſeguenza la conſeruatione molto honorata; con la quale il mondo reſtaſſe pago, nè rimaneſſe à gli occhi de' riguardanti alcuna nouità, o marauiglia di differenza: non haurian campo gli Emuli di notarlo, nè i maligni di morderlo, nè gli auuerſari di trauagliarlo. Non accettando s'offende il Prencipe, che propone il partito, & a cui pare in tale atto d'eſſer benigno, & d'uſare una gran clemenza. Eſſer gran ſenno non irritar quella Altezza, non prouocarla. Farſi lar-

go

go per tutto gli ſdegni de' gran Prencipi, & quanto ſono maggiori, ſtimarſi tanto più giuſti. Potrebbono dire ancora ſe la dignità di Bali è minore, che anche l'obligo della ſpeſa foſſe minore, & di più che coll'habito ritenuto maſſimamente con titolo graduato, com'è quel di Bali, ſi poteſſe col tempo ricouerare quel di Priore. In ſomma coll'accettare il Baliagio la grazia, di quel Prencipe ſi mantiene, s'accheta il mondo, s'eſce di briga, & ſi conſerua l'honore. Queſte ſono le ragioni del douerſi accettare, le quali tutte deriuano da duo fonti, cioè della riputazione, & dell'honore. Et benche l'ultimo ſia mio fine, nientedimeno anche dell'altra com'emergente, & congiunta diſputerò: leuando innanzi ad ogn'altra coſa l'intoppo, che ci poteſſe fare la non inteſa differenza di quei duo termini, che sogliono molte uolte ſcambiarſi, & confonderſi nel commun vſo del fauellare, & nell'abuſo del mondo, & pure infra di loro ſono differentiſſimi, percioche la riputazione ha per materia i beni della fortuna, ricchezze, gradi, fauori, adherenze, amicizie, parentele, autorità. Ma l'honore ha per materia i beni dell'animo. Quella ci uien di fuori, queſto dimora in noi. Quella ſtà nell'arbitrio del mondo, queſto nel noſtro. Quella ſenza noi ſi può perdere, queſto nò: la perdita di quella ci oſcura, la perdita di queſto ci vitupera. Et finalmente l'una è coſa dell'homo eſtrinſeca, & acceſſoria, l'altra principale, & interna. Queſta diſtinzione farà, s'io non m'inganno, à guiſa di torchio acceſo, che farà lume alla diciſione di queſto più to; E'nfin ad hora delle predette ragioni mi par vedere che una ſola all'honore, & tutte l'altre alla riputatione ridurſi debbano, come più chiaro dal loro eſame

si scoprirà. Et per dar principio da queste, lasceremo nel l'ultimo quella sola che'mporta più, & per la'ntentione della presente fatica, & anche per cagion di se stessa, ch'è di più pregio. Accettando s'accheta il mondo, cessando la nouità, & lo scandalo di veder hoggi la Croce nel petto d'un Caualiere, & dimani il medesimo senza quella. A ciò rispondo, che se questo accidente passasse non giustificato à gli occhi del mondo, sarei anch'io di parere, che ci si metterebbe non pur della riputazione, ma dell'honore: Ma quando il mondo ne saprà la vera cagione, si come senza fallo conuien, ch'e' sappia, la nouità della vista farà ne gli occhi de'riguardanti, & molto più ne gli animi impressione di tanta stima, che ne sarà riputato, non vilipeso. Nè meno ardito comparirà con quel suo nobile mancamento del cospetto del mondo, di quel che soglia ualoroso soldato, che porti in fronte margine di ferita honorata. Ma queste sono ragioni fondate nella corteccia, & però penetriamo un poco più addentro noi, ricercando se si dè credere che coloro, iquali riceueranno l'oggetto solito, & la continuata uista di quella Croce, sapranno mai che sotto quella scorza d'habito non cangiato; titolo & dignità scemata ricoueri, & si nascõda? Veramente il non crederlo, anzi pure il non tenerlo per fermo sarebbe vano pensiero, che come disse il nostro moderno Omero.

Però che buona o ria che la fama esce
Fuor d'una bocca in infinito cresce.

Se dunque ciò si dè credere, io domando se quell'aspetto non alterato haurà forza di conseruare la riputatione talmente illesa, & d'abbagliar in modo gli occhi dello'ntelletto à coloro, che se non inuidi, se non emuli, se nõ per-

perſecutori, almeno ſien curioſi di coſe noue, che non ſi marauiglino grandemente vedendo chiamar Bali chi dianzi ſi chiamaua Priore: & quinci non paſsino à ricercare, & perche coteſto gli ſia auuenuto, & come egli l'habbia ſofferto. Gran coſa direbbon eſſi biſogna che ſia coteſta; poiche non ſi dè credere, che Caualiere, & di ſangue, & di facoltà, & di dignità quanto altro della ſua terra nobile, & principale, retrocedendo di grado haueſſe hauuto di gratia di comperare à danari contanti in paeſe eſterno vna perpetua ſeruitù di ſe ſteſſo, di ſua Caſa, & de' ſuoi ſucceſsori: che altro honore non gli recaſſe che argomento di poco credito, & di ſcemata riputatione. L'acquiſto del Priorato fu con giudicio, la dignità era grande, la cõmenda fondata in ſua caſa, il danaro non ſi ſpendeua, il Iuſpatronato paſſaua ne' traſuerſali; in modo che egli ſenza punto ſcapitare, s'era acquiſtato vn bel grado, & hauea prouueduto alla ſua Caſa d'un degno titolo, à ſuoi poſteri d'un'appoggio, d'una protezione per tutti i caſi importante. Ma da queſto, che altro ſi può raccorre che ſpeſa, pericolo, & indegnità? I ſuoi nemici, & emuli che direbbono? che neceſſità di coſcienza à coſi fatta riſoluziane l'haueſſe ſpinto. I maledici à poco ſenno l'aſcriuerebbono. I più modeſti viltà d'animo la direbbono & con ragione, non eſſendo laude niente minore il diſprezzar à tempo gli honori, di quel che ſia l'acquiſtarli: imperoche l'acquiſto è ſcompagnato talhor dal merito, ma il diſprezzo che ſi fà con ragione, non può eſſer ſenza valore. Allhora ſi ch'egli daddouero ſarebbe indegno del Priorato, ſe minor grado gli ſi offeriſſe il cuor d'accettare. Per le ſudette ragioni adunque ſi uede chiaro eſſer tanto lonta-

no accettandosi il Baliagio s'accheti il mondo, che più tosto si prouoca, & gli si dà materia molto maggiore & molto più scandalosa di fauellare. Vengo alla grazia del Prencipe, della quale chi non hauesse molto pensiero sarebbe pazzo, nè io son tanto folle, che consigliassi à farne poco conto, & sprezzarla; ma son ben anche ardito di dire, che gouernandosi sauiamente, si potrà far, se non più, almeno che la grazia non diuenga disgratia, & che la mala soddisfattione non salga in ira, & in aperto sdegno il disgusto. Ma altri ferri non bisognano per quest'opera, o altri lenitiui per questa piaga, che quelli del negotio, si come più di sotto a suo luogo si mostrerà. Basti per hora soddisfacendo all'obbietto, il dire, che la disgratia del Prencipe, alla quale metterà compenso opportuno, non dè potere necessitarci à quello fare, che non ci torna commodo, nè conuiene. Era vn'altra ragione, s'esce di briga. Et io stimo tutto'l contrario. Ma dolce briga è quella, che per pace dell'animo si sstoiene. Questa è una delle miserie del mondo per non patir presente disagio perdersi il ben futuro, S'esce di briga, anzi vi s'entra. Bisognerà ch'ogn'anno si paghin duo milla scudi: Ecco vna briga, la quale a padre di numerosa fammeglia, & Caualiere di molta spesa ordinario si com'è questo non è di poca importanza. Fatto'l deposito, & la commenda commincieran le pene de' frutti, eccone vn'altra, imperoche cotesta non sarà mica come la Pettorazza nella sua patria, nella sua casa, nelle viscere de' suoi beni, ma in Toscana, ma nelle forze, & stato di Prencipe, ch'essendo insieme Gran Maestro, haurà con quel capitale di diece milla scudi fondata doppia giuridittione sopra di lui. Per questo

ſto gli conuerrà tener alla Corte, & alla Relligione un'agente per l'ordine con buona ſpeſa, altrimenti le ſue coſe paſſeran male. Eccone vn'altra. Ogni picciola contumacia, ogni peccato veniale gli ſarà di pericolo, & di trauaglio. Et forſe che obblighi mancheranno, Eccone vn'altra. Ma che uò io minutamente ogni coſa toccando? que' diece mila ſcudi hauranno diece mila trauagli. Et queſte non ſon brighe, & brighe eterne? Per me, ſe io le haueſſi, non dico perpetue in caſa mia, ma temporali ſulla perſona, non uedrei l'hora col vender quel capitale di riſcattarmi, e uſcire di ſeruitù: non che trouandomi in libertà mi uenſſe uoglia di perderla. La briga che per vſcir di briga ſi ſoſterrà, ſarà breue, & gouernandola con prudenza ageuolmente ſi paſſerà. Quanto à quella vana ſperanza di racquiſtar col tempo la perduta commenda del Priorato farò poche parole, ſcoprendoſi da ſe ſteſſa poco fondata. Che ſe ſi parla della propoſta del Caualiere ſopra la Pettorazza è vana coſa à penſarci per le potenti ragioni & importanti riſpetti, che ſi diranno à ſuo luogo. Ma ſe s'intende d'altra commenda, che ſia in Toſcana, ouero in altro paeſe; oltre che queſte ſono aſſai rare, vn'acquiſto ſi fatto ſi recherebbe quelle medeſime brighe, che ſi ſono eſaminate nel Baliagio, anzi tanto maggiori, quanto'l grado ſarebbe di più importanza. In ſomma ogni commenda, che non foſſe fondata in caſa, per mio giudizio non dè eſſer punto ſtimata da Caualiere nella ſua patria di ſangue, & di ricchezze principaliſſimo. Terminſi le ſperanze delle anzianità, & delle cõmende ouero a pouero Caualiere, ouero à quello, che ſia ſuddito di quel Prencipe, & che con la ſeruitù habbia biſogno

d'auuanzarsi di fortuna & d'honore. Ma in tale stato non siamo noi la Dio grazia. Vengo all'ultimo fondamento che primiero è però di valore, anzi solo per mio parere da douer essere fra tutti gli altri considerato in questo proposito; cioè à dire che accettandosi il Baliagio si conserui l'honore. Et io son di parere che anzi si sarebbe in tanto maggior pericolo del contrario, quanto è più malageuole il poterlo accettare con quelle condizioni, che sole il possono preseruare, imperoche cotesto Baliagio si accetterà ò con esprimerne tal cagione, che mostri il Caualiere accettante non hauer commesso alcun mancamento nel Priorato, ò senza esprimerne la cagione. Se questo, ecco l'honor perduto, poi che sarà fondata l'intenzione di chi pretende in tui mancamento, ogni volta ch'egli resti priuo del Priorato senza che si vegga perche, & sarà tanto lontano che'l minor titolo habbia forza di preseruarlo da cotal nota, che anzi del contrario sarà argomento. Et l'atto volontario dell'hauere accettato sarà una tacita confessione d'hauer mancato, & di esser degno di digradare, & che quel Baliagio sia stato grazioso, che presuppone peccato & non giustizia presupponente innocenza. Se quello. Come s'accorderebbe ch'egli non hauesse peccato, & fosse tuttauia priuo del Priorato? Contra l'uno pretendono i ministri, & contra l'altro il Signor Priore, ne quelli vogliono confessare, ch'egli habbia date buone ragioni, ne questi di meritare la priuazione dell'habito. Se dunque l'accettare con pregiudicio è cosa disonorata, & l'accettare senza, è tanto malageuole, che si può dire impossibile, chi vorrà dire, che l'offerta del minor grado & del minor titolo sia honorata, & che con

ac-

accettarla si conserui l'honore? Ma dirà forse alcuno, & se nello strumento del Baliagio si dichiarasse il Caualiere innocente. Rispondo che cotesti son puri sogni & chimere da non presumere in huomini tanto saui, stante massimamente il decreto del gran Maestro, & le pretensioni dell'ordine che ripugnano al poter creder mai che sieno per condiscendere à condizione di cotal fatta, che ciò sarebbe il confessar aperta ingiustizia, colui priuando del Priorato, la cui innocenza non potesse negarsi, anzi in cui s'affermasse non esser peccato alcuno. Et perche dianzi fù da noi detto che'l decreto del Prencipe è testimonio, ch'essendo egli degno del Baliagio non ha fallito nel Priorato, potrebbe forse qui alcuno prender occasione di argomentare in questa maniera. Può egli dunque accettare senza pericolo, essendo la sua innocenza dall'offerta del Prencipe in quella guisa, che tu pretendi, giustificata. A questo così rispondo, che quel decreto è fauorabile al Caualiere mentr'egli si troua intero delle proprie ragioni & pretensioni, ma quando egli hauesse loro preiudicato con l'accettare & con l'assentire, & questo assenso non fosse preseruato dalla dichiarazione da noi pur dianzi per impossibile giudicata; senz'alcun dubbio verrebbe ad esser conuinto, che l'accettare fosse vna tacita sua rinunzia à quanto mai potesse pretendere nella giustizia della sua causa; & che egli per mera gratia secondo la pretensione di quel decreto che vuol dir pruoua di mancamento, riconoscesse la dignità riceuuta. La onde rifiutando auuida le sue ragioni, nè cade del possesso della pretensa innocenza, non potendo, come s'è detto, quell'offerta pregiudicare à chi non accetta, nè forza hauendo di gra-

zia mentr'ella non è incontrata & riceuuta per tale. Et per chiuder in poco giro la risoluzione di questo obbietto dico, che l'offerta è sempre offerta fin ch'ella viene accettata, & come tale non ci fa danno; ma come prima fosse accettata, così subito perderebbe il nome d'offerta, & uno di duo atti senza più deuerrebbe ò di giustizia, ò di grazia. Di giustitia non potrebb'essere, perche cede chi non combatte, dunque di grazia, che presuppone peccato, e'l peccato leua l'honore. Io dunque rispondendo alla seconda richiesta del presente negozio concludo, che non u'essendo, se non una sola condizione da poter fare, che'l Baliagio sia dal Signor Priore honoratamente accettato, ogni volta, che senza quella s'induca à prenderlo, ciò sarà sempre con graue pregiudicio dell'honor suo. Et perche la detta condizione è poco meno, che impossibile: giudico, che sia gran senno à lasciarlo, attesi massimamente tanti altri incõmodi che s'incontrano riceuendolo.

Et quinci passo al terzo & vltimo punto, tanto più malageuole de i passati, quanto è la congettura assai più perigliosa & fallace della dottrina. Nel terzo punto si richiedeua, che partito douesse prendersi stanti le cose com'elle stanno, nel quale send'io chiamato à vso di medico à dar compenso, mi gioua eziandio di non partirmi dal costume del medico, il quale se pur è saggio prima, che ad altro uenga, fà nella prima visita vna diligente, & vtile ricercata di molte cose d'intorno alla complessione & vita dello'nfermo, & specialmente da qual disordine possa esser cagionata la'nfermità, che'l trauaglia. Il medesimo donque facẽdo anch'io, truouo, che duo disordini si son fatti in questo nostro ca-

so

so molto importanti. Il primo fù, che con ordine, & per natura retrogrado, & per legge statutaria nouissimo si prese l'habito, & poi le prouue si fecero. La doue queste douean precedere, & poi venir si all'atto di quello. Cosi le regole di quell'ordine in molti luoghi dispongono, & cosi douea farsi non senza gran uantaggio del Caualiere, il quale & con l'habito, & molto più con la pena si venne à sottopporre alla giuridizione dell'ordine, prima che egli hauesse quelle condizioni adempiute, senza le quali l'habito non era ben riceuuto. in modo che egli si pose à manifesto rischio di quello, che egli è incontrato, & sopra tutto di porre in compromesso l'honore: concioſia cosa che saggiamente disse quel Poeta Latino.

Turpius ejicitur quam non admittitur. Con meno di vergogna è negata alcuna cosa che non è s'ella è tolta. Se le prouue si fossero presentate prima dell'habito, ne seguiuano duo gran beni, l'uno che non piacendo, il Signor Caualiere non ci perdeua nulla, & tutti i mali, che la priuazione dell'habito porta seco, cessauano.

L'altro che non essendo egli ancora soggetto all'ordine, nè vbbligato alla pena, le sue proue sarebbono riuscite d'altra condizione, d'altro credito, & d'altra stima, & tal cosa dopò l'habito riceuuto fù in esse per diffettuosità, & finalmente non haurebbe la relligione potuto sa, reietta, che innanzi l'habito non sarebbe stata auuer hauere ne autorità, ne minaccie d'alcun valore contra di lui, perche nel vero è troppo gran uantaggio l'hauer in mano la forza, la qual riceuette troppo, & di forza dal uestir l'habito, & di terrore dalla pena di perderlo. Il secondo disordine fù l'offerta di fondare in To-

scana

ſcana col dipoſito di uenti mila ſcudi un'altra ſimil commenda. Et ſi come l'eſſerſi mandato vn Gentilhuomo alla Corte, per ſegno di riuerenza, uerſo quel Prencipe, & d'affetto verſo'l negozio fù ſauia deliberazione, & tutto quello, ch'egli trattò con fine di raddrizzar quella prattica, & di metter in buona fede il Signor Priore, in buon concetto le pruoue, in buono ſtato la cauſa, fù prudente, & vtil conſeglio, coſi con l'offerire nuouo partito, ſi è dato indizio di hauer troppo, & bramato quell'habito, & temuta la pena, & quello, che'mporta più d'hauer poca fiducia nella ſua cauſa; parendo aſſai veriſimile, che ſe'l Signor Priore haueſſe confidato nelle proprie ragioni, da quelle non ſi ſarebbe partito, con andar proponendo, & cercando nuoui partiti per poterſi ſaluare. Di queſti duo diſordini il primo è ſtato peggior dell'altro per cagione del tempo, che quanto più s'è ito portando innanzi, tanto maggiore opportunità ſi è preſtata à perſecutori di macchinare. Et s'egli haueſſe fatte le pruoue non alligato al uincolo di quell'habito, non ſottopoſto al pericolo della pena, in modo che la ſacra Religione haueſſe potuto hauere altrettanta ſollecitudine di acquiſtare vna cõmenda, quanto hebbe il Caualiere di veſtirſi dell'habito, & d'acquiſtar quell'honore; & egli foſſe ſtato, com'era ella, ſi libero di poterſi ritirar, & penitere, chi dubita, ch'ella non ſi foſſe affrettata di ſpedire il negozio, non mirando ſi ſottilmente, & con occhio ſi ſchifo c'n ogni coſa tanto guardiano la Pettoranza? la quale con la libertà del Padrone ſarebbe paruta anch'eſſa più libera, & la commenda haurebbe hauuto quel fine, che ſi ſperaua. Che quando, ella foſſe poi ſtata eretta, & ſtabilita col fondo accettato, & con l'habi-

l'habito preso, poco animo & poco luogo sarebbe poscia rimasto à suoi persecutori di trauagliarlo: ne si sarebbon messi alla pruoua di tentar quelle forze contra di lei, che la lunghezza del tempo ha suscitate, & la sinistra condizon della causa ha fatte insuperabili, non che grandi: perciochè molte cose non ancor fatte s'ir terrompono ageuolmente, che quando al fine loro son già venute, riescono malageuoli da incontrare.

Et però quando quella cõmenda fosse già stata eretta mediante l'approbatione del fondo, & la sollennità della croce, nè altri si sarebbe mosso à farli contrasto, nè la relligione hauria potuto mancare, per honor suo di difenderla come cosa, & creatura già fatta sua. Et poiche quãto ci può bastare habbiam discorso delle cagioni più principali, che hanno disordinato il negozio; continuando noi nell'imitatione de buoni medici, passeremo a ricercare la qualità del valore, le parti male effette, & gli accidenti principali, accioche vi si possano gli opportuni rimedi saggiamente applicare.

Egli non hà alcun dubbio, che la parte offesa nel presente negozio nõ è altro che l'animo di chi può, alienato & lontano dalla fondazione del Priorato, onde nasce che l'operare uien interrotto, nè con pruoue si fa progresso, nè la commenda si fonda. Et perche son già corsi di molti humori, vi sono ãcora delle parti sdegnate, altre ỹpedite, altre rilasciate, onde nascono le vigilie, le alterazioni, i trauagli, & gli altri graui accidenti del nostro infermo. Or questo male affetto può essere ò nel Prencipe, ò nella sacra relligione, ò ne' ministri così di quello, come di questa. Ne' secondi non si può dire, perciochè & dalle lettere, & molto più dalle operazioni de gli Auditori

ſtri in ogni profeſſione eccellenti, come per la ſua propria intelligenza, & giudicio, non ſia ben chiaro, che le proue del Caualiere ſopra la libertà, & proprietà del fondo aſſignato ſono iuridiche, & ſenza oppoſizione alcuna baſteuoli alla promeſſa erezzione della Commenda. Ciò ſi raccoglie da congetture troppo ſenſate, che ſe Sua Altezza foſſe d'altra oppenione, non hauerebbe traſportato il negozio da Piſa à Firenze, nè di mano à miniſtri della relligione l'hauerebbe tolto, ma laſciandolo giudicare al Capitolo, ſecondo l'ordinario corſo delle cauſe ciuili, ſe ne ſarebbe sbrigato ſubito col giudizio. Oltre di ciò non hauerebbe tentato con l'offerta del Baliagio di dar ſodisfatione al Signor Priore, ſe queſti hauſſe mancato, o ſe per tale foſſe tenuto, che meritaſſe di perder l'habito. Nè io dubito punto che Sua Altezza non haueſſe accettata l'offerta de i venti milla ſcudi per la Commenda del Priorato in Toſcana, ſe troppo lungo non li foſſe paruto il periodo di diciotto anni, il quale fu poi da lei riddotto à ſoli quattro con la metà men dello sborſo, ma con la dupplicata quantità dell'annate per la Commenda del Baliagio. I quali ſon tutti ſegni d'ottima volõtà uerſo il Signor Priore, & di buon concetto, auuenga che non eſpreſſo, che ha delle ſue pruoue, & della ſua Pettorazza quel ſaggio Prencipe. Il quale per non pregiudicare, nè alla giuſtizia del Caualiere, nè alla neceſſità del proprio intereſſe, s'hauea penſato di prouedere con quel temperamento all'uno, & all'altro. Credo bene, che gli auuerſari habbian fatto de' mali vffici, & che Sua Altezza alcuna volta ſia ſtata perſuaſa, che'l Caualiere habbia voluto ingannar la ſacra Relligione con darle un fondo, che non ſia libe-

ro, ma son poi anche certissimo, che hauendo la medesima Altezza si come à giusto Prencipe si conuiene, fatte considerare le ragioni di lui oltre à quello, che da i ministri dell'ordine haurà potuto saperne, si sia mutata d'oppenione, & habbia già deposto quel primiero concetto c'hebbe di lui. Quando dunque intentamente considero à queste cose, & tutti vò esaminando i particolari, & le circostanze, come improuisamente questo negozio habbia cangiato, & ministri, & luogo, & sembianza, à qual tempo, & in qual congiuntura questo auuenisse, chi sia quella persona, che d'ordine del Padrone l'habbia in mano, di cui sia suddito, onde poco fà uenga, quel che facesse là, onde si dipartì, quale vfficio, & carico fosse il suo, in quale stima si troui appresso'l Padrone, quanto gli si a creduto, quanto d'autorità s'habbia acquistato, & finalmente quant'egli possa.

Et mẽtre che tutto questo vò confrontando, & con le lettere de' ministri, & cõ gli auuisi che son venuti di mano in mano, & particolarmente con la relatione del Signor Liuio Lia, ilqual fu egli quel Gentilhuomo, che si mandò alla Cortesia uengo in ferma oppenione, che preuedendo hoggi mai gli auuersari, che le menzogne loro intorno al mancamento del Caualiere nelle pruoue del fondo libero vanno ogni dì più mancando d'autorità, per cagione del calcolo tanto bene giustificato, che si mandò; habbiano preso quello stesso partito, che presero gli Hebrei nell'accusa di Giesù Christo nostro Signore, i quali poiche uidero che Pilato il dichiarana innocẽte, & che le loro, & maluage, & mentite calunnie per ciò suaniuano, rifuggirono à quella peste del mondo quand'ella è male impiegata, & dissero a Pilato, Si hunc dimittis, nõ

es a mi-

es amicus Cæsaris. Credo che'l male venga, o sia creduto almeno che uenga da altra mano, la qual cosa o sia uera, o sia falsa: basta che sia creduta, & che i persecutori del Caualiere l'habbiano fatta per verisimile anzi per vera penetrare all'orecchie di quell'Altezza; di modo che ella ne resti impressa. Conferma questo parere non mediocramẽte lo stato delle cose presenti, per cagion delle quali tanto più d'efficacia, di credito, & d'ardimento hauranno hauuto gli vffici di coloro, che l'hanno à quel Gran Prencipe persuasa. Da questo fonte, da questo affetto tanto terribile, & vehemente che hoggidì si chiama ragion di Stato, del quale come prima è tocca l'animo d'alcun grande, così subito si fà incurabile; credo che derivino tutti quei sinistri accidenti, che trauagliano il nostro infermo. Per questo i' dissi, che la lunghezza del tempo gli haueua nociuto molto: non essendo alcun dubbio, che se le pruoue si fossero fatte prima dell'habito, la prattica sarebbe ita assai più di cheto, e'n conseguenza sarebbe stata meno esposta alla'nuidia, che dal rumore di quella solennità, dal suono di quel titolo, & dalla vista di quella Croce si risuegliò; & gli emuli non haurebbono hauuto tempo di apparecchiar si tosto le loro machine, che'l Caualiere non fosse stato più presto à fare esso il suo prò, & preuenirli con la cõmenda fondata, la quale come fù detto, dopò che fosse stata espedita, gran parte di speranza haurebbe leuata à maligni spiriti d'infestarla. Et ecco che siam giunti all'opportuno tempo di risoluer quel dubbio, o di più tosto interpretar quell'enigma, che da me à questo luogo fù riseruato, poiche pareua cosa impossibile à poter saluare questa contrarietà, che'l Caualiere non hauesse man-

to, & pur foße priuo della Commenda. Sarebbe priuo nẽ per ſua colpa, ma per colpa di quella forza che giuſtifica lo'ntereſſe. Parimente le pruoue non s'accettano, non perche non ſieno accettabili, ma perche non è utile che s'accettino. Il fondo aſſignato non ſi rifiuta, perche non vaglia, ma perche non piace: e'l non piacere non naſce dal ſuo diffetto, ma da vno affetto, che può più del ſuo merito. Si come adunque può ſtare inſieme, ne implica contradizione alcuna l'hauere nel foro di giuſtizia ragione, & torto in quello di ſtato, coſi le ſopradette coſe, che paiono incompatibili ſtanno inſieme. Trouata la qualità del male, & veduto dou'egli coua, non ci reſta à fare altro che uenire a rimedi, ſe prima alcuna coſa diremo a vſo pure de' gli eleganti, & intendenti medici del pronoſtico; ch'eſſendo la vita del noſtro infermo l'honore, egli ſi dè ſperare, che con la debbita cura, & con le opportune prouiſioni s'habbia a ſanare. Et perche'n due ſole maniere ſi può ridurre alla ſua priſtina ſanità, l'una con vincere il partito del Priorato, l'altra con laſciar l'habito ſenza pena; & eſſendo la prima diſperatiſſima per cagione de gli intereſſi de' Prencipi, biſogna con ogni ſpirito attendere alla ſeconda, che ſenza fallo riuſcirà. Il primo, & più accurato penſiero, che s'habbia à hauere è il conſeruar le forze, & la vertù dello'nfermo, acciò che la natura poſſa reſiſtere, & farſi atta a riceuere i neceſſari medicamenti, & mediante quelli operare. Queſta vertù non è altro, che la giuſtizia della noſtra cauſa; la qual ha tanto più biſogno d'eßere ſouuenuta, & rinuigorita, quanto ella fu maggiormente oppreſſa da quel diſordine, che ſi fece de i venti milla ſcudi offerti per la commẽda in Toſcana. Et però queſta

vuol

vuol eſſer viuificata. La ſeconda cura fu di rimouer l'humor peccante, accioch'egli non diuenga maggiore, eſſendo maſſimamente in parte ſi delicata, & ſi principale.

Et percioche le parti ond'egli ſcaturiſce ſono i miniſtri, acciochè eſſi non habbiano à ſuggerire nuoua materia, fu eziandio di miſtieri che ſi prouega loro di buoni rimedi. Quanto alla prima parte, ch'è la giuſtizia, conſeglia, che tutte le ſcritture ridotte in giuridico, & ben'ordinato proceſſo ſi mandino à Piſa in mano dell'Eccellente Sig. Guarino Soazza, ilquale oltre all'eſſere, & valenthuomo, & della patria, & di ſtima tale in quel luogo, che ſe ne poſſa ſperare ogni buono effetto, & di fede, & di ſufficienza, & d'autorità; è poi anche perſona di molto ſenno, & di molta deſtrezza, che ſommamẽte importa al noſtro biſogno. Imperoche ſtando vna legge de gli ſtatuti eſpreſiſſima, che niuno, ilquale non ſia della religione poſſa eſſere ammeſſo à procurare ne' giudici dell'ordine, gli conuerrà ueſtir più toſto la perſona di confidẽte, che di cauſidico, con fine d'informare anzi che d'auuocare, acciochè nõ haueſſe in ſul principio una gagliarda, & giuſtificata repulſa che'l rendeſſe odioſo, importuno, di mala fede, di poco auuedimẽto, & giudizio, che ſarebbe in quella parte la manifeſta ruina del caſo noſtro. Percioche doue ſi trouerebbe egli perſona nè ſi fedele, nè ſi valente che ci ſeruiſſe? Biſogna dunque auuertirlo che ſopra tutte le coſe vada guardingo per nõ urtare in un'affronto ſi fatto, ma uegga d'introdurſi cõ accortezza, & far gli uffici a parte ſotto preteſto di uoler informare, & anche giuſtificare quando foſſe il biſogno le ragioni del Caualiere, & coſi à poco à poco entrare nel poſſeſſo

della giustizia, & secondo l'audienza, che gli fosse poi data, & l'acquisto ch'egli andasse facendo delle volontà loro farsi più auanti con dire, che si preiende molta innocenza: & che dal canto nostro sia gran giustizia. Et così vada per tener viue nell'animo de' ministri, & de' più principali di quel conseglio le ragioni del Caualiere, edificando concetto tale della prontezza nostra al difendersi sempre che à farlo siamo necessitati, che come di cosa nõ da noi espressa, ma da loro ne' nostri ragionamenti congetturata ne possano dar parte à Sua Altezza. Procuri eziandio con gli altri vffici di far credere à que' signori la molta cõsidẽza, che noi habbiamo nella giustizia loro, inculcando souuente questo concetto, che se'l capitolo hauesse egli da giudicare sperèremo di douer'esser bene, & felicemente speditì: il qual suono per quel che auuiso lusingherà non poco l'orecchie loro, non potendo io persuadermi che ueggano di buon occhio questo maneggio tolto dalle lor mani, & postolo nell'altrui: Ristorata la parte che pertien alle forze, & dato vigore, e spirito alle pretensioni della giustitia, ch'è tutto'l fondamento della nostra salute, dobbiamo passare à quei rimedi che habbiano vertù di risoluere quell'humore che ci dà pena con minacciarne la pena. Nella qual cura non bisogna procedere con medicamenti che habbiano del mordace, ma più tosto del lenitiuo, & del soaue. Concioßia cosa che hauendo quel Gran Duca per le ragioni, che si son dette stabilito nell'animo che'l partito della commenda non uada auanti ne' beni del Caualiere, & essendo l'Altezza Sua per quanto si va scoprendo risolutissima di non dar luogo à qual si uoglia cosa, o rispetto, che da questo il possa rimouere: stan-

te

te massimamente il decreto in ciò fatto, che'n ogni luogo doue sia Prencipe, & Prencipe com'è quello di sua natura grauissima, & nelle deliberazioni molto constante, suole hauer forza di seuerissima legge; niente altro per mio giudizio si farebbe tenendo modi importuni, che necessitasse l'Altezza Sua à por mano all'autorità, con la quale à guisa di nunola da souuerchio caldo ristrettà il suo rigore in grandine conuertisse, & tutto'l nostro cãpo abbattesse.

Imperoche strade non mancano à gran Prencipi, com'egli è di viuere i partiti, & superare le contese, quand'essi sono irritati, & si dispongono à farlo. Si vuol dunque fuggire il più che si può di contendere, & di tozzare, mostrando di hauere ogni altrà cosa nell'animo, che pensiero di contrapporsi alla sua volontà, al suo decreto; hauer giustizia, ma non richiederla: vestirsene, non armarsene, per comparire nel suo cospetto giustificãti, non prouocanti, acciochè i nostri vffici fatti odiosi non sien reietti, si come sono stati iusin'a quì da quell'animo mal affetto. Che se noi daremo à quel palato per lunga infermità mal disposto cibi, che non sieno abhorriti, & cõdiremo le nostre giustificazioni in modo, che nõ le schifi, che non le fugga; ma resti persuaso di douerle aßaggiare, senzà che gli offendano il gusto, potrà essere di leggieri che masticandole alcuna volta con la dolcezza del condimẽto se le tranguggi, & eße vadano poi à fare quell'operazione, che desidera. Finalmente il nostro oggetto ha da eßere di fuggir la priuazione dell'habito con disgrazia, & con lo sdegno del Prencipe, & di condurre si destramẽte il negozio, che quella Altezza non sia nè astretta nè stimolata à farci del male aßai, ma rimettendo quel-

l'acrimonia che si vede nel suo decreto, lasciò che'l negozio suanisca, & risolua da se, o non si uenga à rigorosa priuazione d'habito, & non ci ponga in necessità di prender il Baliagio. Sono dunque nell'animo del Gran Duca due cose, che fan la somma di tutte le difficoltà. L'una è l'hauer minacciata la pena della priuazione, non accettandosi il Baliagio: Et l'altra l'oppenione che ha S.A. di hauer fatta singolar grazia offerendolo. Talche non accettandosi, dall'un canto e' crederà, che si sprezzi la sua clemenza; dall'altro giudicherà, che ci vada alla sua riputazione, se hauendo minacciato di priuarlo no'l priua. Humori tenacissimi, & malageuoli da risoluere in capo grande, à cui non manchino strumenti sumministranti sinistri vffici, senza che pure vn solo amico vero del Caualiere sostenga il patrocinio della sua causa. Se noi diremo di non volere il Baliagio, & chiederemo ragione nel Priorato, si sdegnerà, & finalmente à tutti i modi la vorrà vincere, hauendo già fisso il chiodo, com'habbian detto, & col suo gran potere ci affogherà. Toccando à noi la parte del torto nel cospetto del mondo per hauer voluto contendere à tu per tù con un Prencipe tanto grande. Et quantunque nel resto hauessimo gran ragione, in questo non l'haueremmai, & cosi col nostro modo di trattare à ritroso haueremo oscurata, & perduta ogni pretension di giustizia, & resteremo dishonorati; percioche alla fine conuerrà cedere, & inghiottire l'amarissimo calice, senza punto aprir bocca, & potere manifestare al mondo la uerità; percioche comparẽdo noi da prouocanti, & nemici, ogni atto, ogni parola per giustificata, ch'ella si fosse ne sarebbe ascritta à fallo, & bestẽmia. Et chi s'ingolfa nello sde-

gno

gno de' grandi ui lascia bene spesso con tutto'l resto la uita. Bisogna dunque andar molto destro trouando vna maniera di negatiua inzuccherata con tanta humiltà, & condita con tanta honestà, che non alteri l'animo di quel Prencipe, ma faccia insieme il nostro profitto di ricusare il Baliagio senza la pena, il che per mio giudizio non ci può riuscire se non à questo modo; che'l Signor Caualier dissimulando l'intrinseco del cuor suo, mostri per desiderio di vbbidire à sua Altezza di contentarsi del nuouo titolo di Bali, & faccia oblazione di fondarlo in Toscana si come dice il decreto; ma ciò con due condizioni, l'una ch'egli il possa fare con honor suo, accioche'l mondo da una cotal mutazione non argomenti tal colpa in lui che ne resti dishonorato, l'altra che lo sborso de dieci mila scudi sia prolungato, non hauendo egli il modo di pagar per tanti anni duo milla scudi ogni anno secondo che Sua Altezza comanda. La condizion dell'honore à chi ben la considera internamente porta seco l'esclusion del partito; niente altro volendo dire il prender nuouo titolo con riserua d'honore, che confessar la innocenza del Caualiere, poscia che egli honoratamente nel potrebbe riceuere se non si dichiarasse la cagione del digradare, non essere mancamento da lui commesso nel Priorato: ma questo non sarà mai, dunque ne anche mai auuerrà che sia necessitato à riceuerlo, essendo molto lontano dal verisimile, che quel Gran Prencipe mai consenta, che senza precedente giudizio si dichiari quello innocente, che da lui uien riputato col peuole, intanto che senza la pretensa colpa il già fatto decreto sarebbe uano & senz'alcun fondamento. Et si come à cosi fatta dichiaratione non verrà mai come

quella che per le cose antidette non sarebbe con dignità di Sua Altezza, così non vedrà volontieri, che si venga all'atto del giudicare, essendo cosa fuor di modo difficile il dar sentenza tale contra le ben fondate, & ottime ragioni del Signor Priore, che'l priui della Commenda, & non gli offenda l'honore. Et però saggiamente pose mano al decreto quasi una uia di mezzo tra la innocenza, & la colpa, con cui si viene à fuggire la necessità del giudizio, e'n vn medesimo tempo à mantenere la riputazione del Prencipe pretendente che'l Caualiere habbia mancato. Che se questo non fosse già non haurebbe egli nè toltogli il Priorato, nè fattogli grazia del Baliagio. Quanto dunque è lontano dal uerisimile, che Sua Altezza comporti che il Caualiere sia dichiarato innocente, tanto è partito sicuro l'offerta di riceuere il Baliagio con tal condizione, che senza la dichiarata innocenza non può adempirsi. Questa condizione ha tanto poi dell'honesto, anzi pure del uenerabile, che Sua Altezza non la può nè accusare, nè ricusare. Sono padroni i Prencipi della vita, & delle facoltà, ma non dell'anima, & dell'honore ch'è vna medesima cosa. L'honore vien da Dio solo senz'altro mezzo temporale ò mondano, & niuna potenza humana il può nè togliere, nè sforzare se non la propria cattiuità di colui che nol sà custodire. Et però esso non cade sotto la giurisdizione di qual si voglia forza mondana, e'n questa sua parte il soggetto non riconosce impero di Prencipe ancor che naturale, & sourano. Et quando u'è giusta pretension d'honore stan saldi i Prencipi, nè trascorrono com'è il solito loro ne gli altri affari delle persone priuate. A questa uoce quand'è costante & leggittima,

la

la lor grandezza s'inchina, la lor possanza s'affrena, nè altrimenti à quella si commouono, di quel che soglia fare à gli esorcismi santi il dimonio. Et questo effetto nel nostro caso haurà tanto più d'efficacia, quanto che'l Caualiere non è suddito di quel Prencipe, il quale molto bene si guarderà di fargli tal pregiudizio, che con la sua tanto bene giustificata, & da tutto'l mondo stimata pretension d'honore se ne possa dolere, & farne giusto rumore; essendo per l'ordinario in ogni luogo troppo abbracciata, & fauorita la causa di chi pretende offesa, & innocenza d'honore. Conseglio dunque che arditamente si faccia offerta di fondar la commenda de Baliagio con le predette condizioni, & in particolar con questa tanto sicura, & tanto nobile dell'honore. Il frutto della quale vedremo quanto sia grande ogoi volta che ci daremo à considerare la molta necessità in che per esso si viene à porre l'Altezza Sua, la quale poiche vedrà, che la condizione da noi proposta non si può ne rifiutare, per esser necessaria, nè biasimare per esser honestissima, nè concedere, essendo ripugnantissima al suo decreto, al suo interesse, alla sua volontà, & intendendo tuttauia da ministri della relligione, che'l Caualiere confida nella sua causa, ch'egli ha in pronto le sue ragioni, & iustificati in modo i suoi calcoli, & le sue pruoue, che per uia di giustizia non può esser leuato del suo possesso; Et considerando dall'altra parte, com'egli procede cautamente, modestamente, che non contende, che non ricusa di sodisfare, & ubbidire, & che con la continoua osseruanza, & riuerenza uerso l'Altezza S. verso l'ordine, & verso tutti non dà occasione, che si prorrompa, che si uenga à termini risentitiui, che altro potrà ella far se non

chiudendo gli occhi lasciare che da se stesso si dissolua il negozio? ouuero che si venga à tal priuazione, che non pregiudichi all'honore del Caualiere, che sia più tosto deposizione che seguiti senza strepito, & senza pena, & quasi come d'accordo si ritratti il contratto, si che la sacra Religione si ritolga la Croce, e'l Caualiere il suo fondo? Et quinci risulterà, che douendo ciascuna delle parti tenere le sue pretensioni com'elle stanno, è cosa certa che'l Signor Caualiere n'haurà sempre maggior vantaggio per la giustificatione delle sue pruoue non riprouate, & de i suoi calcoli autenticati cõ un giudicio di Padoua in tutto'l mondo famoso, & riputato tanto, che come à Delfo soleuano i gentili andar per l'oracolo, cosi al Collegio Padouano ricorre per conseglio tutta l'Europa. Ne si potra mai dire con verità, & che habbia mancato nelle sue pruoue, perche sono ancor viue, nè furon mai con giudicio leggittimo riprouate, nè che sia priuo dell'habito per giustizia, & con disonore, quando l'habia deposto senza solennità, & senza alcuna di quelle cerimoni, che alla pena del mancamento si conuerrebbono.

Haurà di più guadagnata la libertà d'un podere di mille scudi d'entrata, ch'è un tesoro nella sua casa da poterne far ciò, che vuole, che se haueſſe ubbligato alla Relligione non si potcua dire che fosse suo, poiche de' frutti soli restaua dispensiere più che padrone. Et ql che importi per tutti gli accidenti del mõdo, che sono tanti, vn capitale di uentimila scudi è libero in una facoltà, com'è quella sottoposta à fideicõmissi, ogn'uno che ha ceruello il sà, senza che m'affatichi in darlo ad intẽdere. Resta che si dica alcuna cosa del modo, che s'ha à tenere con quelle parti, et

con

con quegli ſtrumenti, cle traſmettono i mali humori, bi ſogna prouedere il più che ſi può di fermarli, di far opera, che ſi muti in loro il mal habito, luſingandoli, ho nõrandoli, & ſopra'l tutto diſimulando la diffidenza, che s'ha di loro, anzi moſtrando che ogni noſtra ſperanza ſia collocata nella loro autorita, nella loro amorcuolezza, nella corteſia: ma ſempre ſtare auuertiti di non s'abbandonar. di non credere, perciochè con eſſo loro è ſano conſeglio quel di Demoſtene, che la diffidenza ſia il maggiore, & più ſaldo riparo, c hauer ſi poſſa, tacendo quelle coſe, che poßon nuocere, & quelle ſole dicẽdo in forma di ſegretezza, & di confidenza, che più ſi vogliono far ſapere. Ma è già tempo di ſonar à raccolta, & d'imporfine alla preſente fatica: poiche tutti è tre già ſi ſono, & diſputati, et deciſi que'punti, che furon da noi propoſti. Et perche nel principio ſi diſſe, che queſto caſo è miſto di tre ragioni ciuile, di negozio, & d honore; auuenga, che tuttatre in ogni luogo ſien neceſſarie; nulladimeno v'è pure in fra di loro qualche diſtintione riſpetto all'vſo; imperoche la ciuile con la Kelligione più, che altroue ſi dè uſare, eſſendo quiui tutto lo ſforzo delle noſtre ragioni e'l conſeglio, e'l capitolo, e'l foro cõpetente, doue noi pretendiamo, ſe biſognaſſe, giuſtitia. Di quella dell honore ci ſeruiremo col Prencipe, & ſarà noſtro ſchermo, & noſtra difeſa, perciochè quiui e'ci biſogna più, che'n altra parte pretenderlo, & adoperarlo per le ragioni dette di ſopra. Ma il negozio ſpecialmente s'impiegherà co'miniſtri, ſi perche di loro ſi ha più copia, come anche perche ſon eſſi per l'ordinario del la volontà de'Padroni non ſolo i ſegretari; ma gli arbitri, & ſenza fallo gli eſecutori, & delle diece uolte le

nuoue

uoue quel fine ſortiſcono le facende, che eſſi vogliono, & s'hanno tolto per loro oggetto, per loro oppenione & loro intereſſe. Et perche tutto dourà paſſare per uia di lettere (non approuando io à modo veruno, che'l Signor Caualiere ſi conduca con la perſona à Piſa, & molto meno alla corte) quanto à quelle, che ſi ſcriueranno all'agente, vogliono eſſer aperte & chiare, manifeſtando in eſſe il fin noſtro & tutti i noſtri penſieri ſenza diſimulatione di ſorte alcuna, hauendo io per molto pericoloſo & fallace in ogni caſo la regola di coloro, che hanno ſcritto eſſer'ottimo mezzo per ingannar'alcun Prencipe lo'ngannar prima l'ambaſciatore; concioſia coſa, che molti accidenti poſſano interuenire à colui, che tratta, ne quali biſogna che ſi riſolua & prenda partito ſenza darne parte al Padrone; in modo che non ſappiendone la vera tramontana, nè potendo operare ſe non con quella, che fintamente gli fù ſcoperta, non potrà prender quella opportunità che richiederebbe il ſeruitio, & vtile del Padrone, ma in vece di nauigare a deſtra ſi volgerà à ſiniſtra, & tutto porrà ſozzopra il negotio. Gli ambaſciatori ſono iſtrumenti animati, et come tali vogliono operare con libertà, & ſopra tutto col vero fine dell'opera ben inteſo, altrimenti rieſcono ò inutili, ò dannoſi. Se'l Padrone non ſe ne fida, laſcigli ſtare. Se ſi fida, & gli hà per huomini dabbene, nõ tolga loro il principal fondamento del ben ſeruirè, & ſaggiamente adoprare, ch'è l'eſſer cõ ſapeuole in quel che trattano dell'oggetto, & dell'animo del Padrone. Il medeſimo dico nel ꝓpoſito noſtro. L'Eccellente Soazza è Gentilhuomo di tanta integrità, & di fede tanto incorrota, che'l dubitarne fora peccato; & però acciò che poſſa ben'operare, & ſecondo'l biſogno noſtro

stro incamminare il negozio, nõ gli si vuol asconder l'intentione. Ma nelle lettere del Gran Duca, & de' ministri contrario stile dourà tenersi, coprendo, accennando, dissimulando, & operando che sia detta la ragion nostra con tal destrezza, & riguardo che non s'offenda la persona, che legge si ch'ella senta internamente toccarsi dalle cose che sono in essa accennate, ma che però non possa nè dolersene con ragione, nè per suo honore mostrar d'intenderle, ò di sentirle. Opera quanto più dir si possa malageuole, & faticosa, la onde è molto necessario, che sieno scritte da penna accorta, esercitata, & prudente: percioche non è cosa, che tanto faccia apparire la prudenza d'un'huomo, quanto una lettera ben condotta, ben detta, & ben ragionata. La voce fa ben anch'essa il medesimo, ma non tanto, trabboccando la lingua, che opera all'improuiso & velocemente à dir quello, che molte volte dire ne si dourebbe, ne si vorrebbe; & però non si può far giudicio di chi fauella così sicuro, come si fa di chi scriue, essendo la scrittura una uerace immagine di quell'animo che la fà, si come opera maturamente fatta, & pesata, & nella quale è molto verisimile, che l'artefice ogni suo ingegno & ogni industria v'habbia riposta. Et però quando un Prencipe uede una lettera, quantunque di priuata persona, che sia prudente & ben ragionata, à viua forza è costretto à fare stima di chi la scriue, laqual le stima quello, che importi à mantener il credito, e'n conseguenza auantaggiarsi in quel che si tratta, non è alcuno di così rozzo ingegno, che nol conosca. Per lo contrario quando egli vede una lettera imprudente, indiscreta, mal'ordinata, piena d'impertinenze, & di vanità, fa giudicio che chi la scriue sia un'huomo di poco conto, da es-

ſere diſprezzato, & da farne ciò, che ſi vuole, & quel ch'è peggio, può prendere occaſione da qualche ſua paro la ò imprudente di guadagnare, ò immodeſta, di alterar ſi, & di far che lo ſdegno entri in luogo della ragione, ha uendo poi ſempre il torto la perſona priuata, che procedendo ſenza riſpetto non ha riguardo di prouocar il Prē cipe à giuſto ſdegno. Noi dunque ſcriuendo le noſtre lettere di quel modo, che ſi conuiene, & trattando con tutti, ſecondo gli auuertimenti, che ſi ſon dati, dobbiamo fermamente ſperare, che'l noſtro infermo ſia per condur ſi al porto della ſua priſtina ſanità, & che que' mali hu mori, li quali hora il trauagliano, ſien per aßottigliarſi & ſenza pena riſoluerſi, come dicono appunto i medici per vna quaſi iuſenſibile traſpiratione, ò che la pena di qüel decreto habbia à rimetter il ſuo rigore in maniera, che mediante un qualche temperamento ò di pronuntia, ò di deciſione, ò d'altra coſa ſimile à queſta, ſi venga finalmente non à penale, e ſtrepitoſa priuatione, ma più to ſto ad vna tacita, & accordata diſpoſitione d'habito. Il frutto della quale alla ſacra Relligione ſia il ripigliarſi la Croce, & al Signor Caualiere l'hauer liberato ſe me deſimo di pericolo, la ſua caſa d'un graue danno, & la ſua facoltà d'un grand'obbligo.

All'Eccellentiſsimo Signor Guarino Soazza à Piſa.

GRan ventura è ſtata la mia, che V. S. Eccellentiſſima ſi truoui hora coſtì, & come intendo tanto ſtimata, che è frutto del ſuo valore. Et ho ben ſommamente da ringratiare la diuina bontà, che biſognandomi trouare valent'huomo qui da far'eſſere in Piſa per ſoſtenere il peſo d'una mia cauſa ſommamente importante, hora ſenza andarlo cercando l'habbia trouato tale, che nè di confidenza per eſſer della patria, nè di fede per la ſua integrità, nè di ſufficienza per la dottrina, nè di amoreuolezza per l'amicizia, che tra noi paſſa, non haurei certo per molto, che l'haueſſi cercato, potuto abbattermi nel migliore, nel più opportuno, nel più caro, & nel più da me ſtimato, & amato. Della cui gentilezza oltre all'altre ſue nobiliſſime qualità confido tanto; che dico d'hauerlo ritrouato, prima ch'io ſappia, che egli ſi contenti di laſciarſi trouare, & quel poſſeſſo del ſuo diſideratiſſimo patrocinio, che douurei prender col ſuo conſenſo, prendo io col mio diſiderio, & pretendo tanto d'hauerlo, quant'ho ſperato di conſeguirlo. Et veramente la cauſa è tale, & di tanta importanza, che nõ merita d'hauer altro protettore, che V. S. Eccellentiſ. la quale haurà per eſſa ampliſſimo campo da moſtrare, oltre la dottrina, il ſuo ſenno, & la ſua molta prudenza. Et per venire al riſtretto, pretende la ſacra Relligione di S. Stefano, che ſtãte l'obligo da me fattoui di fondare nelle mie facol-

tà

tà vna comenda di Priorato, del quale io presi l'habito vn pezzo fà: non habbia assignato fondo tanto libero quanto basti per adempire le condizioni del suddetto obligo, & perche io pretendo il contrario, mandai vn calcolo de i miei beni tanto giuridico, quanto alcuno altro, che possa essere in caso tale, & quanto ella stessa potrà vedere, & molto bene col suo prudente giudizio considerare. Intorno al quale mentre che nel conseglio non si fa alcuna deliberatione, o d'accettarlo, o di riprouarlo, & io pretendo leggittimo possesso di tutte le mie ragioni fin che'l giudicio seguito in questo foro sopra il detto mio calcolo, non è secondo gli statuti dell'ordine con termini di giustitia, & con prontnzia leggittima riprouato; il Serenissimo Gran Duca, & Gran Maestro, che ha rimesso in mano de' suoi ministri il negozio, in virtù de l'un decreto mi fa sapere che ha deliberato di lasciarmi l'habito, e la gran Croce, ogni volta che in vece di Priorato, io fondi ne gli stati dell'Altezza Sua un Baliagio di diece milla scudi, sborsandone due mille ogni anno, altramente e' si procederà irremissibilmente alla pena della priuatione dell'habito, conforme al rescritto della mia supplica, & perche l'un non voglio accettare, e l'altro voglio fuggire, & ho perduta ogni speranza del Priorato, la natura, & la ragion m'insegnano di riporre per mia difesa tutte le forze in quella parte ch'io sento più vigorosa, et più atta à resistere à chi m'offende. Et questa è la giustizia della mia causa, parendomi di hauer si ben fondata la intentione mia con un giudizio della Città di Padoua, che ci vorrà del buono, io non dico à riprouarla, che ciò stimo impossibile in via giu-

giuridica, ma ne anche à trouar modo, & temperamento tale, che le parti non se ne dolgano, & la giustizia ne resti illesa. Io dunque à cotal fine rimetto in mano di V. S. Eccellentissima l'armi da potersi difendere. Primieramente e' vi sarà vna generale informatione di tutto quello, che è succeduto dal nascimento di questo fatto fin'al dì d'hoggi distinta co' suoi tempi, & cõ le materie ben'ordinate, & fornite delle lor circonstanze più necessarie. Appresso vi saranno tutti gli strumenti, & altre scritture appartenenti alle prioue autentiche, & diligentemente, com'ella stessa vedrà registrate, & per agenolar l'vso, & intèlligenza loro segnate. Doppo ciò ui saranno i duo calcoli accompagnati, & dall'arbore della mia discendenza, e da processi loro, à quali niuna cosa di quelle manca, che per lo'ntero lor compimento ci son parute più necessarie, & più ragioneuoli. Haurei mandato ancora il libro de gli statuti, senza il quale non si può far giudizio diritto di molti punti, che da loro dipendono, com'ella stessa potrà uedere nella lettura dell'antidetta informatione; se non hauessi creduto, che costì ne possa ella hauer molta copia, senza ch'io mi priui d'un solo che ogni dì mi bisogna, del quale, se io non mi hauessi già proueduto à Firenze, indarno spererei di potere hauerne qui un'altro, se per esso non mandassi in Toscana, posciache i librari di Vinegia non che l'habbiano, ma nè pure il conoscono. Ho giudicato poi necessario, nõ per lei, che non ha bisogno di consultori, ma per potersene valere se bisognasse per dare autorità, & riputatione alla causa, oue V. S. Eccellentissima habbia seco i consulti de gli Eccellentissimi Deciano, & Menocco, & d'altri

va-

valent'huomini, & però gliele mando, & sempre che le verrà occasione di poterli mostrare, haurò caro che sieno ueduti, massimamente da chiunque sarà, ò della professione, ò dell'ordine: & auuenga che le scritture doue si ueggano i fondamenti, e i punti più principali delle nostre tre ragioni nõ si vorrebbono mai mostrare se non al giudice, & doppo eziandio la contestazion della lite, nulladimeno questo consiglio è buono ne' giudizi ordinari, doue non si procede sommariamente, & di piano com'è costume, e legge di cotest'ordine, percioche quiui il giudice con la vista delle scritture, che si presentano senz'altro arringo, & senz'altr'opera d'auuocato si risolue à far la sentenza, la qual douendo riceuere la sua forma mediante la legge v na di colui, che la dà, più tosto, che con la legge scritta, & ordinaria delle Ciuili constitutioni, bisogna preoccupar quell'animo, & empierlo anzi di buona oppenione, che di dottrina legale; Al qual'oggetto mirabilmente giouano le scritture, e i voti de gli huomini famosi, da i quali non solamente si guardano di non essere d screpanti, per non parer ingiusti, ò poco intendenti, ma molte uolte si lasciano condurre à sentire il me esimo per fuggir la fatica. Et però quando i cosi fatti consulti sieno portati con riputatione, & con quella opportunità, che conuiene, giouano grandemente, & sono molto efficaci per far'impression nell'animo di chi giudica. Hor io disidero che V. Sig. Eccellentissima si compiaccia di vedere tutte le sudette scritture con quella diligenza, che è propria del suo sincero, & amoreuole patrocinio, studiandole prima da Dottore, accioche bisognando, o scriuere, o parlare le habbia pronte co' termi-

ni dottrinali; & poi trahendone la ſomma in capi, & concluſioni più principali, & più ſoſtantiali per ſaperne diſcorrere, in via di negozio, ſi come credo che ſarà neceſsario, perciochè ſtando vna legge ne gli ſtatuti, che niuno il quale non ſia della Relligione poſſa eſſer'ammeſſo à procurare ne' giudizi dell'ordine, potrebb'eſſere di leggieri, che ſe Voſtra Signoria Eccellentiſſima voleſſe di primo colpo far l'auuocato, & comparire auanti à quella giuſtizia, come cauſidico, haueſſe vna gagliarda repulſa, che per eſſer leggittima ſarebbe poſcia ineuitabile, ſpecialmente appreſſo giudici, che procedono per la corta, & ſono di ſottigliezze nimici capitaliſſimi. Ma perche ella non può ſapere qual debbia eſſer l'ufficio ſuo, ſe non sà prima qual è il mio fine, io le dirò, che non potendo io combattere per hauer nimico troppo poſſente, nè douendo tutta via cedere conoſcendo d'hauer buon armi, & ragioni troppo giuſtificate, io ſon neceſſitato à tener vna via di mezzo, con laquale nè il Prencipe ſia irritato, nè la mia cauſa ſia derelitta, non voglio in ſomma nè prouocar, nè fuggire, baſtandomi, che ſi ſappia ch'io confido nella mia cauſa, ch'io pretendo giuſtamente, ch'io ſon atto à difenderla, ch'io ſono apparecchiato à combattere ogni uolta, che à ciò fare mi neceſſiti l'honor mio, poſciache ſtante il giudizio di Padoua ſon in poſſeſſo giuridico di ragioni, & fa per me che'l negozio in quanto alla giuſtizia in queſti termini ſi mantenga. Haurà dunque V. S. Eccellentiſſima à eſſer più toſto negoziatore, che auuocato, laſciandoſi intendere di voler informare, & non diſputare, facendo gli uffici à parte con quei più principali, che gouernano, che conſultano, & che può crederſi che habbiano à

esser giudici. Con questi andrà fabricando i fondamenti della giustificazione, & bontà delle prouue, che si son fatte, & generando in loro un'ottimo concetto dell'innocenza, & sincerità mia nel progresso di tutto questo negotio, & oltre à ciò d'una mia diuotissima affettione, & volontà verso tutti, d'una straordinaria confidenza, & speranza, che sempre è stata in mè, della loro bontà, & della loro incorrotta, & santa giustizia, niuna cosa maggiormente desiderarsi da mè, che d'esser spedito, & giudicato da loro. Niuna cosa tanto hauere io per sicura, & per indubitata, quanto che i miei trauagli sarebbon di già finiti con piena soddisfation delle parti se fin hor il negozio fosse stato nelle lor mani. Et qui potrà V. S. Eccellentissima muouer vn pò d'affetto, e intenerire gli animi loro alla consideratione de i miei trauagli, quanto sia indegna cosa, ch'un tanto seruidor di quel Prencipe, ilquale per mero instinto d'animo diuotissimo le s'è fatto suddito uolontario, si lungamente venga perseguitato da chi meno fare il dourebbe su gli occhi di S. A. & sia ridotto à pericolo del suo honore, & a necessità di difenderlo, chi solo per fin d'honore ha consecrata al seruitio di quell'Alt. S. & del suo stato, & della sua Relligione la propria uita, le facoltà, i figliuoli, e tutta si può dire la sua progenie: nulla giouandole per suo scampo ne l'hauer fatte spese, & fatiche infinite, ne l'hauer sofferto tante persecutioni, & tanti contrasti, affinche l'oro della sua innocentissima intentione nel fuoco di trauagli, apparisse più lucido, & più purgato, & che sua Alt. conosciuta la fiera, & maligna radice di tanti mali, hauesse à liberarlo una uolta dalle perfide mani de' suoi nemici, che con la sofferenza del

pa-

patiente, & con la indulgenza del Prencipe affinano il lor veleno, aggiuzzano le lor lingue; & danno spirito à i pessimi loro vffici. Queste & altre si fatte cose alcuna volta sparse in quegli animi all'hor, che s'offeriscono più disposti, son quasi semi, che potrebbono à tempo loro produr'effetti marauigliosi, & di fauori, e di ottima volontà verso la causa, & oltre à questo le gioueranno per far si strada alla buona gratia, & beniuolenza loro, si che la veggano, & ascoltino volontieri, onde poi le sia facile l'introdursi nell'attual possesso della difesa, e patrocinio della mia causa, dimesticandosi à poco à poco, e intromettendosi di tal modo, che essi più non possano; & non ardiscono di dargliene la repulsa, se non vengono ad accusare insieme, & molto più se medesimi, che l'habbiano tollerata, che lei per essersi messa auanti. Or tutte queste macchine si ristringono a duo bisogni; l'uno è di combattere se egli apertamente presenterà la battaglia, nel qual caso oltre la prontezza, che vuol'esser in noi grandissima, è molto necessario, che non si lasci fare progresso alcuno senza i debbiti termini di giustizia, secondo che la ragione humana, & diuina, e la particolare di quella Relligione comanda, e vuole. Pretendono quei Signori, ch'io sia reo della prinatione dell'habito, & io pretendo'l contrario, la ragion loro è, perch'io habbia mancato nell'assegnar vn fondo, che non sia libero; & io difendo, che dal mio canto non ho mancato: questo è'l punto, & sù questo la lite si ha a contestare, & la sentenza d'attendere. L'altro oggetto è di stare à uedere quel ch'essi fanno, quel che risoluono, toccando a loro a prender partito; perche dal canto nostro con un giudicio di Padoua habbiamo l'in-

tentione nostra basteuolmente fondata, & però V. S. Eccellentissima non si lasci mai, o torre da questo centro, si che lor tocchi il dibattersi, & l'aggirarsi, ma come dianzi s'è anche detto, fuga di prouocarli. Parlando in guisa, che la prontezza nostra al difendersi sia più tosto da lor creduta, che da lei detta. Così per quello che si tratta alla corte conuiene, che si proceda; & così la prego à voler anch'ella osseruare. Alla quale sono andato accennando per sua informatione le cose più notabili, & principali che saran poi da lei pienamente assai meglio di quello, ch'io le sapessi esprimere operate, & al fin loro saggiamente condotte. In tanto andremo di mano in mano nudricando il negozio di saggi auuertimenti, e di buoni auuisi, pregandola à volermi dar parte di tutto quello, ch'ella potrà sottrarre, & giudichi necessario, & degno d'esser inteso. Farò il medesimo anch'io, acciochè noi di concerto possiamo secondo il tuono, che s'udrà dalla corte, accordar le nostre operationi, e star in consonanza delle cose, che passeranno à nostra notizia.

Al Sereniſſimo Franceſco. Gran Duca di Toſcana.

DAlla diligenza fatta da me nel calcolo de' miei beni, & dalla pronta consignatione delle scritture intorno à ciò necessarie, credo, che possa l'Altezza V. Serenissima hauer compreso assai bene, che s'io nō fussi stato sicuro di hauer tanti beni liberi, che bastassero alla'ntera soddisfattione del debbito mio, non mi sarei posto à manifesto pericolo di perdere in un punto non

sola-

sola la riputatione mia, & la buona gratia di V. Alt. ma l'honore di che niuna cosa mi può, nè mi dè essere più cara al mondo. Dall'offerta poi di fondare nel felicissimo stato suo quel medesimo Priorato co' miei dannari, che prima sia trattò di fondare con le mie facoltà, non ho dubbio, che la medesima A.V. non habbia conosciuto in me vn'ardentissimo disiderio di stringere à tutti i modi quell'obbligo, à cui spontaneamente mi sottoposi per viuer suo diuotissimo seruidore. Questa credenza appresso mè è stata di tal fiducia, sostenuta massimamente dalla mia retta conscienza, ch'io non ho mai hauuto alcun dubbio di quello non conseguire dal giustissimo, & clementissimo animo suo, di che io col mezzo del Signor Liuio Lia humilissimamente la supplicai. Ma poiche dalla dichiarazione intorno à ciò da lei fatta, & d'ordine suo significatami dal Signor auditore della sacra Relligione, che'l Priorato mi si debbia commutare in vn Baliagio, ho conosciuto assai bene, ch'ogn'opera, & diligenza da me vsata, intorno all'adempimento dell'obbligo mio, non è riuscita ne à ministri di V.A. ne à lei stessa del modo, che presuppossi, & hebbi per consulto da più stimati giureconsulti, che habbia la nostra età che douesse bastare; non le dirò l'infinito dolore, che io ne habbia sentito, percioche questo molto più ageuole da essere stimato dal suo prudente giudicio, che esplicato da mè: oserò ben di dirle, che due cose mi hanno consolato, & consolano grandemente, l'una è il conoscere, che tale sia la mente di V:A. la quale in ogni cosa per mè possibile mi dè essere, & sarà sempre in vece di legge, l'altra il sapere in conscienza, che se 'n ciò non ho soddisfatto, ho nondimeno voluto, & creduto di sod-

disfare, onde par che ne segna che'n quanto à mè l'habbia fatto. Della quale mia buona, & sincera intenzione già non cred'io, che altro testimonio bisogni, che quello della medesima A. V. la quale senz'alcun dubbio non si sarebbe degnata di farmi con tanta benignità proporre il Baliagio, se fosse credenza in lei di mancamento alcuno da mè commesso nel Priorato. Io dunque sottoponendomi, & inchinandomi à così buona oppenione ch'el la ha di mè, le rendo' prima humilissimamente grazie del singolar fauore ch'ella mi fà, & poscia per poter'esequire quanto m'impone, & mostrarle quant'io desideri d'ubbidirla, due grazie la supplico, l'una che questa nuoua creazione, & commutazione di maggior grado à minore si faccia senza aggrauio dell'honor mio, che altrimenti non potrei farla. L'altra ch'io possa hauere commodità basteuole di fondare il detto Baliagio, non potendo in sborsare il danaro, se non con quelle stesse conditioni, che da mè furono offerte nel Priorato; intendendosi sempre, che mi sien concceduti duo mesi dal giorno dell'auuiso da poter far il primo sborso delli duo mila scudi con l'altre conditioni, con le quali si è trattato sempre fin quì, che è quanto delle mie forze posso promettermi. La prima grazia stimerò, che sia fatta ogni uolta che V. A. si degne, à di commettere, che nell erettione del Baliagio, sia tal cagione espressa del grado, e titolo commutato, ch'el mondo, il quale per l'ordinario giudica dall'estrinseco, non sappiendo il vero, perche di detta mutatione, non possa ascriuerla à mio diffetto, da che seguisse, che contra la natura, & debbito mio, & oltre all'honorata intentione di lei haues'io grado, & V. Alt. vn Cauali er senza honore. Quanto alla seconda

stante

ſtante le ordinarie ſpeſe di caſa mia, e'l graue carico de' figliuoli, ne volendo ſcapitalare, che non conuiene à padre di numeroſa fammeglia, com'è la mia, & conoſcendo io molto bene con qual Prencipe i' habbia à fare, & com'io debbia ſe non à quello vbbligarmi, ſe non quel ſolo promettere ch'io ſappia certo di potere oſſeruare, ſupplico V. A. che ſi degni di credermi, che più oltre quello, che le ho detto, il mio poter non s'eſtende, & di gradire il poco ch'io poſſo, in luogo di quel molto, che'n ſua ſoddisfazione & ſeruizio vorrei potere. Et ſe mi verrà fatto ſi come ſpero, & come il più ch'io poſſo humilmente la ſupplico, di ottenere queſte due grazie, ho gran concetto, che ſi come non ſarò niente meno, & deuoto, & ſollecito ſeruidore di V. A. col titol di Baliagio, di quel ch'io ſono, & ſarei ſtato con quello di Priorato, coſi ella ſia per conoſcere alla giornata che niuna coſa ſe non mal uagità di fortuna ha cagionati in mè queſti ſiniſtri accidenti, e queſti trauagli. Che ſarà il fine col fare à V. A. humiliſſima riuerenza, & pregar Dio, che la ſua Sereniſſima perſona eſalti ſempre, & feliciti.

Di Padoua.

All'Eccellentiſsimo Sig. Soazza.

PEr le vltime di V. S. Eccelletiſ. ſotto il dì 9. del corrẽte ho veduto quello, che'ntorno al mio negotio mi ſcriue, e'nſieme ho riceuuto copia di due lettere del Sig. Auditore. Cõ tutto ciò s'mi par d'eſſere ĩ quel medeſimo termine ch'era dianzi. La deliberatione del Seren. Gran Duca fatta fin dell'anno paſſato, & portatami dal

Sig. Liuio Lia non solo prima d'oggi m'è nota, ma già è buona pezza, ch'io l'ho per impossibile giudicata: & tãte volte io me ne sono rammaricato con quella Altezza & tãto à ministri medesimi ne ho scritto, che'l replicarlo più mi par & souuerchio, e importuno, & à mè d'infinito affanno cagione; percioche non ci trouando compenso, quanto maggiore è'l desiderio mio di seruire, di vbbidire, tanto più il maneggiar questa piaga mi fà dolorosо, & graue accidente. Ho detto & torno à dirlo, & mi pesa d'hauerlo à dire, ch'io non posso nè far il detposito, nè accettare il Baliagio in quel modo, che nel decreto si vede. Non posso perche le mie facoltà nol comportano, & perche come padre di gran fammeglia son tenuto per legge humana, & diuina à non far cosa, che torni in tanto danno di miei figliuoli: non posso perche non debbo accettare vn grado minore se non si prouede al pregiudizio, che ne può nascere all'honor mio. Et è tãto lõtano ch'io creda il Sereniſſimo Gran Duca essere di contrario parere, che anzi tengo per fermo, che quando in me non foße questo pensiero l'Alt. S. non m'haurebbe per degno suo seruidore, & degno Caualiere di Santo Stefano. Ho fin'à qui aspettato con mio grandissimo disiderio, & bisogno di veder quale forma prendesse questo negozio, & hoggi il veggio più irresoluto, e scompigliato, che mai. Se quello che mi scriue V. S. Eccellentissima fosse deliberation di S. Alt. come può egli essere che per mezzo ò de ministri, ò dell'Illustrissimo Capitolo, ò de gli Illustrissimi xij. non me l'hauesse fatta così hora intimare, come si fece l'anno paßato? Ma non vedendo altro, che lettere de i priuati, che di ciò parlano, come loro pensiero, & loro credenza, resto nel mi-

pri-

primiero, & fermo proponimento di non vscire del mio steccato, finche la viua uoce, & espressa commession di Sua Altezza non mi ci tira, & non mi sia intimato d'ordine del Padrone, che q̄l ella intende ch'io faccia V. S. Eccellentissima mi dirà che i Prencipi molte volte voglion esser intesi à cenni, & per ciò fanno per lor ministri proporre alcune cose, che paiono pensieri di chi le dice, & non di loro, che le fan dire. Ciò è vero, ma che ne posso io, se'l douere, & le forze repugnano all'esecutione di quello che Sua A. vorrebbe? ne cotesto accennato può fare maggior effetto in me di quello, che farebbe se fosse quanto più dire si possa espresso. Ma egli mi par bene di hauer vna gran ragione di non far quello, che altri non voglia dire, posciache quel tacere non può procedere da rispetto sia qual si voglia, che a me non rechi maggior pericolo assai facendo, di quello che sia per apportare altrui fauellando. Et è pure vna gran cosa, che'l decreto fosse si subito, & l'esecuzion cosi lenta, che'l decreto sia stato si ben espresso, & l'esecutione cosi sospesa. Non s'accorge hora V. S. Eccellentissima, che le condizioni da me proposte fanno l'effetto che si disidera, & ch'io non mi sono punto ingannato nel fondar sopra loro la difesa della mia causa, & l'esclusione di quello, che non intendo di fare? non uede ella, che sopra loro si uà penando? & non si sà trouare il modo ne di negarle, ne di adempirle? In tale angustia sono ridotti hoggi coloro che da principio malignamente impressero al Serenissimo Gran Duca, che io non haucssi buone ragioni nel fondo da me assignato. Hor non sanno come saluar si poiche veggono d'hauer detto quel che non è. & da questo, & da altri intoppi pure assai grandi è ritardato il ne-

le sole rendite che son pure grauate anch'esse d'infinite spese ordinarie, mi dia l'animo d'incontrare, & sofferire un sì eccessiuo disordine; nè volendo il douere, che essend' io padre di numerosa fammeglia, debbia curar sì poco il bene de' miei figliuoli, che per accrescere honore à me, si scemi loro tanto di patrimonio, conchiudo nuouamente di non potere, & sì fattamente non posso, che come hora non ho congiunto alcuno nè d'amor, nè di sangue, il quale di buon'animo non concorra nel darmi aiuto in questo accidente, & non sia per esporre l'hauer, & la uita per la conseruazione dell'honor mio, così se io niun riguardo hauendo alla riputatione, & vtil di casa mia pensassi di traccollare, ò far contratto alcuno meno, che honoreuole, non haurei nè parente, nè amico, che mi guardasse. Lascio stare l'altra conditione da me sempre ricordata, & pretensa, che concerne la conseruazione dell'honor mio, si perche senza dubbio si presuppone, che Prencipe di valore tanto eminente non pensarebbe mai nè di darmi, nè ch'io fussi per accettare grado di minor pregio, con pericolo di vergogna, come anche perciochè non potendo io adempire la condizion del danaro, mi par souuerchio che si faucelli d'altro particolare. In questo dunque non sò più che mi dire, nè chi mi fare, parendomi che nelle cose impossibili assai si faccia, se cosa alcuna che far si può non si lascia, nè di pronta volontà mi si manca. Et perche di quel poco che è in mio potere niuna cosa ne mi dè essere più debbita, nè può esser più necessaria, che rimetter le mie ignoranze à chi sà, & appoggiare le mie debolezze à chi può, farò come m'insegna il sauio della scrittura Santa Iacta cogitatum tuum In Domino, *il quale come prudẽte. Pren-*

cipe

cipe sappia trouare à ciò quella prouisione ch'è necessaria, & come giusto non vorrà se non quello, che si cõuiene, & come clemente accetterà da me quel, ch'io posso in vece di quel molto, ch'io bramo di potere per vbbidire al l'A S. Nella buona, e da me sempre disiderata, e riuerita grazia della quale supplico V. S. che in ogni euento si compiaccia di conseruarmi. Et col fine à lei di tutto cuore bacio la mano, & prego il colmo d'ogni prosperità.

Di Padoua.

Al Signor.

VEramente mi pare che Vostra Signoria nell'vltima sua di 14. del corrente discorra molto, & sauiamẽte si come seruidor del suo Prencipe, & amoreuolmente si come mio signore, & amico, percioche il far nuouo vffizio d'intorno à quello, che Sua Altezza ha già stabilito, sarebbe poco meno, che un voler cõtrastare con la sua volontà, & dare indizio di nõ hauerla in quel la riuerenza che si conuiene. Et quando io per le mie vltime la pregai della sua cara protezzione, non fù mio fin di grauarla di nuouo vffizio (ancorche questo se fruttuoso haueßi, & creduto, & sperato, mi sarebbe stato carißimo) ma solo perche si compiacesse di operare, che douendo io pur venire all'atto di depor questa Croce, ciò fosse con buona grazia del Prencipe, parendomi non solo di non hauerla demeritata per alcun mancamento: ma di hauer'eziandio fatto assai più di quello, che si poteua per conseruarla. Ma per venire al ristretto d'essa sua lettera, due cose in lei considero principali.

L'vna

L'una è la compassione che mostra hauermi, l'altra è il ricordo, che si cortesemente mi dà, & doppo hauerle così dell'una come dell'altra rendute grazie infinite, quanto alla prima sappiendo, di poter parlar seco con ogni sorte di confidenza, le scoprirò per non lasciarla ingannata, tutto l'intimo del cuor mio. E bene il caso compassioneuole, ma non io, il quale ho caro che i miei nemici credano, ch'io sia degno di molta compassione, acciochè habbiano qualche parte, & la meno importante da disfogar la rabbia del lor veleno, & mentre sono occupati in questa loro maligna, & vana credenza, & si danno ad intendere d'hauer fatto gran cose, si rimangano di più oltre perseguitarmi: ma nel vero io non ho animo così basso, ch'io stimi d'esser misero per trauaglio, che mi sia pietra di paragone più tosto, che di scandalo nell'honore: chi ha retta conscienza, & buon Prencipe, come d'hauere son'io sicuro, non dè temer de' maligni, perciochè l'uno mi dà l'humana, & l'altro la diuina giustizia: Chi non teme non è infelice, e in conseguanza non è degno, che di lui s'habbia compassione. Et però in vece d'hauermi compassione, mi procuri pur ella, si come fà la buona grazia del Padron Serenissimo, & faccia ogn'opera perchè'l negozio non peni, & si conduca una volta in quel porto, che la bontà, & giustitia del Prencipe il destina, & poi del resto lasci guidare la barca à mè. Quanto al ricordo, che si amorcuolmente si compiace di darmi Vostra S. se io il potessi così esequire, com'io il riceuo con tutto'l cuore, & con quella maggior stima, che debbo della sua molta prudenza, già ne vedrebbe seguir l'effetto; ma veramente io non posso per le ragioni, che altre volte si so-

no

no dette, le quali ogni dì si vanno auanzando, & fannosi più graui, & più malageuoli, percioche come nel Priorato i miei nimici m'insidiano, così nel Baliagio i miei amici mi osseruano, & questi assai più temo, che quelli; percioche sono; & di numero; e di sapere molto maggiori, & portarono oppenione sempre al Baliagio tanto contraria, che ne anche l'offerta, quantunque condizionata, di douerlo riceuere, non sofferiuano d'approuare. Hor qui non resta à far altro nè d'altro intendo di grauare la molta gentilezza, & autorità di Vostra S. se non che al fine douendosi pur unire, si come ho detto, & intendo, alla deposizion di quest'habito, tutto segua con soddisfazion di Sua A. che se dopò, ch'io 'l porto son'andato sempre perdendo di quella gratia di cui sperai di fare acquisto vestendolo, à ragion di natura io dourei dopondolo racquistarla. Di questa torno con ogni affetto di cuore à supplicare V. S. laquale può ben'esser sicura che si come io non ho cosa, che più di questa mi prema, così non sarà mai d mostrazione alcuna si grande, che nō sia per parermi gratitudine del suo merito assai minore, & senza più le bacio la mano.

Di Padoua.

All'Eccellentissimo Signor Soazzà.

HO veduto per le due vltime lettere l'una del Signor Pietro, l'altra di V. S. Eccellentissima gli amoreuoli auuertimenti, ch'ella mi dà intorno al nostro negozio, e i passi pericolosi ch'ella mi và additando, & finalmente l'animosa prontezza con che secondo 'l solito suo s'apparecchia di ir loro incontro & si co-

me

me di tutto le rendo grazie infinite, cosi o perche i pericoli più lontani sien men temuti, o perche la conscienza mi faccia intrepido; par ch'io non sappia spogliarmi della mia solita confidenza, intorno alla quale mi gioua di discorrere alquanto seco; per farle maggior animo, & confermarla in cotesta sua tanto pronta sollecitudine, che ella ha del mio patrocinio. Primieramente io sò d'hauere, & d'hauer sempre hauuta vn'honorata, & ottima intenzione di non mancar al debito mio, qualità che non è mai abbandonata dalla diuina giustizia: oltre di ciò difendo causa giustissima, & per consulto de i maggior huomini d'Italia con ragioni inuincibili ben fondata. Vltimamente ho per giudici Caualieri religiosi, i quali maggiore stima faranno dell'honore, & anima loro, che di qual si uoglia cosa del mondo: stanti questi saldissimi fondamenti, con gran ragion mi pare di non hauer a temere di qual si uoglia accidente. O le mie ragioni saranno udite, & secondo i capitoli nostri condotte al giudizio o nò. se nò la priuazione dell'habito, che indi ne seguirà, si come effetto di ragion non intesa, di giustizia non conosciuta, non haurà forza di farmi alcun pregiudicio. Il reo non giudicato, non ascoltato è più innocente che se fosse assoluto. Nè quel giudizio si può dire giusto quantunque fosse giustissimo, il qual sia fatto con ambedue l'orecchie ad una sola parte concesse. Talche s'io fussi condennato, senza poter difender la causa mia potrei dire à fronte scoperta, io sono vn'huomo da bene tanto più quando le mie ragioni non ascoltate fussero poi vedute dal mondo, & lui hauessi fatto mio giudice. Ma questo non si dee creder di tribunale, di Caualieri, di religione,

ligione, di Prencipe tanto giusto, & tanto prudente, quando dunque le mie ragioni co' precedenti termini di giustizia saranno intese, & secondo le cose fatte, & prouate la sentenza ne seguirà, se questa mi priuerà dell'habito senza hauer escluse, & riprouate le pruoue del fondo libero, io lascerò che'l mondo faccia giudizio, se quel reo si può chiamar condennato, & conuinto, le cui ragioni, & giustificazioni son ancor viue, & tanto più valorose, quanto che al giudice non è bastato l'animo di toccarle, non che di vincerle. Di tal modo che essendo esse il midollo di questa causa, & quel ponto sopra del quale la lite s'è contestata, ogni volta che nel giudizio che ne seguisse, di loro inualidità, o diffetto mentione alcuna non fosse fatta, si potrebbe ben dire ch'io fussi condennato à perder l'habito, ma non l'honore, che'n questa causa è sempre stato il mio principale, & vnico oggetto. Ma se'l giudizio passasse in modo che la pena fosse fondata nelle pruoue illegittime, & imperfette, mi sarà non solo di gran consolazione di essermi ingannato col parer, con la fede, & con la scorta de' più famosi giureconsulti, che habbia Italia, ma crederò eziandio di douer esser degno di tanta scusa, che basti à preseruarmi di disonore, dal quale scoglio pur ch'io guardi, & salui il mio legno, in altra parte non temo di far naufragio. L'errar co' saggi è gran senno, percioche l'humana prudenza stà per lo più nell'autorità di coloro che son tenuti saui dal mondo. Dal conseglio de' quali benche non buono si guadagna pur questo almeno, che con hauerlo richiesto si fugge quell'odiosa, & pessima nota del presumer di se medesimo, & s'acquista gran fede d'hauer fatto il debbito suo. Io certamente

le son Caualier, non dottore, & come tale sarei degno di molto biasimo, se ne' punti di leggi mi fussi gouernato à mio modo. Ma sendio ricorso à maggiori, & più sauidottori del nostro secolo, & per hauerne il uoto loro non ho perdonato à qual si voglia fatica e spesa, pare à me che essi poi hanno erratto, à me cotesto errore si debbia perdonare con gran ragione e rimettere, hauend'io fatto dal canto mio tutto quello, che si doueua, & che'n tal caso far si poteua. Ma non sarà egli vn gran che? & non sarà egli vn caso, vn'esempio nella ragion ciuile notabilissimo, che contra vna consonanza di tutte le dottrine antiche, & moderne, contra la communissima nè da niuno mai riprouata, non dico oppenione, o sentenza, ma voto, decisione, legge riceuuta da tutto'l mondo, si truoui hora una eccezzione, vna limitazione, & come essi dicono vna fallenza si singolare, uninterpretazione tanto sottile, che faccia quello vbbligato, & soggetto, ché la natura per sostegno di se medesima fece libero, & assoluto? Veramente in quell'ordine, in quello stato, in quella corte, e'n quello studio sono de' valent'huomini assai; ma uenga ciò che si voglia, non si può prender partito, ne si può trouar Chiosa, che pregiudichi all'honor mio. Di questo son più che certo, et V.S. Eccellentissima assicurata anch'essa per cotal modo comincierà a creder meco che la renunzia dell habito volontaria sarebbe troppo pericolosa, concioſia cosa che non aspettando il giudizio, verrei à far una tacita confessione d'esser conuinto, & di hauere à quello volontariamente ceduto, che'n mia conscienza sapeua di non poter difendere, & sostenere. Nel qual'atto d'intempestiua, & importuna rinunzia sarei ò leggittimo Caualie-

re, ò nò. Se leggittimo il rinunziar da me ſteſso non le verebbe l'habito ricercãdoſi à ciò le neceſſarie ſolennità & ſolite cerimonie: per modo che un ſi fatto motiuo nõ ſarebbe altro che vna brauata in credenza, non ſolo di niun frutto, ma anche di molto danno; ch'irriterebbe l'animo del gran Duca, e'l conſeglio potrebbe dire non tocca à tè il far coteſto; il faremo ben noi quando ne piacerà. Si come eſſi poi non meno acerbamente, che ragioneuolmente potrebbon fare, hauend'io con quell'atto della rinunzia moſtrato di diſprezzare anzi che nò la maeſtà dell'ordine, & del Capitolo, & del Gran Duca; pur troppo ſdegnato, & male affetto di me: ma ſe non fuſſi leggittimo Caualiere, non potrebbe egli il conſeglio intendendo ben queſto punto atteneruiſi ſaldamente; & accettando la rinunzia fatta da noi, con le noſtre armi farci la guerra, col noſtro ferro ſcannar la cauſa, hauendo noi con la rinunzia dell'habito, rinunziato ad ogni pretenſione che per l'addietro haueſſimo mai hauuto, ò per innanzi poteſſimo mai hauere di meritarlo? non potrebbe dire il gran Duca, noi ti uogliamo priuar dell'habito, perche non ſe' leggittimo Caualiere, & tù che queſto intendi ſpontaneamente il rinunzi, & noi l'accettiamo, percioche tù con queſt'atto ci dai a diuedere, & confeſſi da te medeſmo ch'ingiuſtamente il portaui, non eſſendo leggittimo Caualiere, che ſe fuſſe altramente, tù non potreſti rinunziarlo ſenza le precedenti ſolite cerimonie. Per modo che ſarebbe per ogni verſo deliberazione molto precipitoſa il venire à queſta rinunzia, la quale ſe per altro non doueſſimo rifiutare, ſi dobbiamo noi certo farlo per eſſerci propoſta da perſone ſoſpette, le quali ſe non faceſſe per loro, non ce l'ha-

uereb-

uerebbono mẽßa auanti, & facendo per loro non fà per noi. Et veramente non ha il negozio coſa di piu pericolo de i conforti, & dell'offerte de gli auuerſari, condioſiache da i nemici che ſon paleſi non è niun ſi ſcemo, che non ſi guardi. ma da gli occulti come ſon quelli per l'ordinario con cui ſi tratta, che ſotto'l ghigno aſcondono il ferro, e ſotto le parole di zucchero, penſieri, & opere venenoſe, biſogna proceder cauto, ne altramente guardarſi da i lor conſegli, & dalle lor propoſte che s'elle foſſero i doni che nella guerra Troiana Ettore (s'io mi ricordo bene) & Aice ſcambieuolmente ſi fecero, co'quali l'uno ſe ſteſſo vccise, l altro morto fù ſtraſcinato. Biſogna dunque ſtar ſaldi Signor Guarino, & combattere con quell'armi, che la ragione, & la conſcienza ne ſummiſtra, percioche venga che voglia, non ho paura di laſciarci l'honore. Se perderò la croce, & la Relligione perderà la Commenda. Et quando quell'Altezza conoſcerà, ch'io non ho commeſſo alcun mancamento; non ho dubbio, che non ſia per tornarmi nel medeſimo luogo di quella grazia, & di quel buon concetto, nel quale mo ſtrò d'hauermi quando pria ſi compiacque di conferirmi queſt'habito, e queſto grado. Pongaſi dunque all'ordine arditamente V. S. Eccellentiſſima, & s'apparecchi à combattere biſognando, cioè à dire neceſſitato, e prouocato non prouocante, acciochè all'aperta del futuro capitolo gli auuerſari non ci trouino ſproueduti, & per non eſſer piu lungo, di quà faro'l mio debbito io ſenza mancar puntino di quello che mi ricorda, & coſi ella farà il medeſimo, e molto meglio di quello, ch'io ſappia dire, ò richiedere. Eſequito il debbito noſtro non ci può auuenir coſa, che ci trauagli, aſſi curandola ſopra

tutte le piu ſalde, et infallibili maſſime del preſente negozio, che per vn'oncia dell'honor mio ſpargerò tutto'l sãgue, e per ſaluarlo chiuderò gli occhi ad ogni grande, & importante riſpetto. Di ciò ſi laſci pur'ella intendere apertamente. Et le bacio la mano.

Di Padoua.

Al....

IO moſtrerei pochiſſima gratitudine del rileuato ſeruigio, ch'io ho riceuuto da V. S, Eccellentiſſima, & di que' molti più che ſpero di riccuerne ancora, ſe pretendeſſi di ſoddisfar con belle parole à quell'opera, che con buoni effetti appena pagar ſi può. La onde ricercando la ricognizion di queſt'obligo la pronteza de' fatti in tutto quello, che ſarà ſempre ò da lei commandato, ò da me conoſciuto, che poſſa eßer di ſuo ſeruizio, paſſerò allariſpoſta delle ſue lettere in diuerſi tempi, ma quaſi d'un medeſmo tenore ambedue da mè riceuute, per le quali ho compreſo aſſai bene cõ quanto ſenno, & amore vada ella cõtinouando nel patrocinio della mia cauſa, et tutto quello che per ciò è ito facendo, & s'apparecchia di fare, di che io quanto poſſo più uiuacemente la ringrazio, & cõmendo, Ho eziãdio ueduto l'amoreuol conſeglio ch'ella mi da & conoſco, che tutto naſce da un ſincero, & ottimo zelo che uiue in lei del mio bene. del quale ſi come io le reſto ſommamente vbbligato, coſi per infiniti riſpetti non poſſo quello fare, che mi conſeglia, anzi mi rendo certo, che quãdo V. S. Ecellentiſ. ſarà meglio informata, ſentirà anch'eſſa meco il medeſimo, et ſenza dubbio cõfeſſerà che'l

fare

fare hoggi il depoſito alquale ſon da lei conſegliato non è coſa nè ſicura nè opportuna in fin'a tanto che non ſi ſappia, & quale debbia eſſere la diliberazion di Sua Altezza intorno à quei partiti da me propoſti, & di qual modo s'habbia in ciò eſequir la mente ſua, la quale ogni uolta, ch'ſoſſe con pregiudizio dell'honor mio, che però credere non ſi dè, niuna ragion vorrebbe, ch'io l'eſequiſſi. Nel qual caſo haurei perduti tutti i danari diposſitati, & ſi come il diposſito fatto auanti che la commenda ſia ſtabilita, porrebbe mè in manifeſta neceſſità in far quello che piaceſſe a Sua Altezza quantunque à mè diſpiaceſſe, coſi il non hauere ancora diposſitato neceſſità la medeſima Altezza à non far coſa che pregiudichi all'honor mio. Biſogna ſapere ancora quale habbia à eſſere il luogo, che dè riceuer queſto danaro, difficoltà proposta dalla bocca medeſima del Padrone, concioſia coſa che in quanto al diposſito de i mille ducati in Vinegia faccia ella pur conto che eſſi ci ſieno, ogni volta ch'io ſia fatto certo, & del luogo, & del titolo, & del modo della Cõmenda, le quali coſe biſogna che precedano, altramente non ſono per isborſare un picciolo a queſto conto, ſi come quando ſarà biſogno ſarò prontiſſimo allo sborſo delli duo mille. Ne paia ſtrano à Voſtra Signoria Eccellentiſſima di vedermi cotanto ardito, & ſi riſoluto, percioche le mie ragioni intorno alla liquidazione delle mie facoltà ſpettante al primo ſtrumento del Priorato, reputo lio tanto buone, & ſi ben fondate, che ſe non foſſe ſtato il mio grandiſſimo diſiderio di ſoddisfare à Sua A. non mi ſarei rimoſſo da quel partito giamai, ne haurei dubitato, come nè anche dubito, di trouare dall'Illuſtriſſimo Capitolo eſpedita, e buona giuſtizia, Ma ſi come io mi ſon con

tentato di ſecondare i cenni, non che altro del Sereniſſimo Padrone, coſi non intendo che ſegua coſa in pregiudizio dell'honor mio. L'ufficio dunque di Voſtra Signoria Eccellentiſſima haurà da eſſer, di perſuadere priuatamẽte, & ſi come altre uolte le ho pur detto, far credere con ogni deſtra maniera à coteſti più principali Signori, quãto giuſto ſarebbe che mi conceduſſe la reuiſione appartenente alla liquidazion de' miei beni, conforme allo ſtrumento del Priorato; publicamente poi procurerà che nel preſente capitolo non ſi uenga ad atto di qual ſi voglia ſorte contra di mè ſenza le giuridiche forme, & ordinari termini di ragione, per potermi difendere in quella guiſa ch'eſpreſſamente comandano gli ſtatuti dell'ordine, & come vuole il douere, & è giuſto per legge humana, & diuina dalla natura ſteſſa non che da gli huomini inſegnata. A queſto modo verremo a farci un diposito ſicuriſſimo, & ſi come noi con quello del danaro haueremmo data occaſione, che altri à ſe ci legaſſe, cõ queſto delle noſtre giuſtificazioni apporteremo neceſſità che altri ci leghi à noi. Che la ragione quand'ella è ben maneggiata è come la medicina, che opera ancor che altri non uoleſſe à ſuo tempo, & è nella conſcienza dell'auuerſario un'occulto campione, che combatte per l'innocente. Che alla fine l'huomo è huomo per eſſere ragioneuole, & quanto è naturale il deſiderio di viuere, tanto è neceſſario il ſenſo della ragione. Ma laſciamo il filoſofare, maſſimamente con V. S. Eccellentiſſima che n'è maeſtra di fatti, e non di parole. Io le raccomando la cauſa mia, anzi la noſtra, poiche ella è di già fatta tanto più ſua che mia, quanto chi dà il ben'eſſere è più leggittimo poſſeſſore, che non è chi ſolamente dà l'eſſere.

l'essere. Et con questo à Vostra Signoria Eccellentissima bacio la mano, & prego Dio, che conceda felicissimo fine d'ogni suo desiderio,

Di Padoua,

Al Signor....

PEr le mie precedenti V.S. haurà potuto si ben comprender le cagioni del mio si tardo rispondere alle sue de gli undici del passato, che hora mi par souuerchio di replicare il medesimo, & farne scusa cõ esso lei. Venẽdo dunque alla risposta le dico, che se strano è paruto à V. S. di hauere inteso dal Sig. Auditore ch'io brami di depor l'habito, molto più strano ho trouat'io, che quel Sig. habbia potuto far di me tal concetto; sappiẽdo io certissimo di non hauere mai ne scritto, ne detto cosa, da cui diritamẽte si posa argomentare in mè cotal disiderio, ilquale se pure ui si fosse allignato, non mi sarebbono mãcate occasioni molto opportune d'incaminare à cotal fine il negozio in tanto tempo ch'egli con si uaria fortuna uà fluttuando. Chi uorrà creder mai che con mio tanto interesse, & trauaglio d'animo hauessi mandato il Signor Liuio à cotest a corte, & posto si come ho fatto in sicuro la giustificazione delle mie facoltà, opera di fatica, et spesa incredibile, & oltre à ciò fatte oblazioni maggiori p auuentura delle mie forze, & s'io non hauessi hauuto pẽsiero di ritener potendo quest'habito, & quest'honore? Et però Signor mio, spogliſi totalmente di cosi fatta opinione, & non pregiudichi à quella tanto diuota mia seruitù, che uolontariamente contrassi con cotesto Prencipe Sereniſ-

veniſſimo, all'orecchie del quale ſe fiato di cotal voce per auuentura foſſe venuto, ſupplico caldamente Voſtra Signoria a uoler ſincerare l'animo di Sua Altezza, & renderla ben ſicura, che coſa tale con tal penſiero, ne in cotal ſenſo ne diſſi, ne ſcriſſi mai. Ho ben detto che quando io credeſſi di portarlo con mala ſoddisfazione di Sua Alt. di che pure qualche ſoſpetto ho io potuto hauer dal progreſſo di queſto infelicitiſſimo mio negozio, ſi come io per niun'altro fine, che per l'acquiſto di quella Sereniſſima grazia non mi moſſi à cercarlo, coſi per non la perdere, auuenga che conſapeuole in mia conſcienza di non hauerlo demeritato, & ſarei, & ſarò nondimeno prontiſſimo à rilaſciarlo, & deporlo ſempre che ciò ſi faccia con la debbita ſalua dell'honor mio. Ma il dir coſi è tanto lontano che argomenti in me diſiderio, & animo di laſciarlo, che anzi moſtra tutto'l contrario à chiunque ſanamente ne vorrà eſſere il giudice. Concludo in ſomma che ſtimo, & ho ſtimato ſempre ſi come debbo queſt'habito, & queſta Croce al pari della mia uita. Ma il tenerlo, o il deporlo pende dalla buona grazia del Sereniſſimo Padrone, & dalla conſeruazione dell'honor mio, le quali due condizioni uan ſempre inſieme, ne ſi ſcompagnano mai, non potendo eßer grata à Prencipe tanto grande perſona diminuità dell'honor ſuo. Se dunque il ritenerlo foſſe in mia mano, ſi come non è coſa che più volentieri vegga nella perſona mia, coſi ſarebbe per conſeruarlo hoggi mai ſuperata ogni difficoltà, & achetatone le tempeſte. Emmi doluto ſempre di non potere quel che vorrei, & mi duol più che mai di non hauer forze che baſtino ad eſequire l'animo di Sua Altezza alla quale, ſe per cagione forſe di queſta mia debbolezza di-

diſpiaceſſe che pure il porti, ancorche io con quel medeſimo ſenſo me ne ſpogliaſſi, con che l'anima diſpogliare ſi ſuol del corpo; vbbidirò nondimeno ſempre a quel comandamento, pur che ciò poßa fare con honor mio, & ſtarò attendendo quello, che per effettuarlo mi ſarà ordinato. Ma ch'io ne porga ſupplica, o memoriale alcuno, ſi com'ella mi va dicendo padron mio, repugna troppo all'honore, & debbito mio. Queſto è quanto le poſſo dire in riſpoſta coſi della ſua, come di quella del Sig. Auditore, & del Sig. Baccio Valori, a' quali ſcriuo poche parole, rimettendoli à queſta ſola, per fin della quale à V. S. bacio la mano; & diſidero il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua.

All'Eccellentiſſimo Sig. Soazza.

DAlla ſcrittura che ſi manda à V. S. Eccellentiſſima accompagnata con la carta di procura potrà ella ottimamente conoſcere quall'ordine habbia penſato di tener nel difendermi dalla citatione da lei mandatami, ilquale ſi come è ſtato conſultato di quà col parere di valent'huomini, coſi uoglio credere che ſarà parimente approbato da lei. Le mando ancora copia della lettera che'n tal materia ſcriuo à gli Illuſtriſſimi del Conſeglio; acciochè ella uegga da i colpi, che in eſſa vò ribattendo in qual parte accennino di ferirmi, & ſi come eſſi con la citazione vorrebbono introdurſi al poſſeſſo di coſa giudicata, & deciſa, coſi io nella lettera vò conſeruandomi nel mio ſolito, & ragioneuol poſſeſſo di non eſſere ancora ſententiato, & però vò tirando com'

ella

ella ageuolmente uedrà tutti i concetti loro à mio prò; & moſtrando di non gli intendere per quel uerſo, ch'eſſi pretendono, vò ingegnandomi d'interpretarli, & conuertirli in quel ſenſo, che ſa per mè, & dou'eſſi vorrebbono ch'io fuſſi citato à ueder'eſeguire, accetto io la citazione per perſeguire il giudizio. Et ueramente ciò ſarebbe vn conchiuder ſenza premeſſe, & condennare ſenza giudizio: & quel ch'è peggio pronunziare fuor del punto già conteſtato. come poſs'io cadère nella priuazione dell'habito ſe ho date buone ragioni nel fondo libero? & queſte come poſſono eſſer non buone, ſe giudicate prima non ſono? Biſogna dunque citare in prima alla difeſa di quelle, & quando elle fuſſero, per non buone poi giudicate, all'hora ſi che ſi potrebbe venire alla giuridica, e ben fondata priuazione dell'habito: ma uolermi priuare prima che ſia conoſciuto ſe la ragione il vuole, non è honeſto. nè fa per noi che ci laſciamo tirare fuori dello ſteccato della giuſtizia, doue tutta è riposta la forza, e la ſperanza della noſtra difeſa, ſi uà in tanto mettendo all'ordine tutto quello, che per ciò ſarà neceſſario, & quanto prima ſi rimetterà in mano di V. Sig. Eccellentiſſima ſi ben digeſto, & fondato, che per quanto mi dicono queſti Eccellentiſſimi Giureconſulti, non ſen'ha punto da dubitare, poiche il negozio è incaminato per la via di giuſtizia; & la difeſa ſarà in mano di perſona, & per valore, & per bontà, & per amorcuolezza tanto ſingolare quant'ella è. Sarà dunque contenta di ſubito preſentare la prefata ſcrittura riposta della citazione fattami da coteſti ſignori, & preſentata ch'ella ſarà farla regiſtrar ne gli atti publici del notaio, & farſene far'autentica copia: che

potrà

potrà poi tenere appresso di se per ogni caso, che possa occorrere. Ma per auuentura fò io gran torto alla sua molta prudenza, ricordandole queste minuzie, ilqual'errore dourà essermi ageuolmente perdonato da lei, se uorrà considerare con quanta gelosia mi stia nel cuore questo negozio; il patrocinio del quale poiche per mia grandissima uentura è stato preso da lei, confesso di non hauere in pronto alcuna dimostratione, che sia conforme al merito suo, ma dall'altra parte mancherei troppo al debito mio, se non mostrassi à V. S. Eccellentissima qualche segno di gratitudine; com'è quello anco, che picciolo, ch'io le mando; pregandola ad accettarlo, & goderlo più tosto per amor mio, che per altro, poiche troppo gran cosa bisognerebbe, ch'io facessi uolendo soddisfare à quanto io le debbo, & ogni cosa per picciola, ch'ella sia si può dar, & riceuer per affetto, che per mercede nõ si potrebbe, & dourebbe, che sarà il fine bacciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Padoua.

A gli Illustrissimi Signori del Conseglio.

LA carta di citazione inuiatami dalle V. Sig. Illustrissime con la data del 21. del passato, non mi è peruenuta (nè sò perche) se non à 7. del corrente. Et si per questo, come per essersi trouati fuori della Città la maggior parte de' consultori, & confidenti miei, non si douranno elle marauigliare se tardi riceuuta, tardi rispondo. La qual dimora non importa però gran fat-

to, rispetto à quello, che si è fin quì con tanto mio danno, & incommodo differito. Piacesse à Dio, che le SS. VV. Illustrissime à ciò si fossero risolute fin quando questo negozio commінciò à fluttuare, & io con tanta istanza il richiesi, che già saremmo, io fuor di trauaglio, esse fuor di fastidio, e'l Serenissimo Gran Duca nostro Signore, fuor di sospetto. Ma sempre viene à tempo quel che Dio manda, dalla cui mano ogni cosa conforme al giusto si dè credere che deriui. Ringrazio la Diuina bontà, che habbia messo in cuore alle SS. VV. Illustrissime d'aprirmi quella porta, che solo à gli innocenti è sempre cara, & sempre desiderabile. Venendo io dunque consolatissimo alla risposta dico, che hauendo io prima con animo ben composto esaminata la mia conscienza, & doppo ciò riuedute, & nuouamente fatte considerare le mie ragioni, ho trouato che volendo io giustificarmi appresso di loro, non dourei gran fatto dire altro, che quello stesso altra volta da mè detto & giustificato con molte mie scritture mandate à gli agenti della sacra Religione concernenti la piena, & leggittima soddisfazione dell'obbligo mio per conto dell'erezzione del Priorato da Sua Altezza, per sua benignità concedutomi: ond'io son venuto in questa ferma conclusione, ch'essendo molto verisimile, che le prefate mie scritture, & ragioni sieno notissime alle SS. VV. Illustrissime habbian'elle però sopra loro qualche altro dubbio diuerso da que' che furono all'hora mossi, & da mè etiandio risoluti, intorno a i quali non potendo io indouinar quali essi sieno, sarebbe vana ogni fatica che per risoluergli si facesse. Ho dunque diliberato di mandar persona ben'informata: & di far comparire innan-

zi

zi alle SS. VV. Illustrissime l'Eccellentißimo Sig. Guarino Soazza, ilquale minutamente inteſo ogni lor dubbio ſi sforzi di leuarlo, & hauendo perciò biſogno di nuoua informazione di quà n'auuiſi. Il qual riſpetto mi ſcuſerà, ſe io non uengo perſonalmente à far loro la debbita riuerenza, com'io diſidero, & eßе forſe m'inuitano, che in altro modo sò bene, che non han voluto chiamarmi, ſappiendo che i capitoli noſtri à ciò non obbligano. Et veramente è troppo neceßario, ch'io non parta di quà per potere ſomminiſtrare, oue ne ſia biſogno, tutte quelle informazioni, che le SS. VV. Illuſtriſſime, per giuſtizia richiederanno. Et credano elle certo ch'io uorrei più, che uolentieri, non già com'elle dicono, ad udir publicatione della mia pena, ma ſi bene à render loro le douute gratie dell'aſſolutione, ſi come io & per la rettitudine della mia coſcienza, & per le ottime mie ragioni, & per l'incorrotta loro giuſtizia fermamente confido, & ſpero con tanto maggior contento, quanto ch'in queſto modo à molta confuſione de' miei nemici verrò à ricõciliarmi nella buona grazia del Sereniſſimo Gran Duca noſtro Signore, la quale ſe in tutto non ho perduta nelle tempeſte, quanto più nel porto di giuſtizia debbo ſperarla? col qual fine alle SS. VV. Illuſtriſſime baciando le mani prego loro da noſtro Sig. Dio ogni felicità.

Di Padoua.

V. Sig. Eccellentiſſima sà, che vltimamente mi fu ſcritto da lei ch'el Sereniſſimo Gran Duca in confirmazione della ſentenza capitolare data ſopra la differenza del mio Priorato, finalmente hauea ſtabilito, & con decreto publico comandato, ch'io deponeſſi l'habito;

bito. Se parimente ch'io le risposi essere in me prontissima volontà d'vbbidire all'Alt. S. sicurissimo, che da Prencipe tanto grande non poteua venire alcuna diliberazione, che prudente, & giusta non fusse: Hora non posso fare, che grandemente io non mi marauigli di non hauere nõ solo vdito il tuono & lo scoppio di cotesto decreto, ma ne anche hauuto mai più da V. S. Eccellentissima alcuno auuiso di quello, che sia seguito, ouuero sia per seguire. Alla marauiglia s'aggiunge un trauaglio incredibile, perciochè ne potendo io esser libero fin che la sentenza non è intimata, nè sappiendomi accommodare all'essere vbbligato, douẽdo esser si tosto libero; viuo in vna sospensione d'animo troppo grande, & quel ch'è peggio sommamente dannosa. Nella quale ad altro più presente rimedio non ho saputo risoluermi, che di scriuere à V. S. Eccellentissima, & pregarla quanto più posso, che mi sottragga à si lunga noia; dichiarandomi la cagione di cotanta lentezza. Signor mio che si fa, che s'attende? perche al voler di sua Altezza non si da egli la debbita esecutione? debbo io viuer sempre cosi? debb'io fuori d'ogni honestà sofferir d'essere in tale stato, ch'io non possa dir di non essere, ne tutta uia mi gioui d'esser Priore? & perche V. S. Eccellentissima m'auuerti, che per sanar questa piaga pareua à lei, che fusse vnico rimedio l'accettare il partito, ouero del Baliagio, ouero d'un'altra Croce minore, se la speranza di cosi fatto temperamento la trattenesse per auuentura di non far quella istanza, ch'io disidero, & che conuiene per la douuta speditione, le fo sapere, che deponga pure cotal pensiero, hauend'io stabilito nel l'animo di uiuere ò Priore, ò senza Croce di sorte al

cuna

cuna. Auuenga che la neceſſità mi habbia alcuna volta coſtretto à far credere altro di me inſegnandomi l'honor mio di non riſoluermi a coſa che repugni alla mia retta, & innocente coſcienza. Seguirò in tanto di portar l'habbito, conſeruandomi nel poſſeſſo di quella Croce, che pretendo di non hauere demeritato. Et come queſte ſon le mie parti, coſi il procurare con ogni poſſibile diligenza, & iſtanza la ſpeditione di queſto fatto com'io la prego & ſupplico ſenza fine, ſaranno quelle di Voſtra Signoria Eccellentiſſima, alla quale bacio le mani.

Di Padoua.

All'Eccellentiſsimo Soazzà.

SE quando i miei nemici ſecondo'l ſolito della lor naturale, & propria malignità incominciarono à tragliarmi nella Commẽda del Priorato, haueſſero fondata là loro perſecutione, & le loro mentite accuſe in quel mancamento, che riſtretto alla fine in due ſole breui parole, s'è hoggi fatto deciſione della ſentenza capitolare, io direi bene, ch'eſſi foſſero ſtati gran valent'huomini à ſapere con ſi poche, & minute fila ordir ſi lunga, et maluagia tela contra di me. Et veramente chi ſarebbe mai quello, non dirò Prencipe, o maeſtrato, ma ne pur huomo di priuata fortuna, o di ſi leue conoſcimento, à cui foſſe portato vn caſo di queſta ſorte, che altri hauueſſe ingannato cõ aſſegnare vn fondo per libero, che nõ foſſe, & la cagion del non eſſere s'imputaſſe alla detrazione della leggittima, con la quale ò foſſe fatto per accidente

cidente libero, & non per se: chi è colui, che vdita una si fatta accusa non la stimasse incapacissima di produrre disonorata colpa nell'accusato? Ma come può egli essere, che veggendo essi hor chiaramente in che picciolo topolino si risoluano i parti delle lor commosse montagne, e quante poche parole si riducano gli strepiti, & le menzogne da loro sparse, & quel ch'è peggio i uanti, che si diedero di farmi rimanere vna persona disonorata, vn'huomo senza fede, un mancatore di sua parola, hoggi non si confondano, & confusi non vergognino, et al lume d'una si chiara, & per me tanto giustificata decisione ardiscan di comparire? Ma lasciamoli star di grazia, si come quelli che sono pur troppo auuezzi a inghiottirsi quelle calunnie, che essi vanno sfacciatamente hor quà, hor là vomitando, & parliamo della sentenza, riceuuta da mè con animo non men lieto, che riuerente, poiche dalla cagione, che quiui si vede espressa, & posta per fondamento di lei si viene in manifesta notitia, che non hauendo io potuto adempiere quella conditione, che non fù espressa nello strumento, & che altri mai non haurebbe, non dico presupposto, come dottore, ma ne pensata come indouino, non può esser essa seguire priuatione d'habito contra me, che mi pregiudichi nell'honore, non hauend'io mancato nè à quello che si doueua per la forma dell'obbligo, ne à quello che si poteua per la natura del fatto; quantunque io habbia per accidente mancato à quello, che hanno inteso i ministri, e interpretato i giudici della sacra Relligione, contra la quale interpretatione, parlando in confidenza con Vostra Signoria Eccellentissima, a chi volesse contendere non mancarebbono fondamenti, & ben anche molto

to roeli, si come quella che presoppone la leggittima non poter'esser libera per se stessa, perche sia tratta da vn corpo, che è soggetto à fidecommisso, volendo dire (per quel che immagino) che que' soli beni godano libertà naturale, i quali mai non furon condizionati. Hor io domando se auanti il conceputo fidecommisso que'beni, onde s'è tratta poi la leggitima eran liberi per se stessi, ò nò. Veramente se tali non fossero all hora stati, il testatore non haurebbe in qual si voglia modo potuto legarli mai à fidecommisso. Se dunque non si può dire, che liberi per se stessi non fossero, & la porzione, che s'è poi riscattata come leggittima si trouaua nel corpo loro, & questa non è capace di seruitù, nè può essere auuinta da qual si uoglia condizione; non vien'ella necessariamente à restar libera per natura, essendo tale prima, che'l testatore nell'altra parte si poteua vbbligare facesse il fidecommisso? Dunque la leggitima separata per uia delle detrazioni da tutto'l corpo condizionato non è niente meno assoluta di quello, che sia qualunque altra sorte di facoltà, che per natura sia tale; perciochè essa nõ è sorella della parte che vbbligata, ma la parte vbbligata è essa serua di lei; ne perche un tempo sia stata in compagnia dello serua, non è però men libera per natura, non hauendo sentito contagio alcuno di seruitù, ma essi conserua in quella antica, & natural sua libertà in ch'ella nacque, & che godeua auanti, che'l testatore con la parte seruile l'accompagnasse, imperoche non si tosto nasce il figliuolo, o'l discendente, che seco nasce ezian dio nella paterna facoltà la leggittima. Et però faccia che dispositione si uoglia il padre, questa è sempre anziana, e'n conseguenza più naturale, è più per sè, che nõ

è qualunque altra porzione del patrimonio. Queſte coſe ſi potrebbono dire à difeſa del fondo da me aſſegnato ancora che la deciſione pretenda, che non ſia libera per natura. Ma è tanto lontano ch'io me ne voglia ſeruire à piu lunga conteſa, che anzi intendo di accetarla con animo ben compoſto per hauere una uolta trouato il fine di ſi lungo trauaglio con honor mio. Sarà contenta V. Sig. Eccellentiſſima di preſentare à coteſti Illuſtriſſimi Signori la qui congiunta lettera, & io fra tanto ſenza interuento di atto alcuno, che habbia viſo di priuatione, & di pena, con le mie proprie mani depongo l'habito, & à lei per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Padoua.

A gli Illuſtriſſimi Signori del Conſeglio.

HO ſperato fin qui di vaſſettare in modo le coſe mie, che non haueſſero à impedirmi di poter paſſare in Toſcana: antico mio diſiderio, ſi per fare come è mio debbito riuerenza al Sereniſſimo gran Duca, & ſi anche per baciar le mani alle SS. VV. Illuſtriſſime, & con eſſo loro trattare d'alquante coſe, che ſono ancora reliquie del negozio mio Priorale. Ma poſciache io m'auueggio che quanto più uò differendo la mia riſolutione, tanto più la ſperanza di potermi riſoluere và ingannandomi non ho uolnto mandare in lungo più queſto vffizio riſerbandomi di emplire con occaſione più commoda al rimanente,

Et prima io rendo loro grazie infinite dall'ottima uolontà mostrata verſo di me nella ſpedizione della mia

cauſa,

causa, la quale ringrazio Dio, che habbia hauuto quel fine, che la molta giustizia loro, & innocenza mia richiedeua. poiche quantunque io habbia in esecuzione della sentenza deposto l'habito di Santo Stefano, non hò però deposte le cagioni, per ch'io'l vestij, ne gli ornamenti, con che'l portai, ne la sincerità, ne la fede, ne l'honore, ne la diuozione mia uerso il Serenissimo gran Duca, ne l'osseruanza, ch'io ho portata sempre à cotesto sacratissimo, & nobilissimo ordine. L'insegne del quale non mi sono già state tolte per alcuna di quelle abbominenoli, & brutte colpe, che nel libro de gli statuti con la priuazió dell'habito si puniscono, ma per una non dirò colpa, che total nome non merita il caso mio, ma più tosto innauertenza, nella quale non il uolere ha fallito, ma l'intendere s'è ingannato, & però di scusa tanto più degna quant'ella non pure da chi intendeua, & ragioneuolmente douea intendere più di mè non fù auuertita, non fu da i primi, & più famosi Giureconsulti di questo secolo, per atto leggittimo giudicata. Ho deposto quell'habito, che'n vertù dell'offerta fattami da i ministri dell'A. S. Serenissima era in mia mano di ritenere, se saluo l'honor mio si fosse trouato modo d'adempire, e la condizione da lor proposta, di commutare in Baliagio la dignità Priorale. Ho deposto quell'habito, che tante uolte spontaneamente mi sono offerto di rimettere nelle mani del Serenissimo Gran Duca quante uolte una tal cagione se ne fosse assegnata, ch'all'honor mio non hauesse in tanta rettitudine di coscienza pregiudicato. Ho deposto quell'habito, che se Priore hauessi indegnamente portato ripugnaua alla natura di lui, alla grandezza del Prencipe, al-

la riputazione dell'ordine, che di portarlo Bali mi foſſe ſtato permeſſo. Ho depoſto finalmente quell'habito, che ha laſciati in me veſtigi tanto honorati, che ſpogliato dell'ordine di Santo Stefano io ſono ſtato degno di ueſtir quello di Santo Micheie, & d'eſſer anche da quella Chriſtianiſſima Maeſtà honorato del gran Collaro. Ma per venire à più riſtretti particolari: portarono i miei nimici, come ben ſanno le SS. VV. Illuſtriſſime all'orecchie del Sereniſſimo gran Duca, che nel calcolo de' miei beni, mandato alla Relligione per fondar ſecondo l'obbligo la Commenda del Priorato, non ch'io mi fuſſi ingannato, ma che ſcientemente hauea ingannato l'Alt. S. la ſacra Relligione, & tutti i miniſtri loro. Quale inganno, & di qual importanza ſi foſſe queſto, & di qual pena meritaſſe d'eſſer punito, ſecondo le varie tempre de gli huomini appaſſionati variamente ſonaua per le bocche di ciaſcheduno. I piu modeſti tituli che i miei calunniatori haueſſero in bocca eran perfidi i maluigità, & fellonia. Le meno atroci minacce, vergogna, diſonore, & infamia. Finche contra la maluagia intentione, & credenza loro il Sereniſſimo Gran Duca, e le SS. VV. Illuſtriſſime traendo la verità fuor del buio di tanta malignità, & di tanti miei pregiudizi, con la citatione fatta l'anno paſſato, dichiararono in che picciolo fiſchio ſi riſolueuano tanti ſtrepiti. Perciochè qual coſa da me fare ſi poteua, ò douea per ſoddisfation del l'obbligo mio, che veramente fatta non habbia? La citazione mi obbliga à quattro coſe. La prima di giuſtificare il valor de' miei beni alla ſomma di mille ſcudi di entrata, la ſeconda che le giuſtificationi ſieno leggittime: la terza che i detti beni ſieno miei liberi, & aſſi-

gnati

gnati co' ſuoi confini. La quarta che tutto queſto ſi faccia dentro al termine di duo meſi. Quanto alla prima mandai vn calcolo di tutte le mie facoltà, detraſſi i beni liberi da i conditionati per cagion di leggitima, & trebellianica, & miglioramẽti, aſſignati le uere confine per fondar ſopra loro la Commenda di mille ſcudi, et tutto comprobai col parere di più famoſi huomini, che hoggi ſcriuano. Quanto alla ſeconda, & terza formai dauanti al mio Giudice competente vn proceſſo canonicamente fatto con interuento, e citazioni de i ſuſtituti al fideicõmiſſo fei decidere, che la parte del mio patrimonio non ſottoposta a qual ſi uoglia conditione aſcende alla ſomma di ſettanta, & più mila ducati, prouai che l'annua entrata di detti beni baſterebbe à fondar due Commende, non che una, com'era quella, & finalmente giuſtificai d'hauere a doppio ſoddisfatto all'obbligo mio. Quanto alla quarta, & vltima ueggaſi l'obbligo, che fu fatto, e'l tempo, che fu eſequito, & anche in queſto ſi trouerà, che non ho mancato a quel ch'io doueua. Ma quando ogn'altra proua mancaſſe, la ſentenza medeſima baſterebbe a pienamente giuſtificarmi, nella quale per niuna delle ſopradette cagioni ſon condennato alla depoſitione dell'habito, ma ſolamente per non hauer ben'inteſo quella parola di libertà, ne adempiutala di quel modo, che ſuona nell'obbligo, ma che fù inteſa da chi ne ſtipulo lo ſtromẽto. Perciochè la citazione dice coſi; Che detti beni foſſero ſuoi liberi, & la ſentenza dice. In fondo libero per ſe ſteſſo. laqual parola p ſe ſteſſo, ſe foſſe ſtata nello ſtrumento dell'obbligo non haurei già io promeſſo di dar beni liberi a queſto modo, eſſendo tutta la mia facoltà come di fammeglia antichiſſima ſottoposta a fideicõmiſſi.

De quali però ſicuriſſimo d'hauer tanto di libero per u'a di detrazione, come dianzi ſi è detto, ne douendo mai credere che quella libertà coſi nel generale eſpreſſa ſi poteſſe, o douеſſe reſtringere a libertà per ſe ſteſſa, mi obligai alla fondazione della Commenda. Nella qual coſa chi mira la'ntenzione mia, per non dire i conſulti de' valent'huomini ho ſenza fallo oſſeruato quel che promiſi: ma chi mira come i miniſtri del Sereniſſimo Gran Duca l'habbiano interpretata, non ſolo non l'ho oſſeruato, ma ne anche haurei potuto oſſeruarlo, ſi come quegli a cui troppo delle mie facoltà ſarebbe conuenuto ſcapitalare volendo venderne tanto, che del danaro ſi foſſe fatto acquiſto di fonda libero per ſe ſteſſo di mille ſcudi d'entrata. Chiamo hora le SS. VV. Illuſtriſſime, Caualieri di tanto ſenno, & con eſſo loro il mondo tutto a contemplare in che picciola coſa ſi riduca la priuatione dell'habito ch'io depongo, nella quale ſe mancamento è pure, che io nol sò, ueggano per pietà, s'egli è mio, o pure della fortuna; & ſe per eſſo ho meritato di patire vna ſi dura ed oſtinata perſecutione, come ho patito, & di perder la gratia di quel Prencipe, a cui non mi baſtò da fare, & con l'oſſequio ſoggetta, & con la Relligione deuota la mia perſona, ſe col medeſimo uincolo non haueſſi ancora la caſa, le facoltà, i figliuoli, & tutti i poſteri miei perpetuamente vbbligati. Ma ſien pur certe le Signorie noſtre Illuſtriſſime, che ſi come fidandomi nella puriſſima ed innocentiſſima mia conſcienza, mi gioua credere di non eſſer priuo della gratia di tanto Prencipe, auuenga ch'io ſia priuo dell'habito, coſi le rendo ſicure, che doue ſalua la fede, e'l ſeruizio ch'io debbo al mio Re, & quel l'ordine eminẽtiſſimo, ſi preſenterà occaſione di moſtra-

re

re a S. Alt. Serenissima la diuozion dell'animo mio, se prontamente hora per elezione il farò, come prima per obligo fatto haurei. sappiasi dunque a perpetua memoria del uero, a giustificatione dell'Innocenza mia, & a confusione de' miei nimici, che'n tutto questo negozio non ho commesso mai cosa indegna del mio sangue, ne di cotesto nobilissimo ordine, ne di quel Prencipe che me'l diede, & che da Caualiere d'honor presi l'habito, e da Caualiere d'honor l'ho deposto. Col qual fine alle SS. VV. Illustrissime bacio la mano, & prego loro da Dio ogni desiderata prosperità.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Di complimento.

A Monſignor Abbate delli Marcheſi del Monte, ehe fù poi Cardinale.

L'antica mia ſete di uedere vna uolta la Città di Firenze, da me tanto & riuerita, & diſiderata, nõ doueua già la preſſima mia fortuna, volendo ella tenermene pur lontano, aggiũgere vn coſi acuto ſtimolo com'è quello di V. S. Illuſtriß. laquale ſecondo che me ne dice il Signor Conte Hercole Taſſoni, non pur ſi troua coſtì molto cara (quel ch'è ſuo merito) al Sereniſſiuo Gran Duca, ma ricordeuole ancora (quel ch'è ſua corteſia) di me, & della molta ſtima che ſem-

sempre ho fatta di lei. Ma poi che altro non posso; mitigherò con questo mezzo il mio disiderio. rallegrandomi sommamente, che habbia trouato, & si buono, & si grande conoscitor de' meriti suoi, con renderle infinite grazie della cortese memoria, che tien di me, & finalmente pregandola a tener la medesima in comandarmi, che troverà me ancora il medesimo nel seruirla che fui sempre nell'osseruarla, & col fine a Vostra Signoria Illustrissima bacio la mano con pregarle ogni cosa da lei disiderata.

Di Ferrara li 7. di Marzo 1588.

Del Signor Caualiere Saluiati.

MEsser Lorenzo Giacomini m'ha detto hauere ordine da Vostra Signoria di salutarmi con molto affetto per parte sua, il qual fauore appo di me è stato di tanta stima, quanto se mi fosse venuto da qual si voglia Gran Prencipe d'Italia, ò fuori, come quello che fino a tempo dell'Ambasciator Canigiano, fui a pieno informato delle singolar qualità del Signor Caualier Guarino, e doppoi continuamente, e da Gio. Battista Deti mio amicissimo è dal Bali Vrbano, & dall'Ambasciatore Albicine dal mio Signor Giouanni de Bardi, ho sentita celebrar la sua gentilezza, la sua bontà, il suo valore, il suo senno, la sua dottrina, il suo ingegno, e la sua rarissima cortesia; la quale non s'è contentata che sia stata conosciuta da me per fama, che anche ha uoluto, ch'io n'habbia per opera certissima esperienza, hauendo per propria benignità di natura preoccupato essa quell'ufficio, che per humiltà mi son ritenuto di fare, auanti a

lei,

lei; quantunque del pregio in che sempre ho tenuta la uirtù sua, habbiano i miei amici già molti mesi veduta chiara testimonianza; concioſia, che hauendo in alcuna mia ſcrittura (ſe però merita ſi degno nome) hauuto a far mentione de' dicitori in uerſo di queſta lingua; douendo diſcorrere de' madrigali, nella qual guiſa di poeſia non haueua mai letto ne più gentile, ne più ageuole, ne più uiuo, ne più affettuoſo maeſtro; m'è conuenuto, non volendo mentir tacendo ſcoprire in queſto la mia credenza, oltre a quello, che della finiſſima ſua Paſtorale dalle più lodate lingue di queſto ſecolo è ſtato predicato per tutta Italia. Penſi adunque per queſte coſe, è per quelle che dal Signor Ambaſciator Cortile ho ſentito nouellamente con ſuo honore, e d'eſaltatione quanto prezioſe mi ſiano ſtate le corteſiſſime ſalutationi ſue: alle quali inſin a tanto ch'io habbia grazia da chi può farmela, di ſcoprirle con alcuna opera l'animo mio, riſponderò con una continua oſſeruanza è riuerenza uerſo l'Illuſtre perſona ſua, ringraziandola ſenza fine, non pur d'hauer degnati i miei debili auuertimẽti fattimi chiedere da eſſo Signor Cortile, ma di queſta ultima corteſia vſata uerſo di me per mezzo del Giacomini. Tengami adunque, o per dir meglio, riconoſcami da quì auanti per ſuo certiſſimo, & vbligatiſſimo ſeruitore, & deuoto alla ſua perſona, alla quale riuerentemente bacio le mani è prego intera felicità.

Al Sig. Caualiere Saluiati. a Firenze.

L'vfficio di ſalutar V. S. fatto da me a giorni paſſati per mezo del corteſiſſimo mio Signor Giacomini, quantunque da niun'altra cagione, che d'amore non procedeſſe, nientedimeno riſpetto all'hauer io gran tempo diſiderato di vederla, & ſeruirla, cercatala in Vinegia, aſpettatala in Padoua, letti curioſamente i ſuoi ſcritti, & finalmente honorato molto il ſuo nome; fù picciolissima dimoſtrazione della ſingolare oſſeruanza mia verſo lei. Et ſe con tutto ciò mi è parſuto ſempre di fare aſſai meno di quello, che ſi douea, laſcio hora conſiderare a V. S. di quanta ſoddisfazione, & honore mi ſia ſtata la corteſiſſima lettera ſua, colla quale non altrimenti ha voluto ricompenſare vn ſemplice mio ſaluto, che ſe meco haueſſe tanto di debbito, quant'ha di credito, & di quelle lodi che ſi corteſemente ſi è compiaciuta di darmi, a lei medeſima molto meglio non conueniſſero, & non douceſſe baſtarmi quando ciò foſſe, di poter eſſer lodato per degno lodatore di chi mi loda. Del quale inganno volentieri mi pregerei, & cariſſimo mi ſarebbe il parere per gentilezza di Voſtra Signoria quel che non ſon per merito mio, ſe nel renderle quelle grazie che douerei, la conoſcenza del vero troppo non m'offendeſſe: nulla giouandomi l'eſſer molto honorato da chi può eßer da me ſi poco ſeruito. Ma coſi forſe ha ella voluto fare p honeſtar la ſua corteſia; colla quale perauuẽtura haurebbe troppo pregiudicato alla riputazione del ſuo giudicio, ſe non haueſſe giuſtificato l'honore ch'ella mi fa col riputarmene degno. Il medeſimo dico delle rime per

buona

buona ventura loro capitate in ſua mano, eſſendoſi elle col nobiliſſimo teſtimonio di lei, auuanzate tanto appreſſo di me, che doue mi ſeruiuano già per ſola ricreazione d'altri miei ſtudi, hor io le ſtimo per uno de' cari frutti, & de' ſingolari ornamenti, che ne poſſa riceuere. Et cominciando dalla mia Paſtorale ho tanto d'animo già ripreſo, che ſe prima mi contentaua di quella priuata lode, che alcuna volta n'ho rapportata in molte parti d'Italia, doue'lla è ſtata udita; hora non mi parrebbe di preſumer gran coſa, ſe nel teatro del mondo ne ſperaßi il pubblico applauſo: Et però come prima ne ſia fornita una copia, ch'è già in buon termine, ho penſato di mandarla in mano di V. S. per conſeguirne quel beneficio, che dall'intelligenza, & bontà ſua ragioneuolmente poſſo promettermi. Reſterebbe hora, che per fine della preſente, & in ſoddisfazione della coſcienza, poi che del debbito non ſi può, le offeriſſi me con tutte le coſe mie, ſe ciò non foſſe ſouerchio, hauendone già ella preſo il poſſeſſo gran tempo fà in virtù, & ragione de' meriti ſuoi da me ſempre ſommamente ſtimati. Di queſto l'aßicuro ben'io, che tanto ſolo mi parrà di valere quant'ella commendandomi, giudicherà ch'io poßa ſeruirla. Et con queſto a V. S. bacio la mano, pregando Dio che le conceda ogni diſiderata proſperità.

Di Ferrara li 6. di Febraro. 1586.

A Monſignor Reuerendiſsimo Panigaruola.

SI come, quand'io ſtaua ai ſeruigi del Sereniſſimo Signor Duca di Ferrara, niuna coſa più graue mi

potè

tè auuenire della partita che Vostra S. Reuerẽdissima fece da quella corte; così hora che son partito io dal seruigio di quel Signore, non ho maggior consolatione, che di poter continouare verso lei quegli uffici, che nell'estrẽ seco erano ben sospesi dalla necessità, ma conseruati però nell'animo dell'antica osseruanza, ch'io porto ai meriti suoi. S'aggiunge à questa mia contentezza, che s'ho patito con lei naufragio in un medesimo mare, ho anche speranza di seco ricouerare in un medesimo porto, onde io mi pregi d'hauer compagno nella fortuna, chi mi fa scorta nella vertù. Queste poche righe ho voluto fare à V. S. Reuerendissima coll'occasione del Sig. Vialardi essibitore della presente, il quale mi ha promesso di farle fede à mio nome, che al passato silenzio in me si è di tanto accresciuto quel singulare amore, & honore che sempre le hà portato, quanto dal non ispendere suole in man dell'auaro moltiplicare il tesoro. Stò con disiderio incredibile di vederla, & di baciarle così la mano con la presenza, come hora per fin di questa fò con la penna, pregandole da N. S Dio il fine d'ogni suo disiderio.

Dalla Guarina li 2. di Luglio 1588.

Al Signor Nonio Acosta Osorio.

NOn si può dire quanto cara mi sia stata la lettera di V. S. col mezzo della quale hò in gran parte mitigato il dispacere, che del continuo prouo della sua lontananza, & si come l'esser amato da persona di tanto giudicio quanto ella è, mi fa credere di valer qualche cosa, così uorrei ch'ella in me confermasse que-

sto

ſto concetto col darmi occaſione di poterla ſeruire, che'n verità perdonerei alla mia mala fortuna lo ſtar lontano s'io poteſſi auuicinarlemi con qualche effetto d'amore.

Il mio Paſtorfido dormirà vn'altro ſonno, poiche la ſua rappreſentazione s'è prolungata fino à Settembre, nel qual tempo ricuerò per fauorire, che ſia honorato della ſua viſta. Intanto V. S. tenga memoria di commandarmi, & ſaluti à mio nome coteſti Signori, io mi uergogno di chiamarli Academici, poiche la mia fortuna non mi fè degno di godere il fauore da loro fattomi. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni bene.

Di Mantoua ....

Al Signor Girolamo Rannuſio Segretario della Sereniſſima Signoria di Vinegia.

Voſtra Sig. mi ha ben preuenuto nell'vfficio del loſcriuere, ma non quel della viſita, & ſiemmi teſtimonio il noſtro Meſſer Pagolo, ch'io venni più d'vna volta prima, ch'io mi partiſſi per viſitarla, & ſempre la troua fuori. Ch'io non ho nè ſi mala creanza, nè ſi poca memoria di quel che debbo, & per la ſtima, ch'io fo di lei, & per l'oſſeruanza, ch'io porto al Sereniſſimo nome Veneto, chi mi fuſſi partito ſenza uederla, & ſenza procurarmi occaſione di poterla ſeruire. Cariſſima dunque mi è ſtata la lettera di V. S. la quale mi ha ſi bene eſpreſſa l'immagine della ſua gentilezza, & dell'amore, che ſi compiace portarmi, che ho per eſſa ricompenſata in gran parte la perdita della viſita. Di che le

rendo

rendo grazie infinite. Et si come mi pare di hauer in mano vn gran capitale, essendo amato da lei; così non debbo scriuere à mio credito quell'honore ch'ella mi fa, ilquale tutto che sia vestito delle mie lodi, non è però in sostanza se non cortese affetto del lodatore. Ma se per quanto uagliono le mie forze. V. S. mi uorrà honorare col comandarmi: mi sforzerò col seruirla di meritare il suo amore molto più che l'honore. Intanto si spedisca de' suoi negozi, & fugga quanto più tosto può e'l troppo freddo, e'l troppo caldo, la carestia del uino, & la douizia del bere di questi paesi, ne' quali ancora son per mia disgratia, quantunque sotto Cielo alquanto meno inclemente. ma spero bene di far le feste in Italia. Se'l medesimo sarà di lei come disidero, potrebb'essere che noi ci riuedessimo à quella cara, & comune, se non patria, almeno regina nostra Vinegia. Della lettera di quel cortesissimo, & veramente Illustrissimo Ambasciador Delfino capitatami per mano di V. S. la ringrazio infinitamente. Et col fine le baciamo la mano Messer Pagolo & io, pregandole di conserua col suo felice ritorno ogn'altra cosa disiderata.

Di Bresçinone li 15. di Decembre 151

A Monsignor Bouio. Canonico di Ferrara.

ALla cortese lettera di V. S. nõ posso ben risponder se non contendo, ma cara, & disiderabile è quella contesa, doue gli amori giostrano insieme, pcioche qui ui il vincere, & l'esser vinto è tutt'vno. Sarei troppo arrogan-

rogante se tutto quel m'arrogassi per merito, ch'ella mi dona per cortesia, nientedimeno io non vorrei negarlo per non far torto alla sincerità del suo giudicio, & del suo amore urrso di me. Concederò assai volontieri tutto quello, che l'è piacciuto di dire in commendazione, & del dono & del donatore, & del mezzo, con questa legge, che sia lecito altresì à me di dire, si come io dico, della persona, che l'ha riceuuto tutto'l contrario di quello, ch'ella ne scriue. perciochè se l'amor vede; perche non ha egli à vedere negli occhi miei, così bene come ne' suoi? & s'egli è cieco, sia cieco per ambedue. Quando non fosse in lei, nè quel sapere, nè quel valore, ch'ella ci nega, ec ci ben'il valore. Ma questo, & quello ci riconosco bene io, mal grado della sua troppa modestia. L'antico, & uero, & parziale amore, che ha portato V. S. sempre à me alla casa mia, alle mie creature, merita tanto che nè il donatoee, nè il dono, nè il mezzo con tutte le qualita, che vien loro data da lei, non sarebbon basteuole contracambio, s'io non corrispondessi con altrettanto amore, nel quale si come procurerò di non esser mai vinto, così non lascerò passare occasione di far in modo, ch'ella habbia assai più giusta cagione di commendare in me l'opera dell'amico, che del poeta. Con che le bacio la mano, & disidero ogni felicità.

Di Vinegia li 28. di Gennaio 1590.

Al Sig. Francesco Melchiori.

STimo già la nostra amicizia così ben confirmata, che non habbia piu bisogno di sugger latte di cortesi parole, ma di nudrirsi per l'auuenire del sodo cibo dell'-

dell'opere, & degli effetti, & però sia sicura V. S. che se mi verrà occasione di ualermi di lei, farollo con quella sicurtà, con che io disidero d'essere in tutte le cose per me possibili adoperato nel seruigio, et mi sarà in luogo di frut tuosissimo negozio il cambiare vffici con lei. Attendo la sua uenuta in Padoua per poterla conoscere di presenza, & così godere della sua dolcissima conuersazione, com'io godo sempre del cortese amore, ch'ella mi porta, & de i leggiadri uersi ch'ella mi manda. Et fo fine baciandole la mano.

Di Padoua.

Alla Signora.... Pia contessa di Sala.

LA lettera di Vostra Signoria Illustrissima con la quale mi accompagna quella dell'Eccellentissimo suo fratello fatta fin questo Agosto, mi capitò pur hieri, con mio grandissimo sdegno à prima uista, & dolore insieme d'essere stato si lungamente priuo di cosa si preziosa, & contumace appresso Dama si principale, ma finalmente con mia grandissima ventura, che se lettera scritta dalla più bella fiamma del mondo mi fosse capitata in quel tempo quando il Ciel arde, che sarebbe stato di me, se hora che comincia à spuntare il uerno, & mi truouo nel suo paese, appena posso difendermi di non andare in cenere? E'n verità quand'io penso, che queì concetti tanto cortesi uengono da quell'anima, che'nforma si bella cosa, que' caratteri dalla mano in bellezza tanto Eccellente, io ardo tutto, non altrimenti, che se la carta fosse di fuoco; & fiamme fossero le parole, & faville tutte le sillabe. Ma Dio uoglia che mentre auam-

mi fin quà, doue ha poco men di duo mesi, ch'io venni per seruigio del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, & per dirne il vero, chi penserebbe mai che hora fossi tra l'alpi di Germania? Ma per venire alla sua cortesissima lettera Vostra Signoria m'attribuisce per essa tanto, ch'io resto anzi confuso, che honorato: perciochè la lode, ch'auanza il merito, diuien peso, vscendo massimamente da persona, à cui per debbito si conuiene, quel che da lei vien dato per cortesia. Non è pur hora Signor Belisario mio, ch'io conosco il suo nome, & ch'io son informato della nobiltà non men de' suoi costumi che del suo sangue, & ultimamente ne ho veduto sì bene impressa l'immagine nel Signor Clearco suo ueramente degno figliuolo, ch'io sarei troppo ambizioso per non dire arrogante, se quell'honore ch'ella mi fa, stimassi pregio dell'honorato, & nō dell'honorante, il qual portato dalla sua nobil natura, stima anche vertù l'eccedere in cortesia. E dunque tanto lontano ch'io riconosca per mie quelle lodi, ch'ella mi dà, che da loro più tosto imparo di lodar lei, si come quella, che n'è di me più degna, & che mi ha preuenuto di cortesi parole, & molto più di cortesissimi fatti. Et certo non son da tanto l'opere mie, che meritassin d'hauere sì diligente, & honorato procuratore com'ella è. Rendendole quelle maggiori grazie, ch'io posso di cotanta sua gentilezza, alla quale non uo mostrar di rendermi grato con le parole; ma se co' viui effetti mi verrà mai occasione di ricompensarnela, sia pur certa Vostra Signoria ch'ella mi troverà sì pronta in seruirla, com'io son stato confidente in pregarla. Che sarà il fine con baciare la mano à lei, & al gentilissimo Signor Clearco suo figliuolo,

mio Signore, à quali N. S. Dio conceda felice fine d'ogni lor diſiderio.

Di Spruch li 2. di Nouembre 1592.

Alla Signora Marcheſa di Grana.

NOn sò ſe paia tanto à Voſtra Signoria Illuſtriſſima di non hauer riceuute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono, non già perch'io mi creda d'hauer biſogno di cotal mezzo, o per conſeruarmi nella memoria di lei, o per certificarla, ch'ella ſia nella mia; percioche eßendo fondato quello nella ſua gentilezza, et queſto nel debbito mio; ſara ſempre per ſe medeſimo l'uno, e l'altro à baſtanza giuſtificato: ma per un certo mio particolar inſtinto di correr con la mano, doue mi conduce il penſiero, viſitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi faccio con l'animo, & ſoglio far uicino con la preſenza. Et ſi come quand'io la uiſito a Mantoua ſarebbe impertinente coſa il richiederne la cagione, coſi hora che ſon lontano, chi uoleſſe ſaper da me perch'io le ſcriuo ſi volontieri, moſtrerebbe d'hauer poco ceruello. Di coſi fatte coſe non ſi dè render cagion. Non ſarebb'egli vn ſolenne pazzo colui, che ricercaße perche la uita ſia cara? perche s'ami d'eßer contento? perche ſi cerchi il bene? perche ſi fugga il male? Non altrimenti ſarebbe da ſpacciare per mentecatto chi della riuerenza, & dell'oßequio mio uerſo Dama, & di bellezza, & di nobiltà di coſtumi ſi principale mi richiedeße il perche? E dunque ſi naturale in me il moſtrare, comunque io poſſo, la mia

in-

interna diuozione verſo di lei, com'è il reſpirar di chi vi ue: perche non volendo morire, altrimenti far non ſi può Se queſti miei concetti paſſaſſero alcuna volta per la mente di V. S. Illuſtriſſima; io non fò dubbio, che non pa reſſero altreſi à lei non vò già dire que' mille anni, ma ſi bene molti più giorni di quello, che ſi conuiene, che non haueſſe hauute mie lettere, & io ne farei ſcuſa con eſſo lei, ſe non credeſſi che la ſua gentilezza, il ſuo giudicio, & le coſe dette di ſopra per me non la faceſſero piena- mente. Che ſarà il fine della preſente con baciarle la ma no, & pregarle compita felicità.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1592.

Al Conte Claudio Canoſſa.

FV poco fallo il mio à prender l'un fratello per l'al- tro, tra i quali niuna differenza, nè fece la natura in dotarli, nè fa l'amor in vnirgli, nè l'honore in pre- giarli, nè io finalmente in ſeruigli, & però V. S. mi per- doni s'errai nel nome, che nel concetto non poſſo hauer errato, & mi comandino ò ſeparati, ò congiunti, ch' io ſarò loro ſeruidore indiuiſo, ſi come à tutti indifferen temente ſon vbbligato, & ſono in tutti indifferenti li me riti, & à tutti indifferentemente bacio la mano, & pre go ogni felicità.

Al Signor Annibale Bentiuoglio suo Nipote.

PErcioche niuno accidente ha mai potuto scemare in me quell'amore, ch'io ho portato sempre à Vostra Sig. Illustriss. non solo per rispetto del sangue; ma per ragione ancora, & del molto merito suo, & dell'antico debbito mio; hauendo inteso con infinita mia consolazione, ch'ella se nè và in Fiandra, doue forse questa mia la troverà, chiamata dal Signor Marchese fratello suo, ho voluto con questi pochi uersi rallegrarmene seco, volendo credere, che le mie lettrre massimamente hora ch'ella muta Cielo, & gouerno, non sien per perdere il frutto della sua buona volontà, come fu loro altreuolte già fatto perdere quello della sua cortesia. Vada ella dunque felicemente, & con l'esempio del padre, & con la scorta del fratello, & col naturale ascendente del sangue suo, & con la vertù, & inclinazione di se medesima, à superare quella speranza, che'l mondo ha conceputo di lei. Et tenga cosi memoria di comandarmi, com'io la terrò sempre di pregar Dio che colla sua santissima gratia, (che'l volgo chiama buona fortuna) accompagni gli honoratissimi suoi principi, & pensieri. E col fine le baciamo le mani mia moglie ed io.

Di Padoua li .....

Alla

Alla Signora Laura Contessa di Scandiano.

IL mio Pastor fido si fà lodeuole, quand'è lodato da V. S. & bello quand'è guardato da lei, & grazioso quando è degno della sua grazia, & se prima ch'à lei ve niſſe era tale, per altro non era tale, se non perche douea venire nelle sue mani, & douea essere, & lodato, & gradito, & mirato da lei, & però non è marauiglia se tale essendo fatto per opera sua, l'ha come sua creatura si lietamente raccolto. A me tocca rendere à lei quelle grazie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato. Poiche la sua ineffabile gentilezza stima propri fauori i fauori, ch'ella fa altrui. Ma non intendo di pagar questo debbito con parole. Aspetterò l'occasione de' fatti, & se le forze non saranno corrispondenti al desiderio, & obligo mio, quella medesima humanità che si compiace tanto della mia poesia, si compiaccia ancora del buon volere; il quale se sarà adoperato da lei, potrà forsi in vertù de suoi comandamenti far que' miracoli nel seruire, che nel piacerle ha fatto il Pastor fido col fauore della sua grazia. Nella quale con tutto'l cuore mi raccomando, con pregar Dio che la faccia sempre contenta.

Di Padoua li . . . . 1590.

S. & del bellißimo dono, & della corteſiſſima lettera, nella quale ancora, che mi paia uedere non già tra loro quella conteſa ch'ella mi accena, ma più toſto un concerto di gentilezza contra di me; io nondimeno ardiſco ſolo contr'ambiduo, nè temo d'eſſere ſopraffatto, nè in amarle, nè in honorarle, ancora che nel reſto mi chiami uinto Et però mi comandino, ſe pur mi vogliono ſuperare; perciochè non riſpondendo le forze all'animo, à viua forza mi faran credere. Ma facciam pace, in ſegno della quale ſia contenta V. S. di baciar la mano in mio nome prima a ſe ſteſſa, & poi al Sig. Strozzi, à quali prego felicità.

Di Padoua. . . .

Del Sereniſſimo Sig, Duca d'Vrbino.

Eſſendomi capitata la fauola paſtorale di V. S. io per l'amor, che ſempre gli ho portato, ſubbito mi ſon poſto à leggerla, & holla trouata tale, che grandemente mi ſon allegrato d'hauer amicitia con eſſo lei, & hora non poſſo contenermi di non ſcriuere queſto mio cõtento, & inſieme ricordarle ad hauer memoria, che di me ſi può, & deue promettere tutto quello, che da qual ſi uoglia amico, ch'ella habbia poſſa mai pretendere, & di queſto diſidero, ch'ella ne facci eſperientia co'l valerſi di me, di che nella prego, & di cuore me le raccomando.

Da Caſteldurante à 27. d'Ottobre del 1589.

Al comando di V. S.

Il Duca d'Vrbino.

Alla

Alla Signora Conteſſa della Mirandola.

LE nozze del mio figliuolo; che hora mi dan materia di ſcriuere ſon anche la cagioue, che tardi ſcriua per hauermi elle fin qui tenuto in continoue occupazioni. Hora io ne do conto à V. S. Illuſtriſſima, non per dirle coſa, che le ſia nuoua, hauendomi detto il Signor Boiardi, che il dì medeſimo, ne fù coſtà portata la nuoua, ma per fare il debbito mio, coſi in queſto come nel renderle infinite grazie del piacere, con che'l medeſimo Signor Boiardi mi riferì, che V. S. Illuſtriſſima haueua vdita queſta nouella, & oltre a ciò per dirle più diſtintamente, che queſta giouane oltre l'eſſer nipote di Monſignor Illuſtriſſimo Cardinale Canani; ha portata in caſa mia qualche commodità; à me tanto più cara, quanto ella mi viene dalla ſola mano di Dio, ſenz'opera d'altri mezzi, che dalla volontà della giouane, ſenza fatica de' padroni, & ſenza offeſa del proſſimo. Et non è poco merito in vero, & poca ventura hoggidì l'auanzarſi à chi viue in corte con roba di buon acquiſto. Et io reputo che'l prender moglie ricca ſia guadagno giuſtiſſimo, per hauer'egli ſeco i ſuoi contrapeſi, per cagione de' quali, non ſi ſta niente meno a perdita, & guadagno, di quello, che ſi faccia nelle merci da mare. Ma per vſcir de gli ſcherzi; queſte commodità mi ſaranno ſempre più care, quando mi verra occaſione di ſpenderle in ſeruigio di V. S. Illuſtriſſima, & dell'Illuſtriſſima caſa ſua; allaquale ſon antichiſſimo ſeruidore. Che ſa-

rà

rà il fine della presente con baciarle la mano, & pregarle ogni disiderabile contentezza.

Di Ferrara ..... 1587.

Al Signor Attilio Ballantini Dottore.

HO la lettera di V.S. sommamente à me cara, alla quale non ho prima fatto risposta per le mie molte, & varie occupazioni. In questo indugio haurò pur guadagnato, ch'essendosi rinfrescata l'aria, la mia lettera sarà tanto più vicina alla speranza, che nella sua mi dà di lasciarsi vedere in questi paesi; massimamente non potendo indugiar molto il ritorno di Monsignor Reuerendissimo Panigarola, il quale passò per quà come lampo & se ne volò à Melano per tornarsene à questa corte, & à questa Chiesa, ch'è fatta sua residenza. Venga dunq; V.S. & si discorreremo à bell'agio delle cose sue; così poetiche come politiche, & in queste sia pur sicura che tanto volontieri, & si prontamente m'adoprerò, quanto in quelle dolcemẽte mi diporterò: non mi tenendo in questo mezo le mani à cintola, per modo, che se si scoprirà mutazione alcuna, che mi paia à proposito, farò quello per suo seruigio, che farei per il mio. nè altra ricompensa ne cerco, se non che ella mi tenga in buona grazia di cotesti Illustrissimi Signori, & particolarmente della Signora Contessa, mia singolarissima Signora, & à V.S. di buon cuore mi raccomando.

Di Ferrara.

Del

Del Signor Caualiere Saluiati.

DVe giorni fa, cioè alli 12. del presente il cortesissimo Sign. Ambasciatore Cortile mi recò egli stesso la gentilissima lettera di V. S. di ventidue del passato, alla quale troppo tempo ci uorrebbe à render degna risposta, ò bisognarebbe un poco della viueza, & dello spirito del Signor Caualier Guarini, del quale; qualunque io mi sia, ò qualunque mi faccia eßer'ella, col riputarmi qual ella dice, sarò & viuerò sempre diuotissimo oßeruatore, & pregierommi, & mi gloriarò senza fine d'eßer in sua protezione. La supplico à fauorirmi della gratia, ch'ella mi promette, della nobilissima sua Pastorale, nõ per la cagione, ch'ella dice, ma per far gustar à me ciò, che sicuramente me ne prometto, ciò è vno de' maggior piaceri, e più profitteuoli, ch'io habbia sentiti mai in cose di questo genere. Baciole con riuerenza le mani, e pregole felicita, Di Firenze.

Di 14. di Gugno 1586.

Al Signor Conte Antonio Collalto Collaterale Generale del Sereniſſimo Dominio

QVi sono tutto diuiso. Il sentir fresco del quale haueua tanto bisogno, consola il corpo; ma l'esser lontano da V. S. Illustrissima, della quale son tanto seruidore m'affligge l'animo. nè mi uale il rimedio, ch'ella mi scriue dell'accoppiare i pensieri; percioche in quãto à me nõ posso

posso pensare in lei, che non pensi d'essere senza lei; talche la medicina è ministra del mio dolore. O s'io potessi in Padoua hauere il fresco della mia villa, ò nella mia villa il mio Signor Conte. Ma se venisse un poco di piog gia, che per due soli dì leuasse il fuoco, & la cener del mondo, che arde hor tutto non mi terrebbono le catene, ch'io non facessi un uolo a Padoua per ueder solo V. Sig. Illustrissima, laquale intãto mi tenga in sua grazia, che questo solo può consolar la mia lontananza, & col fine le bacio la mano.

Dalla Guarina.

Al Signor di Sassuolo.

IO certo ardirei d'affermare, che si come la lettera di V. S. Illustrissima mi ha trouato con la penna in ma no per iscriuerle, così in un punto medesimo sieno concor si ancora i nostri pensieri l'uno col disidevio d'intender nuoua di me, l'altro col dispiacere non poterglicne dare, com'era debbito mio: percioche oltre, che io son qui, pos so dir fuori del mondo, oue non capita, se non per gran uẽ tura alcun Ferrarese, mi son poi anche, par e per morte, & parte per altri accidenti uenuti meno gli amici, a cui soleua sicuramente ricapitare cola le mie lettere, s'io nõ le uoglio esporre a manifesto pericolo, ch'elle mi sieno o suergognate, ò perdute. Ma poiche la mia mogl e si tro ua hora a Ferrara, doue si tratterà per tutta Quaresi ma, posso alquanco più liberamente i iuiarle.

Rispondendo io dunque alla cortesissima l ttera di V. S. Illustrissima, non le posso esprimere quanto grande

sia

sia stata la consolazione, e'l fauore, che ho riceuuto della memoria, che si cõpiace tener di me, laquale poi, che ella attribuisce tutto à mio merito, ageuolmente ci accorderemo, se la somma del merito vorrà ella riporre nella molta osseruanza, che sempre le ho portato, & le porto, altrimenti dubiterei, che'l farmi meritar troppo, nõ fosse vn cotal modo di rimprouerarmi il debbito mio: non essendo peraauentura minore offesa dell'amicizia, della quale fa ella come conuiene ad animo nobile, tanta stima, il voler men dell'animo, che il voler troppo, & amico seruidore, come son io. Ma il contender di cortesia, nè con parole si dè, nè co' fatti si può con chi più può. Hor vengo a darle conto di me, il quale mi viuo pur secondo'l solito mio trauaglio. ma i miei trauagli, son parte spirituali, & parte temporali: à quelli ho proueduto colla qui congiunta scrittura: à temporali porgo co' miei chiarissimi studi soauissima medicina. Molto ci sarebbe, che dire, ma questo è tutto'l ristretto. Dopò alquanti mesi di sollecitudine ho gran bisogno, & voglia di recrearmi in dolcissima conuersatione, la quale ò quanto di mio gusto crederei di trouarla à Sassuolo: ma non si può. Ci verrò almen con lo spirito. Mi piace, che mia sorella habbia contratta seruitù coll'Eccellentissima Signora sua consorte. alla quale anch'io son seruidore, & disideroso, che per tale V. S. Illustrissima m'esibisca, & a mio nome baci la mano, si come per fin di questa la bacio à lei: pregãdo all'uno, & all'altra le contentezze.

Dalla Guarina li 15. di Marzo 1589.

Al Clerissimo Signor Pietro Badouaro à Vinegia.

Si come, chi mi voleße far dubitare, del corteſiſſimo amore, che mi porta V. S. Clariſſima, mi ſarebbe mortal nemico; coſi non poſſo fare, ch'io non ſenta grandiſſimo diſpiacere del dubbio, che moſtra ella d'hauere della mia confidenza; facendo ſcuſa di quello, che anzi merita lode, & da me obbligo ſingolare. nè io ſo ben riſoluermi nel conſeglio, ch'ella mi dà, qual ſia maggiore ò l'affezione, & prudenza del medico, ò la indiſpoſition del ſoggetto, à cui non baſtano l'ordinarie, & canoniche medicine, & come diſperato non ſi poteua ſanare, ſe non con argomenti ſimili à lui. & ſia pur certa V. Sig. Clariſſima, che ciò è ſtato da me con molta flemma in vece di colera maſticato, & auuenga, che l'ira ſia il più ſubbito affetto di tutti gli altri, credami nondimeno ch'amore nel conſeglio di lei è ſtato paſſione più veramente, che non fù ſdegno nel mio, & tanto baſti di queſto.

Rendo poi grazie infinite à V. S. Clariſſima dell'ufficio fatto nella mia cauſa col Clariſſimo giudice, per la quale hauend'io mandato perſona eſpreſſa, che di già dè eſſer giunta coſti, non dirò altro riportandomene à quanto dalla ſua viua uoce m'intenderà.

L'inuito poi di V. S. Clariſſima, che ueramente inuitto poſſo chiamare, traſcende tanto la ſpezie ſua, che quaſi diuenta forza, & certo aſſai honore, & fauore mi ſarebbe ſtato, che venend'io, come ſenza fallo ſarei venuto à Vinegia, V. S. Clariſſ. mi haueſſe, com'ella ſuole benignamente raccolto nell'albergo delle uertù, che

coſi

così si dè dire la casa sua, senza mandarmi incontra fin quà la schiera di tutte le cortesie, che'n vece d'inuitarmi, mi legano, e'n vece di pregarmi, mi sforzano. questo è troppo, & fo fine col baciarle la mano, & pregarle tutto quel che disidera.

Di Padoua.

Al Sig. Gio. Battista Strozzi à Firenze.

HO due lettere di V. Sig. fatte in diuersi tempi, & resemi con tanto poco interuallo che'n verità è vna ue gogna. Io mi son andato ingegnando d'inuiarle mie per mano del Signor Segretario Saracinelli, & da qui innanzi ne spero bene, & parmi che'l medesimo mezzo sarebbe molto buono altresi per le sue. Padron mio caro io sento tanto piacere d'essere in gratia sua, che quel giorno, il qual mi reca sue lettere segno per sereniſſimo, non che per candido. Vidi, lessi, & rilessi il bellißimo Sonetto di V. S. mandatomi con la prima delle prefate sue lettere, degno parto di lei; perciochè quiui è concetto nobile, ben condotto, meglio vestito, rime naturali, parole scielte, numero sostenuto. in somma quale egli dè essere, & la ringratio infinitamente, che mi vada facendo ogni dì più certo dell'amor suo, cõmunicandomi i cari, & preziosi frutti del suo belliſſimo ingegno. Ma mentre io leggo il Sonetto suo mi souuiene, che non ho fatto presente vno de' miei Pastorfidi all'Illustriſſimo, & Eccellentiſſimo Signor Don Giouanni, credendo io che Sua Eccellenza Illustriſſima fosse molto lontana come sarebbe à dire in Ispagna, & però scrino al Signor

Gio.

Gio. Battista Deti la quì inclusa, che ne faccia dar vno à V. S. ilquale mi farà grazia di presentare à quel Signore à mio nome, facendone la mia scusa; perciochè ho sempre hauuto in tal veneratione la buona grazia di S. Eccellenza Illustrissima, che non haurei mancato di pagar questo debbito, s'hauessi pensato, che fosse stata in paese. Et questo quanto alla prima. Nella seconda non ho altro, che dire, se non, che si solennemente ringraziandomi V. S. dell'hauerle mandata l'opera mia, non risponde à quella intenzione, con la quale glie l'ho mandata, che fù solo di riceuer' & fauore, & contento d'hauerla si nobilmente allogata. Et doue hauerei io potuto meglio, & più felicemente mandarla, che in mano di V. S. la quale può con la sola riputazione honorarla? si come auuiene delle gioie non tanto fine ch'in mano delli grã Rè preziosissime sono stimate. Bacio la mano di V. S. con quel mio solito, & debbito disiderio d'ogni suo bene.

Di Padoua...

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

RIngrazio Dio non men per publico, che per priuato rispetto, che dopo vn mio si lungo, & poco mẽ che fatale, certo non volontario silenzio, mi si presenti hora si comoda, et da me sempre desiderata occasione di rinouare con V. S. quell'antica amicizia, che nell'animo mio non inuecchiò però mai; tutto che io per diuersi accidenti non habbia fin quì potuto con niuna sorte d'vfficio nè goderla, nè coltiuarla. Et ben che qui mi paia molto souerchio il raccontar le cagioni, che à ciò fare

m'inducono, essendo elle per se medesime molto note, nie tedimeno per abbondanza d'affetto più tosto, che per ne cessità, dirò che i meriti di V. S. principalmẽte il richieg gono da me & col domestico testimonio, & colle publiche sue operationi in tutto'l tempo, ch'ella è stata con esso noi, molto ben conosciute, quanto però la mia tenera età in quel tempo me'l concedeua, & hora sommamente stimate per quel nobilissimo grado, ch'ella tuttauia tiene nella sua patria, & per quella ottima riputatione in che si troua presso'l suo Prencipe. Oltre di ciò la felice, & da me sempre honorata memoria del Sign. Alessandro mio Zio, mi obbliga senz'altro à far di lei quella stima, ch'egli viuendo col proprio esempio n'insegnò di fare, hauendomi esso lasciata doppo se questa obbligatione poco meno, che hereditaria. Dai sopradetti rispetti nasce in me certissima confidenza, che nell'animo di V. S. per sua natura cortese, si sia pur conseruata qualche memoria delle cose passate, ond'ho voluto preuenirla con questa mia, pregandola ben di cuore à volere far da qui innanzi quel capitale di me, che suol fare delle cose, che sõ più sue, disiderand'io sommamente di ristorare il tempo passato della nostra beniuolenza, & di uendicar le ngiurie della fortuna con le dimostrationi d'amore, nel che mi gioua credeee che V. S. sia per concorrer dal canto suo comãdandomi per sua autorità, come la seruirò io per mio debbito, & col fine à V. S. di buon cuore bacio la mano, & prego tutte le contentezze.

Di Ferrara li 3. di Maggio 1573.

Alla

Alla Sereniſſima Signora Ducheſſa d'Vrbino.

SCriuo non coſa nuoua, ma coſa debbito à V. S. per la mia tanto antica, & tanto ſingolare diuozione uerſo di lei. Ch'io ſia partito dal ſeruigio di queſto Prẽçipe, & pche; ſon certiſſimo che l'è noto: ma come il Signor Iddia, tutto che ſappia di noſtro biſogno; il uuole nondimeno ſuper da noi, in recognizion del debbito noſtro, coſi quantunque l'Alt. V. habbia piena notizia di quel, che paſſa; ſon'io però tenuto di fare ch'ella il ſappia da me: riconoſcendola à queſto per quella ſingolariſſima mia padrona, & vniça protettrice, che, la ſua buona mercè, mi ſù ſempre: giouandomi di creder maſſimamente ch'ella ſia per intendere uolontieri, ch'io porti queſto accidente con animo tanto equabile: quanto mi concede la' diuina bontà; ſicuriſſima tramontana di tutte le mie tempeſte. La quale conoſcendo la mia innocenza: non m'abbandonerà, ſi come non ha mai fatto fin quì, ſoccorrendomi, conſolandomi, & hauendo voluto ſempre, che'l male mi torni in bene, & mi gioui. Ho penſato di ricouerare in Padoua, ſicuro, & ſolito porto de' miei naufragi; donde ſecondo, il uento, nauigherò; in ogni fortuna, diuotiſſimo ſeruidore V. Alt. ſupplicandola che ſi degni di non negarmi la ſolita grazia ſua; la quale in tanti trauarli è il più deſiderato, & più meritato ſoccorſo, & conforto humanamente parlando, ch'io poſſa hauere. Col qual fine à Voſtra Alt. humilmente inchinandomi prego Dio, che

le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.
Di Mantoua li 18. d'Agosto 1593.

Al Signor Dottor Beli.

CArissima mi è stata la lettera di V.S. non già per testimonio del cortese amore, ch'ella mi porta, che di questo non ho bisogno; ma perciochè ella mi serue per vn ritratto della sua gentilezza, & per sollevamento del dispiacere, ch' io prouo per la sua lontananza, la quale se mi ha tolta la sua presenza, non può tormene la memoria, nè farà mai, che seco io non conuersi, se non con altro, almeno co'l pensiero, & con vn disiderio di seruirla ardentissimo accettando io tanto più prontamente l'offerta, ch'ella mi fa dell'opera sua, quant'ella possa seruirmi per generare in lei più certa confidenza di comandarmi. Viua felice V. S. & di me si prometta quanto d'alcuno, altro amico & seruidor suo che più l'ami, & più stimi i meriti suoi. Di che gli affetti mi saran sempre efficacissimi testimoni in tutto quello, che piacerà à V.S. di comandarmi, che sarà il fine con baciarle la mano, & pregarle molta prosperità.
Di Padoua li 2. di Luglio 1594.

Al Clarissimo Signor Pietro Badoaro. à Vinegia.

IO no'l dico ne per vezzo, ne per creanza; ma per mera verità, ho martello grandissimo del mio dolcissimo Signor Pietro. Mentre sono stato in viaggio, e trattenutomi hor'à Padoua, & hor altroue occupato in

qual-

qualche mia faccendetta non mi ſon mai accorto d'eſſer lontan da lei; ma non ſi toſto ſon giunto à caſa, che ho commincíato ad accorgermi daddouero, ch'io ſon in luoco, doue il poterla trouare, ſe non con l'animo, mi ſi nega, & queſto mi da cotanta malinconia, che mi par d'eſſere confinato, o sbandito, & quaſi ch'io non diſſi fuori della natura delle coſe. Padron mio queſto è vn'effetto miracoloſo della ſua humanità, della ſua gentilezza, del ſuo valore, ilqual rapiſce gli animi in guiſa, che fuori del la ſua preſenza par loro di non eſſer'al mondo. Due coſe mi conſolano. L'una è il parlar co' ſuoi leggiadriſſimi ſcritti. L'altra, la ſperanza di douer'eſſer toſto à Vinegia: in queſto mezzo la ſupplico à teuermi uiuo in ſua buona grazia, non dico in ſua memoria, perche non può eſſere, che ſtando io ſeco del continuo co'l penſiero, non habbia egli fatto impreſſione tale nella ſna anima, che di me non ſi ricordi ſouente. Con la quale confidenza facendo fine à V. S. Clariſſima bacio la mano, & le prego da Noſtro Signor Dio ogni coſa deſiderabile.

Della Guarina li 12. Luglio.

Al Clariſſimo Signor Pietro Badoaro. à Vinegia.

MI ſoleua già diſpiacere, che da V. S. Clariſſima ſi prendeſſe cotanta cura di ſcuſarſi alcuna uolta con eſſo meco del ſuo tardo riſpondere alle mie lettere, parendomi che ciò foſſe un far torto alla confidenza, che tra noi paſſa, & al molto merito, che ha meco. Ma le ſue ſcuſe mi rieſcono tanto care, & ſi ſaporite, che

cominciò à desiderarle. Se non ch'io uorrei poter fare, che chi si scusa non s'accusasse, non potendo io sofferire che quell'animo, il quale non pecca in altro, che in essere troppo cortese, i'accusi come indiscreto. Piacesse à Dio che la fortuna vn dì si uergognasse di uedere il suo ingegno schiauo del Palazzo, che meriterebbe d'hauer la Signoria di Parnaso, direi del Mondo, se non temessi d'urtar nello scandolo dell'offesa, si còme dicono, Maestà, torno à dire piacesse à chi può che Vostra Signoria Clarissima fosse libera di cotal seruitù, ch'altra uendetta non vorrei prender del suo tardo scriuere, che condennarla à douer sempre scriuere, non in risposta delle mie uane, ma in esercizio, & coltura delle sue buone lettere, si come io spero di uedere anche un dì, se la vertù dè pur hauere finalmente il suo merito. Padron mio son sempre seco con l'animo, & quando posso co' suoi scritti, i quali se non uengono à lei si tosto, come l'uno, & l'altro di noi uorrebbe, & il mio debbito molto più, mi perdoni. Et quanque io ne potessi far la mia scusa, & molto ragioneuole ancora dò nondimeno tutto à mia colpa, si perche l'obbligo mio uerso lei è troppo grande, come anche perche mi gioua di fare à questo modo la grazia di perdonarmi maggior i lei. Ma questa settimana spero di dar loro l'ultimo spacio. Mi fu poi caro che l'andata de' periti si differisse, & io ringrazio molto V. S. Clarissima del non hauer fatto quello, ch'io procurava. tanto è benefica la sua gentil natura uerso di me, che anche non seruendomi mi fa bene. Et con questo buon fine io le bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Padoua li 2. di Febraro 1590.

Al-

All'Illustrissimo Signor Antonio Caetani à Roma.

IO non mi marauiglio, che V. S. Illustrissima stimi di riceuer fauore quand'ella il fà; percioche la nobiltà dell'animo suo non intende altro termine, che del ben'operare nel suo libro tutto si scriue à debbito, & non à credito. Et può ben farlo senza temere di fallimento, hauendo ella in se la pienezza d'un eterno tesoro, che è la naturale sua gentilezza, & vertù. Fauore chiama ch'io le habbia mandato un libro, & certamente è cosi, hauendo data occasione à lei di fauorirmi con accettarlo, con gradirlo, con lodarlo, con honorarlo, che son fauori mille per uno, anzi infiniti non men di numero, che di peso. A me dunque tocca di rendere à lei quelle gratie per debbito, che si compiace di render'à me ella per cortesia, & cosi le rendo con l'animo come sempre m'ingegnerò di far con gli effetti, se non è arroganza il proferirle cosa al suo merito, & alle forze mie tanto proportionata. Ben mi dolgo, anzi vergogno di non valere quello, che mi fa ella parere nella sua lettera. Ma sopporto volontieri che V. S. Illustrissima si compiaccia nelle mie lodi; acciochè quell'amore, à me tanto caro, ch'ella degna portarmi, non paia collocato in luogo indegno di lei. Fò fine baciandole con ogni affetto la mano, & supplicandola à far per me un'humilissima riuerenza al Signor Cardinale Illustrissimo suo Zio, & mio Signore alquale prego ogni desiderata prosperità.

Di Padoua li 7. di Luglio 1594.

Al Signor Caualier Grazioso. à Roma.

NElla ſcuſa che meco fa V. S. di non mi ſcriuere di ſuo pugno, non è altro mal, che'l ſuo male, & ſi come à me duole della cagione per quel ſingolare amore ch'io le porto, coſi non dè calere à lei dell'effetto per quella confidenza che meco ha di trattare come le piace. Attenda pure alla ſaluezza de gli occhi, à tutti troppo cari ſtrumenti; ma più à coloro, che li ſan bene uſare, com'ella fa. Reſto conſolatiſſimo che V. S. habbia ſi ben gradita la difeſa del Paſtorfido, ſeruendomi ciò per quel giudicio che uolentieri le chiederei, quando non dubitaſſi di far oltraggio a i nobiliſſimi ſuoi affari, inuolando loro tanto di tempo, che ne poteſſi alcuna volta o leggere, o farſi leggere una facciata. Il negozio dell'amico mio mi ſtà ſul cuore, & quanto è maggiore la ſperanza che ſempre ho hauuto nella protezzione di V. S. tanto più acerba mi ſi facca ſentir la tardanza delle ſue lettere, maſſimamente eſſendo auuiſato che'l Signor Segretario ..... s'attrauerſa ſi fattamente che ſe eſſo non fora ſtato, la grazia ſarebbe di già ſpedita. Signor Caualier mio per quel pregio di gentilezza, & per quella oppenione, che'l mondo ſi giuſtamente ha, ch'ella ſia graziosa niente men d'animo, che di nome, io la prego à voler ſoſtenire queſto negozio con la ſua molta autorità, altramente il veggio cadere per non riſorger mai più. A lei non ſarà malageuole il ſuperare quel che ci reſta ſolo di mal'incontro. Et tanto baſti di queſto. Io le mando vn uolume delle mie lette-

re

re ristampate, poi ch'ella mi comanda che così faccia, altramente mi farei molto ben guardato di mandar lauori al maestro. Mi resta dirle alcuna cosa di quell'amore con ch'ella si dolcemente ha la sua lettera suggellata. Et questa è che l'amarmi può esser atto di giustizia, quando non fosse di cortesia, essendo ella riamata tanto da me; ma che mi stimi è tutta sua gentilezza, se forse anche in questo non le paresse d'esser tenuto à stimare il giudizio di chi stima sì altamente i meriti suoi. Comunque la cosa sia, & dell'amore, & dell'honore, che da lei viene, son obbligato a renderle grazie infinite, come fo hora con le parole, & meglio farò o almeno più prontamente co' fatti, se sarò mai da tanto ch'io sia buono à seruirla. Aspetto buone nouelle del mio negozio, & col fine le bacio la mano, & le prego sanità, & contentezza di quanto disidera.

Di Ferrara.

Al Signor Giacopo Contarini. à Vinegia.

Più caro frutto ne più disiderato non poteuan riceuer le mie fatiche; poi ch'elle sono state gradite, & honorate tanto da V. S. Clarissima quanto col mezzo della sua cortesissima lettera mi certifica. Ma non vorrei, che dono hauesse chiamato quello, che ueramente fu debbito. Il dar le cose a padroni loro, non è donare. Non uede ella che'l mio Segretario porta nella fronte il suo nome, ch'è quasi vn marchio, che notifica il possessore? se'l mio si leua, l'opera non patisce alteratione

ne

ne di sorte alcuna. ma non può già leuarsi quello di Vostra Signoria Clarissima, senza ch'ella medesima tutta s'alteri, & si contamini. È dunque più sua che mia. Ma forse ha ella voluto chiamarlo dono, per auanzarsi di cortesia, che non calzaua si bene nel ritenere cosa debbita, come fa nel riceuer cosa donata. Et affine che sia degno di lei, l'ha fatto bello di lei, adornandolo con la sua nobilissima eloquenza, & cortesissima loda, in modo che'l donatore sarà pur ella, non io, & del dono; ch'ella mi ha fatto, debbo essere il renditore, & non il riceuitor delle grazie. Come dunque di cosa sua le darò auuiso; che qui è stata trouata buona, ma ella ha gran bisogno d'essere ristampata, percioche vi son corsi errori, & tali, & tanti ch'è vna vergogna. Bacio la mano à V. S. Clarissima, & le prego felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Roma.

Al Signor Pagolo Pincio.

SE la mia lontananza è cagione, ch'io riceua da Vostra Signoria sì leggiadre, & sì saporite lettere, chente è quella, che mi ha scritto; commincierò à deporre ogni pensiero del mio ritorno, per cagion del quale sì come ella s'ingegna di persuadermi, che l'occhio goda assai più, che non fanno gli altri sensi de' loro oggetti: così pruouo io, che l'occhio del mio intelletto tanto più gode delle sue lettere, che non fa delle parole; quanto colui, che scriue ha più tempo di pensar quel, che scriue, che non ha quel, che parla, & colui, che legge ha più spa-

zio

zio di gustar le bellezze della scrittura, che non ha del parlare. Volcua ben'io rispondere, ma pregandomi vostra Signoria, che no'l faccia in quella parte, che sola resta capace della risposta, non sò s'io debbia far più stima del suo diuieto, che del mio debbito. Certamente ogni altro particolare della sua lettera, non attende risposta di cortesi parole, ma di buon'opere, non da bel dicitore, ma da buon pagatore, l'affetto con l'affetto, la stima con la stima, il disiderio col desiderio si ricompensa, ne più degna risposta si può dar loro, che la corrispondenza de i buoni effetti, quando l'occasione il richiede. Mà quel le laudi, ond'è piacciuto à vostra Signoria di adornare più tosto la sua lettera, che'l mio nome: percioche elle non son altro, che parole di cortesia; richiederebbon quel la risposta, che la sua gentilezza mi prohibisce, con la quale, & la ringraziassi dell'honore, ch'ella mi fa, & con leggiadra vendetta le rendessi loda per loda. Ne'n ciò mi mancherebbe materia, essendo il Sol nascente indicio del dì futuro, com'è il cadente pruoua del già passato: ma in questo arringo non voglio entrare, sì per non dispiacere à Vostra Signoria, che non vuole, come anche per non parere, che quel di bene, ch'io ne dicessi, fosse anzi detto per pagamento delle lodi, ch'ella mi dà, che per giudizio di quelle, che merita per vertù. Ma non m'auueggio, che questo dire di non uolerlo rispondere, non è altro, che pur rispondere, & però quì mi fermo, non sappiendo trouare il più bel non rispondere del tacere. Et perche vostra Signoria dall'altro canto mi prega, che io le scriua, ecco che non solo le scriuo, ma ho già scritto, & quel ch'è più, con vna viua lettera di presenza col mio ritorno à Dio piacendole scriuerò, che sarà

và il fine baciandole la mano, & pregandole compita felicità, si come fò eziandio all' Eccellentissimo Signor suo Padre, & mio Signore.

Di Ferrara li 18. di Maggio. 1596.

PAROLE CHE FVRONO FATTE PER IL SIGNOR BONIFACIO.

Figliuolo del Signor Caualier Papafaua, Figliuolo d'anni ſette, & da lui dette all'Illuſtriſſimo Sig il Sig. Zaccheria Contarini, Capitano di Padoua: Nella partenza di ſua Signoria Illuſtriſſima.

IO non dubito punto (Illuſtriſſimo Signor Zaccheria Contarini già meritiſſimo Capitano, & hora benemerito Padre di queſta Patria) che nõ v'habbia à parere inſolita coſa, & viſta di marauiglia, & forſe di moleſtia cagione ancora, che'n queſto luogo, & ꝑ quello, che ſi vede, & per quello che vi ſi fa nobiliſſimo; dedicato a i decreti ſantiſſimi di giuſtizia, all'opre honoratiſſime di prudenza, dauanti à Senator tãto graue, à Rettore di tãto ſenno; e di tãto giudicio ardiſca hoggi di comparire vna ſchiera di fanciulli, ben nati certo; ma troppo tardi per queſto luogo, i quali (dirette noi) nõ ſanno ancora d'eſſer al mondo, ò ſe queſto pur

ſanno

ſon chiamati, non d'altra età de, ne con altra ſembianza, che di queſta, & con queſta à gli occhi de' mortali ſi rappreſentano, per darci ad intendere la natura di quelle ſimpliciſſime & puriſſime creature, chi è colui, che non ſappia quanto grande, & quanto ſublime ſia nel regno de' Cieli, e'n quella glorioſa uiſion de' beati l'ordine del martirio? In queſto ſono i fanciulli, in queſto ſono i ſimili à noi, ò per me' dire quali ſiam noi, tali furono altreſi que' felicissimi pargoletti, i quali furono degni di meritare il martirio, prima che ſenſo haueſſero d'alcun merito. Or ſe l'alto Rè delle ſtelle, ſe'l Monarca eterno del mondo non ſi ſdegnò di hauere bambini martiri in Cielo; vi ſdegnerette voi hoggi, che ſiete di lui miniſtro, d'hauer fanciulli in terra del voſtro merito confeſſori? Tali ſiam dunque noi uenuti confidentemente alla preſenza voſtra, Signor Rettore Illuſtriſſimo per farui in queſta voſtra partita innocentiſſimo teſtimonio; che non è parte alcuna di queſta patria, che non v'inchini, che non vi renda grazie di tanti ſegnalati, & gran beneficj, che dal voſtro ſantiſſimo reggimentò habbiam riceuuti. Et come che il medeſimo ſenſo, & il medeſimo fine habbiano tutti gli altri, che meco qui vedete à parte di queſt'vfficio; nientedimeno è lor piacciuto che à me la carica ne ſia data, & che di tutti loro io ſolo ne ſoſtenga la voce, non perche credano, ch'io ſia più atto de gli altri à farlo; ma perche credano, ch'io ſia più caro di tutti à Voi. Et ciò per cagione di quell'antico legame, che più d'una fiata ſtrinſe d'affinità la voſtra con la mia Caſa, & con la voſtra la mia: parendo loro che la natura ſerbi ne' ſangui vna uolta congiunti veſtigi tali, & coſi ben impreſſi di carità, che habbian for-

za di produrre ne' posteri in qualunque tempo s'incontrino, in qualunque età si riueggano, vn cotal moto dell'animo scambieuole, vn'occulto, e non inteso, ma ben sentito compiacimento, che si chiama beniuolenza. che poi s'è fatta nostra deuozione verso di voi. Partiti dunque dalle paterne case con questo solo proponimento, habbiamo noi per cammino trouato cosa, che di maggior impresa ha ben potuto inuaghirci, ma non grauarci? Vn publico concento di tutti gli huomini, vn'affettuoso concorso di tutti gli animi: come se la Città con vna sola lingua parlasse, con vn'sol sentimento, con vn sol cuor si mouesse. O Padoua felicissima, se sarai sempre si ben vnità si ben d'accordo, come sè ne gli honori di Zaccheria Cõtarini. A cui ciascun passo noi ci aueniuamo in numero di persone, che d'altro non parlauano che di Voi. Taccio i discorsi, che si faceuano delle glorie del uostro sangue, & della tanto antica, ne mai però inuecchiata nobiltà vostra: le dignità, gli honori, i gouerni, i prencipati, i carichi militari, i trofei, le mitre, capelli, & tanti altri famosissimi, & chiari fregi della vostra famẽglia; i quali sono ben vostri, ma non già tanto, perche v'honorano, quanto perche pur essi honorati sono da voi Parlo di quelli che sono si propri vostri, che altri non v'ha parte, se non la uostra virtù. Di questi habbiamo vdito più tosto marauiglie, che lodi. Chi celebra l'eccellenza del uostro'ngegno, chi la bontà del giudicio, chi la nobiltà de' costumi. Dice alcuno, chi uide mai altroue nelle ricchezze tanto splendore, nella douizia tal temperanza, nella grandezza pari benignità, nel potere si gran modestia? Là si sente lodare l'ntegrità ne' giudizi: quì la prudenza ne' magistrati; altroue la grauità

ne'

ne' conſegli, in ogni luogo la incorrotta giuſtizia, & carità della patria, dalla quale non è luſinga, non intereſſe, non pericolo alcuno, che l'inuittiſſimo animo uoſtro habbia potuto non dirò ſeparare, ma ne pur muouere, ò in qual ſi voglia modo piegar giamai. Quello che poi diceuano, & del ſanto, & del ſaggio, & del giuſto voſtro gouerno l'orecchie non baſtauano ad aſcoltarlo, non che baſti lingua ad eſprimerlo. Che più? non pur la carne, & lo ſpirito, ma l'oſſa ancora di queſta patria vi riueriſcono, quell'oſſa dico, che già ſoleuan eſſer tutte macere, & tutte ſmoſſe, hor la voſtra mercè al luogo loro ſono rimeſſe. Que' ſaſſi per mia fè, quelle pietre delle contrade da voi ſanate, pareuano di bramare, che'n loro le marauiglie di Pirra ſi rinouaſſero per farſi nell'eſaltatione del voſtro nome animate. Or queſta di nobiliſſimo arringo da me raccolta materia, non aſpettare Signore, che per la mia imperfetta, & balbettante lingua la ſua forma riceua; perciochè io il quale ho l'uſo appena della fauella, non preſumo cotanto nell'arte del fauellare. A me baſta d'hauerla ſolo co' primi lineamenti abbozzata, laſciando che più maeſtra mano la coloriſca, & faccia perfetta. Et per uenire homai al riſtretto, & alla ſomma di queſto vfficio, fù noſtro fine di farui fede, che queſta à voi diuota Città, benche partiate da lei, non parte ella però da uoi. Et ecco noi, che ſiamo i cuori de' noſtri padri, v'appreſentiamo gli affetti loro, che'n ogni luogo, e'n ogni tempo vi ſeguiranno, vi ſeruiranno, e u'oſſeruueranno. Il medeſimo affetto hauete à credere in tutti gli altri à voi diuotiſſimi, & per la uoſtra partenza non sò, s'io dica lieti, o dolenti; perciochè ella in quanto è fine di tanta noſtra felicità, dè eſſer pianta da noi, ma in

quanto poi è principio di uostra maggior esaltazione, & grandezza, merita che da tutti sia sommamente disiderata. Andate donque felice Illustrissimo Signore. Frattanto noi cresceremo, uoi crescerete, noi negli anni, voi, ne gli honori. Spero in Dio, che si come noi siam uenuti alla presenza vostra fanciulli, così uerremo a i Serenissimi uostri piedi garzoni. Voi non disprezzate l'augurio, che suole spesso in animo puerile la prouidenza diuina infonder lume profetico. Et se non date fede à pronostico de' fanciulli, credete alla prudenza degli huomini, i quali ammaestrati, & dalla sperienza delle cose passate, & dalla pruoua delle presenti, & queste non per memoria di fresco esempio, ma per euidenza del viuo, che hoggi siede, costantemente affermano, che'l reggimento di Padoua è felicissimo seminario del PRINCIPATO.

Al Signor Conte Luigi Beuilacqua. à Ferrara.

IO non mi ricordo di hauer mai riceuuto, & da V. S. & dalla sua nobilissima Casa altro che Cortesie. Ma ella che soddisfa tanto à gli amici, & seruidori suoi nell'essere vffiziosa, non finisce mai di soddisfare à se stessa, & però non le pare di hauer mai fatto verso di me quel che le detta il souuerchio della sua gentilezza, ancor che habbia sempre fatto quel che doueua. Hereditaria qualità del suo sangue. Tale conobbi il Sig. Conte Antonio suo padre, & tale intesi da miei maggiori, che sono stati sempre tutti gli altri suoi antenati. Ma parlando

lando di quello, che fu à miei dì, hollo detto pur sempre, che m'è venuta occasione di fauellarne: quell'era vn gentilhuomo Compito: percioche in lui concorreuano tutte le qualità, che sono in persona ben nata più desiderabili, & più ragguardeuoli, & sopra tutto che rare volte s'incontrano à stare insieme. La nobiltà, & le lettere son cose incompatibili à questi tempi. Le ricchezze con la modestia quasi mai non s'accordano: Il sapere, & la bontà si veggono rade volte congiunti. Et pure nel Signor Conte suo padre tutte queste, che hoggi sono sedizioni interne dell'huomo, si vedeuano in lui unite, con tanta pace, & concordia che pareuano habiti naturali non acquistati. Or qui direi che qual fu il padre, tale fosse il figliuolo, se non temessi di offendere la modestia di Vostra Signoria la quale non ha bisogno di lodatore, hauendo il proprio merito, che la loda. Io certamente debbo pregiarmi molto di hauer si principal Signore, & parente com'ella è, & mi duole che i miei trauagli, & le mie lunghe peregrinazioni m'habbiano priuo, & tuttauia mi priuin della sua graziosa, & honorata conuersazione, & di quelle opportunità io di seruirla, & ella di fauorirmi, che ci poteuan nascere alla giornata usando insieme, & viuendo. Ma se'l mondo ci disunisse, l'amore ci stringerà, & ne riceuo non solo grandissimo argomento, ma dolcissimo frutto della memoria, che Vostra Signoria tien di me, con tanto affetto rappresentatami dalla cortese lettera sua. Ond'io le rendo grazie infinite, così di questo, come ancor della parte che l'è piaciuto darmi del felicissimo parto della Sig. Contessa sua, del quale Nostro Signor Dio conceda loro ogni compita consolazione, donando à lui ogni virtù pater-

na, & materna. Che sarà il fine con baciar all'uno, & all'altro affettuosamente la mano, con sommo disiderio di ogni loro prosperità.

Di Padoua il dì 10. di Luglio 1596.

LETTERE
DEL SGINOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Vfficioſe.

Al Conte Palla Strozzi.

IL corteſe vfficio di congratulazione che V. S. ha voluto far meco per la carica conferitami dalla benignità del mio Prencipe, mi è ſtato tanto più caro, quanto più viuamẽte io ſon per eſſo certificato, ch'ella tien pur di me in paeſi ancorche lõtani memoria molto vicina. Della quale ſi come io la ringrazio di tutto cuore, coſi mi duole di nõ poterla, et godere, & ſeruire come vorrei. Et auuẽga che in queſta corte à me nõ paia di poter coſa che nõ ſia ella molto meglio d'ogn'altro attiſſima à cõſeguire, mi ſarà nõdimeno cariſſimo il poterle moſtrare almeno l'ottima diſpoſitione dell'animo mio. Per teſtimonio del quale nõ poſſo infin ad hora

ra fare altro che sommamente disiderare il suo ritorno di quà, tanto per quel che stimo alla sua casa necessario, & molto più alla sua patria, & al suo Prencipe debito. Dico ciò confidentemente con lei, non solo per quell'amor che le porto, ma anche per quella fede che seco deue, s'io nõ m'inganno, acquistarmi l'esempio mio. In verità s'io credessi non dirò di far frutto, ma solo di nõ far cosa che dispiacesse, ci spenderei volõtieri quel poco di talento che Dio m'ha dato; parendomi che'l vero modo di ringratiare Vostra Signoria del suo cortese affetto verso di me, sarebbe il procurare occasione, ond'io potessi di quel medesimo rallegrarmi con lei, di che ella hora meco con tanta humanità si rallegra. Bacio la mano à V. S. pregandole felicità.

Di Ferrara li 15. di Febraro. 1585.

Al Signor....

LA libertà vsata da me nel giudicare la Tragedia di V. S. non conoscinta all'hora per sua, è proceduto prima dal nõ esser'ella data alle stampe, & però atta a riceuerne auuertimenti senza imputazione del giudicato, & del giudicante, & poi dall'esser'io stato à ciò non solo pregato molto, ma posso dire anche spinto da persone, che hanno così sopra di me, come sopra di lei autorità poco meno, che pubblica. S'aggiunge à questo la mia natura di dir, non solo quel che mi pare dell'altrui cose raccomandate al mio giudicio, ma anche di tollerare pazientemente il medesimo, nelle mie da persone intendenti, & sincere, & di più la riserua fatta da me di non pregiudicare al nome dell'autore, & d'esser pronto

à ri-

à rimettermi à miglior giudicio del mio. Or s'io ho detto cosa, che vaglia, ha gran ragione V. Signoria di restar ne com'essa dice contenta, non essendo hoggidì poca ventura il trouar persona, che voglia dir il vero ne' fatti altrui: ma se mi son ingannato, haurà tuttauia da consolarsene molto, parendo a me d'hauerci messo assai più del mio, che non ha ella fatto del suo, essendoci ella contorsa come poeta, & io come filosofo; gli errori del quale per essere artefice di verità non si soglino sì agevolmente scusare, come que' de' poeti, professori di fauole, & di menzogne, massimamente, che quello nel poetare bene spesso suol auuenire, che tutto dì si vede nell'armeggiare; percioche tale in giostra sarà mal feritore, che a battaglia è prode guerriero. Questi componimenti poetici, che si possono chiamare i diporti, & gli scherzi de' letterati appo me non fanno alcun pregiudicio à coloro, che sanno altro, che poesie, & però sia ella molto sicura, che quantunque io habbia giudicato per nō buona la sua Tragedia, non giudico però l'autore per non sufficiente à saperne compor di quelle, che buone sieno, con quel medesimo vicendeuole, & incostante tenore ò di vena, ò di stile, che suol'essere sì proprio de' facitori, & cō che eziandio si veggon gli antichi tragici, in quanto all'arte hauere alcuna volta auuanzati, alcuna ancora abbandonati se stessi in modo, che non paiono quelli. Et tanto basti in risposta della sua lettera à me carissima, quasi prima pietra della nostra amistà, nella quale; percioche intendo che habbia à esser fondata in altro, che in nouelle di poesia, mi troverà ella sempre più pronto à seruirla, di quello, che son stato libero à giudicarla. Et le bacio la mano.

Alla Signora Barbara Sanseuerina Contessa di Sala.

NOn farò molte parole in mostrar à Vostra Sig. Illustrissima quanto caro mi sia stato il fauore, ch'ella mi ha fatto coll'honorarmi de' suoi comandamenti; percioche mostrerei ò poco giudicio nel credere, ch'ella non conosca se stessa, ò poco animo in dubitare di non esser conosciuto da lei per quello affezionatissimo seruidor, che le sono. Et però lasciando tutto questo nella consideratione di V. S. Illustrissima, le dirò intorno al particolare, ch'ella mi scriue, ch'i'ho trouato nel Signor Duca mio Signore non solamente memoria della promessa fattale, ma il solito disiderio ancora di gratificarla, & seruirla; hauendomi comandato ch'io le faccia sapere, che il primo ordinario della settimana seguente, Sua A.ne farà far quegli vffici, che si potranno per lei maggiori dall'Ambasciatore, che risiede in quella corte, per doue in tanto si potrà incamminare il Signor... & esserne in sollecitatore; soggiongendo l'A. Sua ch'in ogn'altra occorrenza di Vostra Signoria Illustrissima s'assicuri di trouar in lei la medesima prontezza di sempre. Io poi non mancherò di fare il debbito mio, così per rispetto di V. S. Illustrissima, come di quel Prencipe, che non m'haurebbe per seruidore, se seruidore non fussi à lei dalla quale stò tuttauia aspettando maggior confermazione della memoria, ch'ella tien di me continuando di comandarmi. Et questo è quanto mi occorre in risposta della sua lettera, scusandomi se tardi ho espedito il suo staffiere; percioche quando giunse, noi erauamo fuori.

In

intanto bacio la mano à V. S. Illustrissima, & prego N. S. Dio le conceda il colmo d'ogni felicità.

Al Signor.....

SE la liberazione del Ballotta raccomandatomi da V. S. Illustrissima fosse così in mia mano, com'è stata nel disiderio subito, che cõpresi, ch'ell'era disiderata da lei; saremmo tuttatre soddisfatti, ella dell'ufficio suo per l'amico, l'amico della sua libertà, & io del fauore, che riceuo d'esser adoperato in cosa di suo seruigio. Ma dipendendo tutto questo dalla buona inclinazione del Giudice, & forse anche dal beneplacito del Padrone, posso io più tosto concorrere per compagno di V. S. Illustrissima nell'interceder per lui, che per esecutione di quello, che si và ricercando per liberarlo. Nel che se tanto d'efficacia, & autorità haurannno i miei preghi in qualunque, & luogo, & tempo farà bisogno, quant'hanno hauuto presso di me le raccomandazioni di V. S. Illustrissima; ageuolmente conoscerà, che poco mi parrebbe d'hauerla precorsa col desiderio, se non la precorressi con l'opera volendo soddisfare all'amore, & osseruanza, ch'io le porto, & all'obbligo, che le tengo. Che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle ogni disiderata felicità.

Di Ferrara.....

Al.....

SE le parole del comandatomi Madriale, che hora mando à V. S. fossero tante perle, non pagherebbono

rebbono il tedio dell'esserſi fatto ſi lungamente aſpettare. Ma in fatti io ſon sì fatto, niuna coſa mia può da me eſſere accettata per buona, quand'io ſtimo, che la migliore ci poſſa eſſere; all'hora maſſimamente ch'io pongo in opera i miei ferri in ſeruigio di perſona da me tanto riuerita, e ſtimata, quant'è quella che'l madriale mi comandò. Il meglio poi non uien ſempre quand'huomo uorrebbe, & ſpecialmente à me, che ho penſieri in capo nimiciſſimi delle Muſe. Et poi ſe la poeſia foſſe habito naturale, non ſarebbe fuore. In verità, ch'io l'ho fatto in cinque ò ſei modi, prima che ſia venuto quello del placet: alcuna volta poi l'incontrerò alla prima. Prego V. S. à volerlo mandare, & farne mia ſcuſa, & s'alcun'altro ſoggetto mi ſarà dato, sforzerommi di ſpiegarlo il meglio, & il più toſto, che io potrò, che ſe le forze s'accordaſſero col diſiderio, ſarei ſcriuendo per S. Eccellenza il primo poeta dell'vniuerſo.

Io ſcoppio di diſiderio di ſentir quello ſcoppio, che uenga quando ſi voglia, ſarà ſempre tardo al diſiderio noſtro, & al merito del padrone, per non dire al debito altrui, che forſe il potrei dire ſenza anatema. Il mio argomento mi ſi fa ogni dì piu neceſſario, & doue già mi parue probabile, hora e' mi ſi fa dimoſtratiuo. Appena poſſo credere, chel diſiderio m'abbagliaſſe mai tanto. Pregherem Dio, che con l'euento il faccia coſi certo, come per tale io l'ho nel penſiero. Et col fine à V. S. di buon cuore mi raccomando, & le prego felicità.

Di Padoua .....

Del Sereniſſimo Sig. Duca d'Vrbino.

HAuendomi detto vn pezzo fà l'Eccellentiſſimo Signor Marcheſe di Carrara il diſiderio di V. A.S. di vedere qualche buona fatica ſopra la Metafiſica, & ricordandomi d'hauer alcuni, come ſi chiamano, prolegomeni del Padre Pellegrino, che morì non ha molto à Padoua, dopo hauer letto in quello ſtudio vent' anni con fama di dottrina molto Eccellente. nè ſouuenendomi però d'hauerli coſi pronti, che poteſſi mãdare à prenderli à Padoua, doue ho il mio ſtudio; ſenza metter ſozzopra tutti i miei ſcritti: nè potendo partir di quì per tutti que' riſpetti, che dal prefato Signor Marcheſe haurà ella potuto intendere: auuidiſſimo nondimeno di ſeruir à V. A.S. com'è mio debbito, preſi eſpediente di fargli vn'altra volta traſcriuere da quel medeſimo originale, onde furono tratti i miei, & ſono queſti, che ſe ne vengono à lei, con la ſcorta di queſta mia: ſcuſandomi di due coſe. l'vna che ſieno tardati tanto à uenire: l'altra che per la fretta, non habbia hauuto tempo di trà ſcorrerli, & vedere ſe forſe dalla man del copiſta alcun errore haueſſero riceuuto. Ma V. A. medeſima sà ben tanto, che per ſe ſteſſa potrà correggerli, ò non volendone la fatica, ha ben perſone, à cui commettere queſta cura. Mi reſta dirle che rendo grazie à Dio di coſi cõmoda occaſione, che hora mi ſi preſta di ridurle à memoria la molto antica, & diuota ſeruitù mia, ſi come non è ella con gli anni mai inuecchiata nell animo mio: quantunque vari accidenti l'habbia alcuna volta fatta parere nella corteccia men verde forſe di quello;

ch'è

ch'è stata sempre nella radice. Della quale grauissima mia disgratia, mi raccordo due anni fà d'essermi grandemente doluto con Monsignor Illustrissimo l'Arciuescouo d'Vrbino, il quale mi promise di farne vfficio con esso lei; alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza con pregar Dio che le doni il compimento d'ogni suo disiderio.

Di Ferrara li 12 di Decembre 1585.

Al Conte....

HO inteso quello, che hà voluto V. S. con la viua voce del nostro cõmune amico farmi sapere. Et come in ogni cosa per me possibile cercherò sempre di confermar con gli effetti la confidenza che mostra di me; così mi duole di non potere nel particolare di che hora son richiesto da lei; prestarle tutta quell'opera, che vorrebbe, & ciò per quelle ragioni, delle quali hauendo io lungamente discorso col medesimo amico nostro, nõ prenderò fatica di ridirle in iscritto, potendo ella molto più cõmodamente da lui intenderle. Nè io dubbito punto, che come Caualier di giudicio, & che per sua bontà mi ha sempre amato, non sia per iscusarmene, appagandosi della mia pronta volontà, doue gli effetti non possono arriuare. Et perche da quel poco ch'io posso, conosca il molto che'n suo seruigio vorrei potere; ho voluto con molta diligenza considerare le scritture mandatemi, & la risposta del Signor..... Et fermamente, ch'io nõ ci trouo cosa, che obblighi V. S. perciochè oltre ch'ella stà sempre su'l parere, & su'l credere, il che non fà carico alcuno, com'ella sà, & come veggio ch'è stato fatto

altresì

altresì da lei nella sua; non punge poi nè anche mai se non punta, nè tira colpo se non à necessaria difesa: quantunque à V. S. sia paruta alquanto sospetta la parola di proporzione, nella quale però non ueggio alcun pregiudicio; percioche ella non è fondata sull'essere, ma sulla stima, che l'uno sia per fare dall'altro, & starebbe ben fresco il mondo, se altri potesse pregiudicare all'honore altrui, con dire di non stimarlo. Arrogge à questo, che non afferma nè dice, che far si debbia ma lascialo nel parere de' giudicioſi finalmente dandosi eziandio la proporzione tra pari, non toglie a V. S. nulla del suo, lasciãdola ne' suoi termini; in modo che può ella altresì così bẽ ne interpretarla à suo fauore, come può egli al suo: il qual non dice, che nõ ci sia proporzione tra la stima che si dè far di lui à quella, che si dè far di lei; ma dice con la debbita proporzioue, la quale potendo esser tra pari, può sempre dico V. S. pretender, che la debbita proporzione tra loro sia quella dell'uguaglianza: nè perciò uerrebbe il Signor . . . . à riceuer sopra il suo detto carico alcuno: non hauendo egli affermato nè l'un nè l'altro, ma lasciatolo nel parere delle persone giudicioſe. Questo tanto uoglio hauer detto, acciochè'n tutto non habbia vanamente disiderata l'opera mia. La quale stimerei felicemente impiegata, se io potessi tra Caualieri si nobili, & si congiunti di sangue, & sopra tutto miei Signori si principali introdurre quella buona amistà, che conuiene. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & le prego ogni felicità.

Dalla Guarina li 24. di Luglio 1589.

Al Signor Giulio Cesare Brancazio.

Riceuei la lettera di V. S. con la congiunta per il Signor Duca Serenissimo mio Signore, e intesi il disiderio suo di tornare à questo seruigio, & in ciò d'usare il mio mezzo. Ilche si come per l'amor, che le porto ho volontieri intrapreso, così per procedere con maggior fondamento, & riputazion del negozio, ho voluto prima scoprir paese, & ispiare l'animo di S. A. Il che non hauend'io potuto fare, se non con buona occasione, ha cagionato, che si tardi uengo à risponderle. Hauend'io dunque colto il tempo opportuno, & fattomi cadere in proposito la persona di V. S. ho destramente, & come da me cercato d'introdurre il negozio, dicendo quasi quel medesimo in uoce, che nella lettera di V. S. si contiene. Ma in fatti bench'io non habbia potuto scorger nell'animo di S. A. vestigio alcuno di mala soddisfazione uerso di lei, ho trouato però pensiero tanto lontano dal far quello, che si desidera, che l presentar la lettera mi è paruta cosa impertinentissima, non che infruttuosa. Questo è tutto quello, che ho potuto fare in seruigio di V. S. nel che mi duole, che l'opera mia non le sia stata di quel giouamento, ch'ella si prometteua, & io sommamente disideraua. Et si come io le resto con molto obbligo della confidenza, che mostra in me; così se in altra cosa mi conosce buono a seruirla, non haurà mai à desiderare in me altro, che la buona fortuna, la quale cercherò sempre di superare ò compensare almeno con la prontezza dell'animo. in che non cedo à qual si voglia

glia amico, & seruidore, ch'ella habbia. In tanto bacio la mano di V. S.

Di Padoua.

Al Signor Giouanni Finetti.

V. S. Eccellentissima non si è punto ingannata della confidenza, che ha mostrata d'hauer in me il qual l'ho sempre hauuta in quel pregio, che merita il suo valore. Da che seguita, che necessariamente ancora i'l'habbia amata, & habbia insieme disiderato di poterla seruire. Piaccia à Dio, che truoui in me quella corrispondenza di forze, che trouerà sempre d'amore: si come io con quei debboli ma continoui effetti, che potranno uenir da me, mi sforzerò ch'ella almen resti ben soddisfatta della mia pronta volontà in ogni occasione di suo seruigio. Ma perche son sicuro che'l Sig. suo figliuolo non mancherà di far à V. S. Eccellentissima così di questo come d'ogn'altro particolare occorso nel suo negozio più certa, & più distinta relazione; io non la tratterò con più lunga scrittura. per fine della quale mi gioua di replicarle, ch'io desidero occasione d'essere adoperato in seruigio suo, & però si uaglia di me, & di tutte le cose mie con quella libertà, che farebbe delle sue proprie. Bacio la mano à V. S. pregandole ogni felicità.

Al Signor Marco Pij Signor di Sassuolo.

LE mie lettere giungon tardi; perche presti non hanno i messi; ancor che habbian presta la uolontà, & io procuro di farle disiderabili, se non per altro, al-

meno

meno per la ſincerità: che mai da loro non ſi ſcompagna, & ſe poi ſono diſiderate queſta è pur gratia di chi le riceue, ma che ſi faccian diſiderare, come V. S. Illuſtriſſima ſcriue, maſſimamente da miei Signori com'ella è; non è mia nè intenzione nè profeſſione. Ho poi vedute le lettere, che ſon paſſate tra lei, & il Signor Conte Gerardo Rangone, delle quali vidi già le due prime, & fin'all'hora io ne fei quegli vffici, che mi ſi conueniuano, come amico, & ſeruidore dell'uno, & dell'altro, ai quali ſe ſi foſſe preſtato orecchio, la coſa non ſarebbe forſe ita tant'oltre: ma lodato Dio, ch'ella ha hauuto quell'eſito, ch'io ho non pure diſiderato, ma proueduto, Et ſi come io ne ſento grandiſſima contentezza; coſi rendo à V. S. Illuſtriſſima molte grazie della parte, che l'è piacciuto di darmene. Ho poi grandiſſima ragione d'hauer cara l'amicizia, ch'io tengo con detto Conte: perciochè diſiderando ella ſi come moſtra di conſeruarſi buon amico, & parente ſuo, non troverà perſona, che le procuri più di me ſollecitamente, per quanto s'eſtendono le mie forze, & la mia autorità. Ma, che la mia amicizia gli debbia, com'ella moſtra, acquiſtare appò lei maggior grado d'amor, non ſon'io però tanto ſtupido, che non conoſca queſta loda non conuenirmiſi, nè ſtimo V. S. Illuſtriſſima di ſi poco giudicio, nè di ſi poco merito il Conte Gerardo, che l'uno habbia biſogno del mio eſempio per amare, nè altro della mia interceſſione per eſſer amato. Ma tutto con dono al troppo corteſe amore, che V. S. Illuſtriſſima mi porta, alla quale per fine della preſente bacio la mano, & prego ogni diſiderata felicità.

Dalla Guarina.

Alla

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

SE quel piacere, che l'Eccellenza V. mi scriue di riceuer dalle mie lettere, è si grãde, che dourà dirsi dã quello poi che riceu'io dalle sue? che senza dubbio sia tãto maggior del suo, quãto è l'acquisto, che ne fo io maggiore di quello, che ne fà ella. se forse dalla sua gentilezza non si lasciasse persuadere, che più guadagno si faccia col fauorire, che coll'essere fauorito. Comunque sia, mi contento di farle buono per hora, che la grandezza del mio non auanzi quella del suo; acciochè tanto più efficacemente possa con questo mezzo farle conoscere il dispiacere, che ho sentito dal non esserle capitata l'ultima mia, di che non credo io mai di douere hauer pace con la mia mala fortuna, hauendo ella tolerato di farmi si lungamente con tanta innocenza mia contumace appresso Dama si principale della cui grazia, come potrè'io credere di star bene, se per simal creato mi riputasse? La lettera, che si manda si rassomiglia ad vna vergine sposa la quale benche da tutti gli occhi possa essere vagheggiata, da questa mano, & da quella guidata al ballo, nientimeno le sue segrete bellezze ad un solo son destinate, ad un solo son concedute, Pecchino pur mill'occhi, & mille pensieri, perche colui, che n'è leggittimo sposo, ne sia anco l'unico possessore. Non altrimenti la lettera è nell'estrinseco esposta à tutti gli occhi, à tutte le mani. ma nello'ntrinseco quello solo à chi fù scritta la dè godere, quel solo la dè rompere, & corne il fiore. E s'altri l'apre pecca non altrimenti, che se priuasse pura donzella di quella cara

virginità, ch'al ſuo dilecto ſpoſo per debito riſerbaua: Temeraria, adultera mano, che la mia cara vergine violaſti, & l'honore leuandole, ne gõdeſti tu ignude quelle ſegrete parti, che doueano eßere aperte dalla più bella mano, vedute da più begli occhi, & collocate forſe nel più bel ſeno, che habbia il mondo. All'altra parte poi della lettera di V. Eccellenza. nella quale, con ſi corteſe affetto, s'è compiacciuta di rallegrarſi del ſeruigio preſo da me col Sereniſſimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che debbo dire, ſe non che l'ufficio è molto ſimile alla cagion, che l'ha moßo; perchè ſi come queſta uentura mia alla ſola benignità del mio Prencipe riferiſco; coſi la congratulazione, che ne fa meco V. Eccellenza, dalla ſola ſua corteſia, non dal mio merito riconoſco: ingannandoſi ella di quel modo, che fa l'itterico, à cui tutti gli oggetti ſembrano tinti di quel colore ond'egli ha la pupilla degli occhi piena. Mira V'oſtra Eccellenza le coſe mie con animo tanto nobile, che tutto quello, che vede in me, quaſi refleſſo di nobiltà, le par che nobile ſia. Ma in verità quell albergo, ch'è honorato tanto da lei; non è altro, che picciola caſetta, conquaſſata dalla fortuna, & per l'età già debole, & ruinoſa, & quelle donnicciuole, che l'habitano ſono pouere creature, mal veſtite, & peggio calzate, ma però buone; nè per oro vendono l'honeſtà; ma con liberali eſercizi la loro vita ſoſtentano. Se queſte ſono vertù V. Eccellenza le ha chiamate col nome loro: ma il mondo peruauentura, che non può credere, che la vertù non vada veſtita d'oro, & non ſia regina dell'altre donne, le chiama pizzochere, ſpigoliſtre, & poluere di ceruello, come ſon di fortuna. Ma ceda il giudicio del mondo,

doue

doue interuiene quel di V. E. Qualunque elle sieno, tutte sono sue serue. Nell'età loro più fresca faceuano alcuna volta de' filati honestamente sottili, & lauori di qualche credito, che per le fiere di Parnaso haueuano buono spaccio, ma hor ch'inuecchiano la vista nõ serue loro per opere si minute, & però attendono à quelle, che sono alquanto meno leggiadre, ma di più vtile al gouerno di casa. massimamente hora che lauorare all'altrui senno, & per altrui bisogno saranno necessitate. Nientedimeno se cosa alcuna vscirà lor dalle mani al tutto non indegna di lei, ne faran parte all'E. V. & sarà lor di molto fauore. Ma questi cicalecci le saranno venuti à noia, co' quali nondimeno parendomi d'hauere soddisfatto à tutte le parti della sua lettera, farò fine, con pregare miglior fortuna à questa, che non hebbe l'vltima mia, della quale però mi dà l'animo di ricordarmi si bene il contenuto, che potrò rimetterla insieme, & farne parte à V. E. se non per suo piacere, almen per mia giustificazione. Et senza più le bacio la mano in quel punto, che l'ha congiunta con quella del Signor Marco suo, per baciare in vn medesimo tẽpo anche quella di S. E. Deh tengalo bene stretto, ch'vn'altra volta nõ se l'inuoli. O s'hauessi io si bella cosa à casa, A Dio Fiandra direi. Qui vò far la mia guerra; oue si more con l'armi non di Marte, ma d'Amore. Prego Dio, che le speri nell'animo vn tal pensiero, & conceda all'vno, & all'altro compita felicità con l'acquisto d'vn bel bambino in capo dell'anno.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1593.

Al Fra Benedetto Papacoda.

LE due lettere di V. S. che per se stesse mi sarebbono state carissime, mi hanno col soggetto lor contristato. l'una parla di cosa, che non riceue alcun giouamento da quel, che ho fatto, l'altra mi prega di quello, che far non posso. Quanto alla prima non ho trouato nel Signor Duca mio Signore, per conto di V. S. vestigio alcuno di mala soddisfazione: hauendomi anzi detto l'A. S. che volontieri le farà sempre piacere. Et però quanto à questo pare à me, che se ne possa star con l'animo riposato, massimamente per le sauie, & risolute consolazioni, ch'ella và in questo fatto à se medesima, & à gli altri somministrando. Et veramente, chi stima queste cose del mondo per quel, ch'elle sono, & non per quello, che sembrano, di cosi fatti accidenti non prende molta sollecitudine. Le tempeste dell'animo nascono dal vedo de i souuerchi appetiti, & queste non han luogo doue si fa diritto giudicio, quali cose da noi ò desiderare, ò fuggire ueramente si debbano. Ma queste regole son souuerchie à pari suoi, che ne sono i maestri. Et però vengo all'altra lettera, con che, mi raccomanda la causa del Signor Caualiere Raimondo. la quale fino à tanto, ch'è stata nelle mie mani, ho fatto quello, che richiedeua il debbito mio: hor ch'ella per ordine della medesima A. S. si truoua nell'altrui, non sò, nè posso far altro che sollecitarne la spedizione; si come ho fatto più d'vna volta per modo, che vò dubitando non questo ancora sia con pochissimo frutto. Et però prego V. S. che'n vece del molto, che uorrei poter fare per seruigio di de-

to Signor Caualiere, accetti quello, che hò già fatto in ſieme con la buona uolontà di far in ſuo prò ogni coſa per me poſſibile; la quale, ſe in altra occaſione ſi potrà mai ridurre all'atto, conoſcerà il Signor Caualiere di quanto peſo ſieno ſtate appreſſo di me le raccomandationi di V. S. La prego intanto ad amarmi, & creder certo, che la ſua beniuolenza è da me ſtimata un teſoro. Mi ſarà caro d'eſſere alcuna uolta con quattro uerſi cõſolato da lei, & molto più volentieri con le orazioni. Alle quali affettuoſamente raccomandandomi prego Dio, che le conceda il fine d'ogni ſuo diſiderio.

Di Ferrara .....

A D. Carlo Boſſi à Pauia.

QVanto più cara mi è ſtata la lettera di V. S. M. R. de xxvi. del paſſato, tanto più mi diſpiace di hauerla riceuuta non ſolo tardi, mà in tempo ancora ch'io era in moto per venirmene in quà. Et però ſe ſi pronta non haurà la riſpoſta, com'era mio debbito, & mia credenza, la prego à non aſcriuere à mia traſcuraggine quella colpa, ch'è ſtata tutta del caſo. Reſto ſommamente obbligato à V. S. M. R. della corteſe memoria, che tien di me dopo alquanti anni, che non ci ſiamo ueduti. Il qual fauore tutto, che in ogni tempo doueſſi ſtimare aſſai, ciò debbo fare aſſai più hora, ch'ella è paſſata al ſeruizio di Dio, poi che l'amore di perſona religioſa merita d'eſſere più d'ogni altro non ſolo tenuto caro, ma riuerito, maſſimamente quand'egli uien dichiarato da teſtimonio ſi ſingolare, com'è la confidenza che in lei ueggio di comandarmi, à me ſopra modo ca-

col mezzo dell'opera pur eterna. Vengo al nome, il quale, se fosse stato d'altra Accademia, & anche d'altra persona, che publicato l'hauesse, consiglierei ch'à verun modo non s'usurpasse, massimamente non essendo la voce cosi leggiadra, che volontieri non si possa lasciare. Questo è quanto mi occorre per vbbidire à V.S.M.R. circa l'impresa, rimettendomi sempre à miglior giudicio. Del resto creda pur' ella certo, che si come ho fatto sempre quella stima di lei, che conuiene alle sue nobilissime qualità, cosi mi recherò à ventura grandissima, che mi sia data occasione di mostrarle co' uiui effetti il singolare amore, & osseruanza mia nõ solo uerso la sua persona, ma eziandio verso quella de gli Illustrissimi SS. padre, & fratel di lei, a i quali rendo grazie infinite de i cortesi saluti da lei fattimi à nome loro, che si rimettono con molta usura. Et baciando per fine della presente, & à lei, & alle loro SS. Illustrissime affettuosamente le mani, prego Dio che doni loro compita felicità.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI.
NOBILE FERRARESE.

Familiari.

Al Clariſſimo Signor Pietro Badoaro.
à Vinegia.

Or che ſon già paſſati que' giorni, che richiedeuano tutto l'huomo alla diuozione, & ſeruizio loro, uengo à riſpondere alle lettere di Voſtra Sig. Clariſſima de' xxiij. dicendole, ch'ella è tanto compita in tutte le ſue operationi, et in quelle particolarmente, che pertengono a gli amici, tanto amoreuole, che quando ella dirà ho fatto, non ci ſarà, che diſiderare: ma è poi tanto corteſe, che tutto haurà fatto, & nulla vorrà, che ſia. Mi è ſtato ſommamente caro il ricapito, che mi ſcriue di hauer dato alle miè lettere per Ferrara, & per Firenze, delle quali queſte non poteuano giu-

gner

gner à migtior porto, capitando in mano al Signor Orazio Ruccellai, la cui gentilezza è da me molto ben conosciuta, & l'amicizia stimata, & in molto capitale, & honore tenuta fin da quel tempo, ch'erauamo in Padoua io per imparare, ed egli per hauer imparato. De'miei argenti, se ben mi ricordo quel che ne scrissi, à me sarebbe bastato di sapere quanto importasse il credito di quell'orafo, o argentiere, che uogliam dire, dopò fatto il conto per mano di persona, che'l ragionar sapesse con vantaggio, ma poiche mi accenna di volerne dar la cura al Signor Belloni, credo che ciò sarà esequito per eccellenza. Ho poi hauuto lettere dall'Illustrissimo Sig. Giacopo Cõtarini mio Signore, che mi dice hauer fatto in parte, & parte mi promette di fare. Hotle mandate in mano del Signor Belloni, insieme con quelle dell'Illustrissimo Vendramini, che'l medesimo fauore si esibisce di farmi, & à me pare, che tralasciar non si debbia, essendo questo negozio in tal stato, che la moltiplicità de gli intercessori non gli può nuocere. Ricordo à Vostra Signoria Clarissima, che con le lettere di cotesti Signori si mandino le mie informazioni, senza le quali non saprebbono gli operari quel che si fare. Io ne mandai la forma à V. S. Clarissima, dalla quale sarà necessario, che'l Signor Belloni faccia far tante copie, quanti saranno i luoghi a'quali si scriuerà. Ma son'io forse più diligente, che non conuiene parlando con esso lei, che sà, & vuol tanto per mè scusimi il particolare affetto, & gelosia, che ha ciascuno nel proprio fatto. Volea finire, quando m'è souenuto del notabilissimo seruizio, ch'ella mi ha fatto co'l mandare à... quel mio imbarazzo, per cui pareua à vn certo modo, che la fortuna in questo più ragioneuole,

le, che non ſuole, s'accorgeſſe, & ch'io'l mandaua mal uolentieri, & che mandare non ſi doueua, ſe tra grandi foſſe giuſtizia. Hora io ne rendo tanto maggiori grazie à Voſtra Signoria Clariſſima, quanto ella ha fatto ſenza danari, ſi come fece altresì co' doganieri. Benedetta mano. Queſta è pur vna ſpecie di buona alchimia, con cui l'oro, honoreuolmente ſparmiandolo, ſi moltiplica. Bacio la mano à Voſtra Signoria Clariſſima, la quale ho trattenuto troppo con le mie ciancie. Noſtro Signor Dio le conceda ogni bene.

Di Padoua li 27. di Decembr. 1590.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Di ſcherzo.

Al Signor Riccobuono.

QVaſi nõ ſia il medeſimo artificio il diſſimolare di non hauer hauute le lettere, & ſtrepitare per ch'altri non faccia ſtrepito, & quaſi i ferri dell'arte non iſtian meglio in mano di chi gli eſercita del continuo, & ha bottega aperta, & quaſi queſto ſia caſo ſi nuouo, che nõ haueſſi ſaputo anch'io trouare vn paio di loghetti per iſcuſarmene, & ſe dell'arte retorica non m'haueſſi ſaputo ſi ben ſeruire; mi foſſe mancato l'arditezza del cortigiano, in carta maſſimamente, che non conoſce uergogna, & quaſi queſto ſia ſi gran fallo, che come filoſofo con filoſofo non l'haueſſi ſcuſato, & finalmente quando tutto mi foſſe venuto meno, haueſſi hauuto à diffida-

re

re della notissima gentilezza del mio Signor Riccobuono, il quale m'habbia à perdonare il confessato silenzio. In verità, parlando fuori di scherzo, ch'io le ho scritto già quattro volte con questa, dal principio di quaresima in quà. Ma parliamo d'altro. Carissima mi è stata la lettera di V. S. come tutte mi sono le cose sue; la ringrazio molto della lettera resa all'amico mio. Rendo duppli catißmi saluti all'amantissimo Signor Guido, rallegrandomi sommamente del profitto che fà. Al Signor Petrella Eccellentissimo ne mando cento mila. L'Attizzato per quel, che intendo, è finito, & d'hora in hora se n'aspetta vna balla, della quale procurerò di farne parte a gli amici, & in primis à lei. Della rappresentazione del Pastor fido, non posso dirle altro, se non che nè si fa, nè si sà quando si debbia fare, nè me ne marauiglio, essendo mia creatura. Gran cose le ho da dire Signor Riccobuono. non veggo l'hora d'esser con lei. Il Signor Duca di Ferrara si aspetta qui hoggi con la Signora Duchessa sua consorte. Ogni cosa è in moto, & io più di tutti, il quale per fine della presente bacio la mano à V. S. & le prego molta facilità.

Di Mantoua li 19. di Maggio 1593.

Alla Signora Taddea Bendedia sua moglie; à Fusignano.

SArei ben troppo indiscreto à non concederui quello, che non si può negando impedire. Et però non aspettate, che questa lettera ui dia quella licenza, che già godete. Et come pos'io concederui quello, che di leuarui non è in mia mano? Godeteui dunque, o per me-

dire

dire habbia: cui già goduto allegramente co teſte belle, & grazioſe Signore, le quali con tanto sforzo mi son venute à inuestire, che parendomi poco il concedere vna sola persona à interceßore di tanto merito, sarei venuto anch'io, se non hauessi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle instanti preghiere, che mi si fanno, non si uede pur una mica d'inuito. In modo ch'io vò credendo, che coteste sien machine tutte uolte à darmi vna, non sò s'io debbia dire tacita, è pur espressa licenza, dubitandosi forse, che la vostra lunga dimora non mi facesse risoluere di venire à leuarui. Il qual diseguo è loro riuscito mirabilmente, perche, si come non inuitato sarei venuto con la solita confidenza; cosi hora, che son cacciato non ci potrei uenire, se non con una insolita sfacciataggine. Or sù godasi ognuno la parte sua, Ancora noi habbiamo i nostri trastulli. Staremmene cõ queste barbe bianche del Signor Nicolò vostro padre, di Monsignor il Vescouo vostro Zio, & d'altri di questa taglia: Poiche per me commincio à star uolontier tra vecchi: perche rispetto loro son giouane, doue tra i giouani, se non son uecchio, mi conuiene non eßer giouane almeno quant'essi sono. Viuete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

dera delle proprie. Immagini che la mia moglie sia la Signora Conteſſa, & io il Signor Conte, & poi me la ritenga ſe può. Col qual fine io le bacio la mano, & prego ciò, che diſidera.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

LETTERE
DEL SIGNOR
Caualiere
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

Amorose.

Alla Signora....

Scriuo per vbbidire Padrona mia, poi che per quello, di che mi sento maggior bisogno, non mi concede ch'io scriua, chi lo scriuere mi comanda. Nè sò qual sia più duro ò l'hauer, che scriuere, & non potere ò l'hauere à scriuere, et non sapere Che se'l soggetto mi fosse stato prescritto, non istarei à pericolo d'altre fallo, che dello scriuere. hor temo di peccar doppiamente, & per la materia cõ poco giudicio scielta, & per la dicitura inettamẽte spiegata. in somma di che scriuerò io? di uoi, ò di me? s'io nò bene considerãdo qua la sia di presente il tenore della mia uita, quali sieno i

miei

miei ſtudi, i miei trattenimenti, quali coſe mi vadano tuttauia, & per l'orecchie, & per gli occhi, ſarei ben troppo indiſcreto ſe dall'ingombro di queſte ruſtiche fazioni, dallo ſtrepito di queſte beſtie humanate, che coſi mi gioua di chiamar i villani, dalla polue dell'aia, dal ſuccidume de' battitori, dal fetor de gli armenti, & dall'altre di queſta ſorte vili, & ſordide coſe, che tuttauia mi ſtanno d'intorno; penſaſſi di prendere il ſoggetto di queſta lettera, la quale ſe di concetti tali foſſe compoſta, & foſſe opera di ceruello per coſi fatti intrichi ſi male affetto; in vece di gentildonna, ch'à ſalutarui veniſſe, vedreſte vna villanella inculta, ruuida, & ſenza creanza alcuna da non potere nè ſofferire, nè eſſere ſofferta da bei noſtri occhi. Di me dunque non aſpettate, ch'io parli; ma molto meno di voi, perciochè la'mpreſa è troppo malageuole, che ſe la parte, che ſolo al ſenſo ſi manifeſta, abbaglia lo'ntelletto di chi vi mira, che ſarà poi di quella, che ſenza ſcorta di ſenſo alcuno s'apprende ſolo con l'intelletto? Creſce queſta difficoltà dal pericolo, che vien ſeco: perciochè ragionare di uoi non ſi può, ſe delle noſtre bellezze inſieme non ſi ragiona, & chi di queſte parla, & non arde, impropriamente ſi dè dir viuo. Imperoche ſi come dalla luce, & dal moto ſi cagiona il caldo del Sole, coſi la luce de' bei noſtri occhi, agitata nella mente di chi ui mira, produce non sò come vn'ardore, che non è altro, che amore, il quale puriſſimo, & innocentiſſimo ſpiritello, beati noi, ſe doue prima uien concepito, ſi contentaſſe di viuere, ma egli ſcende nel cuore, & quiui di molliſſimi affetti veſtendoſi, non ſi toſto è fatto bambino, che la ſperanza ſua troppo tenera, & delicata nudrice luſingandolo gli dà il latte,

ond'egli crefce, & s'auuanza, & tall'hor anche inuecchia, tanto che rimbambifce, & queſto è quello, che mi ſpauenta. Che ſe di voi ſenza l'oggetto delle voſtre bellezze, nè di queſte ſenza infiammarſi d'amore fauellar non ſi può, ſe daddonero ne fauellaſſi, che ne direbbe il mondo? & ſe da ſcherzo; che ne direſte voi? che direbbe il mordace cortigianello? mira huomo ſenza ceruello, che'n queſta età non ſi vergogna di vaneggiare. Se nelle ſcuole d'Amore le diſpute hauſſer luogo; ageuolmente conuincerei, che meglio à colui ſteſſo di amare, il quale delle coſe d'Amore ſapeſſe meglio diſcorrere, & più iſquiſita intelligenza n'haueſſe; ma nel vero è coſa grande, che'n tutte l'arti del mondo, quegli è ſenza fallo miglior maeſtro, che più s'inuecchia nel ſuo meſtiere, ma nel meſtier d'amore il fatto non và coſi anzi, chi più la'ntende, val meno, & chi ne diſcorre con più giudicio ha minor credito; percioche la'ntelligenza non s'acquiſta ſe non col tempo, & queſto tempo è gran nemico d'Amore. Maturi ſieno i padri, i conſeglieri, i maeſtri; ma non gli amanti. Coteſta maturita che'n tutti gli altri frutti ſi pregia tanto, nel giardino d'amore è qualità noioſiſſima, & paion quaſi incompatibili coſe il ſapere, & l'eſſer amante. Et di qui naſce, che i giouanetti ſcno in ciò ſi buoni maeſtri, che ſe la loro ardentiſſima gagliardia ſi poteſſe accompagnare con la maturità dell'huomo attempato, non già per moderare, o come che ſia diminuire in eſſi l'ardore, ma per ſaperſene valere con più prudenza, & con minor ſcandalo, o che bel mondo. Il qual punto hauendo ottimamente inteſo qnella ſaggia, & inſieme amoroſa donna, la quale peravventura l'uno, & l'altro diffetto hauc-

ueua amaramente prouato, cosi cantando diceua.

Se vuoi ch'i torni alle tue fiamme Amore
Non far soggetto il core,
Nè di fredda uecchiezza,
Nè d'inconstante, e pazza giouenezza.
Dammi, se puoi Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore, in non canuto amante.

Ma questi sono miracoli, anzi disiderabili, che possibili: percioche non si può insieme valer del corpo, & dell'animo, e'n fra di loro sono cose repugnatissime il sapere e'l potere. Ond'io tornando da capo, dico, che se dal l'esser sottile fauellatore si potesse argomentar nell'amente sufficienza, forse, n'haurei anch'io la mia parte. Ma se'n parole n'hauessi il meglio, n'haurei per auuentura il peggio ne' fatti però è bene ch'io taccia, & taccia insieme di uoi, poi che di uoi senza parlar d'amore dir non si può. Concludendo che se di me non debbo, perche'l soggetto è indegno di voi, nè di uoi posso, perche'l soggetto è troppo grande per me, crederò d'esser degno di scusa, se non hauendo materia, faro fine allo scriuere. Ma uoi potreste dire, mancherà forse soggetto, se non ragioni di me? & io ui rispondo, che quel ch'è fuori di uoi, non istimo degno di uoi, & quale à quella cosa del mondo, che'n uoi non sia? che s'egli è vero che l'huomo sia un picciol mondo, che sarete uoi, la qual del l'huomo siete tanto più bella? certamente nel leggiadrissimo uostro uolto non pur si vede la serena luce del più puro elemento, i uiui raggi delle stelle più sfauillanti, & tutte l'altre uaghezze, che nell'aurora s'ammirano, quand'ella è più luminosa, ma ui si scorge anco

ra un non sò che di diuino, misterio samirato spirito da un muouer d'occhi; che fa contente l'anime in terra, & ui s'ode una uoce di sì soaue armonia, ch'altra fauella non credo io, ch'vsassero le sirene celesti, se fauellasser in terra. Al nostro uiso dunque non si pareggi il Cielo con le sue uaste, e spesso formidabili, & scolorate bellezze, il quale od è muto, ò mai non parla, che non spauenti. Ma uoi mirate di grazia, com'io sia pure senz'auuedermene sdrucciolato in quella sorte di ragionare da me temuta non meno, che riuerita. Mirate con quanta necessità, chi sol vi nomina sia costretto di celebrar le uostre bellezze. Perche io, acciò che maggior male non mè ne venga, & non uada tanto scherzando con lo splendore de gli occhi uostri, ch'a guisa di farfalla con l'ali incenerite ui cada innanzi, ui supplico, che con buona uostra grazia qui s'imponga fine al mio scriuere; poi che se bene andrete considerando, e'ui parrà, che poco non habbia fatto à scriuere senza che, & di niente à un certo modo qualche cosa hauer fatto. miracolo da filosofi non concesso. Non aspettate, ch'io sotto scriua il mio nome; perche non uoglio, che altri mi conosca, che uoi, & ui bacio la mano.

Al.....

LA speranza di tornar tosto ha cagionato lo scriuer tardi, percioche ho tanta paura, che le mie lettere non si perdano, che quanto più m'allontano, tanto più di temere ho giusta cagione, & quanto più uicina ho creduto che fosse la mia partenza, tanto meno mi son curato di scriuere antiponendo il timore alla brama,

ma, il pericolo al bisogno, & la gelosia delle lettere à quella della vostra memoria, la quale se da presso temo di perdere, che debbo poi far lontano? Ma or che gratia di Dio mi truouo condotto in parte doue senza sospetto ui posso scriuere, torno al mio solito refrigerio di disfogare la pena con la penna. O s'io potessi dirui quai pensieri, & qual vita sia stata in tutto questo tempo la mia, dolcissima mi sarebbe d'ogni passato affanno, d'ogni sofferta amaritudine la memoria. Ma nol potrebbe ne lingua mai raccontare, ne mano scriuere, ne intelletto comprendere. Voi sola uoi potreste ben intenderlo, se intendeste i sospiri, che sempre vi ho mandati, & ui mando. Ma essi che'n lingua d'Amore parlano, non son inteſi da uoi. Messi infelici che non essendo auuezzi ne d'albergare, se non nel cuore, ne di nudrirsi, se non d'amore, uoi li cacciate dal uostrō seno, & li pascete sol di fierezza; onde i miseri se ne tornano macilenti; ne altra cosa di uoi mi portano che quell'antico, solito, immutabile, & non men disperato, che dispietato uostro proponimento di lasciarmi morire, & vaghezza di uedermi penare. Con tutto ciò crudele, io son pur quello stesso, che sempre fui; & che sempre sarò fin che io uiua ma non siete già quella uoi che foste un tempo. O tempo. Ma se la fortuna mi toglie che siate mia, non può già ella tormi che uostro ia nō sia. Fate cio che potete in crudelire, inuolateui, nascondeteui, non farete mai, che io nō u'ami, & che'n vertù d'amore uostro nō sia. Se dunque uostro sono tanto, che non possiamo ne uoi, ne io quāunque fare il uolessimo prouedere, che io non sia tale, per qual cagione si poco caro mi hauete? Quelle gioie e quegli ori: & quelle altre ricchezze, che possedete, non

vi

vi ſon elle care perche ſon voſtre? perche di loro potete fare il uoſtro piacere? diſporre come v'aggrada? uſarle come ui piace? Ah quanto ſon'io più voſtro di loro. ah quanto più prezioſo è il poſſeſſo d'un cuore, d'un'animo, d'un uolere, d'un che per uoi ſi uiue, che tanto ha ſol di pace, quanto in uoi penſa, tanto ſol di conforeo, quanto uoi brama. Credete voi d'hauer coſa in queſto mondo, che tanto uoſtra poſſiate dire quanto ſon'io? Et pure, ò miſera marauiglia, uoſtri ſono i teſori, & uoſtro ſon io. ma uoi amate i teſori, che uoi non amano & non amate me, che v'adoro. Forſe uoi mi direte ſpirito incontentabile, che vuoi tu? quel ch'io non ho uorrei. Ho male, perche uoi nol ſ ntite. Quando ui duole il capo, perche hanete uoi quel dolore? perche ſi come il capo è voſtro, coſi uoi ſiete di lui, & uoſtro ſentimento conuien che ſia ciò, ch'egli ſente, ò di piaceuole, ò di moleſto. Se foſte uoi coſi mia, com'io ſon uoſtro, ſentireſte uoi de gli affetti, & de gli affanni, e d'ogni altro accidente quel medeſimo, che ſent'io, & quella, che peraventura chiamate inſatiabile cupidità ui parrebbe amoroſa giuſtitia. Chi coſi non brama, non ama. Qual'altra coſa può contentarmi? non la uiſta, non le parole, non gli ſguardi, non i fauori, non i piaceri, non le bellezze, nõ altro oggetto ne più caro, ne più diſiderabile, può ſatollar queſt'anima famelica d'amore, ſe non amore. Il uero pregio, il uero fine, il vero guiderdone dell'amor mio è che m'amiate quant'amo uoi, fin ch'io non giungo à quel ſegno d'eſſere amato, com'io ſon giunto d'eſſere amante, ſarò ſempre importuno, ſempre infelice. Se queſto amor ſia giuſto io nol ſo dire, ſo bene ch'egli è immutabile & infinito. Chi vorrà dire, che non ſia

giu-

giusto? E ben vero, & troppo il prouo, che egli è impossibile non per natura sua, ma per uostra fierezza habbiatemene almen pietà, & non potendo amarmi sofferite d'esser amata. O se queste parole hauesser forza d'intenerirui tanto quel cuore, che ne traessero vn caldo spirito d'amore; beate loro, beato me, ma più beato, s'un dì condotto alla diuina uostra presenza, potrò far sì, che stillando per gli occhi l'anima o ueggia voi pietosa come già foste, o me ueggiate morire, come bramate. Questa è la somma di quei pensieri, che m'andauano per l'animo in tutto'l tempo della mia lontananza, & posso dire della mia morte, essendo stato lontan da uoi, che siete l'anima mia. Or che, la Dio mercè, vi sono alquanto vicino, & che gli alpestri gioghi non mi contendono più la vista del vostro cielo, cominciò a respirare, cominciò à viuere. Et quantunque non vi sia anco presente, pur miro il Cielo, che uoi mirate, sento l'ora che da uoi uiene, tocco l'acque, ch'à uoi se'ncorrono; Saluto questo Cielo, ch'è vostro oggetto, quest'ora che ui bacia, quest'acque che tosto u'hanno a bagnare. prego il Cielo, che à me rifletta il sol uostro, l'ora, ch'un vostro bacio mi doni, l'acque che mi conducano à riuederui prima legi, & uenture, ch'io non haueua di là dall'alpe, doue nè ciel, nè ora, nè acqua la parte alcuna con uoi, & dove non è cosa, che vi somigli, se non del gielo, & l'asprezza ah troppo simile al uostro cuore. Ma sia qui fine alla noia, che peraauentura ui ho dato con la souuerchia lunghezza, la quale appo uoi merita scusa, so uorrete considerare che io sono, come un torrente, che nei passati mesi aridissimo essendo stato, è forza che corra pieno, & trabbocante fuor delle sponde.

IL FINE.

BIBLIOTECA ANTICA